Digitized by Google

5. 16. 104.

L' ILIADE D' OMERO

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

T. I. P. II.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Volgarizzamento letterale Canto I. Pag. I.

Volgarizzamento letterale Canto II. p. 179

Osservazioni sopra il Catalogo d' Omero p. 347

Tavola Storico-Geografica delle città, dei popoli e dei Capitani delle due armate p. 379

Scelta di Varie Lezioni tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison p. 468

Versi d' Omero osservabili per meccanismo espressivo p. 463

CICERONE.

Semper enim quacunque de arte aut facultate quæritur, de abſoluta & perfecta quæri ſolet.

PLUTARCO.

Applicandus lapis amuſſi, non ad lapidem amuſſis eſt.

DIONIGI D' ALICARNASSO.

In Thucydidis ſcriptis excutiendis non virtutes tantum ejus, ſed quæ virtutibus plerumque annexa ſolent eſſe vitia quoque perſequi neceſſe fuit ... Quis enim tantum veteribus tribuat, ut iis etiam virtutibus eos ornet, quibus omnino caruerunt?

ORAZIO.

Si veteres ita miratur laudatque Poetas
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.

SENECA.

Multa donanda ingeniis puto, ſed donanda vitia, non portenta ſunt.

SCALIGERO.

Non omnia ad Homerum referenda, tanquam ad normam, cenſeo, ſed & ipſum ad normam.

GALENO.

Quod ſemper dico, etiam nunc proloquar, difficillimum eſſe ad veritatem revocare eos qui ſectæ alicujus ſervituti ſe addixerunt. Falſæ etenim opiniones animas hominum præoccupantes non ſolum ſurdos, ſed & cæcos faciunt ... Ego vero nec veterum cuiquam patrocinari, neque illis pertinaciter contradicere propoſui; ſed quæ diutina inquiſitione optima judicavi veritatis amatoribus patefacere non gravabor.

VOL-

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE DEL TESTO
LIBRO PRIMO.

(a) *Canta, o Dea,* l'

(a) Tutto ciò che fu praticato da Omero è divenuto un canone irrefragabile d'arte Poetica. Omero invocò la Muſa, dunque l'invocazione è un pezzo eſſenziale e integrante del Poema Epico. Il P. le Boſſu, l'Ab. Batheux, e preſſochè tutti gli altri vorrebbero perſuaderci che queſta uſanza ſia convalidata da una ragione palmare. Queſt'è che dovendo il Poeta raccontar molte coſe che non poſſono da lui umanamente ſaperſi, ſpezialmente relative a quei fatti d'un ordine ſoprannaturale da cui ſi forma il mirabile, è neceſſario che appoggi le ſue relazioni ſull'autorità della Muſa rivelatrice, ſenza di che non troverebbero fede. Ma o le coſe ch'ei narra ſono veriſimili, o no: ſe il primo, i lettori faranno loro buon viſo ſenza domandar al Poeta i documenti delle ſue relazioni, e l'archivio da cui gli ha tratti; ſe non lo ſono, è più facile che lo credano un goffo impoſtore di quello che un inſpirato. Un fatto vero nel fondo, veriſimile nelle circoſtanze ſecondo

l' idee del ſecolo, è tutto ciò che ſi domanda da un Poeta: poichè non fu mai chi ſcambiaſſe un Poema per una Storia eſattamente veridica, ſe non ſe forſe nei primi tempi dell' ignoranza ſelvaggia quando le metamorfoſi e i prodigj ſi prendevano per fatti autentici, perchè tutti gli uomini erano ugualmente Poeti. Inoltre è forſe lo ſteſſo l' invocar una Divinità e l' eſſerne eſaudito? e una ſemplice jaculatoria baſterà perchè ognuno creda che ſiaſi ottenuta la grazia? Se così foſſe la riputazione d' inſpirato ſi acquiſterebbe a buon prezzo. Virgilio fece anch' egli lo ſteſſo cerimoniale alla Muſa: ma non per tanto non ſo immaginarmi che alcun de' Romani, non che Auguſto, voleſſe fargli la grazia di credere che la Muſa gli aveſſe daddovvero rivelati i colloquj d' Enea con Anchiſe là negli Eliſj, e moſtratagli la raſſegna degli Eroi di Roma che doveano uſcir dal ſuo ſangue. Fatto ſta che Omero potea con tutta ragione invocar la Muſa ſenza che perciò i Poeti di tutti i ſecoli debbano farſi una legge indiſpenſabile d' imitarlo. Le Muſe erano le Divinità protettrici della Poeſia, e de' Poeti: nulla di più naturale quanto che un cliente ſi raccomandi al ſuo Mecenate: la perſuaſione di eſſere ſotto la tutela e 'l patrocinio di coteſti eſſeri celeſti comunica al Poeta una certa elevatezza di ſpirito, e lo autorizza a prender un linguaggio più maeſtoſo e più ſplendido. Queſte ragioni ſono

no più che baſtevoli per giuſtificar l'invocazione, ſenza cercarne di fantaſtiche ed inſuſſiſtenti. Il P. le Boſſu diſtrugge ciò che avea fabbricato allor che dice: „ Non biſogna però immaginarſi che queſte Di„ vinità invocate ſi riſguardaſſero dai Poeti ſteſſi, „ non che dagli altri, come perſonaggi divini, da „ cui attendeſſero un vero ſoccorſo. Sotto il nome „ di Muſa eſſi ſi deſiderano il Genio della Poeſia, „ e tutte le condizioni neceſſarie per eſeguir la loro „ impreſa. Queſte ſono allegorie e maniere d' eſpri„ merſi poeticamente, come allorchè fanno un Dio „ del Sonno o della Fama. „ Ov'è dunque la neceſſità d' invocarle, perchè ſi creda che il Poeta ſappia per la loro relazione ciò che non potrebbe ſaperſi altronde? Così queſto Critico ci dà più di quel che dovrebbe, e di ciò ch'è vero: poichè le Muſe erano Divinità tanto reali quanto Mercurio ed Apollo, e la fiducia d' eſſerne aſſiſtito dipendeva dalla doſe più forte o più debole della divozion del Poeta. Da quanto s'è detto appariſce che il vero fondamento dell' invocazione è la credenza alla realità delle Muſe: ceſſata queſta, l' invocazione reſta un ſemplice formulario convenuto col qual il Poeta intende di animar ſe ſteſſo, e dichiara fin da principio quell' entuſiaſmo che realmente lo agita, e gli comunica un carattere particolare d' immaginazione e di ſtile. In ſomma eſſa non è che un abbellimento non punto neceſſario, e talora inopportuno e ſconveniente. Oſſian non ſi dichiara Poeta con queſta formula, ma

(*ira*) *peſtifera* (*b*), *che recò infi-*

ſi fa ſentir inſpirato preſſochè ad ogni verſo. Lucano pieno d' un ſoggetto reale, recente, intereſſantiſſimo ſi ſcaglia nella coſa coll' entuſiaſmo d' un' anima paſſionata, ch' è la vera Muſa dei Poeti. Il Taſſo e 'l Voltaire invocano la Verità, ov' anche ſi vede che le chiedono ſcuſa ſe oſano aſſociar ad eſſa la Finzione per dar meglio riſalto alla ſua bellezza: nè contuttociò, ch' io ſappia, alcuno ſi è mai ſognato di domandar all' uno come ſapeſſe che S. Luigi comparìſſe in ſogno ad Arrigo IV., o chi aveſſe rivelato all' altro il Concilio de' Demonj per attraverſar l' impreſa di Geruſalemme. CESAROTTI.

(*b*) Oh quì sì che incomincia la guerra di Troja, voglio dir l' Iliade delle riſſe interminabili ſopra Omero. La propoſizione ſuſcita varie queſtioni importanti: la prima è qual ſia il ſoggetto dell' Iliade. Più d' un Critico fu di parere che foſſe la guerra di Troja. Il titolo ſembra aſſicurarcene, ed Orazio lo conferma chiamando Omero Scrittor della guerra Trojana. Ma checchè ne pareſſe al Lirico Latino, non può ricuſarſi il teſtimonio d' Omero ſteſſo, che propone eſpreſſamente di cantar lo ſdegno d' Achille, e nulla più. La guerra di Troja non è dunque che la materia generale dell' Iliade, Achille ſdegnato è la materia ſua propria. Or queſto ſoggetto, ſecondo l' Ab. Terraſſon, è tanto difettoſo quanto il ſoggetto generale era grande, intereſſante, e ben ſcelto. L'

ira

ira d'Achille, ſecondo queſto Filoſofo, è un ſoggetto 1. meſchino e poco importante, 2. troppo riſtretto 3. ſtrano, e quaſi ridicolo. Eſſo è poco importante, perchè non ha nulla che ferisca al primo aſpetto col ſuo ſplendore, nulla che ſia veramente grande o nella cagione, o negli effetti. Queſto non è la gara tra Ceſare e Pompeo, o tra Marcantonio ed Auguſto che deciſe del deſtino di Roma, ma una conteſa privata per cagioni baſſe e ridicole, che produce nell' Eroe principale una ritirata ozioſa, e dopo la riconciliazione un atto di valore, ſe ſi vuole, Eroico, ma non deciſivo, giacchè Troja ch' era l' oggetto unico di queſta guerra, malgrado la morte di Ettore, ſi difeſe per un anno intero. Il P. le Boſſu conoſce anch' egli che il ſoggetto non è per ſe ſteſſo nè importante nè grande, ma egli non ſe ne imbarazza gran fatto, perchè Ariſtotele, legislatore inappellabile dell' arte, non ha, ſecondo ch' ei crede, fatta una legge di queſta importanza intrinſeca del ſoggetto, *nè potea farla ai Poeti*, aggiunge, *ſenza condannare il Poeta il meno condannabile*. Dopo di che pianta per maſſima, che l' Epopea trae la ſua importanza dalla qualità dei perſonaggi, i quali devono eſſer Eroi, o teſte coronate. Una tal maſſima adottata generalmente verrebbe a giuſtificare la ſcelta delle azioni le più baſſe decorate dal nome d' un Principe, giacchè queſti aſſai ſpeſſo ſono tutt' altro ch' Eroi. E' però vero, come oſſerva il Sig. Marmontel, che l' azione dell' Iliade acquiſta importanza dai perſonaggi, non

già perchè il fatto ſia nobilitato dai loro titoli, ma perchè la loro autorità fa che la loro querela abbia delle conſeguenze funeſte a un intero popolo. Del reſto concedendo al Terraſſon che il ſoggetto dell' Iliade non ha quel grande che impone, e che ſembra comunemente ricercarſi nell' Epopea, deeſi però confeſſare dall' altro canto che oltre all' importanza accennata, eſſo ha il pregio d' eſſer naturale, intereſſante, iſtruttivo forſe più d' altri ſoggetti che abbagliano a prima viſta. La pittura delle paſſioni vere è l' anima dei Poemi grandi: e felice Omero s' egli aveſſe molte ſcene ſimili allo ſviluppo del primo, e ancor più del ſecondo ſdegno d' Achille. La regola la più ſicura per giudicar d' un ſoggetto Epico, dice lo ſteſſo Marmontel, è di figurarſelo ſul Teatro. E bene: la querela d' Achille e d' Agamennone non ha ella un effetto mirabile nell' Ifigenia di Racine? lo ſteſſo avrebbe certamente la ſcena degli Ambaſciadori Greci ad Achille, i furori dello ſteſſo alla morte di Patroclo, e più di tutto la ſcena toccante del vecchio Priamo ai piedi dell' uccifor di ſuo figlio. In queſti luoghi Omero è veracemente Tragico, come lo rappreſenta il Sig. Chabanon, e queſti impetrano grazia a molti difetti. Inoltre ſi ama nel morale ancor più che nel fiſico di mirar effetti ſtrepitoſi prodotti da cauſe picciole; il noſtro amor proprio umiliato ſi conſola nel veder quegli eſſeri che ci ſovraſtano di tanto per la grandezza diventar ſimili a noi per le debolezze dell' umanità; il loro eſem-

pio

pio divien doppiamente iſtruttivo per noi, e perchè naſce da ſituazioni analoghe alle noſtre, e perchè parte da oggetti più luminoſi, e la moralità dell' azione è più diretta e ſenſibile. Se dunque il ſoggetto dell' Iliade non ha tutta l' importanza della grandezza, ha però quella dell' iſtruzione e dell' intereſſe. Ma può replicarſi, e ſi replica indirettamente dal Terraſſon, che Omero poteva, e doveva come buon Poeta Epico riunire ambedue queſti pregi. La guerra Trojana gli dava il mezzo più felice di conciliarli, ed Omero, ſecondo molti Critici, fu veramente cieco ſe non ſeppe guardar il ſuo ſoggetto per quel lume che balzava naturalmente alla viſta. La paſſione di Paride vendicata coll' eccidio di Troja era ben altro che lo ſdegno inoperoſo d' Achille. Eſſa riuniva in maſſimo grado la grandezza, l' intereſſe, e la moralità. Il Taſſoni, il Beni, il Niſiely prevennero il Terraſſon ſu queſto punto, e ſi accordano nel condannar Omero perchè non abbia ſcelto per ſoggetto la guerra di Troja. All' incontro Ariſtotele loda Omero appunto perchè ſcelſe a trattare una picciola parte di queſta guerra, che preſa nell' intero ſarebbe riuſcita troppo lunga. Sì, quando foſſeſi, come ſi dice, incominciato dall' uovo: ma quell' impreſa eſpoſta con artifizioſa narrazione non eccede punto l' eſtenſione conveniente all' Epopea, ed ella potea comprenderſi in un Poema aſſai più breve dell' Iliade, come Virgilio ſeppe comprendervi tutti i viaggi, e tutte le guerre d' Enea. Sembra che Omero per far piacere

ai Comentatori d' Ariſtotele abbia voluto ſacrificare a una troppo ſcrupoloſa unità d' azione la maggior felicità del ſoggetto.

Quello ch' ei ſcelſe è picciolo anche nel ſecondo ſenſo di queſto termine, ch' è la ristrettezza. „ Non „ baſta, dice il Terraſſon, che il ſoggetto ſia nobi- „ le: eſſo deve inoltre eſſer tale che ſoſtenga il Poe- „ ta colla ſua eſtenſione e fecondità. Un' azion va- „ ſta (cioè d' un' eſtenſion conveniente) ha, dice „ il Sig. Marmontel, il vantaggio della fecondità, da „ cui riſulta quel della ſcelta. Se Omero aveſſe ab- „ bracciato nell' Iliade il ratto d' Elena, e la ruina „ di Troja, egli non avrebbe avuto nè agio, nè vo- „ glia di deſcrivere i tappeti, gli elmi, e gli ſcu- „ di. Achille alla corte di Deidamia, Filottete a „ Lenno, e tanti altri accidenti pieni di nobiltà, e „ d' intereſſe, parti eſſenziali di quell' azione, l' a- „ vrebbero riempiuta baſtevolmente: fors' anche non „ ci ſarebbe rimaſto luogo a' ſuoi Dei, e l' Iliade ci „ avrebbe perduto poco. „

Lo ſdegno d' Achille non poteva propriamente dar luogo che a un Epiſodio. Omero avendolo ſcelto per ſoggetto unico dell' azione, fu coſtretto a ſupplir al vuoto di eſſa coll' intervento delle Divinità, con deſcrizioni, combattimenti e diſcorſi. Ma queſto è appunto di che Madama Dacier, Batheux, ed altri non ceſſano d' eſaltar Omero perchè da un fondo così ſcarſo egli abbia ſaputo trarne una così prodigioſa e intereſſante varietà d' avvenimenti e di coſe, e occu-

par

par il lettore per 24. interi Canti che tutti s' aggirano in un riſtrettiſſimo circolo. Se ciò ſia dettato dalla prevenzione o dalla verità, avremo in più d' un luogo occaſione d' eſaminarlo.

Paſſiamo intanto alla terza obbiezione del Terraſſon rapporto al ſoggetto. Qual è lo ſdegno d' Achille di cui parla il Poeta? *lo ſdegno fatale ai Greci che fè perir tanti dei loro Eroi;* egli è dunque lo ſdegno di lui contro Agamennone, e non già quello contro Ettore, poichè queſto lungi dall' eſſer funeſto fu ſalutariſſimo ai Greci. E bene, qual fu l' effetto di queſto primo ſdegno? di ridurre Achille a ritirarſi, e a ſtarſene ozioſo per più della metà del Poema. Anzi, ſe un accidente non voluto e non preveduto non aveſſe fatto morir Patroclo, Achille ſarebbe rimaſto immobile per tutta l' Iliade. Or non è queſta un' idea alquanto ſtrana, e repugnante al ſenſo comune che per far valer un Eroe ſi ſcelga un fatto in cui egli ſpariſce per lunghiſſimo ſpazio dalla noſtra viſta, ed è non la cauſa iſtrumentale, ma ſoltanto occaſionale di quanto accade? Non biſogna confondere (come ſembra aver fatto il Signor Bitaubè) queſt' obbietto del Terraſſon col cavillo di qualche altro Critico che cenſurò Omero per aver cantato una paſſione in vece d' un' azione, ſottigliezza nata dalla ſcrupoloſa preciſione d' Ariſtotele, che diede luogo alle diſtinzioni ſofiſtiche dei Comentatori. Una paſſione attiva ſarà ſempre riputata un' azione, e il dir di cantar lo ſdegno d' un guerriero è lo ſteſ-

ſo

ſo che il proporſi di cantarne gli effetti. Ma la paſſione d' Achille non è di queſto genere: ella agiſce in ſenſo contrario, ed è perfettamente ozioſa riſpetto a lui, benchè ne derivino delle conſeguenze funeſte. L' azion dell' Iliade naſce adunque da per ſe dall' inazion dell' Eroe, e propriamente parlando dovrebbe dirſi un avvenimento piuttoſto che un'azione. Or queſto è ciò che ſi diſapprova come ſtrano, e poco atto a deſtar la maſſima ammirazione per queſto Eroe favorito. Per render ſenſibile la ſolidità dell' obbietto ſuppongaſi che Omero aveſſe propoſto il ſuo Poema così: *Cantami o Dea l' ozio funeſto d' Achille, ozio nato dallo ſdegno*, ec. ognuno ſi ſarebbe toſto ſcoſſo alla ſtravaganza dell' aſſunto, ed avrebbe trovato qualche coſa di comico in queſta propoſizione. Pur queſta ſarebbe la vera ed eſatta propoſizion dell' Iliade, perchè l' azione n' è appunto queſta. Il Signor Marmontel ſembra non far gran caſo di queſt' obbietto, perchè in qualunque modo l' ira d' Achille produce un effetto reale e veramente funeſto: ma parmi che con ciò venga a confonderſi il ſoggetto dell' Epopea con quel della Storia. In queſta ſono i fatti che principalmente c' intereſſano, in quella gli Attori. Da qualunque cauſa procedano gli avvenimenti, ſia queſta una o più, ſia ella morale o ſia fiſica, ſembrino eſſi pur anche naſcer dal caſo, baſta allo Storico che i fatti ch' egli racconta ſiano grandi e ſtrepitoſi, poich' egli non è padrone di ſceglierli: ma il Poeta Epico che ſi prefigge di deſtare il maſſimo e 'l più

ſo-

ſoſtenuto intereſſe, dee conoſcer che queſto non può ottenerſi ſenza che l' azione ſia operata da un uomo, che divenga come il centro dei noſtri affetti d' amore, d' ammirazione, o di odio. Achille anche-ozioſo è la cagione della rovina de' Greci: sì, ma egli non agiſce, non fa ſentire quella fortezza che lo rende così famoſo, egli non ha che un valor negativo, il lettore non lo vede, non lo ammira, non lo deteſta, ſi avvezza a far ſenza di lui, ſe ne ſcorda, o trovandoſi deluſo nella ſua aſpettazione, s' irrita d' un Eroe che ha tutte le ſembianze d' un poltrone malefico. Ma il Marmontel iſteſſo, poche pagine dopo, quaſi ſcordandoſi del ſuo primo giudizio, lo rettifica con queſte parole: „ Lo ſdegno d' Achille prolunga „ quella ſerie di combattimenti e pericoli che forma „ l' azion dell' Iliade: ma queſto ſdegno, tuttochè fa„ tale, non ſi manifeſta che per l' aſſenza d' Achille, „ e le paſſioni non agiſcono ſopra di noi che per mezzo „ del loro ſviluppo. „ Queſto è conceder in un modo ciò che ſi era niegato in un altro. Sia dunque che l' inazione o l' ozioſità d' Achille manchi di convenienza, come vuol l' uno di queſti Critici, o d' intereſſe continuato, come crede l' altro, ſembra ad ogni modo che Omero non abbia fatto nè la ſcelta più giudizioſa, nè il maneggio il più vantaggioſo del ſuo ſoggetto. CESAROTTI.

(c) La propoſizione dell' Iliade ha tre difetti conſiderabili 1. ella porta lo ſpirito a un ſenſo tutto contrario a quello del Poeta. Che qualunque uomo non

infinite doglie agli Achei (c), e slanciò all' Orco molte valorose anime d' Eroi, lasciando lo-

---

non informato del soggetto dell' Iliade legga questo principio. „ Cantami o Dea l' ira pestifera d' Achille „ che recò ai Greci tanti travagli, e precipitò all' „ Inferno l' anime di tanti Eroi, lasciando i loro „ corpi in preda agli uccelli ed ai cani, dacchè ven- „ nero fra loro a contesa il divino Achille e 'l Re „ possente Agamennone. „ Qual sarà sopra di lui la prima impressione di quest' Esordio? Non è egli vero che dee tosto immaginarsi che questi due Eroi si gettino l' un sopra l' altro furiosamente, e che facciasi un macello reciproco fra i lor seguaci? Questo errore deve anche mantenersi a lungo per la contesa animata dei due Capitani, cosicchè fino alla metà del 1. Canto si deve aspettare una sanguinosa guerra civile, non potendosi mai sospettare che il più furioso dei due andrebbe a sfogar la sua bile riposandosi in una tenda. 2. Ella è imperfetta, poichè non esprime che la metà del soggetto. Lo sdegno d' Achille, secondo il Bossu, ed altri, ha due parti, la prima è l' ira contro Agamennone, l' altra quella contro Ettore. Questa seconda parte è anche la più luminosa e la più essenzial dell' Iliade. Omero parlando solo dell' ira pernizioſa ai Greci non annunzia che la prima parte, e la meno importante del suo soggetto. Secondo questa proposizione il Poema dovrebbe anche terminarsi al Canto 19. quando Achille si rappacifica

con

loro preda ai cani e agli augelli turti : così compievaſi il voler di Giove (*d*) (*e*) *dac-*

---

con Agamennone. 3. La propoſizione non annunzia l'ultimo termine, e l'azion principale del Poema. Queſt'è la morte di Ettore, e la liberazione dei Greci: e queſta doveva annunziarſi eſpreſſamente e ſenza equivoci. I due ſdegni d'Achille ſarebbero allora compariti come i due mezzi principali che conducono a queſto fine. Così Omero avrebbe ſchivato il rimprovero di prender per ſoggetto una paſſione o una inazione; e quel ch'è più, avrebbe tolta al ſuo Poema la ben fondata apparenza d'un'azione doppia. Egli infatti non può ſottrarſi a queſta taccia ſe non condannando la propoſizione, che annunzia un mezzo come fine, e che non prepara il lettore nè all'altro mezzo più eſſenziale, nè al fine ſteſſo. In luogo di attaccarſi a cenſurare la propoſizione di Stazio che niuno prende per modello, il Boſſu, per toglierci al pericolo dell'eſempio, doveva allegar quella d'Omero ch'è realmente la più difettoſa d'ogn'altra.

TERRASSON.

(*d*) Da queſte parole Madama Dacier comincia il ſuo corſo Teologico ſopra Omero. „ Il Poema „ Epico, dic'ella, è deſtinato all'iſtruzione: perciò „ deve eſſer pieno di maſſime religioſe e morali. „ Le maſſime ſon belle e buone purchè non ſiano ſmentite dai fatti. „ Omero, ſegue, adempie ciò mira- „ bilmente. Fin da principio egli inſegna che quan-

to

„ to accade al mondo non accade che pei ſecreti di-
„ ſegni di Giove che tutto guida colla ſua provden-
„ za. „ Plutarco in queſto luogo vide tutt' altro che una maſſima religioſa, poichè ne reſtò ſcandelazzato, e preteſe a ſcuſa d' Omero che quì per Giove debba intenderſi il deſtino, ſembrandogli empia coſa il far comparir malefica la Divinità. E quì la noſtra Erudita lo tratta da Filoſofo cieco che ignora queſta verità che Dio è anche punitore degli uomini. Ma queſta pia Dama moſtra d' ignorarne un' altra non meno importante, cioè che Dio non puniſce ſe non i colpevoli: e qual colpa aveano i Greci per eſſer puniti? Oltrecchè la Providenza non dovrebbe introdurſi fuorchè nei caſi veramente degni di lei, dirò che una maſſima più morale e più degna del Poema Epico parmi quella che le noſtre ſciagure ſono ſempre la conſeguenza dei noſtri delitti. Queſta maſſima veramente iſtruttiva dovrebbe anzi eſſer quella d' Omero, s' è vero che l' oggetto morale di eſſo, come ſi crede comunemente dai Critici, ſia quello di moſtrar i mali della diſcordia. Or queſto oggetto era riempiuto aſſai meglio ſenza l' intervento di Giove, poichè allora i mali dei Greci ſarebbero ſtati una conſeguenza naturale e neceſſaria della ſcandaloſa querela dei due Capitani: laddove così ella non è che l' effetto della volontà arbitraria di Giove; in guiſa che s' egli non vi s' intrometteva le coſe de' Greci andavano naturalmente e ſenza diſgrazie. Ma ſi dirà che il delitto è appunto quello che irrita Giove,

e lo

e lo induce a travagliare i Greci, e che così la ſciagura è ſempre l' effetto della colpa. Quanto ciò ſia falſo il vedremo in altro luogo: poſſiamo intanto conchiudere che queſta bella maſſima religioſa così vantata da Madama Dacier non fa onore alla Providenza di Giove, e nuoce alla moralità. CESAROTTI.

(*e*) Il Pope traduce queſto luogo enfaticamente, traſportando anche di ſopra i due verſi che ſeguono *dacchè prima* ecc. perchè queſta volontà di Giove poſta nel fine della propoſizione poteſſe figurarvi con più dignità. Il mio dotto amico Sig. Mattei avrebbe voluto che anch' io faceſſi ſpiccar di più queſto conſiglio di Giove, da cui dipende l' Iliade. Io credo d' aver avuto buone ragioni per far altrimenti 1. perchè la propoſizione non è compita, ed era più conveniente che il verſo ripoſaſſe ove ripoſa il ſentimento: 2. perchè Omero ſteſſo non dà a queſto ſenſo verun' enfaſi eſtraordinaria, non uſando che una fraſe propria e comune. La collocazione del ſentimento nel principio del verſo e la ſoſpenſione di queſto coll' accento ſpiccato *Che tal di Giove era il voler* danno quel riſalto che baſta a queſto atto della ſuprema volontà 3. perchè rendendo il ſentimento iſolato e 'l verſo più dignitoſo e compiuto parrebbe che Giove aveſſe determinato aſſolutamente di far perire i Greci, e e che forſe aveſs' egli attizzato a tal fine lo ſdegno d' Achille, il che ci laſcierebbe un' impreſſione più ſpiacevole della natura di Giove: laddove ſoſpendendo il verſo per connetterlo col ſuſſeguente ſi vede

to-

dacchè (f) prima vennero altercando a diſcordia Atride il Re degli uomini, e 'l divino Achille.

Chi

---

toſto che queſta volontà è condizionata, e dipendente della riſſa dei Capitani. Ho voluto render conto di tutto ciò, perchè il lettore abbia un ſaggio delle ſcrupoloſe attenzioni che mi accompagnarono dal principio al fine del mio lavoro. CESAROTTI.

(*f*) Il Pope pende a credere che il proemio poſſa terminare nelle precedenti parole *il voler di Giove*; e che la parola *ex quo*, oſſia *da che* debba prenderſi interrogativamente (quantunque nella Traduzione ſua non abbia poi adottata queſta lezione) come a dire, *da che nacque la conteſa d' Achille e d' Agamennone?* ma nè la lingua Greca, nè il ſenſo non ammettono una ſpiegazione di tal fatta: poichè il pronome (*u*, *quo*) in Greco non è mai interrogativo, ma relativo, e ſarebbe ſtrano il domandare la cagione d' una conteſa, quando prima non ſi fe' parola della conteſa medeſima. Altri laſciando l'*ex quo* ſenza interrogazione vorrebbero nulladimeno connetterlo colla ſeguente interrogazione *quis nam*; coſa ſforzata e repugnante anch' eſſa al valor Gramaticale delle particelle che ſi trovano nel Teſto. CLARKE.

Ambedue queſte opinioni naſcono dall' idea che il ſentimento del periodo termini meglio e più nobilmente colla volontà di Giove *Dios d' etelejeto bule*.

Veg-

Chi degli Dei gli azzuffò a contraſto? Il figlio di Giove e di Latona (g): perciocchè egli ſdegnato col Re ſuſcitò per l' eſercito un reo morbo (ne perivano i popoli) e ciò perchè Atride diſonorò Criſe il Sacerdote. Era egli venuto alle celeri navi dei Greci a riſcattar la figlia (h), re-

---

Veggaſi l' Oſſerv. (*e*). Ma il Pope ha torto di non aver oſſervato che la propoſizione deve eſſer intera ed eſatta, e ch'ella ſarebbe imperfettiſſima terminando in quelle parole, poichè non ſi ſaprebbe nè per qual occaſione Achille ſi foſſe ſdegnato, nè contro chi. Del reſto queſto Verſo ammette una Varia Lezione oſſervabile. Vedi nel fine, tra le Varianti, Nota (*a*). CESAROTTI.

(*g*) Secondo Plutarco, Fornuto, Euſtazio, e gli altri profeſſori della Scienza Etimologo-mitologo-miſtica, il nome Greco di Latona (*Letò*) è gemello di *Lethe* obblivione, e perciò ſignifica la notte. Quindi Latona diceſi madre d'Apollo, oſſia del Sole, perchè queſto ſembra eſſer partorito dalla notte, come appunto ſi eſprime Sofocle nelle Trachinie. Altri più ſublimi ſpeculatori pretendono che Latona indichi la notte primigenia, la notte del Caos, dal cui ſeno uſcì la luce. V. Jablonski Panth. Egypt. L. 3. c. 4.

(*h*) Dione Griſoſtomo in una ſua declamazione puerile, intitolata *Criſeide*, moſtra di far un obbietto a queſto luogo, dicendo non eſſer veriſimile che

recando infiniti doni, e tenendo in mano il ſerto del lungi-ſaettante Apollo intorno all' aurato ſcettro (i), ſupplicò gli Achei tutti, e ſpezialmente i due Atridi condottieri de' popoli. O Atridi, e voi altri Achei da'-

---

Criſe aſpettaſſe a domandar la figlia ſino al decimo anno della guerra, quand' ella doveaſi eſſer fatta ſchiava ſin dal principio, eſſendo naturaliſſimo che le picciole città della Troade, qual era Criſa, foſſero immediatamente preſe dai Greci. Il Declamatore non fece queſta oppoſizione ſe non per aver la compiacenza di ſcioglierla, ma perciò appunto, ſe non per altro, doveva ometterla, perchè le riſpoſte ch' egli ci dà ſono inſulſe oltremodo e ſofiſtiche. Il Niſieli (T. 4. Prog. 99.) ha ragione di farſene beffe: ma egli ha poi torto di dar peſo all' obbiezione che non ha verun fondamento. Omero non dice in verun luogo che Criſeide foſſe preſa molt' anni prima, anzi vien a dire eſpreſſamente il contrario, poichè vedremo in queſto medeſimo libro ch' ella fu fatta ſchiava non in Criſa, ov' era il tempio del Padre, ma in Tebe della Cilicia, ſmantellata pochi giorni inanzi. CESAROTTI.

(*i*) La ghirlanda d' alloro portata in mano dinota il ſupplicante, la benda il ſacro carattere, lo ſcettro l'autorità, i doni che arreca l'oggetto. Queſta figura è intereſſante, auguſta, faconda. La parlata

che

da'-begli-ſchinieri (*k*) *così gli Dei che abitano le caſe dell' Olimpo diano a voi di roveſciar la città di Priamo, e di tornarvene ſalvi a caſa, rendete a me la diletta figlia, e accettate i miei doni, riſpettando il figlio di Giove il lungi-ſaettan-*

---

che ſegue non è che una traduzione del quadro. *L'atto nobilmento dimeſſo* (Trad. Poet. v. 21.) vi aggiunge una pennellata di più. CESAROTTI.

(*k*) Sembra che i Greci ſi compiaceſſero particolarmente di queſta armatura, e ſe ne ſerviſſero non meno per ornamento che per difeſa. Alceo preſſo Ateneo annovera gli ſchinieri tra gli arneſi d'una caſa guernita per il Dio Marte. V. queſto ed altri luoghi preſſo il Feithio *Antiq. Hom.* l. 4. Non a torto perciò il Poeta denomina i Greci da quell' armatura che gli diſtingueva dagli altri popoli, e di cui aveano vaghezza. CESAROTTI.

(*l*) L' epiteto di *lungi-ſaettante* ozioſo in qualche altro luogo è quì collocato mirabilmente. Eſſo indica indirettamente ciò che i Greci debbano temer dal Dio protettor di Criſe, ſe non eſaudiſcono la ſua preghiera. La finezza però conſiſte nell'aver uſato un epiteto perpetuo in un ſenſo particolare e proprio della circoſtanza. Il Pope traducendo *avenging* ſvelò troppo il ſentimento, e gli fè perder quella delicatezza che ne fa il pregio maggiore. CESAROTTI.

re (l) Apollo (m). Quì tutti gli altri Achei assentirono che si onorasse il Sacerdote; e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Aga-

---

(*m*) *Quam breviter quinis versibus Imperatores binos, exercitum universum, blandiloquentia, religiore, lucro, terrore commovit!* CLARKE.

Questa parlata a dir vero per esser più breve non è la men bella fra quelle d' Omero: ella è semplice, sensata, dignitosa, conveniente. Solo potrebbe dubitarsi se stia bene in bocca d' un Sacerdote suddito di Priamo il pregar dal Cielo che sia rovesciata Troja. Gl' Interpreti Oltramontani non danno il menomo indizio d' essersi accorti di questa sconvenienza. Gli Scoliasti del Codice Veneto sentirono l' indecenza di questo voto; ma credono di scusarlo, dicendo che parlò così perchè gli era forza di adular i Greci, di cui si trovava in balìa, o fors' anche perchè odiava di cuore i Trojani, che furono la cagione originaria della schiavitù della figlia. Ma queste scuse mi sembrano meschine, e poco degne del Pontefice Crise. Dovea dirsi piuttosto che Troja meritava daddovvero d' esser punita dagli Dei per il delitto di Paride, e per la ostinazione di Priamo, e dei Trojani nel sostener una causa ingiusta. Ad ogni modo non credo che ai tempi nostri si farebbe buon viso a un tal sentimento. Parmi che Omero avrebbe

po-

Agamennone, (n) ma ributtollo aſpramente, e vi aggiunſe forti parole. Non far, o vecchio, ch' io ti ſorprenda preſſo le concave na-

---

potuto ſoſtituirvene un altro migliore, e nato dalla ſituazione medeſima del ſupplicante, ſe per eſempio aveſſe detto, *così gli Dei vi concedano di tornar illeſi e contenti alle voſtre caſe, e di ſtringer al ſeno i cari pegni che bramate di rivedere*. Non è egli vero che il cenno ſarebbe ſtato più delicato, più inſinuante, più conveniente alla ſua domanda, ed al ſuo carattere di ſacerdote, e di padre? CESAROTTI.

(*n*) Comincia a ſvilupparſi il carattere d' Agamennone, ch' è l' Eroe più importante dopo Achille. Omero è giuſtamente lodato per aver diſtinto i ſuoi perſonaggi con quei tratti caratteriſtici che formano, per così dire, la fiſonomia dell' anima. Da queſto ſolo tratto come da un lampo noi conoſciamo Agamennone iracondo, orgoglioſo, imperioſo. Ma non baſta che i caratteri ſiano marcati, debbono anche eſſere *accettevoli*, (queſto termine parmi il men ſoggetto alle diſpute). Agamennone coi ſopraddetti difetti potrebbe ancora farſi ammirare: il mal è ch' egli ſi fa ſcorgere furioſo e brutale ſenza propoſito. L' Ab. Batheux ci aſſicura che Omero nei caratteri ſi attacca a dipinger la virtù più notevolmente che il vizio. Noi cominciamo a vederlo. CESAROTTI.

Criſe veſtito dell' inſegne ſacre gli fa un diſcorſo ragionevole, riſpettoſo, inſinuante. Agamennone lo

navi, ſia che ora vi ti ci arreſti, ſia che altra volta ci torni, onde non abbiano a giovarti poco lo ſcettro e 'l ſerto del Dio.

Io

ſvillaneggia in pubblico, lo ſcaccia, parla con irriverenza del Dio ſteſſo, e minaccia il vecchio ſe non ſi ritira più che di fretta. Almeno deſſe egli qualche colore al ſuo rifiuto: l' uomo il più ingiuſto, ſpezialmente quando parla dinanzi a un' aſſemblea numeroſa cerca un qualche preteſto per autorizzar la ſua ingiuſtizia. Queſta è l' arte dei grandi Scrittori, come Virgilio, Cornelio, Racinie, il Taſſo: i loro perſonaggi, per quanto vizioſi eſſi ſiano, ſoſtengono i diſegni, e le azioni loro con una deſterità ed eloquenza meravigliosa. Le paſſioni vogliono eſſere ragionate per eſſer degne d' un Poema e d' una Tragedia, poichè la ragione almeno apparente nobilita i perſonaggi anche più vizioſi. Non s' intende con ciò di maſcherare i loro vizj, ma ſi rappreſentano uomini che gli naſcondono a ſe ſteſſi. La collera ſola, o qualunque altra paſſione, non iſcuſano un diſcorſo groſſolanamente ingiuſto, e inſenſato, e per tal eccesſo ridicolo. La domanda di Criſe dovea diſpiacere ad Agamennone; ed egli potea rifiutarla, ſenza entrare in un furor così ſtrano. Biſogna che Omero non aveſſe un' intelligenza troppo fina delle paſſioni, poichè confonde con uno ſdegno furioſo il ſentimento che deve eccitare una domanda diſaggradevole, ma oneſta, fatta da un uomo che ha diritto di farla, e

che

Io coſtei (*o*) *non la ſciorrò ſe pria non la coglie vecchiezza nella mia caſa, in Argo, lungi dalla patria* (*p*), *intenta a far tela, e occupata nel mio letto* (*q*): *or va va, non irritarmi, ſe ami di tornar ſalvo.*

Co-

---

che la fa con tutte le miſure ch' eſige la dignità della perſona a cui ſi preſenta. TERRASSON.

(*o*) *Coſtei* corriſponde al Greco, e marca il diſpetto e 'l diſprezzo. Il Pope e 'l Rochefort traducono *tua figlia*, e perdono il tratto. Meglio il Bitaubè *la mia ſchiava*. Egli ſentì la bellezza del Teſto, benchè lo guardi in un lume che non è di queſto luogo, il qual riceve pregio dal modo bruſco e ſprezzante. CESAROTTI.

(*p*) Agamennone peſa ſu tutte le circoſtanze più aggravanti dello ſtato di Criſeide, per far più diſpetto a Criſe. CESAROTTI.

(*q*) Il Teſto può ſignificar ugualmente *aver cura del letto*, ed *eſſerne a parte*. Nella verſione Poetica ho ſeguito la ſeconda interpretazione adottata dal Clarke, e dal Pope. Euſtazio e Madama Dacier approvano la prima, con che credono d' entrar meglio nell' intendimento d' Omero, il quale non può aver voluto che Agamennone pecchi ſconciamente contro la decenza. L' idea, dice il Pope, è degna d' un Veſcovo e d' una Dama. Ma vedremo ben toſto che l' Agamennone Omerico non ſi piccava di tanta verecondia. CESAR.

Così disse, sbigottissi il vecchio e ubbidì al comando. Andò egli taciturno, lungo il lito del molti-fremente mare (r), e solitario il vecchio mandò molte preci al Re Apollo, cui partorì la ben-chiomata Latona: Odimi o tu dall' arco-d' argento (f) che

(r) Questo è uno di quegli epiteti che devono conservarsi gelosamente. Il fragor del mare, come ben osserva il Sig. Bitaubè, contrasta col tristo silenzio di Crise, e rende la scena più pittoresca. Il numero del verso Greco rappresenta col suo malinconico ondeggiamento l' aggirarsi lungo il lido del mesto padre. Io lo darò in lettere nostre, come farò di varj altri, per uso di quelli che hanno orecchie per la bell' armonia senza aver occhi per l' alfabeto di Cadmo.

Bè d' aceon para thina polyphlisbòo thalasses. Ces.

(f) Nella Vers. Poet. io non ho voluto ometter nemmeno l' arco d' argento. Tutto ciò che dà vaghezza e non disdice dee rilevarsi. Del resto, secondo il Clerc (Bibl. Choif.) non dee quì tradursi Latinamente *argenteum-arcum-habens* ma bensì *argentatum*, giacchè l' argento non è metallo da farne archi. Pure più sotto Omero lo chiama espressamente *arco argyreo*, ossia *argenteo*. Se dunque la voce Greca può valere per *ornato d' argento*, perchè non avrà lo stesso valore anche la Latina? e perchè nello stesso senso non potrà prendersi anche la frase

Ita-

che proteggi Criſa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi, o Sminteo (t), ſe mai ho coronato il leggiadro tuo tempio, o ſe mai t' ho abbruciate pingui coſcie di tori o di capre, adempi queſto mio voto: paghino i Danai le mie lagrime per le tue ſaette (u). Così diſſe pregando, inteſelo Febo Apollo, e ſceſe dalle vette d' Olimpo cruccioſo il core, avendo a tergo l' arco e 'l d'-ogn'-intorno-chiuſo turcaſ-

---

Italiana *dall' arco d' argento ?* Se però alcuno amaſſe meglio un' eſattezza ſcrupoloſa potrà leggere *Sir dall' arco argentato.* CESAROTTI.

(*t*) Apollo era detto Sminteo da una voce Greca che vuol dir topo. Cablino antico Poeta ce ne ſpiega l' origine. Una colonia Greca di Creta paſſando nella Troade ricevè un oracolo d' Apollo, che le ordinava di ſtabilirſi colà ove i figli della terra l' aveſſero aſſalita. Or ecco che una notte un numero infinito di topi viene a divorar i loro ſcudi, e gli altri arneſi ch' eran di cuojo. In memoria di queſto avvenimento fu eretto in Tenedo e in Criſa un tempio ad Apollo con un topo ai piedi, ed egli fu detto Sminteo, come a dire il Dio de' topi. DACIER.

(*u*) Queſta preghiera non è molto degna della carità ſacerdotale, anzi nemmeno della giuſtizia. I Greci avevano dato manifeſti indizj di approvazione e di favore alla domanda di Criſe. Perchè dunque

vo-

caſſo. Al moverſi del Dio ſdegnato i dardi gli ſtrepitavano ſu gli omeri; e ſen già ſimile alla notte. S' aſſiſe poſcia in diſparte dalle navi, e ſcoccò una freccia; orribile fiſchio uſcì dall' arco d' argento (v).

Col-

---

voler che ancor eſſi portino la pena dell' altrui colpa? Ma tal era a quel tempo la giuſtizia dei Numi: il Sacerdote non dovea far torto al ſuo Dio.

Gli Scoliaſti del Codice Veneto fanno la ſteſſa obbiezione, ma la ſciolgono alla ſcoliaſtica. CESAR.

(v) Nulla di più eccellente dell' armonia imitativa di queſto pezzo. Il verſo piomba inſieme col Dio con una maeſtà terribile, ſaltella e ſtrepita come l'arco ſulle ſue ſpalle, e fiſchia come i ſuoi ſtrali.

Bè de cat' Ulympio carenon choomenos cer,
Eclanxan d' ar' oiſti ep' omon choomenò ...
Dine de clange genet' argyreò biò.

Il Signor Rochefort con uno ſtrumento tanto meno armonico del Greco fè ſentir da maeſtro preſſochè tutti queſti tratti pittoreſchi del numero, e vi aggiunſe anche nell' ultimo verſo una celerità che non ſi trova nel Teſto.

Il achevoit à peine: Apollon furieux
S' èlanee tout armè de la cime des cieux:
Dans les airs agitès qui devant lui s' ouvrirent,
Les traits de ſon carquois ſur ſon dos rètentirent:
Il arrive pareil à la plus ſombre nuit,
S' aſſied près des vaiſſeaux, tend ſon arc, le trait ſuit.

Gli

Colpì egli da prima i muli e i cani veloci (x), ma ben toſto volgendo l' acerba frec-

---

Gli artifizj del verſo Italiano ſono alquanto diverſi, perchè diverſo n' è il meccaniſmo (v. 65.). CESAR.

(x) Nella Traduzione in verſo ho laſciato da parte i muli, perchè la noſtra Poeſia non gli avrebbe ſofferti. Il Rochefort per la ſteſſa ragione gli ſcambia in cavalli. Ma ſi domanda perchè Apollo feriſca i muli e i cani innocenti. Si riſponde con una Teoria medica, vale a dire, che nelle peſtilenze queſte due ſpezie d' animali, ſecondo lo Spondano, ne ricevono più prontamente l' impreſſione. Di queſta dottrina ſi dà per mallevadore Ippocrate, il quale però non parla di queſte razze, ma ſolo dice generalmente che gli animali ſono più o meno ſenſibili alla peſtilenza, ſecondo la lor diverſa natura, e 'l loro vario nudrimento. Checchè ne ſia di tal dottrina, la coſa non ſoffrirebbe difficoltà ſe ſi trattaſſe di deſcriver i fenomeni reali d' una peſtilenza puramente fiſica, come quella d' Atene preſſo Lucrezio: ma poichè queſta venne per voler d' Apollo, reſta ſempre da ſaperſi perchè quel Dio faceſſe il ſaggio del ſuo arco ſopra quei poveri animali, piuttoſto che colpir immediatamente i Greci. I Signori Dacier ne allegano una ragione edificante, perchè Omero intende d' inſinuare che Dio puniſce a ſtento, e vuol dar tempo a pentirſi. Ma il Dio Apollo, ch' è tutt' altro che il vero Dio, era ben buono ſe credeva che

un

freccia ferì gli Achei ſteſſi (y) : ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri.

Nove-giorni s' aggirarono per l' eſercito le ſaet-

---

un brutale come Agamennone ſi ſarebbe pentito per la morte d' un centinajo di cani. Queſte moralità tirate coi denti fanno veramente pietà. Del reſto convien dire che cotesto mulicidio non ſembraſſe molto conveniente nemmeno agli antichi, poichè Ariſtotele nel c. 26. della Poetica riferiſce queſto tra i rimproveri che ſolevano farſi ad Omero, e volendo egli difenderlo non riſponde ſe non che la voce *ureus* ſignifica ugualmente *mulo* e *ſentinella*, e che forſe Omero la preſe in queſt' ultimo ſenſo: il che vuol dir che in quell' altro, che pur è il vero e legittimo, non ſaprebbe come ſcuſarlo. CESAROTTI.

(*y*) Vuolſi che queſta ſia un' allegoria della peſte prodotta da calori violenti, e da eſalazioni infette. Non è inveriſimile che Omero, come Poeta, abbia voluto rappreſentar un effetto Fiſico coi colori dell' arte ſua che tutto anima, e ne fa immagini: ma io credo più veriſimile ancora che i Greci, ed Omero ſteſſo prendeſſero letteralmente ciò che noi prendiamo in ſenſo allegorico. I popoli rozzi attribuirono ſempre i mali improvviſi di cui non conoſcevano le cagioni all' operazione immediata d' un Dio ſdegnato. Così chi moriva repentinamente ſi dicea ferito da Diana, e da Apollo. Gli Arabi, come oſſerva il Michaelis, chiamano la lepra *sferza di Dio*: i Gre-

ſaette del Dio: nel decimo Achille convocò il popolo a parlamento: (z) che glielo poſe in cuore Giunone la Dea dalle-candide-braccia; ch'ella avea pietà dei Gre-

---

i Greci poteano ben dunque chiamare, e creder la peſte ſaettamento d' Apollo. Anche i Greci moderni per atteſtato del Sig. Guys (Lettr. 37. ſur la Grece) ſi rappreſentano la peſte come uno ſpettro ſchifoſo che viene in tempo di notte, e marca d' un ſegno indelebile le caſe ov' ei deve entrare. Il merito poetico d' Omero conſiſte nell' averci dipinto con ſingolar evidenza la diſceſa di queſto Dio, e le ſtraggi da lui fatte nel campo. Ma quanto al fatto è credibile ch' egli non faceſſe che ſeguir l' opinione comune. Nel tempo d' ignoranza gli uomini ſono Poeti ed allegoriſti ſenza ſaperlo. CESAROTTI.

(z) Achille manca di riſpetto ad Agamennone convocando di propria autorità il Parlamento de' Greci, coſa che apparteneva ſoltanto al Capo dell' armata; di che viene cenſurato da Libanio. Lungi però dall' offenderci, queſt' arditezza d' Achille c' intereſſa, e ci piace. Agamennone il Re dei Re, cagione della deſolazion del ſuo popolo, la vede ſenza commoverſi, e non penſa ad alcun riparo. Si ama di veder Achille pieno di zelo, e impaziente, riparar con un' audacia ben collocata la mancanza d' un Capitano odioſo e indolente. Queſto è un tratto artifizioſo che fa riſaltar i due caratteri con un felice con-

Greci veggendoli perire. Poichè adunque furono congregati e adunati insieme, alzasosi fra loro parlò Achille dal piè veloce (*a* 2). *Atride or sì cred' io che dovremo di-*

nuo-

---

contrasto, e ci prepara tosto all' interesse che il Poeta volea destar per Achille. Plutarco avrebbe perciò tutte le ragioni di lodar Omero a questo proposito, se non avesse il massimo torto di allegarne una strana e ridicola, vale a dire, che Achille essendo dotto in medicina per essere stato alla scuola del Centauro Chirone, Professore di quest' arte, come ognun sa, e potendo perciò dar consigli opportuni sopra la peste, dovea per conseguenza chiamar il Parlamento piuttosto che Agamennone, che non avea fatto il suo *Corso*. Questo è lo stesso come se in tempo di peste il Presidente della Facoltà di Parigi si credesse in diritto d' intimar un Consiglio di Stato. E non parrebbe egli dalle parole di Plutarco che il Parlamento de' Greci dovesse essere una Consulta Medica? Fatto sta che Achille non ci aveva alcun diritto, ma egli segue l' impulso del suo zelo, e del suo carattere, e questo è che fa la bellezza di questo luogo. Il Pope si sarebbe fatto ben più onore a svilupparne il vero pregio di quello che a citar seriamente questa osservazione di Plutarco in tuono d' approvazione, aggiungendovene anche un' altra d' Eustazio dello stesso peso. CESAROTTI.

(*a* 2) Gli epiteti d' Omero appiccati costantemente

nuovo-erranti tornarcene addietro, ſe pure camperemo la morte, poichè peſte e guerra ad

---

te ai nomi hanno incontrato il disfavore dei Critici meno indulgenti. Lo Scaligero, il la Cerda, il Niſiely, la Motte, Terraſſon li condannano in generale come imbarazzanti, ozioſi, e talora inopportuni, e diſconvenienti alla perſona, o alla circoſtanza. Tale appunto dee ſembrar queſto. A qual propoſito lodar uno per la velocità quando ſi tratta di ſtar fermo? Il Pope, il Clarke, il Riccio, e più pienamente, e ingegnoſamente degli altri il Signor Mattei lo giuſtificano col dire che gli Epiteti dati agli Eroi debbono conſiderarſi come ſoprannomi onorifici, che gli rendono più maeſtoſi, e tendono a caratterizzarli da qualche loro qualità o particolare, o ereditaria. Così nelle Storie moderne ſi trova denominato Filippo il Bello, Carlo il Groſſo, Lodovico il Grande, Riccardo Cuor di Lione, e ſimili. Poſſono pure gli ſteſſi Epiteti riſguardarſi come titoli ſtatutarj ed indiſpenſabili, come lo ſono fra noi quelli di Conte, Marcheſe, Eccellenza ecc. che ſi premettono coſtantemente ai nomi, e ſi ſcialacquano in ogni incontro. Queſte riſpoſte, a dir vero, non mi ſembrano che palliativi. I ſoprannomi Storici ſervono a diſtinguere i perſonaggi dello ſteſſo nome, nè però uno Storico ſi crede in dovere di ripeter ad ogni parola il ſoprannome indicato, ma dopo aver detto una volta per eſempio Filippo il Bello, ſeguite-

ad un tempo domano i Greci. Or via dunque conſultiamo qualche indovino, o ſacer-

terà in progreſſo a indicarlo col ſolo nome di Filippo, nè chi parlava familiarmente con queſti Principi gli avrà ad ogni momento qualificati con quel diſtintivo onorifico, ma ſolo in qualche circoſtanza opportuna. Quanto ai titoli moderni queſti appunto non ſon che titoli inſignificanti, nè perciò poſſono eſſere mai inopportuni, nè ſconvenienti: laddove gli Epiteti, o ſoprannomi d' Omero, avendo un ſignificato di lode tratto da una qualità, poſſono eſſer applicati fuor di propoſito, come ſpeſſo infatti lo ſono. Il Signor Merian, Accademico di Berlino, cenſura a ragione Lucano perchè qualifica Pompeo col ſoprannome uſuale di Magno anche in que' luoghi in cui ſi moſtra tutt' altro che grande. Oſſerviſi anche che parlando ad un perſonaggio illuſtre non ſi fa una filza di tutti i ſuoi titoli per gittargliela nel viſo, come aſſai ſpeſſo fa Omero, ma ſe ne adopera un ſolo ch' è il più luminoſo, o 'l più recente, o 'l più inerente, o 'l più grato, e, quel ch' è più, quando non ſi parla colla perſona, ma della perſona, niuno ſi fa un dovere di nominarla coll' appicco cerimoniale del titolo, ma ve lo appone, o lo laſcia, ſecondo che più gli aggrada. Ma quel che moſtra la inſuſſiſtenza di tutte queſte ſcuſe ſi è che gli Epiteti dati da Omero a' ſuoi perſonaggi ſono moltiſſimi, e di vario ſignificato, generali, particolari, patronimici, tratti dal corpo, o dall'

dall' animo. Achille ſolo, come oſſerva il P. Rapino, non ne ha men di 20. Di tutti queſti nomi, comunque ſi voglia chiamarli, Omero fa ſcelta or dell' uno or dell' altro, e talora gli omette del tutto. Ciò dimoſtra due coſe, l' una che queſti aggiunti non erano coſtanti, diſtintivi, ſtatutarj come i ſoprannomi, ed i titoli: l' altra che tra queſti il Poeta era ſempre il padrone di ſciegliere il più conveniente. Se dunque Achille era ugualmente e *veloce*, e *ſimile a un Dio*, come è chiamato più ſotto, perchè Omero in queſta occaſione volle denominarlo da una qualità inopportuna piuttoſto che dall' altra che ſi competeva aſſai meglio a chi rappreſenta un Dio, intereſſandoſi per la ſalute d' un popolo? La Teoria degli Epiteti fondata non ſull' eſempio Omerico, ma ſulla ragione, parmi la ſeguente. O parlano i perſonaggi, o il Poeta. Se quelli, non è punto irragionevole che uſino tra di loro opportunamente termini luſinghieri e onorifici, ſecondo l' uſo della nazione e del ſecolo, però ſenza ſcialacquo, e con qualche ſcelta: ſe il Poeta, egli può giudizioſamente uſarli ed ometterli, e uſandoli dee ricever la legge non dall' etichetta, nè dal Blaſone, e nemmeno dal carattere general del ſuo perſonaggio, ma dalla circoſtanza in cui parla, e dal punto di viſta ſotto il quale vuol collocarlo. Avremo più volte occaſione di far l' applicazione di queſta regola all' uſo Omerico. Quanto a coloro che, non contenti di ſcuſar queſto Poeta ſull' articolo degli Epiteti, vogliono farcelo credere degno d' altiſſima lode

cerdote, o pure interprete-di-ſogni (*b* 2)
(che anche il ſogno viene da Giove) (*c* 2)
il

(come fa il Riccio) credo che meritino l'epiteto perpetuo di *Omeromani*, e li laſcio nella loro *amabile inſania*. CESAROTTI.

(*b* 2) Dionigi d'Alicarnaſſo ſpiegò egregiamente l'artifizio di queſto diſcorſo d'Achille. L'oggetto di eſſo è di far riſguardar Agamennone come la cagione di tutte le diſgrazie dei Greci, e ſopra tutto della peſte che li deſolava. Ma ſiccome egli non aveva autorità ſufficiente per accuſar queſto Principe, e che ciò potea ſcreditare anche la dichiarazione di Calcante (già concertata) non afferma nulla, ma rivolgendoſi ad Agamennone ſteſſo ſenza mancar del riſpetto dovuto al ſuo grado, lo eſorta a conſultare e a cercar i motivi dello ſdegno d'Apollo, riconoſciuto per vero autor della peſtilenza. Allega poſcia ragioni deboli di queſto ſdegno, e di cui ben conoſceva la falſità. In tal guiſa egli autorizza il Profeta a ſpiegarſi con un' intera libertà ſulla vera cauſa del male, e il Profeta ripetendo e rigettando ciò che Achille ha detto, e mostrando di non aver veruna condiſcendenza alla di lui opinione, vien a dare un grandiſſimo peſo all'accuſa ch'ci fa ben toſto ad Agamennone, accuſa ch'egli fa deſtramente preſentire inanzi di ſpiegarſi. MAD. DACIER.

(*c* 2) Non eſſendoci quì ſtato verun ſogno che poteſſe intrepretarſi, è credibile che ſi alluda al rito

di

di portarſi a dormire in un luogo ſacro per aſpettarvi un qualche ſogno fatidico, come praticavaſi in Beozia nel tempio d'Anfiarao, in quello di Podalirio nell'Apulia, in quello di Serapide in Egitto, ed in varj altri. POPE.

Fra tutte le opinioni ſuperſtizioſe non v'è nè la più naturale, nè la più generalmente e coſtantemente ricevuta, nè la meglio fondata ſopra ſpezioſe e ſeducenti ragioni, di quella che attribuiſce tutti i ſogni indiſtintamente all'immediata influenza degli Dei. Se i Filoſofi antichi e moderni in qualunque ſiſtema hanno così gran pena a ſpiegar i ſogni naturalmente, e confeſſano eſſer queſto uno dei tanti enigmi del noſtro ſpirito, è viſibile che nei ſecoli più rozzi i ſapienti, non che il popolo, non aveano altro mezzo di ſcioglier il nodo che coll'introdurre il *Deus ex machina*. Parmi che gli uomini di que' tempi doveſſero realmente diſcorrere come appunto altra volta m'accadde di farli parlare in un Ragionamento Latino ſopra l'origine delle favole. *Quoniam vero Natura univerſa, corpora, mentes ab Diis animari aut inhabitari promiſcue ſolita, unde potius quam ab Diis ipſis dicantur eſſe viſa illa & ſomnia quæ ſeſe ſopitis objiciunt? Oculi certe atque aures externis aſpectibus aut ſonis nequaquam pervii: animus præpeditis ſenſibus nullo ſuorum munerum fungitur. Vis igitur aliqua humana potior efficit ut otioſis oculis conſpicer, auribus obſeratis exaudiam. Deus, Deus aliquis eas mihi ſpecies ſopito exhibet, vitæ monendæ ac regendæ*

idoneas , & ad ſollertiam acuendam ſæpe obſcuriores. I ſogni furono dunque il linguaggio degli Dei , e queſto linguaggio , a guiſa del noſtro , fu di due ſpezie , proprio , e allegorico . Al primo corriſpondevano i ſogni aperti e intelligibili , le viſioni , gli avviſi ſenza equivoci : al ſecondo le figure degli oggetti naturali , i loro accozzamenti capricciosi , i moſtri , le voci miſterioſe ed ambigue . Quindi il biſogno degl' interpreti , e l' origine dell' *Onirocriſia* , vale a dire , l' arte di giudicare o di ſognar ſopra i ſogni . Il Warburthon e 'l Condillac la credono derivata dalla ſcrittura Jeroglifica , che dopo l' invenzione dell' alfabeto ſi riſguardava come una ſcienza ſacra , inventata dagli Dei ſteſſi . In queſta ſcienza ogni oggetto della natura avendo un ſignificato allegorico , era naturale di applicar queſta dottrina alle figure dei ſogni , e darne ſpiegazioni analoghe . Ciò ſecondo me potrebbe ſolo aver confluito ad avvalorar un ſiſtema di Divinazione piuttoſto che un altro , ma l' onirocriſia generalmente preſa è un errore originale ed indipendente . L' aſſociazion dell' idee , l' oſſervazione delle ſomiglianze e dei rapporti , diſpongono naturalmente lo ſpirito a prender una coſa per ſimbolo dell' altra . Quando la ſcrittura Jeroglifica non foſſe mai ſtata al mondo , i ſogni nè più nè meno ſi ſarebbero ſpiegati collo ſteſſo metodo . CESAROTTI .

La Divinazione per mezzo dei ſogni era fra gli antichi particolarmente coltivata dai Telmiſſeſi , popoli della Licia : ma niuno ne fu mai più infatuato dei

dei ſelvaggi Americani, e degl' Irocheſi in particolare. Queſta in loro è una ſpezie di freneſia miſtica d' un carrattere ſingolariſſimo. Credono coſtoro che la loro anima poſſa unirſi eſſenzialmente con qualche Spirito, dalla quale unione acquiſtano il dono di tutto conoſcere, e ottener tutto. Una tal unione ſi opera per mezzo d' un oggetto naturale, ch' è il ſimbolo del patto reciproco fra l' Irocheſe e 'l ſuo Spirito, e queſto oggetto viene al primo rivelato per mezzo dei ſogni. La prima bagattella che mentre dormono colpiſce con forza ſtraordinaria la loro fantaſia alterata, ſia queſta una zampogna, un coltello, una pelle d' orſo, un animale, o altro, è il ſegno ſoſpirato del loro ſacro commercio. Quindi ſvegliati che ſiano ne contraggono un violentiſſimo deſiderio di poſſederlo, e fanno da ciò dipendere la loro felicità, e la vita ſteſſa; a grado tale che più d' uno di eſſi che credeva il ſuo deſtino attaccato alla poſſeſſione d' un certo animale, eſſendo queſto venuto a morte, ne morì egli ſteſſo dalla ferma perſuaſione di dover ben toſto morire. L' importanza di queſto ſegno tanto eſſenziale alla loro eſiſtenza non ſolo rende il Selvaggio ſagaciſſimo nell' oſſervare i ſogni, ma inſieme diſpone gli altri a procurar al loro compagno il compimento del ſuo deſiderio, a ſegno che avendo un di coſtoro ſognato che la ſua vita dipendeva dal poſſedimento della moglie d' un Capo del ſuo villaggio, ed avendo egli fatta al marito la propoſizione che fece Ortenſio a Catone Uticenſe, i due conjugati, benchè ſi amaſſe-

ro reciprocamente, ſi fecero ſcrupolo di ricuſarla. Queſta perſuaſione e diſpoſizione reciproca degl' Iroheſi diede luogo a una Feſta nazionale, che chiamaſi la Feſta dei Sogni, e dei Deſiderj. Tutto il villaggio entra in una ſpezie di freneſia. I Selvaggi ſi maſcherano, e ſi traveſtono in foggie ſtranamente bizzarre, e in tale ſtato corrono di capanna in capanna, ſpezzando e roveſciando quanto incontrano, ſenza che alcuno ſi opponga, gridando a gola d' aver ſognato, e di voler che s' indovini il loro ſogno, e ſi appaghi col dar loro la coſa ſognata. Queſto ſogno è da loro indicato parte nei diverſi emblemi del loro traveſtimento jeroglifico, parte in alcune parole enigmatiche che ſi laſciano ſcappar di bocca. Chi ha indovinato paga incontanente il ſuo tributo alla maſchera, e ſi compiace della propria ſagacità. I maſcherati eſcono carichi di regali d' ogni ſpezie, e terminata la Feſta ciaſcuno rende agli altri tutto ciò che gli fu donato, riſerbandoſi ſoltanto ciò ch' era l' oggetto del ſogno, e la ſpiegazion dell' enigma. LAFITTEAU.

La credulità ai ſogni, e la ſcienza d' interpretarli, ſono ancora in voga preſſo i Greci moderni. Alcune vecchie ſi guadagnano il vitto con queſto meſtiere. Eſſe hanno perciò alcune regole tramandate per tradizione dai tempi antichi. La più generale è quella di prender ſempre il contrappiede di ciò che ſi è ſognato. Quindi i ſogni più funeſti ſono preſi in buona parte, e i Greci ſuperſtizioſi paſſano nella triſtezza la giornata che ſegue dopo un bel ſogno. GUYS.

il qual ci dica perchè mai Febo Apollo (d2) è tanto ſdegnato; s'egli ci accuſa di vo-

(*d* 2) Omero dà agli Dei non meno che agli uomini, oltre il nome loro, uno e talora più aggiunti, come Febo-Apollo, Pallade-Minerva, ed altri di ſimil fatta, che debbono conſiderarſi come altrettanti nomi proprj, e ciò a cagione della ſuperſtizioſa credenza di quei tempi, quando tutto il pregio dei loro Dei collocavano in aver molti nomi, per la maggior parte ineſplicabili, lo che era ſegno che il culto loro eraſi ſparſo per varie nazioni, le quali ciaſcuna nel ſuo linguaggio gli arricchiva di nomi ed epiteti glorioſi. Quindi gl' Inni che vanno ſotto nome d' Orfeo, e di Omero, ſpeſſo altro non ſono che una raccolta di varj nomi che avea quel Dio che imprendono a lodare (ſimili alle noſtre litanie) e ciò per lo motivo che non ſapevano qual nome foſſe più a grado allo ſteſſo Dio, onde nell' Inno a Diana conchiude Catullo; *Sis quocunque tibi placet Sancta nomine.* E' quì degno da notarſi il paſſo di Callimaco nell' Inno a Diana, ove domanda ella per grazia a Giove la *polyonymia*, oſſia il dono d' aver molti nomi: ſul che è da vederſi il dotto Spanhemio. Oſſerva il Seldeno *de Diis Syris*, eſſere ſtato queſto un coſtume di tutti gli Orientali, e ci atteſta che nei Cantici Arabici gl' inni ſono unicamente compoſti dell' accozzamento di varj nomi competenti a Dio, che oltrepaſſano il centinajo, appe-

voto (non offervato) *o di Ecatombe* (*e2*) (omeſſa) (per veder pure) *ſe a caſo voleſſe cacciar da noi la peſte, accettando in cambio il fumo d' agnelli e di ſcelte capre. — Ciò detto egli s' aſſiſe, e allora s' alzò Calcante figlio di Teſtore il più valen-*

---

na interrotti da qualche breve preghiera: dal che appunto il dotto Autore penſa aver avuto origine la moltiplicità degli Dei, facendo le genti un Dio particolare di ciaſcheduno attributo della ſteſſa Divinità. MATTEI.

(*e2*) Propriamente ſacrifizio di cento buoi (*hecaton bus*). Secondo Strabone fu introdotto dagli Spartani, che abitando cento città ſacrificavano ogn' anno un bue per una. Altri però con etimologia diverſa, e forſe più naturale (*hecaton*, e *bus*) interpretano cento piedi, e quindi lo reſtringono a venticinque quadrupedi di qualunque ſpezie. Di fatto noi troviamo ſpeſſo nominate l' Ecatombe d' agnelli o di capre, il che ripugnerebbe alla prima etimologia. Altri alfine non intendono per queſto nome che un numero indefinito d' animali. Convien dire che queſto foſſe il ſenſo più comune, poichè diceſi che Pitagora ſacrificò un' Ecatombe per la ſcoperta dell' Ipotenuſa. E' ugualmente difficile che un Filoſofo diſponga di cento buoi, e che chi è padrone di cento buoi faccia il Filoſofo. CESAROTTI.

(*f2*)

lente degli Auguri (*f* 2), *che conoſceva ciò ch'*

(*f* 2) La divinazione dal volo degli uccelli era dunque nota e venerata nel ſecolo della guerra di Troja, e il Sig. Rochefort ha torto di crederla poco accreditata ſopra un altro paſſo equivoco del noſtro Poeta, (Il. 12.) di cui ſi parlerà a ſuo luogo. Vanamente queſto dotto Autore, innamorato de' tempi Eroici, vorrebbe dar loro il vanto d' una religione più pura, perchè in Omero non ſi ſcorgono traccie dell' Aruſpicina. Le piume degli uccelli hanno forſe più rapporto colla volontà degli Dei che le viſcere d' un animale che ſi offre loro in ſacrifizio? Queſta ſuperſtizione non è punto più aſſurda di cento altre, ed è forſe meglio conneſſa col ſuo principio. Il volgo è ſiſtematico al paro dei filoſofi, e quando una volta ſi è adottato un principio illuſorio, l' uomo il più ſuperſtizioſo è il ragionator più ſagace e più conſeguente. Del reſto il Condillac crede che la ſuperſtizione degli auſpicj ſia anch' eſſa derivata dalle falſe interpretazioni della ſcrittura ſimbolica, nella quale idea fu preceduto dal Pluche. Forſe però potrebbe aver confluito a diffeminar queſto errore la conneſſione fra l' arrivo, la partenza, il volo, e il canto di certi uccelli, e i cangiamenti fiſici dell' atmosfera e delle ſtagioni. Ignorandoſi le cagioni di tal conneſſione, ciò ch' era in loro neceſſità d' iſtinto fu preſo dagli uomini rozzi per ſcienza e preſagio. Ora ſe gli uccelli preſagivano le vicende fiſiche, perchè

ch' è, che ſarà, e che fu (g2), e che avea ſcortate ſino ad Ilio le navi de' Greci per la ſua ſcienza dell' indovinare comucatagli da Febo Apollo. Egli aſſennata-

men-

---

chè non avrebbero preſagite anche le morali? Ci voleva troppo di filoſofia per ſentirne la differenza. Anche il dono mirabile del volare, e il ſoggiorno libero degli uccelli tanto al di ſopra degli uomini nei campi dell' aria, dovea diſporre i Selvaggi a creder la ſpezie volatile d' una natura più proſſima alla Divinità, e quindi atta a conoſcere le coſe avvenire. Dal ſaperle al preſagirle non v' è che un paſſo. CESAROTTI.

(g2) Si loda a ragione la preciſione viva e ſemplice di queſto verſo:

Os ide tat' eonta, tat' eſſomena, pro t' eonta:

ma forſe non ſi oſſerva abbaſtanza ciò che ſia che lo rende così felice. Oltre la riunione dei tre tempi in un verſo ſolo, che ſembra rappreſentar come contemporanea la triplice viſione del Profeta, quel che rende l' eſpreſſione Greca più viva e leggiadra ſi è 1. il participio, che ſembra dar alla coſa un' eſiſtenza, e realizzar un' idea. *L' eſiſtente* è molto più comprenſivo e ſpiccato di quello che *le coſe che eſiſtono*, 2. la ripetizione dell' articolo e della congiunzione *tat'*, che feriſce l' orecchio con tre colpi, e la fantaſia colla ſoprappoſizione d' un tempo all' altro. 3. la collocazione artifizioſa dei due *eonta* alla metà e

ſul

mente parlamentò fra loro, e disse. O Achille, a Giove caro, tu mi comandi di spiegare lo sdegno d' Apollo lungi-saettante Re: or io lo dirò; ma tu impegnati, e giurami, che sarai presto a darmi soc-

cor-

---

sul fine del verso, e l' *essomena* posto nel mezzo, il di cui suono resta affogato dagli altri due che colpiscono colla loro corrispondenza. 4. Sopra tutto la leggiera inflessione dello stesso verbo Greco, *eonta*, *essomena*, *proeonta*, con che sembra che cose tanto disparate non fossero per il Profeta che una piccolissima modificazione dello stesso oggetto, e non gli costassero che un giro d' occhio per ravvisarle. Virgilio imitò questo verso nella Georgica l. 4. *Novit namque omnia vates Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahuntur.* In supplemento del participio v' è la ripetizione del *quæ* che fa le veci dell' articolo: il *sint* e 'l *fuerint* è felice, ma il restante non corrisponde: *mox* è intruso, *ventura* non è dello stesso verbo, *trahuntur* è sforzato, e il tutto forma una frase in luogo d' un termine semplice. Il Pope:

That sacred seer, whose comprensive view
The past, the present, and the future knew.

Tutto è riunito in un verso, e la rima dà risalto alla riunione: ma *passato*, *presente*, *futuro* sono tre termini diversi. Lo stesso pregio e difetto nato dalla lingua v' è pur nella versione del Sig. Rochefort:

Qui d' un regard perçant

Di-

corso colla voce, e colle mani. Percioc-chè io sospetto che abbia a crucciarsene quell' uomo che ha la massima potenza sopra tutti gli Argivi, e al quale gli Achei ubbidiscono (h2). Che qualora un Re possente s' adira con un uomo volgare, ancorchè forse per quel giorno smaltisca il suo sdegno, pure ne conserva nel suo petto il rancore finchè giunga a sfogarlo: tu dunque dì se sei disposto a difendermi. A lui rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Palesa pur con piena fiducia checchè tu sai dall' Oracolo; che per Apollo caro a Giove, di cui tu Calcante offerendo voti pe' Greci ci riveli gli oracoli, niuno, me

---

Distingue l' avenir, le passè, le present: se non che quì manca inoltre la gradazione, e si mette in ultimo quel ch' è meno sorprendente. Mi lusingo che la traduzione Poetica conservi forse più d' ogn' altra la vaghezza dell' Originale. *Ciò ch' è, che fu, che fia* sono flessioni del verbo stesso, e più vibrate del Testo perchè più brevi: e il dir che tutto ciò gli *è presente* forma, s' io non erro, un' espressione piacevole, perchè il contrasto sta più nell' idea, che nei termini. CESAROTTI.

(*h2*) Calcante nel Testo dinota troppo alla scoperta Agamennone. La traduzione poetica lo fa sospettare, e lo accenna solo da lungi (v. 111.). CES.

me vivo e riſguardante in terra, preſſo le concave navi non ti porrà addoſſo le ardite mani, non ſe pur nominaſſi Agamennone, che ora nell' eſercito ſi gloria di grandeggiar ſopra ogn' altro (i 2). *Allora preſe coraggio l' indovino irriprenſibile, e diſſe: Egli non ſi riſente di voti nè d' Ecatombe, ma bensì per cagione del Sacerdote, cui Agamennone diſonorò, nè diede ſciol-*

(*i* 2) Achille nella Traduzione del Sig. Rochefort attacca eſpreſſamente Agamennone *Contre ce Roi ſi fier, ſi jaloux de ſon rang*. Pure nel Greco egli parla con più di miſura, *nemmeno ſe tu nominaſſi Agamennone*, il che non vuol dire che lo nominerà, eſſendo queſta una maniera di dire che ſi uſa anche nelle coſe credute impoſſibili, ed è piuttoſto un' eſpreſſione ardita che inſolente. Io quì nella traduzione in verſo mi ſono attenuto alle parole del Teſto, per la ſteſſa ragione per cui di ſopra le ho un poco alterate nel diſcorſo di Calcante. Queſto parlar miſurato, oltrechè ha più decenza, tiene anche un po' più viva la ſoſpenſione: altrimenti non s' intende come Agamennone aſſalito apertamente e con inſolenza non ſi riſentiſſe ſul fatto contro d' entrambi. Un uomo caldo dalla paſſione cerca di naſconder a ſe ſteſſo il ſuo torto, e finchè il diſcorſo non è direttamente rivolto a lui ſi guarda dall' appropriarſelo per non confeſſarſi colpevole. CESAROTTI.

ſciolta la figlia, nè accettonne il riſcatto: queſt' è perchè il Lungi-ſaettante ci diede dei guai, e ce ne darà, nè prima egli ſoſterrà dalla peſte le peſanti ſue mani, ſe non ſi rende al padre diletto l' occhinera donzella ſenza-prezzo, ſenza-riſcatto, e non ſi guida in Criſa una ſacra Ecatombe: così forſe ci avverrà di placarlo, e rimuoverlo.

Egli ciò detto ſi poſe a ſedere (k2): *al-*

(k2) La maniera con cui Omero introduce e lega i diſcorſi è sì languida, e sì uniforme ch' ella nuoce ſovente all' effetto del diſcorſo. Queſt' è ſempre *un tal diſſe*, *un tal riſpoſe*, e per colmo di languore e d' uniformità egli dinota quei che parlano non ſolo coi loro nomi, ma inſieme anche con lunghi epiteti ripetuti già mille volte, che non hanno ſpeſſo verun rapporto all' azione preſente, nè al movimento del perſonaggio; e talora vi contraddicono manifeſtamente. Tuttochè queſte contraddizioni debbano riuſcire aſſai diſpiacevoli, pure ciò ch' io compiango di più ſi è la vivacità ch' egli fa perdere al ſuo Dialogo colla ripetizione nojoſa di queſte formule. Io non ſo ſe mancaſſero alla ſua lingua queſte maniere di parlare *diſs' egli*, *ſoggiunge*, *ripiglia Agamennone*, *interrompe Achille*. Ma ſia queſto difetto del Poeta, o della lingua, il biſogno che ne avrebbe l' Iliade non è perciò men ſenſibile. Qual dif-

allora ſi alzò l' Eroe

Atri-

---

differenza per eſempio tra queſte due maniere di legar un diſcorſo ad un altro! *Agamennone il condottiere de' popoli così parlava ed era per cõtinuare, quando Achille dal piè leggiero lo interruppe in queſti termini : ſuperbo figlio d' Atreo* ecc. oppure laſciando il diſcorſo d' Agamennone ſoſpeſo: *ſuperbo figlio d' Atreo, interruppe Achille*. La prima maniera è troppo lenta, e laſcia languir l' immaginazione che cominciava a riſcaldarſi : laddove la ſeconda mantiene ed aumenta l' emozione colla rapidità del Dialogo. Pure la prima maniera è la favorita d' Omero, e l' altra fu dopo lui così comunemente uſata, che al preſente l' impiegarla non è più un merito, tuttochè ſia viva e aggradevole. DE LA MOTTE.

Aggiungo che la lentezza d' Omero contraſta ſpeſſo col carattere de' ſuoi perſonaggi. Mercè l' eſpreſſione lenta, e le fraſi ozioſe del Poeta, eſſi non hanno mai fretta nemmeno nei momenti del maggior impeto. Come quì, poichè Calcante parlò, non ſolo ci avverte che ha parlato, ma inſieme anche ch' egli ſi poſe a ſedere: e intanto Agamennone furioſo, come ben toſto ſi rappreſenta, ſtaſſi tranquillo ad aſpettare che il Profeta ſiaſi ſeduto a bell' agio, indi pur a bell' agio ſi leva (*ſurrexit*). Il Poeta non doveva egli colla ſpeditezza della fraſe rappreſentarci l' impazienza del Re, come ce ne dipinge ben toſto divinamente il furore? CESAROTTI.

Atride ampio-dominante Agamennone (l 2), turbato, i precordj faſciati-di-caligine gli ſi colmarono altamente di bile (m 2), i ſuoi occhi ſomigliavano a fuoco sfavillante: toſto bieco guatando Calcante così gli par-

---

(*l* 2) In queſto luogo parmi che gli Epiteti formino una bellezza ch' io non ho voluto perdere, benchè la vegga traſcurata dal Pope, e dal Rochefort. Queſti aggiunti fiſſano l' occhio ſul perſonaggio, ne accreſcono l' importanza, e deſtano l' aſpettazione. Il verſo teſſuto di ſpondei e di voci poliſillabe è dignitoſo e peſante:

Heros Atrides eurycrìon Agamemnon:

Agamennone poſto nel fine del verſo dopo i ſuoi attributi rappreſenta un gran Principe preceduto dalla ſua Corte. Chi è coſtui che s' alza? il più poſſente dei Re: egli è grande, ſuperbo, e irritato: che dirà? che farà? CESAROTTI.

(*m* 2) E' degno d' oſſervazione per chi ama di ſcoprir nelle parole le traccie del ragionamento, che la ſteſſa voce Greca *phrenes*, ſignifica del paro e *precordj* e *mente*. Convengono gli antichi e i moderni che la region dello ſtomaco, come oſſerva il Sig. d' Alembert, poſſa chiamarſi il ſenſorio comune di tutti gli affetti e le commozioni violente. Ma ſembra da ciò che i Greci antichi andaſſero più oltre, e precorreſſero ſin d' allora all' opinion di Parmenide, il

parlò : Profeta di ſciagure non fu mai chè tu mi diceſſi una coſa grata : ſempre ti godi nel preſagir malanni (*n* 2), *ma nè in parole, nè in fatti non uſcì mai un be-*

---

il quale per atteſtato di Plutarco riponeva nella medeſima regione la ſede dell' anima conſiderata nella ſua totalità. Se ciò non vuol crederſi converrà dire che aveſſero a un di preſſo l' idee di Locke, e che foſſero d' avviſo che l' uomo non penſi ſe non perchè ſente; e quindi credeſſero di poter dinotare la facoltà penſante col nome ſteſſo di quella parte animale che dà il primo impulſo al penſiero. Tale pur anche eſſer dovea il diviſamento dei primi Latini, appreſſo i quali *cor* ha ugualmente queſto doppio ſenſo; dal che *excors* per *ſciocco*, *vecors* per *pazzo*, e lo ſteſſo verbo *recordor*, ch' è quanto a dire, *richiamarſi al cuore*. I termini propri ed aſtratti giovano, non v' ha dubbio, a diſtinguer accuratamente gli oggetti nozionali e ſenſibili, e a fiſſarne il ſignificato, ma i figurati dall' altro canto, benchè figli della rozzezza, vagliono a moſtrarci il cammino dello ſpirito, e i rapporti occulti che ſervirono alla genealogia, e alla primitiva aſſociazion dell' idee, e quindi ci preſentano la ſtoria la più veridica dell' infanzia intellettuale dell' uomo. CESAROTTI.

(*n* 2) Queſta eſpreſſione non è poſta a caſo. Calcante avea predetto ad Agamennone che i venti terrebbero incatenata nel porto d' Aulide la flotta

bene da te (o2). *ed ora in mezzo ai Gre-*

Greca fino a tanto ch' egli non aveſſe ſacrificata la figlia Ifigenia. SPONDANO.

Omero dipinge mirabilmente il naturale della più parte dei Principi, i quali bramano che ſi dica loro non ciò ch' è vero, ma ciò ch' è loro aggradevole. Acabbo è il modello d' Agamennone. *V' è quì un uomo*, dic' egli nel L. 3. dei Re, *di cui potremmo ſervirci per conſultar Dio: queſt' è Michea: ma io l' abborriſco, perchè non mi preſagiſce mai nulla di bene.* MAD. DACIER.

(o2) Coſa di più ordinario nei rimproveri e nello ſdegno quanto di ripeter la coſa ſteſſa in differenti maniere? ſpezialmente quando ſi è colpevole, e che non ſi può facilmente palliar una cattiva azione. Non ſi trova che in Omero queſta imitazione ſenſibile della natura. BITAUBE'.

Oſſervo però che queſto non è dir lo ſteſſo tre volte, come ſembra al Pope: poichè altro è non aver mai predetto ſe non mali ad un tale, altro il compiacerſi in generale di predire diſgrazie, e altro infine il non aver nè detto nè fatto alcun bene. Queſte non ſono tre fraſi diverſe, ma tre diverſe modificazioni del ſentimento. La ripetizione d' Omero ſta piuttoſto nei termini da lui uſati, e queſta può eſſer naturale, ma non lodevole (*malorum* e *mala*, *dixiſti* due volte e *dictum*, *vates* e *vaticinari*) La traduzione Poetica (v. 148.) diverſificò la fraſe,

Greci tu parlamenti oracoleggiando (p 2), come ſe il Lungi-Saettante prenda a travagliare i Greci perch' io non volli accettare gli ſplendidi doni (q 2) offerti per la

---

ſe, e laſciò ſuſſiſter l'analogia dell'idee, che forma realmente una bellezza di evidenza di natura, traſcurata a torto dal Rochefort. CESAROTTI.

(*p* 2) Si è voluto far ſentire l'enfaſi e 'l ſenſo occulto del Teſto, che dice propriamente *e ora parlando per parte di Dio*. L'eſpreſſione è caricata ed ironica (ſenza di che Agamennone ſarebbe ſtato imprudente ad uſarla). Egli vuol inſinuare con ciò che il Profeta potrebbe eſſer un impoſtore, che abuſa del nome d'Apollo per eccitar una ſedizione contro il ſuo Re, come accadde in altri tempi. Mad. Dacier prima, e il Bitaubè rilevarono felicemente queſto tratto la di cui finezza non fu abbaſtanza eſpreſſa dal Pope, e ſembra che ſia ſcappata al Signor Rochefort. CESAROTTI.

(*q* 2) E' degno d'oſſervazione l'artifizio di queſto diſcorſo d'Agamennone. Calcante avea detto che il Dio era irritato perchè queſto Principe aveva maltrattato il ſuo Sacerdote, niegandogli la figlia, e rigettando i ſuoi doni. Che fa Agamennone affine di render ridicola quest'accuſa, e far cader ſopra Calcante il ſoſpetto di mala fede? Egli non inſiſte che ſul terzo rimprovero, e ſorpaſſa il reſto, come ſe (vuol egli dire) poteſſe importar gran fatto al Dio

la fanciulla Criſeide, nò certamente, *perchè anno meglio di aver in caſa lei ſteſſa, ch'* (r2) *io la preferiſco perſino a Clitenneſtra che menai moglie pulcella* (ſ2); *ſtan-*

---

ch' io abbia voluto piuttoſto poſſeder Criſeide che il prezzo del ſuo riſcatto. MAD. DACIER.

Il Pope fu dunque poco avveduto quando fece dire ad Agamennone

For this vohit falſehoods is my honour ſain'd,
Is heav'n offended, and a prieſt profan'd.

Agamennone non potea niegare d' aver vituperato il Sacerdote; perchè dunque toccar queſto punto con aria di ſarcaſmo, ſpacciandolo come falſo? CESAROTTI.

(r2) L' eſpreſſione del Teſto ſembra difettoſa, o difettiva: ella confonde l' accuſa colla difeſa. La traduzione ſupplì a quel che manca, diviſe i due ſentimenti, e vi preparò un paſſaggio (v. 157.). CESAROTTI.

(ſ2) Queſto è un tratto d'impudenza ſtravagantiſſima e ſenza eſempio. Fin dal principio della ſocietà il matrimonio fu ſempre riputato come ſacro. L' uomo il più diſſoluto e 'l più vile non oſerebbe far una confeſſion di tal fatta in una brigata di perſone oneſte. E chi è coſtui che la fa? il Capo dell' eſercito che deve meritarſi il riſpetto dei ſubalterni: e in che occaſione la fa? in un tempo che tutti i Greci ſi eſpongono alla morte per vendicar un' offeſa ai dirit-

ſtantechè non le cede punto o nel corpo, o nel ſembiante, o nello ſpirito, o nei lavori. Pure checchè ne ſia, ſon pronto a renderla, ſe queſto è il meglio, ch' io amo

---

ritti maritali della ſua famiglia; e dove la fa? in pieno parlamento, alla preſenza dei ſaggi, e del popolo: e di chi parla così? d' una Regina e figlia di Re, in faccia di Menelao ſuo fratello, e cognato della medeſima. Dall' altra parte l' amor d' una ſchiava portava ſeco qualche vergogna, poichè ai tempi d' Orazio anche i privati ſe ne arroſſivano. Il parlamento non doveva eſſo prorompere in voci d' indegnazione o di ſcherno? Il Pope non ſi moſtra punto ſcoſſo a tanta ſconcezza, ed oſſerva ſoltanto che Agamennone fa con ciò una ſpezie di riparazione a Criſe (bella riparazione ad un padre pria ſtrapazzato, ed ora lontano) moſtrando di voler ritener Criſeide non per diſprezzo, ma per eccesſo di ſtima, e inoltre di dar riſalto preſſo i Greci al ſacrifizio ch' egli vuol fare col rimandarla. Quì ha ben luogo il detto d' Orazio: *dum vitant ſtulti vitia in contraria currunt*. Non c' era altro mezzo di moſtrar d' apprezzar la ſchiava ſenza vilipender la moglie? Almeno Mad. Dacier che in queſto luogo fa la ſteſſa oſſervazione ci riſarciſce in un altro; poichè poco più ſotto ove Achille chiama Agamennone *veſtito d' impudenza* crede che alluda alla dichiarazione preſente, ed aggiunge *qual impudenza maggiore quanto la confeſſione pubblica*

amo che 'l mio popolo ſia ſalvo, piuttoſto che periſca (*t* 2)*: ma voi procacciatemi toſto un altro premio, ond' io ſolo fra i Greci*

---

d' una paſſione così forſennata ed ingiuſta? Ma ſe Agamennone è un impudente, non ſarà poco ſaggio Omero che fa parlar in tal guiſa uno dei principali perſonaggi del ſuo Poema? Un tal carattere ſarebbe tolerabile in ſul Teatro? e ſarà permeſſo d' introdur ſulla ſcena Epica un diſſoluto che viola di ſangue freddo i primi principi del pudor pubblico? un uomo-privo di ſenſo comune che crede di giuſtificar una debolezza colla confeſſion d' un delitto? Dione, Ariſtotele, Arriano, Plutarco, il Niſiely tra i moderni, e molti altri ſono altamente ſcandalezzati di queſto luogo. Del reſto la traduzione Poetica diede, s' io non erro, al ſentimento del Teſto il tornio più favorabile, che ſerve a palliar la colpa, ſe non a difenderla. Agamennone apprezza Criſeide perchè gli ricorda ſua moglie: egli contempla il ritratto in mancanza dell' originale (v. 159.). CESAROTTI.

(*t* 2) Il Teſto preſenta un ſenſo ben meſchino: *amo meglio che il mio popolo ſia ſalvo di quello che periſca*. Un uomo di giudizio, dice il Terraſſon, avrebbe detto *io preferiſco la ſalute del mio popolo alla mia propria ſoddisfazione*. Il Gramatico Zenodoto levò queſto verſo dal Teſto d' Omero perchè il ſentimento gli parve da uomo imbecillo. Lo

ſteſ-

ci non reſti impremiato, che ciò ſconvienſi: poichè voi tutti ben vedete qual ſia il premio ch' io vengo a perdere — A lui ripigliando, diſſe il piè-veloce divino Achille. O Atride borioſiſſimo, ſopra ogn' altro di-ricchezze-avidiſſimo, come poſſono i magnanimi Achei darti un premio? noi non ſap-

---

ſteſſo Euſtazio s' accorſe della meſchinità d' un tal ſentimento. *Queſto diſcorſo*, dic' egli, *non ha nulla di ſublime o di grande*, anzi nemmen di ſenſato. *Altri perciò*, ſegue, *lo medicano intendendolo così, voglio veder ſalvo il mio popolo, o* (ſe ciò non accade) *perire io ſteſſo:* interpretazione sforzata, ma che moſtra almeno buon ſenſo. Il Clarke accenna di non approvarla, e ſi appaga più dell' altra più comune e più ſemplice, ch' egli enunzia così: *Cupio equidem populum omni ratione ſalvum eſſe, & nequaquam mei cauſa perire:* ma dall' *&* al *quam* v' è quì una differenza maſſima: e la prova evidente che Omero non la inteſe in tal modo, ſi è che avrebbe potuto ſpiegarſi ſenza equivoco ſoſtituendo un monoſillabo all' altro, vale a dire *uc* (non) a *è* (di quellochè). Ma c'è qualche coſa di più oſſervabile: il ſentimento d' Agamennone anche raddrizzato come lo vorrebbe il Terraſſon è bensì oneſto e nobile, ma imprudente e contraddittorio: s' egli rimanda Criſeide per ſalvar il popolo, dunque confeſſa d' eſſer egli la pri-

ſappiamo che in alcun luogo vi ſiano beni indiviſi ; ma le ſpoglie delle città ſi ſono già partite fra tutti , nè convienſi che i popoli le raccolgano , e le ammaſſino . Or tu queſta cedila al Dio , che poſcia noi Greci ti compenſeremo del triplo e del quadruplo , ſe mai Giove ci concede di ſaccheggiar la ben murata città di Troja (*u* 2) . *A queſto ripigliando , diſſe il regnante Agamennone : Con tutta la tua bontà o Dei-ſimile Achille* (*v* 2) *non penſar di*

---

ma cagione della peſtilenza : dunque lo ſdegno d' Apollo è vero e giuſto ; dunque Calcante non è un impoſtore , dunque ſchernendolo e colmandolo di rimproveri egli fu nuovamente irreligioſo ed ingiuſto . Queſt' è ciò che fece dar alla Traduzione il ſeguente tornio , *no non ſi dica (Vero o falſo che ſia) che per mia colpa Periſca il popol mio* . Così (v. 165.) Agamennone non ſi contraddice , non ſi condanna , e nel ceder Criſeide fa un atto ancor più grande e più nobile , poichè trattandoſi della ſalute del ſuo popolo la ſua delicatezza lo induce a ſacrificar la ſua paſſione anche ad un ſoſpetto inſuſſiſtente . CESAROTTI .

(*u* 2) Ariſtarco legge il Teſto , come ſe parlaſſe non di Troja , ma di qualche città della Troade . Io credo che queſto Critico prenda uno sbaglio . V. tra le Varianti la Nota (*b*) .

(*v* 2) Le parole del Teſto non ſon le più chia-

re :

di gabbarmi, che non ti verrà fatto di deludermi, o di perſuadermi. E che? vuoi tu forſe ch' io mi ſegga quì ſpoglio di premio mentre tu ti godi il tuo? e mi comandi di reſtituir coſtei? Sì ſe i magnanimi Achivi mi daranno un premio ſoddisfacente all' animo, e d' ugual valore. Se poi nol daranno, verrò io ſteſſo a prendermi o 'l premio tuo (x2), o quel d' A-

---

re. In ambedue le verſioni ho preſo *agathos* nel ſignificato comune di *buono*, piuttoſto che in quello di *forte*, come fanno gl' interpreti, e ho dato un ſenſo ironico alla voce *ſimile a un Dio* riſguardandolo per la parte della giuſtizia, di cui Achille, ſecondo Agamennone, facea una pompa affettata. Ciò parmi che faccia un contraſto felice coll' inſidia che Agamennone ſuppone che gli foſſe teſa da Achille. Altrimenti qual ſenſo vi ſarebbe nel dire, *benchè tu ſia gagliardo, e ſimile a un Dio in valore, o nell' aſpetto, non pretender di gabbarmi?* non dovrebbeſi piuttoſto dire? *non pretender di ſoperchiarmi*. Ma forſe Omero non la guardava tanto ſottilmente, e voleva eſſer inteſo per diſcrezione. Io mi ſtudierò per quanto è poſſibile di riſparmiar ai miei lettori queſta virtù. CESAR.

(x2) Queſta è una violenza appoggiata a un Soſiſma dell' orgoglio e dell' intereſſe. Il Pope conteſta la cauſa tra i due Capitani, ma laſcia indeciſa queſta controverſia di *Jus Predonico*. La conteſtazione

d' Ajace, o d' Uliſſe, e preſolo il condurrò meco, e quello a cui verrò ne ſarà dolen-

---

ne per Agamennone non mi par nemmeno eſatta, poichè non è vero che il Capo dell' eſercito poteſſe prenderſi da ſe quella parte di bottino che più gli gradiva, ma la riceveva dal corpo dei guerrieri, benchè queſti ſceglieſſero pel condottiere la più diſtinta. Ad ogni modo parmi viſibile che Agamennone ha ſempre torto, quantunque anche allora ſi poteſſe far cauſa di tutto come al preſente. Egli potrebbe aver diritto di pretendere un altro premio ſe non aveſſe perduto il primo per propria colpa, ſe i Greci glie lo aveſſero tolto, ſe una parte della preda foſſe ſtata ancora indiviſa. Criſe aveva offerto un groſſo riſcatto per la figlia: qual colpa ci hanno i Greci ſe la ſua paſſione non gli permiſe d' accettarlo? Apollo ridomanda Criſeide per bocca del Profeta: egli la rimanda per dover di religione, per neceſſità, per vergogna: laſciamo ſtar la viltà di volerne eſſer riſarcito (il che vien a dire che ſenza queſto ſuppoſto avrebbe laſciato perir di peſte il ſuo popolo) ma con qual giuſtizia il pretende? Se la colpa è tutta ſua, ſe Apollo eſige da lui queſta pena, perchè i guerrieri innocenti dovranno riſentirne il diſcapito? Finalmente quand' egli poteſſe eſigere un riſarcimento, ciò ſarebbe dal comune, e non mai dai particolari che avevano acquiſtato ſul loro premio un diritto di proprietà. Aſpetti dunque un' altra oc-

ca-

lente (*y* 2). *Ma di ciò conſulteremo anche dopo: or via, tiriamo la nera nave nel divino mare, raccogliamvi dentro acconci rematori, collochiamovi l' ecatombe, e facciamovi ſalire la ſteſſa Criſeide dibelle-guancie: vi preſieda alcuno dei Capi-del-conſiglio, o Ajace, o Idomeneo, o 'l divino Uliſſe, o tu ſteſſo o Pelide, terribiliſſimo* (*z* 2) *ſopra tutti gli uomini, ac-*

---

caſione di preda per poterlo ripetere dal pubblico. La riſpoſta d' Achille è ſenſatiſſima e nobile quanto la replica dell' altro è prepotente e ſofiſtica, e il Pope ha tutti i torti d' eſſer *andato non ſincero* in una tal cauſa. CESAROTTI.

(*y* 2) Sembra con ciò ch' ei voglia inſinuare di non aver un' intenzione determinata di far un' ingiuria particolare ad Achille, ma ſolo di eſercitare un diritto legittimo, prendendo quel premio che più gli aggradiva, ſenza guardare a chi ſi apparteneſſe, e ſenza intendere di far torto ad alcuno. Ma il modo con cui ſi ſpiega è ancor più imprudente di quel che la preteſa ſia ingiuſta. A qual propoſito alienar da ſe con una inſolenza ſpecificata e gratuita gli Eroi primarj che potevano ſervirgli d' appoggio contro d' Achille irritato? Non era queſto un invitarli a far cauſa comune col ſuo nemico? CESAROTTI.

(*z* 2) V' è quì un ſarcaſmo naſcoſto, come ſe Achille foſſe un bravaccio che co' ſuoi traſporti e mi-

acciocchè tu co' tuoi ſacrifizj ci renda placato il Lungi-Saettante + A lui torto guatandolo riſpoſe Achille di piè veloce (a3). O ri-

---

minaccie poteſſe far paura ad Apollo. MAD. DACIER.

L' oſſervazione è ſagace, ma va un poco al di là dal ſegno. Io avea preſentito lo ſcherno, ma in un ſenſo più mitigato, come ſta nella traduzione che lo ſviluppa (v. 215.). Chi ſpiega il paſſo ſenza malizia converrà che ci moſtri che abbia a fare la terribilità d' un guerriero col ſacrifizio. Un tal carattere è forſe il più opportuno per un atto di divozione? Sia permeſſo inoltre di notare che la voce *terribiliſſimo* ſerve col numero alla caricatura, e corriſponde al ſuperlativo Greco, ch' è appunto la ſpia del ſarcaſmo. CESAROTTI.

(*a3*) Queſto è il punto ove comincia a ſvilupparſi il carattere impetuoſo e violento d' Achille. Siccome queſto è il gran mobile del Poema, l' Eroe il più luminoſo d' ogn' altro, quello a cui come a centro vanno a terminar gli elogj e le accuſe principali dei partegiani, e dei cenſori d' Omero, così parmi neceſſario di preparar gli ſpiriti dei lettori all' eſame di tal controverſia, e di metterla nel punto di viſta il più acconcio onde formar in ſeguito un giudizio eſatto dell' Iliade ſull' Iliade ſteſſa, non ſulla fede di tanti ſcrittori Polemici. Si domanda qual debba eſſer nell' Epopea il carattere del Protagoniſta, e ſe la virtù, non che l' oneſtà, ſia in eſſo un requiſi-

to

to eſſenziale. Il Boſſu, e i due Dacier lo niegano ſenza ſcrupolo, il Terraſſon lo ſoſtenta, il Gravina eſige che gli uomini ſi rappreſentino quali appunto ſono in natura, Batheux, Marmontel, varj altri ricercano una meſcolanza di carattere in cui preponderi la virtù. Cerchiamo di partire da idee chiare, e convenute. L'oſcurità e gli equivoci d'Ariſtotele generarono molte diſpute di parole ſulla bontà del coſtume che ſi eſige nella Poeſia. Bontà poetica e bontà morale non è lo ſteſſo: un uomo può aver tutta l'oneſtà ſenz' eſſer un perſonaggio Poetico, e un Silla, o un Cromwel poſſono eſſer caratteri Poeticamente ottimi, purchè ſiano ben collocati, ben pronunziati, ben ſoſtenuti. Coſa è dunque che determina la bontà Poetica? l'oggetto. Tutti i caratteri appartengono alla giuriſdizion del Poeta, ma la ſcelta dipende dal fine ch' ei ſi prefigge. Vuol egli deſtar l'ammirazione, o lo ſdegno, l'amore o l'odio, la compaſſione o 'l terrore? quel carattere che meglio d'ogn' altro deſterà e ſoſterrà nel lettore il ſentimento che dee dominar nel Poema, ſarà ottimo qualunque ſiaſi. Ma qualunque Poema deve tender a una moralità, vale a dire, dee corriſpondere all'idee morali del bene e del male, del vizio o della virtù, e metterle in una viſta luminoſa e ſenſibile; ſenza di che il Poeta peccherebbe contro l'arte ſua, che intende di deſtare il maſſimo diletto coll'intereſſe e la meraviglia. Un Poema ove tutte queſte idee foſſero roveſciate e confuſe, lungi dall'intereſſarci, non produrrebbe in tutti gli animi che orrore e nauſea.

L'

L' affetto adunque che vuol deſtarſi dal Poeta deve eſſere lo ſtrumento di queſta moralità. Quello dell' Epopea è più propriamente d' ogn' altro l' ammirazione, poichè quantunque poſſa, e debba talora unirſi coll' amore, colla compaſſione, e con altri affetti, vi domina però ſempre una doſe di mirabile, che riſulta dalla grandezza dei ſoggetti Eroici, dalle macchine in eſſa introdotte, dalla ricchezza e maeſtà dello ſtile. Sarà dunque l' Epopea un Poema che inſpira la virtù per mezzo della meraviglia. Ma la virtù può inſpirarſi in due diverſe maniere, o preſentando il ritratto della virtù ſteſſa per farlo oggetto di ammirazione, o col moſtrar il vizio in tutta la ſua deformità per farlo abborrire. Parrebbe dunque che il Poema Epico poteſſe eſſer di due ſpezie, nell' una delle quali il Protagoniſta foſſe un Eroe, uno ſcellerato nell' altra. Pure la coſa è altrimenti: ed eccone le ragioni. 1. La moralità è imperfetta, indiretta, molto più ſcarſa di quella che può riſultare da una ſerie di operazioni e di ſentimenti virtuoſi, e nobili. 2. L' uomo s' arreſta mal volentieri ſullo ſpettacolo della malvagità. 3. L' Epopea eſſendo un componimento lungo, la punizione del malvagio ritardata ſarebbe una tortura odioſa allo ſpirito e al cuore dell' uomo oneſto. 4. Dovendo in un tal Poema Epico eſſerci neceſſariamente anche dei caratteri virtuoſi, almeno per eſſere ſtrumenti della punizion del colpevole, queſti per la coſtituzione del Poema ſuppoſto diverrebbero Attori ſubalterni e ſacrificati

rap-

rapporto al lume poetico, al principale. 5. Dovendo l' Epopea deſtare eſſenzialmente l' ammirazione, converrebbe dar al Protagoniſta ſcellerato un carattere di ſplendore e di forza odioſo, e pericoloſo, che verrebbe facilmente a diſtruggere, o ad affogare la moralità, e a contraddire all' intendimento del Poeta ſteſſo. Che ſe per fuggir queſto pericolo il Poeta lo rende baſſo e ſpregevole, egli aggiunge all' odio la nauſea; giacchè non v' è nulla di più ributtante d' un malvagio vile. 6. Non eſſendoci alcuno che ſi creda ſcellerato, o che ſia tentato direttamente di eſſerlo, la moralità di queſta ſpezie perde il frutto dell' eſempio, e non procaccia nè intereſſe, nè curioſità, nè diletto. Reſta adunque che il Protagoniſta del Poema Epico debba eſſere eſſenzialmente virtuoſo protetto dagli Dei, e finalmente felice, perchè la moralità è piena, varia, iſtruttiva, non equivoca, intereſſante; e perchè l' ammirazione è ben collocata: i malvagi devono eſſer l' ombre che diano riſalto al lume dell' Eroe virtuoſo, e procaccino eſercizio alle ſue virtù col ſuſcitargli perſecuzioni e diſgrazie che accreſcano il noſtro intereſſe: dal che riſulta che potendo i malvagi aver un luogo conveniente, e utile nell' Epopea virtuoſa ſenza gl' inconvenienti ſopraccennati, ſarebbe una ſtravaganza il porli a figurare iſolati alla teſta d' un Poema Epico col preteſto di giovare alla virtù facendo abborrire il vizio: ſiccome è una mala fede calunnioſa il condannar i ſoſtenitori del Protagoniſta virtuoſo, come

ſe

ſe voleſſero eſcluſi dall' Epopea i perſonaggi vizioſi o miſti. L' Eroe del Poema può dunque non ſolo eſſere virtuoſo, ma umanamente perfetto, quando ciò ſi convenga all' oggetto del Poema ſteſſo, quando per eſempio voleſſe preſentarſi in eſſo l' eſemplare del Giuſto perſeguitato, o il fondator d' un Imperio, o il Campion della Religione.

Queſto perfetto è mirabile, ma le umane coſe rare volte lo ammettono, nè il diletto che ne riſulta è l' unico, nè forſe il più delizioſo, nè il più giovevole che ci poſſa dar l' Epopea: il perfetto è vicino all' uniforme, abbaglia più di quel che intereſſi, ſoverchia di troppo le forze della natura. Ammirando l' Eroe ſi ama di veder l' uomo: s' egli aveſſe qualche debolezza, qualche paſſione ſcuſabile, ſe doveſſe ſoffrir qualche contraſto con ſe medeſimo, il mio cuore ne ſarebbe più commoſſo, trovandolo ſimile a me io mi porrei nel ſuo caſo, i ſuoi travagli ſarebbero miei, il ſuo eſempio mi diverrebbe più iſtruttivo, e più intereſſante. E bene: ecco dunque un' altra ſpezie di Poema Epico, in cui l' Eroe è virtuoſo, ma ſente qualche debolezza dell' umanità: queſto parlerà forſe meno alla fantaſia e all' intelletto, ma di più al cuore: ſarà meno ſublime, ma più toccante. Stando però ſempre ſaldo il principio della moralità, dovrà egli o trionfar dopo molti ſforzi della ſua debolezza, o reſtarne in qualche modo la vittima. Così tutte l' Epopee ragionevoli potrebbero rapporto al Protagoniſta dividerſi in tre ſpezie dai

tre

tre caratteri dell' Eroe principale, perfetto, virtuoso, e debole, e potrebbero perciò chiamarsi Epopea Eroica, Epopea Umana, Epopea Tragica. Della prima spezie sono l' Eneide nell' intendimento di Virgilio, e nel vero la Gerusalemme del Tasso. Nella seconda vien collocata l' Iliade, e l' Odissea: potrebbe dirsi che ne partecipasse anche l' Henriade, se gli amori dell' Eroe campeggiassero di più in quell' insigne Poema; e 'l Tasso avrebbe potuto farne una dell' Episodio del suo Rinaldo. Alla terza finora non appartiene che il Paradiso perduto del Milton. Queste due ultime spezie meriterebbero d' esser coltivate di più, come quelle che verrebbero a riunire al sublime dell' Epopea tutto il patetico della Tragedia, unione egregiamente sviluppata dal Sig. Marmontel nella sua insigne Poetica. Da quest' analisi risulta, 1. che in un' Epopea un Protagonista scellerato, trionfante sarebbe un mostro, punito resterebbe sempre odioso e spiacevole. 2. che l' Eroe imperfetto dee però essere intrinsecamente virtuoso, e ciò nonostante ove si renda colpevole non dee sfuggir la punizione. 3. che il render ammirabile un Eroe malvagio nell' esercizio della sua stessa malvagità è un contraoperare all' oggetto morale e Poetico dell' Epopea. Tutte queste Teorie o in generale sono approvate dai Critici più autorevoli, o fluiscono da principj che non possono esser da loro rigettati senza contraddizioni ed assurdità manifeste.

Facciamone ora l' applicazione al carattere d' Achille

ſecondo l' idea degli ammiratori d' Omero. Che Achille ſia un Eroe perfetto neſſuno mai lo ſognò: molti bensì lo riſguardano come un uomo malvagio e brutale. Non è da ſtupirſi che il credano tale il Niſiely, il Taſſoni, ed altri poco divoti dell' Iliade, ma è alquanto curioſo che ciò ſia confeſſato in preciſi termini dai Boſſu, e dai Dacier, campioni principali della ſetta Omerica: e quel ch' è più curioſo ſi è che malgrado a queſto, anzi pure appunto per queſto, credono il carattere d' Achille il più perfetto che abbia la Poeſia, fondati ſull' *ipſe dixit* d' Ariſtole. Siccome però il Boſſu aſſeriſce che l' Epopea giova egregiamente col render abbominevole il vizio, e tutti i ſuddetti Critici inſiſtono altamente ſulla moralità dell' Epopea, la quale non può certamente ottenerſi ſe il vizio è magnificato, e la virtù vilipeſa, ne viene di conſeguenza, che ſe Achille è malvagio deve ſecondo loro eſſer propoſto da Omero come un eſempio da condannarſi e fuggirſi. Affatto diverſa è l' opinione dell' Ab. Batheux. Egli non trova nell' Iliade alcun perſonaggio che non ſia naturalmente buono e virtuoſo. Ognuno ha dei difetti, ma queſti non ſono che traviamenti o eccelſi della loro qualità dominante, la quale è ſempre una virtù. „ Achille è magnanimo e di buon cuore, egli ama il „ popolo, ſente l' amicizia, riſpetta gli Dei: ma con „ queſto bel naturale, con queſte qualità Eroiche, egli „ è ardente, iracondo, il ſuo fuoco lo traſporta al „ di là del ſegno. Egli ha torto qualche volta: pure

„ ſi

„ si ammira, si ama, e si amerebbe assai meno se „ fosse più perfetto, perchè sarebbe più composto, „ meno aperto, men vero. „ Poco diverso è il sentimento del Gravina, e del Pope. Achille, secondo il primo, è un carattere vero, e questo basta perchè sia bello. Omero volle, e dovea rappresentare gli uomini quali sono in realità: „ egli non delinea mai l' „ estremo punto della virtù, nè imprime sulla persona „ d' alcuno l' eccesso del vizio: perchè i caratteri e- „ stremi e invariabili sono parti dell' immaginazione, „ piuttosto che opere della natura „ e quindi non sono nè credibili, nè utili. „ Nello stendere i suoi ca- „ ratteri Omero, dice il Pope, studiò più la natura „ che la perfezione. La sua arte è di mescolar il „ difetto finittimo colla qualità dominante: così egli „ pose in Agamennone l' orgoglio accanto della magna- „ nimità, in Ulisse l' astuzia colla prudenza. Così A- „ chille, secondo lui, è un composto di valore e di „ sdegno, altero, perchè consapevole del suo meri- „ to, delicato nell' onore a segno che non vuol com- „ battere contro i suoi amici, benchè sia affrontato „ da loro, ma ineforabile nel suo risentimento: „ indi conchiude che questi caratteri misti quando siano ben condotti, benchè non siano moralmente belli, riescono però poeticamente perfetti.

Ultimo d' ogn' altro a' giorni nostri il Sig. Chabanon trova il carattere d' Achille il più felice, il meglio scelto per la Poesia, perchè il più Dramatico di tutti gli Eroi Epici, e segnatamente dell'

Enea Virgiliano. Il gran pregio dell' Epopea è quello di aver la paſſione e 'l movimento della Tragedia, ed Omero per queſto merito mal oſſervato o mal inteſo è il Principe de' Poeti. „ Ora Achille è „ appunto un Eroe ſommamente Tragico, perchè „ ſempre grande, ſempre ſenſibile, ſempre paſſionato „ nel carattere, nell' azione, nei diſcorſi, ſempre „ infine tale da comparir vantaggioſamente ed in un „ lume viviſſimo ſopra la ſcena. Quindi egli è ſem„ pre intereſſante nelle ſue debolezze, nelle ſue inu„ gualità, ne' ſuoi furori medeſimi, e forſe non è „ mai più patetico, più teatrale, più mirabile che „ qualora offende, ſecondo i freddi ſuoi Critici, le „ regole d' una ſevera moralità. „

Laſciando ora a tutti queſti ragionatori la loro particolare opinione, reſterà ſolo da conchiudere che ſe niuna di queſte ragioni non foſſe abbaſtanza fondata ſu i fatti, il carattere d' Achille ſarebbe o vizioſo, o in ſenſo poetico imperfetto. Poichè ſe Omero il fa realmente malvagio, piuttoſto che virtuoſo con qualche difetto amabile, la difeſa del Batheux cade a terra; e ſe quando Achille ſi trovaſſe malvagio nol vediamo anche da Omero reſo odioſo e condannabile, gli elogj del Boſſu, e del Dacier mancano di baſe; ſe poi la meſcolanza delle qualità buono e ree non è fatta con quella doſe giudizioſa ch' eſige la natura del cuore umano accompagnata dalla ragione, la Teoria benchè ingegnoſa del Gravina, e del Pope non baſta a render Achille, nè Omero, poe-

ti-

ticamente perfetti, perchè poſſano deſtar intereſſe e moralità. Finalmente accordandoſi ben volontieri al Sig. Chabanon il ſuo principio ſul carattere Dramatico del Protagoniſta, dovrà pur egli accordare che nè la grandezza, nè la paſſione non baſtano aſſolutamente e per ſe a deſtare il maſſimo, e 'l più caro intereſſe, poichè la grandezza può ſtar colla malvagità, e la paſſione può eſſer baſſa, o ſtrana, o capricciosa, o brutale, coſe tutte che o ributtano, o deſtano un' ammirazione miſta coll' odio, come proviamo tutto giorno in tanti caratteri Tragici, che pur diſpiacciono, benchè non manchi loro nè grandezza, nè paſſione, nè un certo grado d' intereſſe, che o in un modo, o nell' altro accompagna ſempre un' azione grande, ſia ella Poetica, o Storica. Egli accorderà parimenti che un carattere dramaticamente ottimo non è però ſempre l' ottimo per farne il Protagoniſta, e finalmente che l' ottimo ſteſſo non fa ſempre il maſſimo effetto, e non appaga lo ſpettatore quando l' azione non ſia diretta nel modo il più conveniente, o quando il progreſſo e lo ſcioglimento non corriſpondano all' aſpettazione, o all' oggetto generale, o al deſiderio ragionevole del cuore umano. Poſto ciò ne ſeguirà che ſe Achille o ſmentiſce talora la ſua grandezza, o le ſue paſſioni eccedono quei confini che le rendono ſcuſabili, e intereſſanti all' umanità, o ſe l' azione dell' Iliade non ha un tal ſiſtema di condotta che il premio o la pena, la gloria o 'l biaſimo, ſiano proporzionati alle modifica-

O rivestito di sfacciatagine (b 3), c'-hai-l'-anima-nel-guadagno (c 3) chi più tra gli Achei vorrà ubbidire a' tuoi comandi, sia per ire in qualche spedizione, sia per combattere valorosamente contro a' guerrieri (d 3)? Io non venni già qua a pugnare a ca-

---

zioni del carattere d' Achille, e al senso che destano negli ascoltanti, questo carattere, tuttochè altamente Dramatico, potrebbe non pertanto non riuscire il Protagonista più perfetto o il più interessante, nè fare il massimo onore o alla scelta d' Omero, o al suo modo di presentarcelo.

Posta in chiaro in tal guisa la questione fondamentale, e levati tutti gli equivoci, per deciderla non ci vuol altro che Omero stesso. Seguitiamo a leggerlo e ad esaminarlo. CESAROTTI.

(*b* 3) Le maniere d' Omero hanno talora molta simiglianza con quelle della Scrittura, e noi le andremo notando: *Induit iniquitatem sicut vestimentum*. Il parallelo delle frasi analoghe dei varj popoli originali è piacevole, e può confluire ugualmente alla filosofia, e allo stile. CESAROTTI.

(*c* 3) La voce Greca significa ugualmente *interessato*, e *frodolento*, ossia *volpino*. Nella Vers. Poet. ho conservato ambedue i significati; anche per guadagnare un' insolenza di più. CESAROTTI.

(*d* 3) Achille in tutta questa parlata eccede veramente i confini con Agamennone: il suo discorso è ir-

cagion dei bellicosi Trojani, che non mi fecero alcun torto; perciocchè non mai mi ru-

è irriverente, e sedizioso. Pure il Lettore non se ne disgusta; perchè trova l' Eroe precisamente in quello stato di difettuosità interessante in cui ce lo rappresenta l' Ab. Batheux. Il Poeta con somma avvedutezza ci ha preparati a questo colpo, e quasi spinti a desiderarlo. Agamennone si mostrò ingiusto e brutale, egli si è già impadronito del nostro odio: Achille è uguale a lui, e dipendente soltanto per caso, e per un atto libero della sua volontà; è il più grande, e 'l più valoroso de' Greci; è venuto a espor la sua vita per la querela degli Atridi; difende la buona causa, insinua all' altro il suo dovere con sensatezza, e decenza: che fa colui? lo insulta, lo punge, e per fine lo minaccia d' una ingiusta violenza. Il Lettore allora si mette nel suo piede, e dice: s' io fossi Achille l' avrei sofferto? non avrei rintuzzata l' insolenza di quel superbo? il cuore risponde di sì; e quindi applaude alle villanie d' Achille come ad espressioni del suo proprio sentimento. L' uomo fa sempre se stesso perpetua misura degli altri. Egli non si crede un Eroe, ma suppone che i suoi difetti, le sue passioni, i suoi impeti siano tutti o giusti, o scusabili. Perciò il modo più sicuro di giudicar di questo, e di simili luoghi, si è quello di trasportarsi nel caso, e domandar a se medesimo se la cosa ci avrebbe colpito allo stesso modo. *Così a-*

rubarono nè i miei cavalli, nè i buoi (*e*2), *non mai vennero i Ftia nudrice-d'-uomini, di-larghe-zolle, a guastare i miei frutti; che vi sono di mezzo molti boschi ombrosi, e'l mare sonante* (*f*3): *ma se-*

guen-

---

vrei fatto anch' io è la gran parola che il Poeta dee trar dalla bocca dei lettori e degli ascoltanti. Se la ottiene, ha vinto, la Critica non ha più arme. CESAROTTI.

(*e*3) Nemmeno gli Atridi non erano venuti a Troja per vendicar il saccheggio delle loro terre, o il ratto de' loro buoi ma quello di Elena. Quindi per toccar il punto Achille dovea spiegarsi come appresso Racine:

Et jamais dans Lariſſe un lache raviſſeur
Me vint-il enlever ou ma femme ou ma ſoeur?

TERRASSON.

Questa censura è troppo rigida. Non era necessario che l' ingiuria d' Achille fosse dello stesso genere. Egli non avea donne, e caldo com' era avrebbe fatto guerra per una giovenca come per la moglie. La sua espressione equivale a questa: i Trojani non mi fecero veruna ingiuria nè grande nè picciola, non solo non m' hanno rapito la moglie, ma nemmeno un cavallo, nè un bue. CESAROTTI.

(*f*3) La ragione è assai curiosa. Non parrebbe egli che Sparta ove i Trojani andarono a rapir Elena dovesse essere vicinissima a Troja? Pure da Tro-

ja

guendo te, o arcisfacciato, siam qua venuti, per far piacere a te, per vendicar l' onore di Menelao, e di te, ceffo-di-cane, contro i Trojani, dei quali (benefizj) (*g* 3) *non hai nè cura, nè gratitudine. E ora anche minacci di rapirmi tu stesso il premio per cui tanto ebbi ad affaticarmi, e che mi diedero i figli degli Achei? quando pure io non ho mai premio uguale al tuo, allorchè gli Achei espugnano qualche ben-popolata città de' Trojani* (*h* 3)*: il maggiore sforzo della tumultuosa guerra il governano le mie mani, poi quando si di-*

---

ja a Sparte v' è forse una metà di distanza più che da Troja a Larisa. Io non ho esaminato se la Tessaglia racchiude più montagne e più boschi del Peloponneso: ma so bene che per venir dalla Frigia al Peloponneso convien traversar il doppio di mare che per venir in Tessaglia. TERRASSON.

(*g* 3) La parola *benefizj* manca nel Testo; perciò sembra a prima vista che il *dei quali* si riferisca ai Trojani che gli sono prossimi. Nella Versione Poetica ho schifata l' ambiguità coll' ometter le parole *contro i Trojani*. CESAROTTI.

(*h* 3) Seguo l' interpretazione di Mad. Dacier. E' visibile che il Clarke s' inganna, volendo che quì s' intenda non una città di Troja, ma Troja stessa. CESAROTTI.

ſi dividono le ſpoglie, il tuo premio è ſempre il più diſtinto, ed io debbo andarmene alle mie navi con un premio picciolo e caro (i3), poichè ſono ſtanco dal gran combattere. Orsù me n' andrò a Fria: ch'

(*i3*) Avea forſe Achille ſoggetto di querelarſi, egli che avea per ſuo premio Briſeide, una Principeſſa, ch' ei trova così bella, e che ama come ſua moglie? Omero medeſimo ſentì queſta incongruità, queſta inconſeguenza, e procurò di correggerla con un epiteto così ridicolo (*caro*) che Mad. Dacier credette meglio ſopprimerlo. TERRASSON.

Picciolo sì, ma pur tale che mal ſoffrirei di vedermelo rapire. Lo chiama piccolo, non perchè ne faccia poco conto, ma perchè Agamennone ne aveva ſempre uno maggiore: perciò è affatto inſulſo il Terraſſon che chiama queſto un epiteto ridicolo.

CLARKE.

Queſto è un riſpondere *à la ſçavant*: direi piuttoſto che Achille non penſava allora a Briſeide, ma parlava in generale, e volea ſolo tacciar d' ingordigia il ſuo nemico, e aggravarlo, come ſi fa nella collera. Probabilmente egli volea dire che quantunque il ſuo premio foſse picciolo, biſognava ch' ei lo ſi teneſse caro, non potendo averne uno migliore. Ma non è queſto un volerci far indovinare piuttoſto che intendere? Del reſto oſservo che non ſolo Mad. Dacier, ma neſsuno dei Traduttori nè in proſa nè in ver-

ch' egli è molto meglio tornarne a casa colle curve navi (k 3): nè già cred' io che tu quì disonorato (l 3) farai gran conquisto di tesori, e di prede. X

A lui quindi replicò il Re degli uomini Agamennone (m 3). Fuggi pure se il cuor

ti

---

verso non rilevò questo termine: segno evidente che non trovarono il modo di appiccarvelo con buon garbo. Io ho cercato di andarci da presso (v. 245.). CESAROTTI.

(*k* 3) Era questo il luogo di pensare se le navi fossero curve o bislunghe? CESAROTTI.

(*l* 3) Il Testo ha due sensi, *sendo tu vituperato*, e *sendo io vituperato*. Seguo la prima spiegazione adottata dalla Dacier e dal Rochefort, e più confacente all' intendimento d' Achille, e lascio l' altra al Clarke, che la preferisce perchè più Gramaticale: ma tra la miglior sintassi e il miglior senso non bilanciano che i Gramatici. CESAROTTI.

(*m* 3) Omero, come abbiam veduto, e vedremo, è gran maestro nell' arte del dipinger col verso gli oggetti fisici: ma sembra ch' egli non abbia sentito un altro uso forse più artifizioso e di sommo effetto, che avrebbe potuto prestargli la versificazione ben maneggiata. Quest' è l' arte di far che l' intrecciamento, il principio, il fine, la sospensione, l' interrompimento, e gli altri accidenti tanto del verso isolato quanto del periodo metrico corrispondano all' importanza dei

sen-

ſentimenti, al carattere di chi parla, e alla vivacità e ſpeditezza del Dialogo. Queſta è una bellezza che manca al verſo Franzeſe, e che può campeggiar nobilmente nel noſtro ſciolto Italiano. L' Eſametro Greco ſi preſtava felicemente a queſta ſpezie di rappreſentazione: Omero però non ne traſſe gran partito, e in qualche punto moſtrò affatto d' ignorarne l' arte. Tutte le ſue parlate terminano col verſo, tutte cominciano da un altro, tutte hanno un verſo intermedio deſtinato al *diſſe* e al *riſpoſe*. Oltre al produrre una ſazievole uniformità, queſto modo vien a dare a tutti i ſentimenti un grado uguale d' importanza, poichè non v' ha dubbio che il verſo compito, laſciando nell' orecchie un ſuono più pieno, non venga anche a dar alla ſentenza un certo peſo e una dignità che talora non è la più conveniente alla coſa, o al modo familiare con cui ſi parla. Parrebbe perciò che l' intera poſa del verſo doveſſe riſerbarſi al compimento delle parlate che chiudono con qualche tratto più luminoſo, più grande, o più rimarchevole; o al terminar d' un' azione dopo di cui ſi paſſa ad un' altra affatto diverſa; o all' introdurſi d' un perſonaggio autorevole e d' aſpettazione; o al contraſto di due punti di viſta diverſi e importanti collocati ad opportune diſtanze. All' incontro il fine e 'l principio del ſentimento ſarà giudizioſamente collocato a mezzo del verſo, o anticipato, o protratto ove le parlate o le deſcrizioni ſon brevi o di picciol conto, o non hanno nulla di oſſer-

ti ſtimola (n3), io non ti prego a reſtarvene per

ſervabile, o ſono eſpreſſe con tuono familiare, e molto più nei paſſaggi, nelle parenteſi, nei ſentimenti fuggitivi e intermedj. Sopra tutto il troncamento, e il ripigliamento del verſo è neceſſario nei luoghi ove ſi rappreſenta celerità, anſietà, paſſione improvviſa, ſmania, e maſſimamente concertazione bruſca e rapida fra i perſonaggj. L' impazienza per eſempio è uno dei caratteri più diſtintivi dell' ira provocata dalle parole. Due perſone adirate a ſtento ſoffrono che l' avverſario termini il diſcorſo: eſſi fanno una ſcherma inceſſante di colpi che s' intrecciano e ſi confondono. Non è dunque una contraddizione il far che le parole dell' uno e dell' altro terminino col verſo agiatamente, e col verſo agiatamente comincino, framettendoci anche un altro intero verſo, come per dividere i combattenti? Pur queſto è il metodo coſtante e invariabile d' Omero, conſervato dal Pope e dal Rochefort per la tirannia della rima, che ripugna alla ſpezzatura del verſo. Il noſtro ſciolto è più felice, ed io ho cercato a tutta poſſa di profittarne. Gli Oltramontani i quali credono che i noſtri s' appiglino allo ſciolto per maggior facilità, ſi moſtrano affatto digiuni nell' arte della verſificazione Italiana, che nell' armonia pittoreſca ſupera di gran lunga tutte le moderne.

CESAROTTI.

(n3) Agamennone chiama fuga ciò che Achille ro-

per conto mio: altri vi ſono preſſo di me che mi preſteranno onore, e ſopra tutti il provido Giove. Fra tutti i Re nudriti-da-Giove (o3), tu mi ſei odioſiſſimo (p3): poichè ſempre a te ſono care la riſſa, le guerre, le battaglie (q3). Se tu ſei mol-

ta

---

nomina partenza; e parla come ſe queſta bravata non foſſe che un preteſto. Il tratto è artifizioſo, e riuniſce l' inſulto, la deriſione, e 'l diſprezzo.

CESAROTTI.

(o3) Omero qualifica ſpeſſo i Re con queſt' epiteto, o coll' altro di *generato da Giove*. Con ciò egli rappreſenta loro l' ufizio a cui ſono deſtinati, e al popolo la riverenza che loro è dovuta. Queſt' eſpreſſioni s' accordano perfettamente collo ſtile ſublime delle nazioni Orientali, e corriſpondono a quei luoghi della Scrittura ove i Re ſono chiamati Dei, o figli dell' Altiſſimo. POPE.

Tutto bene, ma ſi vorrebbe che il Poeta non collocaſſe queſti aggiunti ſe non a propoſito. Per chi non ama di ſofiſticare, queſto Epiteto preſſo Omero non è che un titolo di nobiltà. CESAROTTI.

(p3) L' eſpreſſione del Teſto contiene una comparazione che ſembra involvere nell' odioſità anche gli altri contro l' intendimento d' Omero. L' eſattezza e 'l buon ſenſo conſigliò il traduttore a sfuggirla (v. 255.) CESAROTTI.

(q3) Queſto rimprovero è aſſurdo in bocca d' A-

ga-

to gagliardo, è un Dio che te lo diede (r3). *Tornatene pure alla tua casa colle tue navi, e co' tuoi compagni, e comanda ai Mirmidoni* (ſ3), *io non mi curo di te, nè t' apprezzo punto ſdegnato; bensì ti minaccio di tanto: poichè Febo Apollo mi ritoglie Criſeide, queſta io colla mia nave, e co' miei compagni la rimande-*

---

gamennone: eravi nulla di più vantaggioſo per il Capitano dell' impreſa di Troja quanto un uomo che non reſpira ſe non guerre e combattimenti?

TERRASSON.

Una tal incongruenza fu oſſervata anche anticamente da Diomede Scoliaſte di Dioniſio il Trace, che perciò crede queſto verſo intruſo. La traduzione Poetica diede al ſentimento un tornio più conveniente (v. 257.) CESAROTTI.

(r3) Parmi di ſcorgere in queſto rimprovero qualche coſa di più che uno di quei tratti generali che tolgono il merito all' uomo per darlo a Dio. Sembra che Agamennone alluda alla fatatura d' Achille nell' acque di Stige, coſa che toglie l' ammirazione al di lui valore. CESAROTTI.

(ſ3) Agamennone ſi ſerve di queſto nome con qualche ſarcaſmo. I popoli della Ftiotide ſudditi d' Achille erano chiamati Mirmidoni dal nome d' una colonia dell' Iſola d' Egina, i di cui abitanti aveano per caſa alcune buche ſotterranee, agguiſa delle formi-

derò ; ma venendo io ſteſſo alla tua tenda toglierò a te il tuo premio , Briſeide di bella-guancia (*t* 3), *onde tu conoſca quanto io ſia più grande di te , e paventi ogn' altro di parlarmi da uguale , e meco affrontarſi — Così diſſe : Pelide fu preſo da furore , il di lui cuore nel velloſo petto è bilanciato da due parti* (incerto) *ſe traendo dalla coſcia l' acuto ferro abbia a ſgombrare gli aſtanti , e a trucidare Atride , o a temperare lo ſdegno , e raffrenar il ſuo impeto . Mentr' egli va così fluttuando fra la ragione e 'l furore* (*u* 3), *e già ſnuda-*

---

miche , chiamate *myrmi* . Quindi nacque la favola che i *Mirmidoni* erano formiche trasformate in uomini . Agamennone con queſto termine vien a derider Achille come piccolo Principe d'una popolazione baſſa e ſpregevole . CESAROTTI .

(*t* 3) Queſto Epiteto non è poſto a caſo . Quanto più Criſeide era bella , tanto più Achille dovea ſoffrir con diſpetto di vederſela rapire . Agamennone gode di fargli ſentire la ſua maligna compiacenza nel ferirlo ſul vivo . CESAROTTI .

(*u* 3) Le due voci *phrena* e *thymon* ſembrano preſentar un contraſto fra la ragione e la paſſione . Queſto luogo prova contro il Clarke che *thymos* non vuol dir ſemplicemente *animo* , ma bensì *animo turbato* da qualche affetto . CESAROTTI .

Gli

dava dal fodero il grande acciaro, venne dal cielo Minerva (v3), che l' avea ſpedita la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, la

---

Gli antichiſſimi Sapienti di Grecia credevano eſſervi nell' uomo due anime, l' una ragionevole, l' altra ſpoglia di ragionamento, e fornita di vita, ſenſo, e paſſione. Queſte due anime qualora ſono in oppoſizione fra loro ſon ſempre da Omero chiamate la prima *phren*, l' altra *thymos*. Il ſeggio dell' anima ragionevole era poſto nel cuore, e non già nel capo, come per errore crede l' autore antico della vita d' Omero. L' anima ragionevole era immortale, come d' origine divina; ma l' altra, di natura molto inferiore, potea ſoggiacer al deperimento. MOSHEMIO.

(v3) L' allegoria in tutto queſto luogo è viſibile, e non punto sforzata. La prudenza d' Achille lo ſorprende nel punto della maſſima eſaltazion deſuo ſdegno: le rifleſſioni ch' ella detta nel di lui ſpirito non ſono oſſervabili agli altri, ma ella non ha forza da prevaler interamente ſopra di lui fino a tanto che Achille non rammenta la ſua propria importanza, e non ſi perſuade che verrà un tempo nel quale Atride coſtretto dalla neceſſità vorrà ricomperar la ſua amicizia a qualunque prezzo. Allora, raſſicurato da un tal penſiero, tralaſcia d' attentar alla vita d' Agamennone: ma parendogli d' aver con queſta omiſſione ſoddisfatto abbaſtanza alla prudenza, ne laſcia ſvanir il penſiero, e non sì toſto è abbandona-

la quale amava entrambi di cuore, e ne prendea cura. Stettegli addietro e preſe Pelide per la roſſiccia chioma, moſtrandoſi a lui ſolo, che degli altri niuno la vide: ſgomentoſſene Achille, e volſeſi addietro toſto riconobbe Pallade-Minerva, che terribi-

---

to a ſe ſteſſo che ſcoppia nei più violenti rimproveri per isfogar in qualche modo la ſua paſſione. Tutto queſto luogo è belliſſimo, d'una morale evidente, e comunemente lodato dai Comentatori. POPE.

Il Sig. Boivin afferma che l'apparizione di Minerva ad Achille è un' allegoria innegabile che balza agli occhi. Io ſoſtengo all'oppoſto che queſto luogo dee prenderſi letteralmente, e che Minerva opera ſemplicemente come un perſonaggio che, per il ſuo odio contro i Trojani, ha intereſſe che l'impreſa dei Greci ſuſſiſta, e che il loro Capitano non periſca per man d'Achille. Secondo queſta idea letterale, tutto è conveniente; ma ſecondo il ſenſo allegorico nulla diſconviene di più. Imperciocchè in tal caſo dovendoſi prender Minerva per la prudenza ſteſſa d'Achille, che modera il ſuo traſporto colla rifleſſione, ſarebbe queſta una contraddizione manifeſta col carattere ſtabilito di queſt' Eroe, che non conoſce nè umanità, nè ritegni. Omero ce lo preſenta per tutto come ſchiavo delle ſue paſſioni. Non è dunque la diſpoſizione dello ſpirito d'Achille ciò che il Poeta volle dipingere facendolo arreſtar da Minerva,

bili gli apparvero i di lei occhi (x3), *e indirizzò a lei alate parole. A che, o figlia,*

va, ma bensì un ordine esterno ed effettivo, del quale il Poema avea bisogno per il progresso dell' azione. Se Omero avesse impiegato la finzione stessa rispetto a Ulisse, che si dà per l' esempio della prudenza, io la prenderei volentieri per una allegoria; ma dacch' egli la impiega per Achille, ch' è l' immagine dell' iracondia, io crederei di prestar un errore al Poeta se prendessi il fatto alla lettera.

DE LA MOTTE.

Che questa non fosse un' allegoria nella mente d' Omero lo dimostra ad evidenza la seconda risposta d' Achille a Minerva, che vedremo ben tosto, e la sua sentenza sopra l' ubbidir agli Dei. CESAROTTI.

(x3) Era opinione degli antichi che gli Dei avessero negli occhi un lume particolare. Che Omero in questo luogo alludesse a una tal opinione lo afferisce particolarmente Eliodoro nel 3. Libro della sua Storia Etiopica. *Gli Dei*, dic' egli, *si riconoscono nelle loro apparizioni agli uomini al chiarore dei loro occhi, o al loro passaggio luminoso per l' aria senza movere il passo*. Omero trasse questi contrassegni dalla sua cognizione della dottrina degli Egizj, e ne fece uso applicando l' uno di essi a Pallade, e l' altro a Nettuno. Mad. Dacier crede che questo luogo d' Omero debba intendersi degli occhi d' Achille, e non di quei di Minerva, e biasima

glia dell' Egi-tenente (*y* 3) *Giove, quà ne veniſti? forſe a veder l' inſolenza dell' Atride Agamennone? E bene, io ti dichiaro, e quel ch' io proteſto ſarà compito, coſtui per la ſua preporenza perderà ben toſto la vita. — A lui ripigliò la Dea occhi-verdaſtra* (*z* 3) *Minerva: io venni dal cie-*

Euſtazio, e gli altri ſenza però diſtruggere la loro autorità, e ſenza aſſegnar altra ragione ſe non che il vibrar luce dagli occhi non era proprio di Minerva, quand' ella parlava così manſueta. POPE.

Madama avrebbe ragione ſe il Teſto portaſſe *occhi infiammati di collera*, com' ella traduce. Ma chi ha detto a lei che *dinos* ſignifichi infocato di ſdegno? Omero non dice ſe non che gli occhi gliene apparvero terribili: il riſpetto verſo una Divinità s'accoſta ſempre al terrore. La traduzione Italiana leva ogni equivoco (v. 292.). CESAROTTI.

(*y* 3) L' Egide era lo ſcudo di Giove, così detto perchè coperto da una pelle di capra (*Æx*). Quella ch' ebbe l' onore di coprir colla pelle lo ſcudo di Giove, era la capra Amaltea, che nudrì col ſuo latte il Re degli Dei. Lo ſcudo di Minerva era anch' eſſo chiamato Egide, ma queſto era ben più terribile, poichè portava nel mezzo la teſta di Meduſa, dotata di virtù lapidifica.

(*z* 3) Il termine Greco *glaucopis* potrebbe anche tradurſi *dagli-occhi-di-civetta*, ch' era appunto l' uc-

cielo a calmar il tuo ſdegno, ſe vuoi ubbidirmi, mi ſpedì la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, che ama entrambi di cuore, e ne prende cura. Or via, ceſſa dalla riſſa, nè impugnar la ſpada: ſolo ingiurialo colle parole (a4), *come già ſarà: per-*

cioc-

---

uccello di Minerva, e d' Atene. Intorno a queſti Epiteti ſtravaganti dati agli Dei veggaſi l' Oſſervazione (*k6*).

(*a4*) Come mai Minerva può ella permettere, anzi ordinare ad Achille di riſponder al Capitano con vituperj? Omero inſegna con ciò che un naturale furioſo, come quel d' Achille, non può vincerſi tutto in un tratto; che non ſi deve eſiger da lui una moderazione intera, e che biſogna accordar qualche coſa al di lui traſporto. MAD. DACIER.

Ciò va bene quanto all' allegoria: ma poichè ſi era introdotta Minerva, non ſi poteva egli, e non ſi doveva inſegnar queſta verità ſenza far torto ad una Dea che ſuol prenderſi per la ſapienza di Giove? Non ſarebbe riſultata la ſteſſa maſſima in modo più decente ſe Achille dopo la promeſſa fatta a Minerva di moderarſi, ſi foſſe poi permeſſo uno ſfogo di villanie? La piaga di queſto luogo è un po' medicata dalle parole che ſeguono, *come già ſarà*, ſecondo la feliciſſima ſpiegazione del dotto Ab. Ridolfi, che fu il ſolo fra tanti interpreti a conoſcer il vero ſenſo di tali parole, benchè pure ſembri il

ciocchè io ti dichiaro, e il mio detto ſarà compito, un giorno avrai ſplendidi doni tre volte altrettanti per queſta ingiuria (b4): tu raffrenati e ubbidiſci a noi. — A lei riſpondendo diſſe Achille dal piè veloce: conviemmi, o Dea, aſſentire alle voſtre parole, tuttochè il mio animo ſia gravemente crucciato: che queſto è il meglio. Chi ubbidiſce agli Dei, è dagli ſteſſi eſaudito. Diſſe, e ſull' elſe d' argento rattenne la mano peſante, e ripinſe nella guaina il grande acciaro, nè diſubbi-

---

più ovvio. Così Minerva non ordina le villanie, ma le prevede, e moſtra ſolo di tolerarle, affinchè Achille, accordandogli il meno, la ubbidiſca nel più. Ad ogni modo ella facea più ſenno a laſciar che Achille ſi sfogaſſe da ſe, ſenza dargli occaſione di credere d' eſſerci autorizzato da Minerva. Ma quando avremo imparato a conoſcer meglio queſta Dea Omerica, la ſua condotta in queſto luogo ceſſerà di parerci ſtrana. CESAROTTI.

(b4) Notiſi che Minerva non ritiene Achille con argomenti tratti dalla ragione o dal decoro, ma ſolo con viſte d' intereſſe. Qualche Elveziano troverebbe quì il ſuo ſiſtema, ed eſalterebbe Omero come il primo ſcopritore e Maeſtro del vero principio morale. CESAROTTI.

(c4)

bidì al comando di Minerva: ella tornoſſene all' Olimpo nelle caſe dell' Egi-tenente Giove inſieme cogli altri Dei. — Ma Pelide di nuovo con aſpre parole ſi rivolſe ad Atride, nè ancora avea calmato lo ſdegno: Beone, che hai gli occhi di cane, e 'l cuore di cervo (c4): tu non ſo-ſte-

---

(c4) Ecco come alcuni Critici mal intenzionati traducono queſto luogo: *Ubbriaco, che hai gli occhi di cane, e 'l cuore di cervo.* Qual coſa v' è nella Poeſia o nell' eloquenza che non ſi sfiguraſſe con traduzioni di tal ſorta, anzi Parodie? ROCHEFORT.

Omero dunque fa la Parodia di ſe ſteſſo. Confeſſo ch' io non ſo intendere che ſi voglia il Sig. Rochefort. Il Critico meglio intenzionato volendo darci le parole ſteſſe d' Omero potrebbe tradurre altrimenti? Vorrebbe egli dire che Omero non ſi ſpiega preciſamente così, o che *carco di vino*, vale *bevitor d' acqua*? Qualche altro Critico Franzeſe fece una cenſura ſimile alla traduzion di Demoſtene del Toureil, di che ho parlato nelle mie Oſſervazioni a quell' Oratore. Fatto ſta che non ſi vorrebbe perdere due prevenzioni aſſai care: l' una che il Nume dell' Epopea non può aver un fraſario plebeo, l' altra che i Greci aveano le ſteſſe idee dei moderni intorno la politezza. Con queſti due principj non v' è altro mezzo di ſalvar Omero che quello di ſnaturar l' eſſenza delle parole. Parlando dell' Oratore io credo d' aver det-

ſteneſti mai coll' animo d' armarti alla guerra inſieme col popolo, nè di porti in agguato coi principali degli Achei: che ciò ti ſembra una morte. In vero è miglior coſa irſene per l' ampio eſercito degli Achei predando il premio di qualunque oſa fiatare dinanzi a te; principe divora-popolo (d 4), perchè imperi a gente da nulla:

---

to quanto baſta per giuſtificar anche il Poeta, ſenza tradir la buona fede. Nella verſione Poetica io non ho però tradotto preciſamente *ubbriaco*, non perchè queſta non ſia la preciſa eſpreſſione d' Omero, o perchè queſto termine non foſſe ſtato del guſto Greco, ma perchè repugnerebbe di troppo al noſtro. Il lettore può per altro oſſervare che in queſto, e in ogn' altro luogo ſimile ſono andato aſſai men diſcoſto dall' Originale degli altri traduttori Poetici; e ſe Omero non ha preſſo di me ogni ſuo menomo lineamento, conſerva però ſempre la ſua fiſonomia naturale, e una tinta aſſai ſenſibile de' ſuoi colori. CESAROTTI.

(*d* 4) Quanto alla rifleſſione che l' autor dei Paralleli fa ſulla conteſa d'Achille e d'Agamennone, vale a dire che non è poſſibile che dei Re e dei grandi Capitani abbiano mai uſato così, ella è aſſolutamente diſtrutta dalle eſtremità a cui ſappiamo che Franceſco, e Carlo V. i due più grandi Principi del loro Secolo in ogni ſenſo, ſi portarono l' un contro l' altro. Si vede ancora nelle Storie di Francia, e di Spagna i loro

la: che certo, o Atride, queſta fora l'ul-
ti-

ro cartelli di sfida concepiti d' ambe le parti in termini a cui l' acerbità e l' indegnazione non poſſono aggiungere nulla di più. Che ſe Principi così grandi, lontani 300 leghe l' uno dall' altro, giunſero ſino a ſcriverſi a ſangue freddo, e di propoſito deliberato coſe tanto atroci, come dovraſſi trovar impoſſibile che Agamennone ed Achille trovandoſi in preſenza l' uno dell' altro, e nel calor d' una conteſa nata ſul fatto ſianſi laſciati traſportar a delle parole che ſono veramente oltraggioſe, ma che non hanno per ſe ſteſſe quel carattere di baſſezza che l' Autor dei Paralleli loro attribuiſce? AB. REGNIER.

Non ſi può diſſimulare che nelle opere moderne ove regna tanto di ſaggezza e di regolarità, queſti pregi non vi brillino il più delle volte con diſcapito del calore e della paſſione. Le opere create nei tempi più rimoti, e ove il Genio aveva uno slancio più libero, offrono talora più difetti, ma inſieme anche più di calore e d' entuſiaſmo. Queſto calore ſpira principalmente negli ſcritti d' Omero, ed egli lo deve ſenza dubbio all' eſpreſſione cruda, maſchia, e vigoroſa delle paſſioni ch' ei rappreſenta: preſſo di lui lo ſpirito e l' immaginazione, ſotto preteſto d' abbellir il loro linguaggio, non lo sfigurano col raffinamento e col troppo liſcio. Oſſerviſi la conteſa d' Achille e d' Agamennone nel 1. Libro dell' Iliade: non è già ſul tuono d' un' eloquenza ſtudiata che coteſti

Eroi

tima delle tue insolenze. Ma t' annunzio una

Eroi vi esprimono il loro sdegno: la passione non conosce ritenutezza, ella è brusca e dura nell' espressione, eccessiva e violenta ne' suoi oggetti, sregolata e sconnessa nelle sue idee: quest' è il modo con cui Omero la fa parlare. Nelle dispute che si sollevano su i nostri Teatri fra gli Eroi l'orgoglio fa spesso le parti del furore: i competitori vantano con fierezza le loro prerogative, e procurano di mostrarsi superiori gli uni agli altri. Nell' Ifigenia Franzese la disputa d' Achille e d'Agamennone, benchè imitata da Omero, mostra più di grandezza e dignità che di trasporto e furore. Sembra che il Genio Franzese tema di abbandonarsi a movimenti troppo impetuosi, egli dà un freno alla sua passione, e ne rallenta la marcia: egli è un corsiero che imbizzarrisce sotto la man che lo guida; in Omero egli ha rotto ogni briglia, si slancia furioso, e l' occhio non può seguirlo. Io so che si sono fatti dei rimproveri al Poeta Greco delle ingiurie di cui gli Eroi si caricano a vicenda: ma oltre che sembra ingiusto il decidere della poca nobiltà che aveano così fatte ingiurie nella loro lingua, per giustificar Omero da un tal rimprovero, non meno che da mille altri che gli fur fatti, v' è un mezzo sicurissimo, voglio dir quello di consultar la natura. Io non parlo degli uomini dei tempi Eroici, quali erano Achille, ed Agamennone, che avvezzi a

co-

una cosa, e vi aggiungo un gran giurä-
men-

costumi semplici e selvaggi, ignoravano i raffinamenti d' una politezza talor puerile: parlo dell' uomo il più civilizzato: s' egli entra in furore, qual è in lui la prima voce della passione? l' invettiva. Omero impiegandola non ha dunque tutto al più peccato se non se contro la decenza. Ma tocca forse a noi a giudicar qual fosse la decenza presso i Greci? e la nostra minuziosa delicatezza ci farà ella condannar leggermente l' espressione libera e ardita delle passioni, qual vien prescritta dalla natura, e qual senza dubbio era approvata dai Greci? Osserviamo inoltre che le passioni secondo le circostanze si trovano portate a varj gradi di vivacità, che il Poeta accorto dee far sentire: e così appunto fe' Omero. Achille (nel L. 9.) ritirato nel suo campo, e pieno d' un odio già radicato contro Agamennone, non ingiuria gli Ambasciadori, ma gli congeda con un discorso fermo e tranquillo. All' arrivo degli Araldi che nel 1. Libro vengono per comando del Re mal volentieri a ridomandargli Briseide, non gli oltraggia, ma minaccia chi gl' inviò. Ma quando i due Eroi sono a fronte l' uno dell' altro, quando il loro odio espresso dal discorso, dai gesti, dall' occhiate, s' accende reciprocamente, e giunge fino al furore; allora non resta loro per sollevarsi altro che l' invettiva, e se Omero non ne avesse fatto uso, avrebbe mancato d' esprimere l' estremo grado della passione. CHABANON.

mento: sì per queſto ſcettro (e4), il qua-
le

(e4) Queſto ſcettro è ugualmente famoſo per la ſingolarità del giuramento, e per le cenſure dei Critici. Virgilio, e Valerio Flacco imitarono il giuramento e la formola; il che può valere a conciliar autorità al luogo d' Omero, come gliela conciliarono appreſſo il Pope. Non ſi contraſta che Achille giuri per lo ſcettro, benchè forſe potrebbe dirſi da taluno che ad un guerriero ſarebbe convenuto meglio di giurar per la ſua ſpada, come appunto Valerio Flacco fa giurar Giaſone per la ſua lancia, laddove il giuramento per lo ſcettro è più proprio d' un ſupremo Comandante, o d' un Re. Pure poichè quì ſi tratta d' un abuſo d' autorità dalla parte d' Agamennone, non ſembra disdirſi ad Achille di giurar per quell' inſegna, ch' è ſimbolo dell' autorità legittima. La ſola queſtione è di ſapere che mai abbia a fare in bocca ad Achille nel bollor del ſuo sdegno una fredda e pacatiſſima deſcrizione di ſei verſi inſerita in una parenteſi per contarci la genealogia, e le avventure d' un pezzo di legno. Il noſtro Niſiely non ſe ne può dar pace, e ſi può ben credere che queſto tratto luminoſo non ſi ſottraſſe all' eſame dell' oculato Terraſſon. Euſtazio crede che quì ſi contenga un ſenſo occulto che potrebbe nobilitar tutto il luogo. Vuole egli che queſta deſcrizione debba prenderſi in ſenſo ſimbolico ſotto i due aſpetti dello ſcettro. Come legno reciſo dal tronco, e incapace di rifiorire e fruttifica-

re,

le non produrrà più nè foglie, nè rami, po-

re, esso dinota che l' amicizia d' Achille sterpata dal suo cuore per l' insolenza d' Agamennone non porterà più frutti utili alla gloria del Capitano, e dei Greci: come scettro portato in mano dai ministri della giustizia, esso rappresenta appunto l' autorità della giustizia violata, di cui Achille reclama i diritti, ed è come se invocasse in testimonio delle sue ragioni il Dio del giusto che potrà e vorrà vendicarlo. Io inchino molto a creder vera questa spiegazione, che parmi pur quella della cosa: ma se tale fu l' intenzione del Poeta, convien dire o ch' ei volesse farne un mistero, o che fosse assai poco destro nel farsi intendere. 1. Non c' è il più picciolo cenno di queste applicazioni che meritavano d' essere spiegate espressamente; come quelle in cui stava tutto il nerbo del sentimento. 2. I due stati di quel mobile sono riferiti in modo disteso e uniforme, sicchè l' uno entra naturalmente nell' altro, dal che sembra ch' ei volesse soltanto darci la storia compiuta, vale a dire, vita', morte, e miracoli di cotesto interessantissimo scettro. Forse per queste ragioni una tale interpretazione non soddisfece al Sig. Rochefort, il quale rimprovera al Pope un po' di superstizione da Comentatore per aver adottato il raffinamento d' Eustazio. Senza cercarvi misterj egli crede coll' Ab. Desfontaines nelle Note al 12. Libro dell' Eneide, che questa non fosse che una formola usata dai Re tutte

le

poſciachè dapprima laſciò il ſuo tronco nei

le volte che giuravano pel loro ſcettro, e che non altro s' intendeſſe con eſſa che di eſprimere l' infallibilità del giuramento con un impoſſibile fiſico, come a dire, quanto è vero che queſto ſcettro non produrrà più rami, tanto è infallibile che il mio giuramento avrà il ſuo effetto. Il formulario era un po' lungo, e ſi ſarebbe inteſo volentieri dall' Ab. Desfontaines ond' egli abbia tratto queſta notizia. Ariſtotele nel 3. della Politica, citato a queſto propoſito dal Pope, e dalla Dacier, ſembra piuttoſto inſinuare tutto il contrario, poichè dice unicamente che i Re nel render la giuſtizia ora giuravano, ed ora no, e che il giuramento conſiſteva nel ſolo atto d' alzar lo ſcettro; che ſe pure il rito eſigeva che il giuramento per lo ſcettro ſi faceſſe con queſta formola, molti, cred' io, avrebbero permeſſo ad Achille di giurare, ſto per dir, per un cane, alla foggia di Socrate, piuttoſto che ſceglier ſenza neceſſità quello ſciaurato ſcettro, che l' obbligava a ſpiegarſi con queſta tedioſa cantafavola: che tale ſarà ſempre da qualunque lato ſi guardi. Ma perchè Virgilio s' avvisò egli d' imitarlo? perchè l' avea trovato in Omero: perchè quando uno ſcrittore ſi riſguarda come ſacro, le ſue maniere talora diventano tanto più celebri quanto più arreſtano l' oſſervazione colla loro ſingolarità. Gioverà però di oſſervare due differenze notabiliſſime non avvertite nè dal Pope, nè da verun altro, dalle qua-

li

nei monti; nè rigermoglierà, poichè il ra-

---

li appariſce che ſe Virgilio volle onorar Omero coll' imitar anche queſto luogo, ſeppe però farlo ſenza ſmentire la ſua ſolita aggiuſtatezza. 1. Il Re Latino non è ſdegnato nè furibondo come Achille, ma parla ſedatamente con Enea, e perciò quand' anche la deſcrizion dello ſcettro voleſſe tacciarſi d'un po' di luſſo inutile, diſdirebbe però aſſai meno alla circoſtanza, e alla ſituazion di chi parla 2. Quel ch'è più, il Re Latino non giura per lo ſcettro, ma fa uſo dello ſcettro come d' una comparazione, della quale ſpiega apertamente il rapporto col ſuo giuramento, il qual è tale che ogni circoſtanza di quello ſcettro ſerve a maggiormente confermarlo. Di fatto che giura egli? che la pace e l'amicizia ſtabilita con Enea non verrebbe mai a ſcioglierſi per qualunque caſo del mondo, *come queſto ſcettro* ec. Ora è chiaro che quanto più ei moſtra la lontananza di quel troncone dal ſuo primo ſtato di ramo, tanto più fa ſentire l' impoſſibilità ch' egli rinverdiſca, ed in conſeguenza tanto più direttamente avvalora ed illuſtra l' inſolubilità dell' alleanza fra i Latini e i Trojani. All' incontro, poſto che la ſtoria dello ſcettro Omerico non ſia una vana amplificazione, eſſa dee aver un qualche rapporto col giuramento d' Achille. E quale è queſto? Che i Greci avranno un giorno biſogno di lui. Ora il confermar o illuſtrare un' aſſerzione poſitiva con una comparazion negativa, un futuro certo con un impoſſibile fiſi-

fifico, il premetter le circoſtanze dell' oggetto comparativo ſenza che la coſa comparata abbia nulla che vi corriſponda, è un metodo alquanto particolare, e non è il tratto meno curioſo di queſto ſingolariſſimo luogo.

Venendo alla traduzione Poetica, ho conſervato le due alluſioni indicate da Euſtazio, e volli farle ſentire, ſembrandomi che poteſſero dar bellezza e vivacità al giuramento. Per isfuggir la monotonia della deſcrizione e la proliſſità ozioſa, ho ſpezzato il giuramento in due con una interruzione naturale e propria d'uomo appaſſionato. Achille comincia a giurar per lo ſcettro, inſegna della giuſtizia, ma il nome di ſcettro gli ſveglia l'idea del ſuo primo eſſere di ramo, e gli fa balenar agli occhi un rapporto ch' egli eſprime con una parenteſi animata, indi ripiglia il ſuo giuramento diretto, calcando ſulle particolarità attuali di quell' arneſe che ſembrava rimproverar ad Agamennone la ſua ingiuſtizia (v. 327.). E quì non ſo aſtenermi dall' oſſervare che il Sig. Rochefort dopo aver ſviluppato le prime peripezie di quel ramo, ebbe gran torto di omettere le particolarità dell' ultimo e preſente ſuo ſtato, le quali in qualunque ſenſo erano le più importanti di queſto luogo. *Par ce ſceptre aujourd'hui l' ornement de mes mains* non è quì appunto che un ornamento vano, e inſignificante, ma *per queſto ſcettro portato da coloro che hanno da Giove il diritto di cuſtodir le leggi* giuſtifica queſta ſpezie di giuramento, ed ha un' enfaſi piena di gravità conveniente. CESAROTTI.

rame (f 4) *gli levò d' intorno le frondi, e la ſcorza, ed ora lo portano nelle mani i giudici tra' figli degli Achei, che cuſtodiſcono le leggi a nome di Giove: e queſto ſarà per te un giuramento aſſai grande; verrà un giorno che tutti i figli degli Achei ſaranno invaſi dal deſiderio d' Achille, e tu benchè addolorato non potrai ſoccorrergli, quando in folla cadranno morendo ſotto l' omicida Ettore; tu frattanto roderai di dentro il cuore, crucciato perchè non onoraſti il più valoroſo degli Achei* (g 4).

Co-

(f 4) I Greci fecero da principio come tutti i popoli antichi, vale a dire, adoperarono il rame in tutti quegli uſi ai quali oggi ſi fa da noi ſervire il ferro. Al tempo della guerra Trojana erano di rame non ſolo le arme, ma ancora gli arneſi, e gli ſtrumenti tutti delle arti meccaniche. Il ferro era un metallo prezioſo, ed Omero ne parla ſempre con gran diſtinzione. GOGUET.

(g 4) *E' permeſſo*, dice Plutarco a propoſito di queſto luogo, *a un uomo grande ingiuriato di parlar francamente del ſuo merito dinanzi a quelli che ſe ne ſcordano*. Il Pope moſtra di credere che Omero ſia giuſtificato perfettamente con queſto paſſo di Plutarco. Ma non ſi dubita ſe un uomo grande ingiuriato poſſa render giuſtizia a ſe ſteſſo, ſi dubita piut-

Così disse Pelide, gittò a terra lo scettro distinto d' aurati chiovi, e s' assise. Atride dall' altra parte infuriava: allora sorse in mezzo a loro il soave-parlante Nestore, piacevole Oratore de' Pilj, dalla cui lingua più dolce del mele scorrea la voce (h4). Aveva già egli consumate due età degli uomini articolatamente-parlanti (i4), i quali erano pria nati e nudriti con lui nell' augusta Pilo, ed ora re-

---

tosto se sia lecito di farlo con insulto degli altri che non ci hanno offeso, e spezialmente se si convenga ad Achille d' irritar l' amor proprio di tanti altri campioni che lo amavano con questo vanto mal concepito, e di alienar da se il loro animo nel punto che avea più bisogno del lor favore. Si vede che Achille non vuol restar di sotto di Agamennone in questo genere d' imprudenza. V. l' Osserv. (*v* 2). Io spero d' aver mostrato che Achille potea lodarsi anche più altamente senza far torto ad alcuno (*v.* 343.). CESAROTTI.

(*h*4) Questa pittura dolce e tranquilla contrasta mirabilmente coi quadri che la precedono. BITAUBE'.

(*i*4) Il qualificar l' uomo da questa proprietà, mostra che Omero intese da filosofo che la ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la loquela. L' uomo senza lingua sarebbe l' *Animal implume bipes*

di

regnava ſu i terzi ; il quale aſſennatamente parlamentò fra loro , e diſſe — Oh Dei ! certamente alto lutto occuperà la terra Acaica (k4); certamente gioirà Priamo e i figli di Priamo , e i Trojani tutti godranno altamente nell' animo , qualora odano che voi contendete in tal guiſa, voi che ſorpaſſate gli altri nel conſiglio , e nelle battaglie. Deh aſcoltatemi , che ambedue ſiete più giovani di me. Percioc-chè tempo fa io ebbi a converſare con uomini anche più forti di voi (l4), nè mai que-

---

di Platone. Piacemi anche d' oſſervare che queſto gran termine decaſillabo *articolatamente-parlanti* , ſi enunzia in Greco con due ſole e ſempliciſſime ſillabe *merops*. Penſino gli ſcrittori qual agilità , eſpreſſione , grazia porga allo ſtile una lingua così ſpedita e pieghevole. CESAROTTI.

(k4) Queſto tratto d' eloquenza è ammirabile. Eſſo fu imitato tante volte che ciò ſolo ne fa l' Elogio. MAD. DACIER.

Egregiamente Virgilio , *Hoc Ithacus velit , & magno mercentur Atride.*

(l4) Neſtore intraprende di calmare Achille , e Agamennone infuriati , e in queſto diſcorſo Omero comincia a darci il carattere d' un vecchio ciarlatore , raccontator infaticabile delle impreſe della ſua gioventù , e che vuole ad ogni patto , come gli am-

queſti m' ebbero a vile. Ch' io non ho mai veduti, nè vedrò uomini tali qual fu Piritoo,

---

miratori dell' antichità, che gli uomini del tempo paſſato valeſſero aſſai di più dei preſenti. Queſto, ſi dirà, è il carattere dei vecchi, e Omero è ammirabile nell' avercelo così bene rappreſentato. Io ſon d' accordo che con queſta ſpezie di tratti Omero ha fatto conoſcere ch' ei travedeva la natura dei caratteri, e l' uſo che ſi può farne nella Poeſia; ma egli era ancora ben lontano dall' aver fatto tutte le rifleſſioni neceſſarie ſopra queſto importante articolo. Il P. le Boſſu (Omeriſta dichiaratiſſimo) inſegna (Poem. Ep. l. 4. c. 8. 9.) che tra le circoſtanze d' un carattere che ſono alla diſpoſizion del Poeta egli dee ſceglier quelle che ſono più atte a rendere il ſuo perſonaggio aggradevole. Io applico la ſua regola al carattere d' un vecchio preſo in generale, e dico: un vecchio conſiderato come tale, e ſalvando ciò che ha d' eſſenzial queſt' idea, può eſſere ciarlatore, raccontator de' ſuoi fatti, ſciocco ammiratore del tempo antico: ma egli può parimenti eſſere un uomo d' un gran ſenno, d' una grande eſperienza, d' una ſomma moderazione. Omero dovea dunque prender Neſtore dalla buona parte, ſenza meſcolarvi la imperfetta e ſpiacevole. E quand' anche il ſuo ſoggetto aveſſe richieſto ch' ei deſſe a Neſtore qualche difetto (il che non mi par in verun modo neceſſario) egli dovea ſcegliere tra i difetti dei vecchi

too , e Driante paſtor di popoli , e Ceneo , ed

---

chi quelli che non ſervono a farli ridicoli , come ſarebbe la troppo grande circoſpezione , o la ſoverchia condiſcendenza , e laſciar da parte l' eccеſſivo chiacchieramento . Puoſſi anche ad un Poeta accordar di più : egli può dire che i ſuoi Eroi hanno certi difetti che naturalmente portano al ridicolo , ma la dignità del Poema Epico , permettendogli di enunziare queſti difetti , non gli permette d' imitarli . Niente parmi più proprio a metter queſto principio in tutto il ſuo lume , e a far veder nel tempo ſteſſo la vera maniera di trattare i difetti degli Eroi dell' inſigne luogo del Telemaco ove ſi rappreſenta la debolezza di Neſtore e di Filottete , incapaci di cuſtodir il ſegreto l' uno per vanità , e l' altro per impeto . TERRASSON .

Il Sig. di Voltaire tacciò Neſtore di mal accorto nell' abbaſſare quelli con cui parlava al paragon degli Antichi ; ma ſi ſcorge da tutta l' Iliade che gli uomini allora erano avvezzi a ſentirſi dir in faccia delle verità alquanto dure . Inoltre il mirabile della Mitologia ingrandiva talmente l' idea che ſi aveva degli antichi Eroi , la di cui origine ſi confondeva con quella degli Dei ſteſſi , che un uomo come Neſtore poteva dar loro la preferenza ſenza offender troppo i contemporanei , che penſavano ſu queſto punto nel modo ſteſſo . Egli vanta loro il combattimento contro i Centauri , che la favola dipingeva con tratti ſpaventevoli . Si cominciava a ravvicinarſi ai

tempi Storici, e per gradi a veder l'uomo quale egli è: quindi ſono così frequenti in Omero quei ritorni ſul tempo paſſato onde riabbaſſar il ſuo ſecolo.

BITAUBE'.

Gioverà quì di far conoſcere un luogo del 2. Canto dell'Araucana (Poema Portogheſe di Don Alonzo d'Ercilla) il di cui ſoggetto ſomiglia molto al principio dell'Iliade, e che eſſendo ſtato da Don Alonzo trattato in una maniera diverſa merita d'eſſer poſto ſotto gli occhi dei lettori che giudicano ſenza parzialità. La prima azione dell'Araucana è una conteſa che naſce tra i Capi dei Barbari, come in Omero fra Achille ed Agamennone. La diſputa non ha per ſoggetto una ſchiava, ma ſi tratta del comando dell'armata. Ciaſcheduno di coteſti Capitani ſelvaggi vanta il ſuo merito, e le ſue impreſe: alfine la gara ſi riſcalda per modo che ſono ſul punto d'azzuffarſi. Allora uno dei Cacichi, detto Colocolo, tanto vecchio quanto Neſtore, ma meno prevenuto in ſuo favore dell'Eroe Greco, fa la ſeguente Aringa.

„ Cacichi, illuſtri difenſori della patria, non è il
„ deſiderio ambizioſo di comandare ch'ora mi ſpro-
„ na a parlarvi. Io non mi lagno che voi diſpu-
„ tiate con tanto foco d'un onore che ſarebbe forſe
„ un ornamento dovuto alla mia vecchiezza. E' la
„ mia tenerezza per voi, è l'amor ch'io debbo al-

la

„ la mia patria, che mi ſollecita a domandarvi at-
„ tenzione alla mia debole voce. Ohimè, come poſ-
„ ſiam noi ſentir così altamente di noi ſteſſi per aſ-
„ pirare a qualche grandezza, ed ambire un titolo
„ faſtoſo, noi che fummo gli ſchiavi ſciagurati de-
„ gli Spagnuoli? Il voſtro ſdegno, il voſtro furo-
„ re, o Cacichi, non dovrebbe piuttoſto sfogarſi
„ contro dei noſtri Tiranni? Perchè rivolgere con-
„ tro voi ſteſſi quell' arme che potrebbero ſterminare
„ i voſtri nemici, e vendicare la patria? Ah ſe voi
„ volete perire, cercate una morte che procacci glo-
„ ria al voſtro nome. Spezzate con una mano il
„ giogo vergognoſo, attaccate gli Spagnuoli con l'
„ altra, e non verſate per una ſterile querela i pre-
„ zioſi avanzi d' un ſangue che gli Dei vi laſciarono
„ per vendicarvi. Io applaudiſco, il confeſſo, all' al-
„ tera emulazione del voſtro coraggio: queſto medeſi-
„ mo orgoglio ch' io pur condanno, accreſce le mie
„ ſperanze: ma non fate che il voſtro cieco valore
„ combatta contro ſe ſteſſo, nè ſi ſerva delle proprie
„ ſue forze per diſtrugger il paeſe che dee ſalvare e
„ difendere. Se voi ſiete fermi di non deſiſtere dal-
„ le voſtre querele, ah tingete i voſtri pugnali nell'
„ agghiacciato mio ſangue. Io viſſi già troppo a
„ lungo: felice colui che muore pria di veder i ſuoi
„ concittadini ſventurati, e ſventurati per loro col-
„ pa! Aſcoltate dunque quel ch' io oſo proporvi: il

 „ vo-

li. Fortiſſimi crebbero queſti fra tutti gli uo-

„ voſtro valore, o Cacichi, è del tutto uguale; voi „ ſete ugualmente illuſtri per la naſcita, per la po- „ tenza, per le ricchezze, e per le impreſe: le vo- „ ſtre anime ſono ugualmente degne di comandare, „ ugualmente capaci di ſoggiogar l'univerſo. Ahi- „ mè, queſti doni celeſti ſono appunto la cagione „ delle voſtre conteſe. Voi mancate di Capo, e „ ognun di voi merita di eſſerlo. Poichè dunque „ non v'è alcuna differenza nel voſtro valore, la „ forza del corpo ſia quella che decida ciò che l' „ uguaglianza delle voſtre virtù non avrebbe deciſo „ giammai. „ Il vecchio allora propone un eſercizio degno d'una nazione barbara, vale a dir quello di portar una trave ſmiſurata, e di accordare l'onor del comando a chi poteſſe ſoſtenerne il peſo più lungo tempo.

Si conſideri ora da una parte la deſterità colla quale il barbaro Colocolo s'inſinua nello ſpirito dei Cacichi; la dolcezza riſpettabile di cui fa uſo per calmar la loro animoſità, la tenerezza maeſtoſa delle ſue parole, come egli è animato dall'amor della patria, come il ſuo cuore ſi moſtra penetrato dai ſentimenti della vera gloria, con qual prudenza egli loda il loro coraggio nell'atto ſteſſo che vuol reprimere il lor furore, con qual arte ei ſi guarda dal conceder la ſuperiorità ad alcun di loro. Egli è ad un tempo un cenſore, e un panegiriſta accorto.

Si

uomini terreſtri, fortiſſimi erano, e con fortiſ-

Si giudichi dall'altra parte ſe Neſtore ſia molto ſaggio a parlar tanto della ſua ſaviezza, ſe per procarcciarſi l' attenzione e 'l favor dei Principi Greci ſia un mezzo giudizioſo quello di umiliarli, e metterli al di ſotto dei loro avi; ſe tutta l' aſſemblea poſſa ſentir con piacere che Neſtore chiami Achille il più coraggioſo (*dovea dire il più forte*) di tutti i Capitani ivi preſenti. Dopo aver paragonato la ciarleria proſuntuoſa e impolita di Neſtore col modeſto e miſurato diſcorſo di Colocolo, l' odioſa differenza ch'ei mette fra la dignità d' Agamennone, e il merito d' Achille con quella porzione uguale di grandezza, e di coraggio attribuita con arte a tutti i Cacichi, che il Lettore pronunzj; e ſe v' è al mondo un Capitano, che ſoffra volentieri di vederſi preferito nel coraggio un ſuo ſubalterno; ſe v' è un' aſſemblea d' uomini che poſſa ſopportar ſenza ſcuoterſi un aringatore che parla loro con diſprezzo, e vanta a loro ſpeſe i loro antenati, allora Omero in queſto caſo particolare potrà eſſere preferito ad Alonzo. VOLTAIRE.

Un leggiero ſpruzzo del difetto connaturale alla qualità rende più piccante il carattere, è come l' ombra del quadro, e ſembra anche intereſſarci maggiormente. Io veggo l' uomo più ſchiettamente, e l' amo di più perchè mi ſomiglia. Neſtore non eccede punto nella lode di ſe ſteſſo, lode nata dalla circoſtanza, e opportuna all' effetto. Anche la lode

dei

ſſimi pugnarono, co i beſtioni delle monta-
gne

---

dei tempi antichi avea quì perfettamente il ſuo luogo, ma ſembra ch' egli doveſſe farne uſo con più di delicatezza e deſterità. Pochi in fatto, oltre il Rochefort, troveranno in queſto diſcorſo l'*uomo iſtrutto dall' eſperienza nell' arte di luſingare l' animo de' grandi affine di renderli docili*. Poichè s' è vero che comunemente i vecchi peccano nel difetto di lodare i tempi antichi, è ancor più vero univerſalmente, e ſenza eccezione che gli uomini di merito, e molto più gli orgoglioſi, quali erano i due Eroi Omerici, s' irritano dei confronti odioſi, e delle preferenze che la vanità, o la ragione fanno ſempre trovar ingiuſte. Omero ſteſſo ce ne reca in altri luoghi più d' un eſempio. L' amor proprio è anteriore ai tempi Mitologici. *Va dunque a Filippo, a Parmenione, e ad Attalo*, diſſe Aleſſandro, nel trapaſſar il petto a Clito lodatore imprudente del di lui padre. Neſtore pecca dunque contro il ſuo oggetto, cominciando dal diſguſtar quelli che dovea renderſi benevoli: tal è anche l' opinione del Niſiely T. 4. Prog. 98. La Traduzione Italiana ſmaccò quei tratti che potevano offendere, laſciando il fondo del colorito. Neſtore è ancora lodator di ſe, e de' ſuoi tempi, ſenza eſſere direttamente ſcorteſe, e mal accorto. Del reſto non è da ometterſi che gli Scoliaſti del Codice Veneto non meno ch' Euſtazio leggono *noi* in cambio di *voi*. V. tra le Varianti la Nota (*c*). CESAR.

gne (m4), e terribilmente gli uccisero. Con questi io m' intrattenni venuto di Pi-
lo

(*m4*) Due questioni possono farsi sopra i Centauri. 1. Cotesti mostri sono esseri puramente poetici? 2. Omero chiamando i Centauri fiere delle montagne aveva egli in vista la favola tanto decantata sulla loro forma? Sarebbe vano il trattar del primo punto, se un fatto riferito da Plinio, e confermato da Flegonte, come testimonio oculare, non mi obbligasse a parlarne. Plinio attesta che l' Imperator Claudio essendo ancora privato, pubblicò un' opera in cui egli riferiva che una femmina di Tessaglia aveva dato alla luce un Ippocentauro, e che questo mostro morì nel dì stesso che nacque. Plinio aggiugne al fatto riferito da Claudio, che tutta Roma avea veduto il corpo d' un Centauro mandato dall' Egitto sotto l' impero di Claudio intonacato di mele per conservarlo: *melle conditum*. Flegonte parla molto alla lunga di questo medesimo Centauro, e dice che al suo tempo si vedeva ancora nel Palazzo dell' Imperatore. " La sua figura era simile, dice Fle-
„ gonte, a quella che gli scultori danno ai Centauri.
„ Aveva il corpo e 'l viso di uomo, benchè avesse la
„ fisonomia assai feroce; le braccia, le mani, e le di-
„ ta erano coperte di pelo, i fianchi della parte uma-
„ na si univano al petto ed alle gambe dinanzi d' un
„ cavallo: egli aveva quattro piedi, la cui unghia era
„ tonda e solida, come quella di questo animale; e seb-
„ be-

Io lungi dalla terra Apia, che m' aveano chiamato essi: combatteva io secondo le mie for-

„ bene la salsedine gli avesse un poco anneriti i crini, „ si distingueva peraltro ch' erano stati rossi: quest' a- „ nimale era stato preso, dicevasi, in una montagna „ dell' Arabia, presso alla Città di *Saune*, e lo nutri- „ vano di carne cruda. „ Queste due testimonianze sono troppo precise, e troppo circostanziate perchè non debba crederſi che un tal Centauro fosse stato spedito dall' Egitto a Roma, sotto l' impero di Claudio: ma su qual fondamento possiamo assicurarci che questo Centauro non fosse l' opera di qualche Imbalsamatore Egizio, e ch' egli non fosse simile a quei mostri fattizj che si conservano in alcuni gabinetti di Naturalisti? L' Imperator Claudio aveva apparentemente riferita la nascita del Centauro di Tessaglia nella sua Storia Romana, dove vi avea inseriti dei prodigj a imitazione di Tito Livio. Svetonio ci dice che Claudio essendo ancora privato aveva fatta una pubblica lettura di quest' Opera, e che la lettura fu spesse volte interrotta dagli scoppj di risa dell' assemblea. Questo Principe non avea fatto gran figura sotto l' impero di Tiberio, e sotto quello di Caligola; ed egli è assai probabile che la credulità dello Scrittore, che dava come vero questo prodigio, non fosse stata risparmiata dagli Spiriti forti della Corte di questi Imperatori. Claudio era però gelosissimo della sua riputazione letteraria; e anche pervenuto all' Impero non

forze, ma contro di loro niun uom terreſtre di quei che or ſono oſerebbe combatte-

non ceſsò mai di comporre e di pubblicar delle opere, ch' egli faceva recitare da' ſuoi liberti. In conſeguenza di ciò è aſſai ragionevole di ſoſpettare che il Governatore d' Egitto ſi foſſe immaginato che il corpo imbalſamato di queſto preteſo Centauro ſarebbe un regalo tanto più caro all' Imperatore quanto che ſtabiliva la poſſibilità del prodigio riferito nella ſua Storia. Noi abbiam veduti dei Principi di gran lunga ſuperiori all' Imperator Claudio non eſſerſi potuti guardar da inſidie ancora più groſſolane di quella del Governator d' Egitto. Nè ſolamente l' intereſſe che queſto Governatore poteva trovar in queſta ſuppoſizione è quel che mi fa ſoſpettar la frode; lo è ancora la cura che preſero d' intonacar queſto Centauro col mele dopo averlo ſalato. Queſta precauzione era opportuna per naſcondere l' artifizio; il mele ſeccandoſi avea formata una ſpezie di tonaca, che naſcondeva i ſegni dell' unione dei due corpi inneſtati l' uno ſopra l' altro. Noi non vediamo nè in Plinio, nè in Flegonte, che ſiaſi fatto alcun paſſo per aſſicurarſi che non v' era artifizio: ſembra anzi che non abbiano nemmen ſoſpettato che vi poteſſe eſſere, e queſto forſe baſta per darci dritto di ſupporvi la frode. Deeſi ſopra tutto oſſervare che Galeno il qual viſſe poco tempo dopo Flegonte, che fu a Roma, e che dovette eſſere iſtrutto d' un feno-

me-

tere, e pure aſcoltavano i miei conſigli, e con-

meno anatomico tanto ſingolare, nega aſſolutamente l'eſiſtenza dei Centauri, ed anco la loro poſſibilità. (*de uſu partium*. 3. cap. 1.). Poichè in fatto di prodigj i più leggeri ſoſpetti baſtano per iſmentirli; la gente ſavia non ſi ſcorderà mai la Storia del dente d'oro del fanciullo di Sleſia. FRERET.

Quanto alla 2. queſtione tutti i Comentatori ſcorgono in queſto cenno d'Omero una patente alluſione alla favola ſulla biforme natura di eſſi Centauri, intorno la quale abbiam veduto nella P. 1. p. 374. (Nota 20.) la ſpiegazione dell'Ab. Banier. All'incontro lo ſteſſo Sig. Freret crede la detta favola molto poſteriore ad Omero. Egli oſſerva ch' Eſiodo nello Scudo d' Ercole ove deſcrive la battaglia dei Centauri coi Lapiti non fa verun cenno della loro moſtruoſa forma; nè le parole d'Omero ſopra di loro, o quì o altrove, inchiudono neceſſariamente un tal ſenſo. Pindaro è il primo che parli di loro come d'animali *ſemiferi*. Nè tampoco egli accorda al Banier, che poſſa aver dato origine a queſta favola l'eſſere ſtati i Centauri i primi che combatteſſero a cavallo contro i tori ſelvaggi, e quindi preſentaſſero l'aſpetto d'un moſtro biforme. Perciocchè quantunque i cavalli a quel tempo poteſſero già eſſer domati, e avvezzi a ſervir all'uomo, pure l'arte di montarli, e farne uſo nei combattimenti era ignota anche al tempo della guerra di Troja, come ſi vedrà. Il nome di

Cen-

e condiſcendevano alle mie parole: condi-
ſcen-

Centauri non ha a far nulla coll' equitazione, e ſignifica ſoltanto *pungi-buoi*, perciò dovrebbero crederſi puttoſto domatori di buoi che di cavalli. L' altro nome d' *Ippocentauri* è ignoto a tutti gli ſcrittori inanzi Senofonte, il quale ſembra averlo immaginato per attribuir a quel popolo l' origine della ſcienza equeſtre. Inoltre la loro figura nelle antiche ſcolture era diverſa da quella che poi prevalſe. Sull' antichiſſima caſſetta dei Cipſelidi, deſcritta da Pauſania, Chirone era rappreſentato in un baſſo rilievo come un uomo colle ſue gambe naturali, a cui per di dietro era attaccata una groppa, e due gambe di cavallo, nè ſarebbe impoſſibile, dice il Freret, che nelle figure antiche goffe, e groſſolane ſi foſſero preſi per piedi di cavallo i piedi d' un bue. Se ciò non vuol crederſi, queſta figura nell' intendimento dell' artefice dovea rappreſentare ſoltanto un uomo che ſi trae dietro un cavallo, vale a dire, che ſa domarlo, e allevarlo; e non già un compoſto di due nature. Da tutto ciò può dedurſi. 1. Che Omero chiamando coſtoro *fiere delle montagne*, o *fiere ſetoloſe* non altro inteſe che una razza d' uomini irſuti, ſelvaggi, e feroci. 2. Che queſta razza ebbe il nome di Centauri (di cui Omero non fa uſo) dal ſuo uſo di combattere non a cavallo, ma di piè fermo coi tori. 3. Che ſendo i Teſſali ſtati i primi a domar cavalli, ſi attribuì poſteriormente queſto merito a quella tribù che ſo-

pra

ſcendeteci dunque anche voi, che il condiſcender fia meglio (n4). Nè tu benchè potenpra

---

ogn' altra diſtinguevaſi in forza e in coraggio, credendoſi naturalmente che il titolo di domator di cavalli ben conveniſſe a chi era domatore di tori. Quindi il nome di Centauri cangioſſi col tempo in Ippocentauri. 4. Che volendoſi nella ſcrittura geroglifica indicar nel modo il più compendioſo l'azione di ſoggiogar il cavallo, e ridurlo in balìa dell' uomo, era naturaliſſimo di rappreſentar l' uomo ſteſſo nella forma eſpreſſa ſul baſſo rilievo deſcrittoci da Pauſania, e che queſta immagine preſa per vera dagli uomini rozzi, unita all' idee precedenti ſulla natura ferina dei Centauri, trasformò un geroglifico in una ſtoria. CESAROTTI.

(*n*4) E' grazioſiſſima la parodia che fa di queſto luogo il de la Motte applicandola a Mad. Dacier. Eſſa potrebbe ugualmente bene applicarſi a tutti gli adoratori fanatici dell' antichità.

Queſta illuſtre letterata potrebbe paragonarſi al ſaggio Neſtore, e dirſi ch' ella ha vedute nelle lettere tre generazioni, i Greci, i Latini, e gli Autori dei noſtri giorni. Ella vorrebbe regnar ſulla terza per la ragione che ha viſſuto colle due precedenti. Ella dice a tutto il ſuo ſecolo nelle *Cauſe della Corruzione del Guſto*: io ho converſato con uomini, che valevano aſſai più di voi. No, io non ho mai veduto, nè vedrò giammai perſonaggi così grandi com' era-

tente volergli rapir la donzella, ma lasciagli quel premio che pria gli diedero i figli degli Achei, nè tu Achille voler cozzare col Re, che un Re ſcettrato cui Giove colma di gloria non riconoſce alcuno pari in onore (04). Se tu ſei più gagliardo, e ti partorì una Dea, egli è più grande,

---

erano Omero, Ariſtofane, Sofocle, Anacreonte, Terenzio ecc. Ecco i Poeti più grandi che mai portaſſe la terra: voi non ſiete che Pigmei al paragon di Giganti: ſeguite dunque le mie lezioni, perchè queſto è il miglior partito per voi. Ma io ho gran paura che queſto diſcorſo non abbia maggior effetto che quello di Neſtore, il quale malgrado la ſua eloquenza non potè impedire le calamità dei Greci. DE LA MOTTE.

(04) Tutti gl'Interpreti traducono queſto luogo come ſe Omero diceſſe che niun altro Re era più grande, e glorioſo d'Agamennone. Il Salvini ſembra aver traveduto il vero ſenſo, ma lo ſpiegò colla ſolita durezza ed oſcurità. Il ſolo Ab. Ridolfi lo colſe ed eſpreſſe con preciſione, e chiarezza:

Un Re che ha ſcettro
In onor non ammette alcuno uguale,
Perchè la gloria a lui Giove la diede.

Queſto ſenſo ſi adatta beniſſimo alle parole del Teſto, ed è poi ben più morale, più conveniente, e più nobile. CESAROTTI.

de, perchè a più genti comanda (p4). Tu Atride, calma il tuo ſdegno, ch' io pregherò Achille a depor la ſua collera, Achille che per tutti gli Achei è il gran pro-

---

(p4) Non potea trovarſi una compenſazione più diſobbligante. Si può ben dire oneſtamente ad un uomo che un altro è più potente di lui, perchè la potenza è un vantaggio eſteriore che non appartiene al merito perſonale; ma non può dirſi ſenza ingiuria, ſpezialmente ad un Re, che un altro ſia più valoroſo, perchè il valore è un dover dell' Eroe, del quale ei deve piccarſi, e ſopra il quale è vergogna il ceder a chicchefia. Si potrebbe ſcuſar Omero col dire che per più valoroſo ei non intende che più forte, ma queſta per Achille ſarebbe una lode di aſſai vil pregio, e indegna d' un uomo grande. E' però vero che la forza del corpo era un merito conſiderabile ai tempi d'Omero: queſt' era una qualità aſſolutamente eſſenziale agli Eroi: ma da ciò appunto io traggo una prova della rozzezza del ſecolo: queſt' era un miſurar gli uomini ſul piede delle beſtie feroci. Qual poteva eſſer lo ſtato della morale in una età in cui non ſi avea compreſo che l' uomo non è veramente grande ſe non per le qualità dell' animo?

DE LA MOTTE.

E' viſibile che Omero non parla che della gagliardia, intorno alla quale Agamennone iſteſſo ſembra accordar la ſuperiorità ad Achille. (V. p. 116.).

Le

propugnacolo dell' aſpra guerra — A queſto riſpondendo diſſe il regnante Agamennone. In-

---

Le qualità umane furono in ogni tempo valutate col ragguaglio dell' utilità, guardando ſempre all' effetto più che alla cauſa. Gli uomini ne' primi tempi in guerra tra loro, e colle fiere, aveano ſopra tutto biſogno di forza: quindi il vigor del corpo ebbe preſſo ogni popolo i primi onori: perchè il biſogno del miglior eſſere non ſi ſviluppa che dopo aver aſſicurato quello dell' eſſere. *Virtus* preſſo gli antichi Latini non era che il valor materiale. Perciò la lode d' Achille è ſuperiore di molto a quella d' Agamennone. Se queſti glie l' accorda, non lo fa che levandone al ſuo emulo la miglior parte del merito coll' attribuirlo agli Dei. Agamennone non potea ſentir con piacere che Neſtore poſatamente deſſe ad Achille il privilegio eſcluſivo d' una qualità ch' eſſo gli concedeva con reſtrizione, e per ſoprabbondanza di grazia, e che lo trovaſſe giuſto quando ſperava di comparir generoſo. La vera compenſazione non era che queſta: ſe tu ſei figlio d' una Dea, egli è il Comandante ſupremo: così il paragone cadeva ſopra i fregi eſterni, e il merito perſonale non ſoggiaceva ad un odioſo confronto. Queſt' è ciò che fu felicemente ed acconciamente eſpreſſo dal de la Motte

L' un & l' autre ont ici d' inviolabes droits:
L' un eſt le fils des Dieux, l' autre eſt le chef des Rois.

CESAROTTI.

Invero, o vecchio, diceſti ogni coſa a dovere (q 4), *ma queſt' uomo vuol a tutti eſſer ſuperiore, ſu tutti vuol dominare, con tutti farla da Re, comandar a tutti, nè ciò cred' io ch' ei l' ottenga. Se gli Dei in perpetuo duranti il fecero battagliere, gli diedero perciò anche il dritto di dir vituperj? — Ad eſſo interrompendolo riſpoſe il divino Achille: Ben ſarei a ragione chiamato vile e da nulla, s' io ti cedeſſi in ogni coſa che t' accade di proferire: comanda in tal guiſa ad altri, a me non comandare, ch' io non ſono più diſpoſto a ubbidirti. Ti dirò una ſola coſa, e tu piantala dentro il tuo cuore: io colle mani non combatterò per la donzella* (r 4) *nè teco, nè con altri, poichè dopo aver-*

(q 4) Se Neſtore non giunge a riconciliar interamente Achille ed Agamennone, fa però che la diſputa ſi calmi. Agamennone riconoſce che il diſcorſo del vecchio è conforme all' equità, e Achille proteſta che non combatterà per Briſeide. L' eloquenza di Neſtore non è ſenza effetto. POPE.

Anzi è perfettamente inutile. Agamennone gli dà ragione, e perſiſte nella ſua violenza, Achille cede Briſeide, ma parte dal campo come avea riſolto. CESAROTTI.

(r 4) Il Pope crede di trovar in queſte parole un

avermela data me la togliete (f4): ma dell'

---

un ſarcaſmo occulto ſopra i Greci che reſtavano a guerreggiare per una donna. Ma, come ben oſſerva il Clarke, altro è combatter per il ratto della moglie d'un Re, e per l'onor della Grecia, altro per una ſchiava. Inoltre come poteva Achille punger i Greci ſu queſto articolo, s' egli ſteſſo era reo della ſteſſa colpa, nè ſi ſentiva punto diſpoſto a pentirſene? E' ben triſta coſa che un gran Genio come il Pope faccia così ſpeſſo da Comentatore. CESAROTTI.

(f4) Tuttochè Achille in tutto il corſo dell' Iliade ſi moſtri ferocemente intrattabile, pure ſcorgeſi in queſto luogo una diſuguaglianza ſorprendente nel ſuo carattere, anzi tutto il Poema non è fondato che ſopra queſta diſuguaglianza. Chi crederebbe che immediatamente dopo aver detto ad Agamennone che non lo riconoſce per ſuo Re, e che non intende d' ubbidirgli, Achille proteſtaſſe a ſangue freddo, che non volea combatter per Briſeide nè con lui, nè con altri che veniſſe a prenderla? Achille è men furioſo nell' Ifigenia di Racine che nell' Iliade, e la riſoluzion d' Agamennone nell' Ifigenia ha ben altri fondamenti che queſta appreſſo d' Omero: pure che ſi ſarebbe detto ſe quando Agamennone dichiara ad Achille che Ifigenia deve eſſer ſacrificata, Achille gli aveſſe riſpoſto: *io proteſto che non prenderò l' arme per Ifigenè contro te, nè contro quelli che debbono ſacrificarla*

dell' altre coſe ch' io poſſeggo nella negra veloce nave non ne porterai via neppur una

---

poichè tu me la togli dopo avermela promeſſa? I progreſſi dello ſpirito, e la Poetica perfezionata c' inſegnarono a render gli Eroi meno brutali, e più fieri che quei d' Omero. La pieghevolezza d' Achille in queſto punto non è che un puro cangiamento di volontà, che non è prodotto da veruna circoſtanza nuova, e che per conſeguenza è uno dei più cattivi ſpedienti che poſſa prender il Poeta per avviluppare o ſviluppare il ſuo nodo. Di fatto ſe Achille in queſta condiſcendenza aveſſe avuto qualche viſta ragionevole, nulla avrebbe coſtato ad Omero il farcene parte. Se dunque Achille non ce ne arreca neſſuna, e ſe il ſuo carattere, come aſſeriſce Madama Dacier, non vuol ch' egli oſſervi miſure d' alcuna ſpezie, è chiaro che quelle ch' egli oſſerva in queſto luogo non hanno altro motivo che il biſogno che aveva Omero di far rapire Briſeide, benchè il Poeta aveſſe potuto prevenire tutte le difficoltà col farla rapire furtivamente in aſſenza d' Achille. Potrebbe forſe riſponderſi, che Achille ſgozza queſt' affronto per condiſcendenza verſo Minerva, che lo aveva eſortato a moderarſi. Queſta riſpoſta è tanto poco ovvia che non venne in mente di farla nemmeno alla ſteſſa Dacier: ma comunque ſia, ſe queſto ne fu il motivo, era di aſſoluta, e indiſpenſabile neceſſità, che Achille per ſoſtenere il ſuo carattere lo eſprimeſ-

ſe

una contro mia voglia: ſe nol credi ſanne la

ſe apertamente, e dichiaraſſe ad Agamennone ch'egli cedeva a Minerva, e non a lui. TERRASSON.

E ciò tanto più, aggiungo, perchè l' apparizione di Minerva, e la ſua converſazion con Achille non era nota nè ad Agamennone, nè all' eſercito. E quand'anche ſi voglia che la moderazione da lui promeſſa alla Dea giungeſſe ſino a laſciar che Agamennone conſumaſſe la ſua ingiuſtizia, parmi anzi che ſarebbe ſtato un bel tratto di carattere in Achille lo ſcordarſene ſul punto dell'eſecuzione del ratto. Anzi potrebbe dirſi che l' apparizion della Dea ſarebbe ſtata collocata meglio nell' iſtante che Achille infurlato prendeva l' arme per opporſi a queſta violenza. Del reſto Achille è tanto privo di colori ragionevoli per iſcuſar la ſua ſtrana facilità, ch' è coſtretto ad allegarne di falſi, e che dovrebbero anzi giuſtificare la reſiſtenza: *non voglio combatter*, dic' egli, *per Briſeide, poichè voi me la rapite dopo avermela data.* Ma chi glie l' ha data? i Greci: chi glie la rapiſce? Agamennone. Egli dovea dunque riſpondere, *io non voglio renderla appunto per queſto perchè l' ebbi dai Greci, e non da te; tu non ci hai titolo d' alcuna ſorte, ed io reſiſtendo ſoſtengo i diritti dei Greci, non men che i miei.* La ſola coſa che potrebbe riſpondersi con qualche apparenza di ragione per difender queſta inuguaglianza ſi è che Achille non ſi cangia, ma che fin da principio avea ſtabilito di cedere, pen-

fando di far poi meglio la sua vendetta col ritirarsi; e che questa idea fu da lui spiegata abbastanza col celebre giuramento per lo scettro. Ma questa risposta dà luogo ad altre riflessioni, che mi sembrano importanti. 1. Achille potea conciliar la sua vendetta col suo decoro partendo immediatamente colle sue navi, e colla sua schiava: e quest' era ciò che i Greci doveano ragionevolmente arguire dal suo giuramento, e tutto il più che poteano promettersi dalla moderazion d' un Achille ingiustamente oltraggiato. 2. Non v' era precauzione bastante per non lasciar in equivoco la sua riputazion di coraggio. Checchè meditasse Achille, l' apparenza della sua condotta era vile. Il primo punto d' onore non arbitrario, ma dettato dalla natura, si è quello di non ceder mai alla soperchieria, neppur quando la nostra ragione non fosse perfettamente limpida. Anche trattandosi d' un Eroe meno furioso d' Achille, e capace di sacrificare il risentimento alla virtù, sarebbe un imbarazzo assai grande il farlo cedere all' insolenza d' un brutale senza violare il decoro; e ci vorrebbe nel Poeta che lo rappresenta una singolar delicatezza, e destrezza. La picca è per Briseide, ella è fra due che non conoscono altro merito che il coraggio, e la forza, ella è spinta a gradi così avanzati, che niuno dei due campioni non può rinculare senza disonorarsi. Chi cede il primo l' aringo? Achille:

le : baſta non v'è balſamo per queſta piaga. 3. Quel ch' è più, la vendetta meditata da Achille è d' una ſpezie contraria al di lui carattere ſotto il doppio aſpetto di Paladino, e di Eroe : ella lo rende ugualmente baſſo ed odioſo. La prima idea d' un gagliardo impetuoſo ſi è quella di far la ſua vendetta da ſe, e di farla diretta, ſonora, immediata contro colui che l' offeſe. Come mai l' altero, e generoſo Achille può riſolverſi a ſceglier una vendetta, che gli laſcia tutte le apparezze della codardia, una vendetta lenta, che lo coſtringe a ſacrificar per molti giorni la ſua più cara paſſione ch' è quella delle battaglie, e a roderſi intanto di rabbia finchè giunga il momento incerto, mentre il ſuo nemico trionfa, e ride del ſuo vano diſpetto, una vendetta alfine, che involve nella pena tanti innocenti, e che ſopra tutto non è operata direttamente da lui, ma dalla protezione d' una Divinità ? Tutti queſti ſono eſſi tratti d' Eroiſmo (in qualunque ſenſo voglia prenderſi queſto nome) o non piuttoſto raffinamenti d' una malizioſa, impotente, e baſſa natura ? E non è egli vero che ogni lettore delicato avrebbe più volentieri ad Achille perdonato d' uccider nel ſuo furore Agamennone che di vendicarſene baſſamente con queſta lenta, e lavorata malizia ? Sia queſto il primo ſaggio per giudicare ſe l' Ab. Batheux abbia ragione quando aſſeriſce, che i difetti d' Achille ſono ſempre luminoſi, ed amabili.

La traduzione fece tutto il poſſibile per riveſtir

que

no ; tantoſto il nero tuo ſangue ſcorrerà per la lancia (*t* 4).

Così eſſi battagliando con vicendevoli pa-

---

queſto luogo dei colori i più ſpezioſi (v. 419. 421. 22. 23.). 1. Achille proteſta di cedere per far conoſcer a' Greci qual differenza paſſi tra il carattere d' un Capitano ch' eſpone l' eſercito con una violenza al pericolo d' una guerra civile, e un Eroe che la ſoffre, per non cagionar l' eccidio della nazione. 2. Ubbidiſce a Minerva. 3. Rende Briſeide non ad Agamennone, ma bensì ai Greci che glie la diedero. 4. Ad onta di tutto ciò, per allontanar qualunque ſoſpetto di umiliazione, rappreſenta la ſua condiſcendenza medeſima ſotto l' aſpetto d' una minaccia terribile, che lo riſarciſce della ſua momentanea inferiorità. CESAROTTI.

(*t* 4) Al Terraſſon ſembra alquanto ridicolo che Achille dopo aver laſciato in balìa d' Agamennone ciò ch' ei pretende, venga poi a braveggiare ſopra l' altre coſe di cui ſa ch' egli non ſi cura. Puoſſi però riſpondere, che Achille vuol rappreſentar Agamennone come dominato da uno ſpirito generale d' avarizia, e rapacità, e capace ugualmente di rubare checchè può tentare la ſua ingordigia. Poſto ciò egli ſi contenta di rilaſciar la ſchiava, perchè (ſecondo lui) Agamennone avea qualche apparenza di diritto ſopra di eſſa, come un dono dell' armata, ma non avendone egli alcuno ſopra gli arneſi ſuoi

pro-

parole s' alzarono, e ſciolſero il parlamento preſſo le navi degli Achei. Pelide n' andò alle ſue tende, e alle navi uguali col figlio di Menezio, e co' ſuoi ſeguaci. Atride intanto traſſe al mare la veloce nave, vi ſcelſe venti rematori, e v' impoſe l' Ecatombe pel Dio, indi vi conduſſe Criſeide di-bella-guancia, e vi ſalì per condottiere l' avveduto Uliſſe. Or queſti ſaliti che furono navigavano l' umide vie. Atride poi ordinò che ſi purificaſſe l' eſercito (u4): quelli ſi purificavano, e gittavano in mar le ſozzure, poi ſacrificarono ad Apollo perfette Ecatombe di tori e di capre ſul li-

---

proprj (benchè nel Greco non vi ſia queſta diſtinzione) è diſpoſto a difenderli ſino all' ultimo ſangue. E' però aſſai curioſo ch' ei foſſe pronto ad uccider Agamennone per un drappo d' oro, e che reſti immobile per una donna che gli era in qualunque modo pur cara. Non ſi può nè avvilir di più il bel ſeſſo, nè moſtrar contraddizione più ſtravagante.

CESAROTTI.

(u4) Forſe queſta purificazione, o lavanda, oltre all' oggetto di religione può eſſerſi uſata come un rimedio fiſico, affine di purgare i Greci dall' infezion della peſte, come racconta Paüſania eſſerſi praticato dagli Arcadi. POPE.

(u4)

lido del mare ineſſiccabile (*v*4), *e l' odore n' andava al cielo avvoltolato nel fumo. In tali coſe ſi adoperavano eſſi intorno l' eſercito, nè però Agamennone ceſſava dalla conteſa, di cui dianzi avea minacciato Achille, ma favellò a Taltibio, e ad Euribate ch' erano ſuoi araldi, e ſolleciti miniſtri. Itene alla tenda del Pelide Achille, e preſa per la mano conducetemi Briſeide dalla-bella-guancia: che s' egli non la rilaſcia, verrò con molti a prenderla io ſteſſo, il che gli ſarà ben più acerbo. Così dicendo gli mandò, e vi aggiunſe gravi parole: eſſi di mala voglia andarono lungo il lido dell' ineſſiccabile mare, e pervennero alle tende e alle navi dei Mirmidoni. Trovarono lui ſedente preſſo la tenda e la negra nave, nè in veder coſtoro allegroſſi Achille. Eſſi ſgomentati e riſpettando il Duce ſi riſtettero, nè domandarono nè proferirono parola* (*x*4): *egli s' accorſe nel ſuo cuore, e diſſe.*

(*v*4) La voce *atrygetos* è generalmente tradotta *ſterile*, *infruttifero*. Io ho preſcelto il ſignificato meno comune, ma che ha ben più rapporto col mare. CESAROTTI.

(*x*4) La diſtanza, e 'l ſilenzio degli araldi fanno onore alla deſtrezza d' Omero nel maneggiar le ſitua-

ſe. Io vi ſaluto, araldi, nunzj di Giove, e degli uomini: accoſtatevi, voi non avete colpa meco (*y* 4), *ma il ſolo Agamen-*

no-

ſituazioni delicate, ed imbarazzanti. Queſto atteggiamento moſtra riſpetto, e diſpiacere, due coſe che perfettamente convengono al carattere degli araldi, e alla circoſtanza. Il loro ſilenzio dice tutto: eſſi non potevano parlare ſenza mancar al dovere, o alla prudenza. Che avrebbero detto? che eſeguivano contro voglia gli ordini del loro padrone? oltrecchè ciò ſarebbe mancare al carattere di miniſtro, ciò avrebbe anche un' aria di adulazione, e di timidezza ſervile. Diranno eſſi crudamente ad Achille ciò che Agamennone ha loro commeſſo? verrebbero con ciò ad irritare il temperamento impetuoſo d' Achille, e forſe a render inutile il loro viaggio. Queſta delicatezza ſalva tutto: Achille è pago del loro riſpetto, ed ha la compiacenza di ſembrar piuttoſto di rimandar Briſeide, che di eſſere ſforzato a farlo. Tutto va a dovere: non v' è nulla che ſconcerti l' economia del Poema, e ne precipiti la cataſtrofe.

MAD. DACIER, POPE.

(*y* 4) Queſta condotta d' Achille fu molto cenſurata da alcuni che non ſentono, e non eſaminano che per metà. Eſſi vorrebbero che Achille trattaſſe gli araldi come un debitor di mal umore tratta un ſergente. Non ſentono eſſi, che quell' uomo il quale ſul punto di trafiggere il ſuo nemico avea ſaputo

trat-

none che vi manda a cagione della fanciulla Briſeide. Or va, Giovi-genito Patroclo, conduci fuora la fanciulla, e conſegnala a loro perchè la rimenino (z4): ma voi ſteſſi ſiate teſtimonj inanzi agli Dei

---

trattenerſi, che riſguardava Briſeide come un dono dei Greci, e che i Greci potean ripetere, che volea punirli inſieme col loro Re con una vendetta degna di lui ceſſando di combatter per loro, queſt' uomo, dico, è veramente ſublime nella maniera tranquilla, e riſpettoſa con cui riceve gli araldi. ROCHEFORT.

Il tratto è veramente ſublime conſiderato in ſe ſteſſo: ſolo ſi dubita ſe nel carattere d'Achille ſia conſeguente, e adattato alla circoſtanza. Veggaſi l' Oſſervazione (*f*4). CESAROTTI.

(z4) Il Dacier a propoſito di quel paſſo d'Orazio ſopra l'Iliade (Lib. 1. Ep. 2.) *Hunc amor, ira quidem communiter urit utrunque* " ecco, dice, un „ giudizio d'Orazio molto oſſervabile. Agamenno„ ne è innamorato, ma non Achille. Omero che co„ noſceva perfettamente le paſſioni vedeva aſſai bene „ che l'amore non conveniváſi ad un uomo del ca„ rattere d'Achille: egli non è ſenſibile ſe non all' „ affronto di vederſi rapir il premio del ſuo valore. „ E' molto importante, aggiunge, di diſtinguer quel „ che convengaſi ai due caratteri: molti ſi ſono in„ gannati credendo che Omero faceſſe Achille inna„ morato di Briſeide: Orazio era troppo avveduto

„ per

Dei beati, inanzi agli uomini mortali, e inanzi al feroce Re, ſe mai verrà agli àl-

---

„ per commettere queſto fallo. „ Si avrebbe molta difficoltà a conciliar la ſentenza di M. Dacier con un altro luogo d' Omero ſteſſo nel Lib. 9. dell' Iliade, ove Achille dice eſpreſſamente ch' egli amava Briſeide di cuore, anzi ſembra indicare che l' amava come foſſe ſua moglie. Plutarco fu anch' egli di queſta opinione (*de aud. Poet.*) nè ſembra che Properzio parlaſſe da Poeta allor che diſſe d' Achille *Omnia formoſam propter Briſeida paſſus.* BAYLE. (Dict. Art. *Briſeis*).

Guardiamoci dal dire con alcuni Comentatori che Omero riſguardava la paſſione dell' amore come una debolezza indegna d' un Eroe: egli riſpettava troppo la natura per diſprezzar i ſentimenti ch' ella c' iſpira. Fatto ſta che i coſtumi non avevano ancora ſviluppata queſta paſſione: gli uomini, e Achille in particolare, hanno la groſſolanità, e la ferocia di quelli che non la conoſcono: le donne agli occhi del Poeta, e a quelli de' ſuoi contemporanei non erano che ſtrumenti paſſaggieri di piacere, e ſervi occupati nelle faccende domeſtiche: il ſeſſo in generale non avea che un ſolo e medeſimo carattere: non ſi vedeva allora nè la *prude*, nè la civetta, nè alcuna di quelle altre gradazioni intermedie che ne formano oggidì degli eſſeri così diverſi gli uni dagli altri: nè

ſi avea

altri (Greci) *biſogno di me per allontanar il triſto eccidio.... che certo coſtui* (*a* 5) *far-*

ſi avea per eſſe veruna di quelle attenzioni inventate dalla galanteria moderna. WOOD.

Ognuno dee ſentir in queſto luogo la prodigioſa differenza che paſſa tra un Filoſofo, e un Comentatore. Non dee certamente imputarſi a colpa d' Omero ſe Achille non fa il perſonaggio d' amante con tutta la regolarità dell' arte introdotta nei ſecoli poſteriori: ma deeſi ancora meno fargli un merito della groſſolanità del ſuo ſecolo. Egli dee piuttoſto compiangerſi per queſta parte d' eſſer nato in un tempo in cui non aveva a dipingere ſe non paſſioni brutali. Oſſerviamo inoltre che tutti i ragionamenti dei due Dacier, del Boſſu, e degli altri Critici di queſta claſſe fondati ſopra il ſuppoſto accennato non ſono che paralogiſmi. 1. E' falſo che Achille non amaſſe Briſeide quanto il comportovano i ſuoi tempi. 2. E' più che falſo che un Eroe innamorato, come pretende Mad. Dacier, ſia ridicolo. Bensì queſto è un pregiudizio ridicoliſſimo con cui ſi fece la guerra per più d' un ſecolo ai Genj della moderna Dramatica. 3. E' ancora falſo che perchè Achille non è amante alla noſtra foggia, o quand' anche nol foſſe in alcun modo, egli ſia abbaſtanza giuſtificato, ſpezialmente nel ſuo carattere, a laſciarſi così buonamente rapir Briſeide. CESAROTTI.

(*a* 5) Seguo il Clarke, che giudizioſamente ſtac-

cò

farnetica co' ſuoi conſigli peſtiferi, nè ſa diſtinguere ciò che gli ſta inanzi e addietro (*b* 5), *e come gli Achei combattano ſalvi preſſo le navi*] — *Così diſſe, Patroclo ubbidì al caro amico, e conduſſe fuor della tenda Briſeide dalla-bella-guancia, e diedela da ricondurre: eſſi di nuovo n' andarono alle navi degli Achei; la donna andava con loro di mala voglia* (*c* 5). *Toſto Achil-*

---

cò queſto periodo dalla coſtruzione precedente, e interruppe il ſenſo. La Dacier non ſe ne avvide, e il Pope ha traſcurata queſta bellezza. CESAROTTI.

(*b* 5) L' eſpreſſione ſembra proverbiale. Tutto il ſenſo di queſto luogo ſembra eſſer il ſeguente: coſtui non ſa dal paſſato antiveder il futuro, nè prevede che i Greci ſenza di me ſaranno cacciati ſino alle navi, e non penſa nemmeno al pericolo che ſiano tutti tagliati a pezzi. La fraſe del Teſto è però oltremodo imbarazzata ed ambigua. Il Wood eſalta Omero per la chiarezza. Queſto non è certo il luogo ove ſpicchi gran fatto una tal virtù, e non è il ſolo. CESAROTTI.

(*c* 5) La condotta di Briſeide nella ſua partenza è ugualmente bella, e ben immaginata della precedente. Un Poeta Italiano, o Franzeſe avrebbe ſcialacquato il ſuo ſpirito in due lunghe parlate, che avrebbero cavato le lagrime agli Araldi nell' aſcoltarle. Invece di queſte Omero ci dipinge delicata-

Achille ſeparatoſi dagli altri compagni ſi aſſiſe lagrimando (d5) ſul lido del mar ca-

---

mente la natura. Noi vediamo Briſeide che paſſa a malincuore con un' aria abbattuta, col cuore ſtemprato di tenerezza, e incapace di proferir una parola; e in ciò che immediatamente ſegue abbiamo un bel contraſto nel cupo riſentimento d' Achille, che improvviſamente ſi ritira ſul lido a ſfogar la ſua rabbia ſul mare. POPE.

Che poteva, o dovea dire a Briſeide un uomo che ne facea minor conto che del ſuo cavallo o de' ſuoi ſchinieri? poichè per queſti avrebbe ucciſo Agamennone, per lei non ſi move. Quanto alla pittura deſcritta, ella ſi vede nel Pope, ma è difficile il ravviſarla nella ſemplice parola *di mala voglia*. Ciò mi ricorda il detto d' un Cinico moderno, che l' opere dei Claſſici nelle mani dei Comentatori ſono aſſai ſpeſſo come le cene delle meretrici, ove ſi mangia quel che vi ſi porta. CESAROTTI.

(d5) Quelli che reſtano offeſi delle lagrime d' Achille ſono ben lungi dal conoſcer la natura: poichè anzi niuno piange più facilmente dei veri Eroi: quindi il Proverbio. *E' pronto a lagrimar l' occhio de' buoni*. Aleſſandro, Ceſare, gli altri Eroi della Storia pianſero ſenza difficoltà: Edipo piange preſſo Sofocle, e ſe Ajace non fa lo ſteſſo queſt' è perchè il Poeta lo rappreſenta piuttoſto come furioſo, che come Eroe. Gli antichi non conoſcevano quel-

la

canuto, guardando ſul pelago vini-colore (e 5),

---

la ſpezie d' Eroiſmo che tende a ſoffocar la natura, e dicevano più ſpeſſo di noi

Laiſſe couler tes pleurs, ceſſe de t'en defendre,
C'eſt de l' humanitè la marque la plus tendre.

I Poeti moderni a forza di voler ſollevar l'uomo, in luogo del ſuo ritratto ci diedero quello d' uno Stoico, ch'è un Ente di ragione. Sopra tutto deeſi riflettere che le lagrime d' Achille non ſono che lagrime di rabbia, delle quali un temperamento fiero, e collerico è aſſai ſuſcettibile, e in ciò pure Omero ebbe cura di conſervar ad Achille il ſuo carattere d' alterezza, facendo ch'ei ſi ritiri a ſfogar le ſue lagrime lungi dall' altrui viſta.

EUSTAZIO, M., e MAD. DACIER, POPE, BITAUBE'.

Primieramente l' eſempio degli Eroi Storici non prova nulla per l'Eroe d'un Poema: perciocchè lo Storico, non avendo altra legge che la verità, non può autorizzare un Poeta ch' è ſoggetto alle regole della convenienza, e alla conſervazion dei caratteri. In ſecondo luogo noi ſiamo ben lungi dal condannar indiſtintamente tutte le lagrime degli Eroi Poetici. E' bensì vero, che gli uomini eſſendo meno ſoggetti a piangere che le donne, e il pianto in queſti eſſendo meno aggradevole, il Poeta deve eſſer ſobrio ſulle lagrime che fa verſare agli Eroi. Ma la differenza delle occaſioni è quella che determina in queſto,

come in ogn'altra cosa, il nostro sentimento. Mad. Dacier medesima afferma, che un Eroe non deve mai piangere nei pericoli. Questa decisione giustifica i moderni che si mostrano offesi delle lamentazioni d'Enea nella tempesta del 1. Libro:

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra;
Ingenit & duplices tendens ad sidera palmas.

Al contrario allorch' ei scorge rappresentati nel tempio di Cartagine i combattimenti dell' assedio di Troja, ove riconosce se stesso, non v'è alcuno che non approvi le lagrime ch'ei versa in tal occasione, benchè siano espresse in una maniera ben più forte della precedente: *Animum pictura pascit inani Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.* Può altresì un Eroe piangere talor con decenza nel suo pericolo stesso allor che questo riguarda la sua patria, ed i suoi congiunti non meno che la sua persona. Niuno ha mai censurato le lagrime d'Enea nel sacco di Troja, e non si sarebbero nemmen ripresi i di lui lamenti nella tempesta s' egli vi avesse espresso l' interesse che dovea risentire pe' suoi compagni: perciò il luogo dell' Edipo, a cui M. Dacier applica la sua Apologia, non ne ha verun bisogno, non essendoci lettore che non si compiaccia nell' udir quel Principe a dire che il suo cuore era oppresso dal suo dolore, e da quello del suo popolo, e ch' egli avea versato dei torrenti di lagrime sulle sciagure di esso. Venendo alle lagrime d'Achille in questo luogo, esse mi sembrano ugualmente condannabili, e rapporto al

suo

(e 5), e molte preci mandò alla madre, ſtendendo le mani: Madre poichè mi partoriſti di così corta vita (f 5), doveva almeno l' Olimpio alti-tonante Giove re-

car-

ſuo carattere perſonale, e rapporto alla cagione che glie le fa ſpargere. Di fatto chi può concepire che un furioſo, il quale non conoſce altro diritto che la forza ſi riduca a pianger un affronto, che dovea naturalmente eſſer lavato con un macello? Queſta è la diſpoſizione in cui Racine mette queſto perſonaggio nella ſua Ifigenia.

Si de ſang & de morts le ciel eſt affamè,
Jamais de plus de ſang ſes autels n'ont fumè.

Achille, come l' ho altrove oſſervato, è meno inſolente nel Poeta moderno che nell' antico, ed è infinitamente più terribile. TERRASSON.

(e 5) Chiamò il mare *canuto* per la ſpuma che forma ſul lido: or lo chiama *vini-colore* dal fondo nero che appariſce nell' alto.

(f 5) Omero ſi portò da maeſtro nel render il carattere d' Achille intereſſante e ammirabile. La forza ſola non baſtava a produr queſto effetto: l' idea di valore ſuppone ſempre quella del pericolo, e del coraggio. Il diſprezzo dei pericoli e della morte medeſima a fronte dell' onore e del dovere, ecco ciò che forma il carattere del valoroſo. Ora Achille fatato ed invulnerabile (ſecondo la tradizione) non potendo temer di nulla, non avrebbe avuto ve-

tarmi onore ; or egli non onorommi nemmeno un punto , poichè l' Atride ampio-regnante Agamennone mi disonorò , ch' egli pos-

---

run diritto alla gloria, se Omero non avesse trovato il modo di farlo comparir superiormente magnanimo. Egli ci riuscì col fingere che Achille inanzi di partir per la guerra di Troja fosse certo di averci a trovar la morte. Il destino per bocca di Tetide gli avea proposto l' alternativa d' una vita lunga e felice, ma oscura s' ei dimorava nel suo Stato, e d' una vita breve, ma gloriosa, se abbracciava la vendetta dei Greci. Egli prescieglie la gloria, e l' antepone alla vita. Da quel punto ogni sua azione, ogni suo passo è una prova del suo coraggio. Affrettando le sue imprese ei corre ad una morte infallibile. Che importa che niun ostacolo possa arrestarlo? è però sempre vero ch' egli affronta ad ogn' istante la sentenza del fato. Omero sentì così bene l' interesse che quest' idea dovea conciliar al suo Eroe, che la sparge per tutto il Poema, affine che il lettore avendola sempre presente tenga conto ad Achille anche di ciò ch' egli eseguisce con poco pericolo.

DE LA MOTTE.

Questo Critico tacciato d' animosità verso Omero si mostra quì più zelante della gloria del Poeta di quel che lo sia il Poeta stesso. La scelta Eroica d' Achille lo rendeva certamente ammirabile, ma non parmi che Omero ne tragga opportunamente partito, o la faccia giocare

con

poſſede il mio premio, avendolo egli ſteſſo rapito. — Così diſſe verſando-lagrime (g 5); l' inteſe la venerabile madre ſedente nel fondo del mare preſſo il vecchio padre, e rapidamente ſalſe fuora dal mar canuto agguiſa di nebbia, e s' aſſiſe preſſo di lui che-ſpargeva-lagrime, e lo accarezzò colla mano, e gli favellò, e chiamollo a nome: figliuol mio, perchè piangi? qual triſtezza t' occupa il cuore? parla, non celarlo nell' animo, onde il ſappiamo entrambi. Ad eſſa profondamente — ſoſpirando riſpoſe Achille dal piè veloce. Tu

'l

---

con certa oſſervabile deſterità. Queſto è il primo luogo in cui ſi fa cenno della corta vita d' Achille, e il Poeta lo fa parlare come ſe queſta brevità dipendeſſe unicamente dal voler del deſtino, e non dalla propria ſcelta. Ciò fece che nella Traduzione ſi poneſſe un po' più ſotto in bocca di Tetide un picciolo tratto che rende ad Achille quel merito ch' egli ſi toglie (v. 572.). CESAROTTI.

(g 5) Al Bayle, e all' Accademia della Cruſca (Infar. 2.) ſembra quì di veder un bamboccio che piange intorno alla mamma per la fantoccia che gli fu tolta.

Aggiungo che queſta parlata è troppo fredda per corriſpondere a una rabbia che fa ſcoppiare un Eroe in lagrime. CESAROTTI.

'l ſai, perchè ridirò tutte queſte coſe a te che ne ſei iſtrutta? Andammo in Tebe (*b* 5) *ſacra città d' Eezione, la guaſtammo, e qua ne portammo ogni coſa. I figli degli Achei diviſero il tutto fra loro, ed eleſſero per Atride Criſeide di-bella-guancia. Indi Criſe, Sacerdote del lungi-ſaettante Apollo, venne alle veloci navi degli Achei dalle-tuniche-di-bronzo, a riſcattar la*

(*b* 5) Achille per 22. interi verſi ripete al lettore, non ciò che queſto ha inteſo lungo tempo fa, e che potrebbe aver obbliato nell' intervallo di molti libri, ma ciò ch' egli ha veduto pur ora, un fatto da cui appena ſi eſce, in una parola tutto ciò che accadde dal cominciamento dell' Iliade, ſino al ratto di Briſeide, che fa il ſoggetto delle lagrime d' Achille. Ma forſe era eſſenziale al ſeguito del Poema che Achille iſtruiſſe di queſto fatto un perſonaggio che non poteva ſaperlo altronde, e così queſto non ſarebbe che un picciolo difetto di accortezza poetica: tutto all' oppoſto; Tetide ſapeva a fondo tutto ciò che Achille le racconta; Achille ſteſſo lo riconoſce, e lo atteſta. I Poeti moderni nei racconti che pongono in bocca ai lor perſonaggi hanno avvertenza a tre regole: la prima di non far raccontare ſe non quelle coſe che lo ſpettatore ancora non ſa; la ſeconda di non far addrizzare queſto racconto ſe non a perſone che non lo ſappiano altronde, e la terza

più

la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il ſerto del lungi-ſaettante Apollo intorno all' aureo ſcettro, ſupplicò gli Achei tutti, e ſpezialmente i due Atridi, condottieri de' popoli. Allora tutti gli altri Achei aſſentirono che ſi riſpettaſſe il Sacerdote, e ſi accettaſſero gli ſplendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Agamennone, ma rigettollo aſpra-

---

più fina dell' altre di avvertire che il racconto non doveſſe eſſerſi fatto innanzi da quelli che converſano inſieme. Omero non pecca contro queſt' ultima regola, come in altri luoghi, ma viola apertamente le due primiere, introducendo Achille che racconta a lungo una coſa già nota al lettore a ſua madre che la ſa ugualmente, *ed ecco*, dice in queſto luogo Mad. Dacier, *il vero modello da ſeguitarſi*.

TERRASSON.

Queſto è uno di quei falli che con più giuſtizia vien rimproverato ad Omero. Non può niegarſi che non rieſca tedioſo il ſentir a ripetere un fatto di cui ſiamo perfettamente iſtruiti, ſpezialmente quando una tal ripetizione non ſia punto neceſſaria, e che tal non ſia queſta il dichiara Achille medeſimo. Quanto al ripeter le parole ſteſſe, uſanza abituale d' Omero, la coſa non è ſcuſabile in queſto luogo come in quelli ove i meſſaggieri riferiſcono la loro ambaſciata cogli ſteſſi termini con cui l' hanno ricevuta:

non

ſpramente, e vi aggiunſe forti parole. Irritato il vecchio ritornò addietro: Apollo eſaudì le ſue preghiere, poichè gli era aſſai caro, e vibrò contro gli Argivi l' acerba ſaetta, i popoli ne morivano affollati, da tutte le parti s' aggiravano per l' ampio eſercito de' Greci le freccie del Dio. Allora un eſperto indovino ci palesò gli ora-

---

non eſſendo naturale l' immaginarſi che le perſone introdotte dal Poeta a parlar attualmente poſſano incontrarſi nelle ſteſſe ſteſſiſſime parole uſate dal Poeta nella ſua narrazione. POPE.

Queſto è un reſiduo dell' infanzia dell' arte. Lo ſpirito umano non s' avanza che per gradi impercettibili. Biſognò ripeter a lungo per accorgerſi che poteano evitarſi qneſte ripetizioni. BITAUBE'.

Se Tetide ſapeva il tutto, a che pro ripeterlo? Ecco un bel campo di battaglia per i nemici d' Omero. Ma quel *tu lo ſai* non è forſe il linguaggio del vaneggiamento, e della paſſione? Tetide benchè Dea poteva ignorare ciò ch' era accaduto al campo de' Greci: il furore onde Achille era invaſo gli perſuadeva che ſua madre, e 'l mondo intero doveſſe eſſere iſtruito della ſua ingiuria. ROCHEFORT.

Queſto Critico ama di ſupporre ciò che gli piace. Tutta l' Iliade è una perpetua prova, che gli Dei ſono perfettamente iſtruiti degli affari degli uomi-

oracoli d' Apollo : toſto io primo eſorto che ſi plachi il Dio ; ma il furore invaſe Atride , ed alzandoſi proferì una minaccia che s' è pur troppo compita. Imperciochè l' una (15) *gli Achei occhi-neri la conducono a Criſa colla veloce nave, e portano doni al* (Dio) *Re , e l' altra or ora gli araldi vennero a ritormela fuor della tenda , dico la fanciulla di Briſeo, datami dai figliuoli degli Achei. Ma tu, s' è ver che lo puoi , ajuta tuo figlio : vattene all' Olimpo , e prega Giove, ſe mai in qual-*

---

mini . L' ingiuria d' Achille nota a Giunone, e a Minerva, come poteva ignorarſi dalla madre ? La traduzione Italiana cercò di medicar queſto luogo con un tratto, s' io non erro, caratteriſtico, e conveniente alla paſſione d' un uomo indiſpettivo , e che ſi paſce del ſuo diſpetto (v. 516.) CESAROTTI.

(15) Non ſi dice qual foſſe la minaccia d' Atride : ſi accennano due donne, colla diſtinzione dell' *una*, e dell'*altra*, ſenza mai aver fatto parola di Briſeide . Queſta ſpezie di locuzione non parrebbe certamente ai tempi noſtri nè accurata nè chiara. Convien dire che Achille ſiaſi riſovvenuto in quell' iſtante che Tetide daddovvero ſapeva il fatto appuntino, e che non le abbiſognava che un cenno . Egli potea ben far grazia di ricordarſelo ſin da principio. CESAROTTI.

(15)

qualche punto giovaſti al cuore di Giove o con parole o con opre... perciocchè più volte nella caſa del padre t' inteſi vantarti dicendo che tu ſola fra gl' immortali ſcampaſti dall' eſtrema ſciagura il Saturnio neri-nugolo, allorchè gli altri Olimpj, Giunone, Nettuno, e Pallade-Minerva volevano incatenarlo (k5): ma tu o Dea,

---

(k5) Queſto è il primo ſaggio della onnipotenza del Giove Omerico. Noi lo troviamo ſul punto d'eſſer incatenato per la ribellione della ſua famiglia medeſima, e biſognoſo dell' ajuto d' un moſtro. Si giudichi ora ſe poſſano ſcorgerſi in eſſo i caratteri della ſuprema divinità, come più d'una volta vorrebbe farci credere Mad. Dacier: e ſi giudichi pur anco ſe Minerva, che ſi ribella contro ſuo padre, poſſa rappreſentar la ſapienza di Giove, e nemmeno la Dea della ſapienza. Una ſetta d' Entuaſiaſti pretende di ſalvar queſte ſtravaganze colle allegorie, e ravviſa in queſto luogo un conflitto tra gli elementi, ed altri profondi miſterj dell' antica fiſica. Quando voleſſero accordarſi loro tutti queſti vaneggiamenti, è però certo che Achille prende il fatto per una verità ſtorica, poichè ſarebbe alquanto ridicolo che Tetide ſi foſſe vantata d'una ſua impreſa allegorica. Ciò baſta a rovinar del tutto ciò che gli Omeriſti fanatici vorrebbero fabbricare a difeſa del Poeta ſopra queſta baſe d'arena. CESAROTTI.

Dea, venuta colà lo liberaſti dai ceppi, avendo chiamato all' eccelſo Olimpo il Centimano, che gli Dei chiamano Briareo (l 5), e gli uomini tutti Egeone, ch' egli in

---

(*l* 5) Queſta lingua degli Dei ha di che pungere la curioſità. Dione Griſoſtomo (Oraz. 11.) ſcherza grazioſamente ſopra di ciò: *non ſolo*, dic' egli, *Omero ſi fa lecito di meſcolar tutte le lingue de' Greci, ed ora eoleggia, or dorieggia, or ioneggia, ma quel ch' è più bello pretende anche di gioveggiare.* Laſciando lo ſcherzo, parmi evidente, che la lingua degli Dei ſignifichi una lingua più antica, quella, per eſempio, dei Pelaſghi che ſi credono i primi abitatori di Grecia; o quella degli Egiziani, o dei Fenicj, che potevano meritamente chiamarſi dai Greci Dei, poichè furono i primi a civilizzar quel popolo ancora barbaro. L' idea di queſta doppia lingua ſembra d' origine Egiziana, poichè preſſo gli Egizj correva l' opinione eſſerſi parlate tre lingue corriſpondenti alle tre età, degli Dei, degli Eroi, e degli uomini, che regnarono ſucceſſivamente nel mondo. Crede però il Vico, che Omero in queſto luogo chiami lingua degli Dei quella che più propriamente dovea dirſi lingua degli Eroi, ch' era una meſcolanza del linguaggio d' azione, e d' eſpreſſioni ſimboliche. Veggaſi il Coroll. 3. Lib. 2. de' ſuoi Principj di Scienza nuova, Opera veramente originale, che ſomminiſtrò al Signor de Gebelin la parte più nuova, ed abbaglian-

in forza era da più di ſuo padre (*m* 5), *or egli ſi aſſiſe preſſo il Saturnio, eſultante di baldanza, gli Dei beati ne paventarono, nè più legarono* (Giove). *Or tu rammentandogli ſiffatte coſe, ſiedigli accanto, e prendigli le ginocchia, e tenta s'ei voleſſe ſoccorrere i Trojani, e cacciar gli Achei ſino alle navi, ed al mare, trucidati* (*n* 5), *acciocchè tutti godano del lo-*

---

gliante del ſuo ſiſtema, ſiccome preſentò all' uomo la Storia metafiſica non pria conoſciuta dall' umano ſpirito, della quale in queſto ſecolo tanti ragionatori profittarono ſenza nominarne l' autore, prevalendoſi della dotta tenebroſità dell' indigeſto ſuo ſtile, che lo rende poco noto ed oſcuro. Tornando alla lingua degli Dei non è neceſſario di cercarvi miſteri. Quegli Dei che beevano, e dormivano, e facevano ogn' altra coſa alla foggia degli uomini, doveano pur anche aver una lingua di ſpezie umana, e non è punto ſtrano che un popolo reſo dall' ignoranza adorator del mirabile riſguardaſſe come termini della lingua divina tutti quelli di cui non conoſceva l' origine.

CESAROTTI.

(*m* 5) Queſto Gigante era figliuolo di Nettuno. Gli Scoliaſti danno un' altra lezione di queſto luogo *perch' egli era molto più forte di quanti abitano ſotto il Tartaro tenebroſo*.

(*n* 5) Queſta brutalità d' un Eroe, che domanda

da eſpreſſamente l' uccifione di tanti innocenti ed amici, e che ſi fa ribelle, e traditor alla ſua nazione per una offeſa privata, ha ferito il ſenſo di molti Critici (Niſiely, Malat. Porta, la Cruſca, Terraſſon ec.). Ma niuno di loro oſſervò in queſto luogo un difetto ancor più eſſenziale, e che ſi oppone direttamente all' oggetto principal del Poema. Queſto è che Omero fa che Achille contraddica apertamente a ſe ſteſſo, e avviliſca, e diſonori il ſuo carattere in ciò che lo rendeva unicamente ammirabile, voglio dir nel coraggio, e nel ſenſo d' un' audacia magnanima. Achille ſi chiama ſenza riguardo il più forte dei Greci; una tal qualità ſembra che gli venga accordata e dai Trojani, e dai Greci tutti; Ettore per nove interi anni non oſa uſcir dalle mura per timor d' Achille. Al comparir di eſſo, al ſuono ſolo della ſua voce, tutta l' armata Trojana ſi abbandona ad una fuga precipitoſa. Egli s' adira contro Agamennone, e potendo ucciderlo lo minaccia d' una vendetta più grave col ritirarſi. Qual è il ſenſo di queſta minaccia? Che Agamennone privo del ſoccorſo d' Achille, che facea tutto il nerbo della ſua forza, ſarebbe ſconfitto ſenza riparo, e dovrebbe abbandonar l' impreſa di Troja. Il Lettore avea conceputa la più alta idea di queſto Eroe che ſolo facea la fortuna di tutto un eſercito; aſpettava con impazienza di veder verificata la predizione, e con queſta ſola ſperanza perdonava ad Achille l' inazione a cui volea condannarſi. E bene; ove va a terminare

loro Re (05), *e l' Atride ampio-regnante Agamennone conoſca il ſuo torto di non aver*

---

nare tutto queſto apparato? che Achille piangendo ricorre alla madre, perchè induca Giove a ſoccorrere i Trojani, e far il bravo per lui. Non è queſto un dir chiaramente, Io non ſono che un fanfarone, malgrado le mie bravate, ſento che il mio valore non è punto ſtraordinario, e che la mia partenza dal campo non ſarà nè punto nè poco ſenſibile: biſogna dunque ch' io cerchi un protettore, altrimenti io ſarò la beffa dei Greci. Non dirò un Cavaliere Errante, ma qualunque ſi picchi d'un po' d'onore ſi vergognerebbe di cercar una riparazione così vile. Sembra di veder un fanciullo ſchiaffeggiato, che ricorre al pedagogo per eſſerne riſarcito, o un poltrone inſolente che avendo sfidato un altro a duello, prega un ſoſtituto che venga a trarlo d' impaccio. E qual gloria ſperava Achille da queſto trionfo? Terſite il più codardo de' Greci col padrino Giove ſarebbe comparito ugualmente grande, e Agamennone avrebbe dovuto fargli le ſteſſe riparazioni. Vorrei ora ben ſaper da Ariſtotile, dal Batheux, e dagli altri come il carattere d' Achille poſſa eſſere, non dirò moralmente, ma poeticamente bello, e mirabile con uno sfregio così ſolenne. CESAROTTI.

(05) L' eſpreſſione è viva ed energica in ſommo grado. I buoni Re portano buoni frutti, i malvagi ne producon di triſti, e i popoli ſi nutricano de-

aver onorato il più valoroſo dei Greci (*p* 5). *A lui riſpoſe Tetide verſando-lagrime; ahi-*

---

degli uni, e degli altri. La fraſe Greca vuol dire, affinchè tutti partecipino della diſgrazia d' aver alla loro teſta un Re sì malvagio. DACIER.

Ma l' uomo il più brutale non può bramar che un popolo partecipi della punizione d' un malvagio Re, ſe non col ſuppoſto di qualche partecipazione alla colpa. Queſto è ciò che fece ſentire la traduzione (v. 559.). CESAROTTI.

(*p* 5) Quanto più nobile e magnanimo è il voto di Rodomonte preſſo l' Arioſto!

Il Saracin non avea manco ſdegno,
Contro il ſuo Re che contro la donzella,
E così di ragion paſſava il ſegno
Biaſmando lui come biaſmava quella:
Ha deſio di veder che ſopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella
Che in Africa ogni coſa ſi funeſti
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti:
E che ſpinto dal regno in duolo e in lutto
Viva Agramante miſero e mendico,
E ch' eſſo ſia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico,
E della fede ſua produca il frutto,
E gli faccia veder che un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea prepoſto,
Se tutto il mondo gli ſi foſſe oppoſto.

ahimè, figliuol-mio, perchè t' ho io allevato, avendoti partorito così fatalmente? voleſſe il cielo che tu ſedeſſi preſſo le navi ſenza-lagrime, e ſenza-danno (q 5), poichè il fato già ti ſta preſſo, nè gli manca molto: ora tu ſei ad un tempo di-corta-vita, e travagliato ſopra ogn' altro: perciò con triſto deſtino t' ho partorito nelle mie ſtanze (r 5). Pure andrò ſull' Olimpo car-

---

Achille non ſi prefigge che una vendetta acerba, e umiliante; l' Eroe Africano ſi vagheggia la compiacenza di ſalvar chi l' offeſe, e confonderlo col moſtrargli la ſua ſuperiorità ugualmente nel valore, e nell' amicizia. MURATORI, CESAROTTI.

(q 5) Queſto voto è ben meſchino. Qual madre ſi contenterebbe di bramar che ſuo figlio viveſſe ſenza lagrime e ſenza diſgrazie? Nella Traduzione Poetica ſi cercò di concepire il voto della Dea in un modo più eſpreſſamente adattato alla ſituazione d' Achille, e alle diſpoſizioni del cuor materno (v. 570. ſegg.). CESAROTTI.

(r 5) Tetide ſi ricorda il luogo ov' ella diede alla luce Achille. Ciò è naturaliſſimo.

BITAUBE'.

Sì ſe queſto foſſe un luogo particolare, ma poichè non ſi tratta che d' una ſtanza ordinaria, queſt' aggiunta non è che una vanità. Dovea forſe la Dea partorire all' aria aperta? CESAROTTI.

carco-di-neve a parlar per te a Giove go-di-folgore, e veder s' io poſſo perſuaderlo. Ma tu per ora ſeduto nelle celeri-grade navi perſiſti pur nel tuo ſdegno contro gli Achei, e aſtienti in tutto dalla guerra: poichè Giove jeri andò ſino all' Oceano (ſ5) a convito preſſo gl' irriprenſibili Etiopi (t5), e tutti gli Dei lo ſeguirono (u5): il

---

(ſ5) Intendeſi l' Oceano Meridionale. V. Strab. l. 1.

(t5) Omero chiama gli Etiopi *amymonas*, irriprenſibili a cagione della loro giuſtizia, e della innocenza e ſemplicità de' loro coſtumi. Queſte qualità ſpiccano nella riſpoſta che fa il loro Re agli Ambaſciadori di Cambiſe, Re di Perſia, nel 3. libro d' Erodoto, e queſte medeſime diedero luogo alla finzione. Dio non va a viſitare che i Giuſti. MAD. DACIER.

Perciò il Sig. Rochefort ebbe torto ad ometter nella ſua bella traduzione quell' aggiunto che ſolo può dar dignità a queſto luogo. *Gli Etiopi irriprenſibili* dicono ben altro allo ſpirito che *l' Ethiopie ardente*. Un Codice citato da Euſtazio legge veramente *Memnonas* in vece di *amymonas*. E' permeſſo ad un Gramatico di regiſtrare anche le lezioni più inſipide, ma l' interprete Poeta dee ſceglier quella che fa più ſpiccare il ſuo Teſto. CESAROTTI.

(u5) Secondo Macrobio queſto viaggio degli Dei agli Etiopi non è che un' allegoria fiſica intorno al Sole, e alle ſtelle, a cui l' Oceano ſomminiſtra

il duodecimo giorno ritornerà all' Olimpo, ed io allora andronne alla fondata-ſul-bronzo caſa di Giove (v5), e gli ſtringerò le ginocchia, e ſpero di perſuaderlo. Così detto ella partì, e laſciollo ivi crucciato nell' animo per la donna leggiadramente-cinta che gli aveano mal ſuo grado rapita a forza (x5).

Uliſ-

---

alimento. V. Saturn. l. 1. c. 23. Ma intorno a queſte malizie allegoriche è veriſimile che i buoni Greci foſſero innocenti quanto gli Etiopi, e riceveſſero tutto alla lettera con ottima fede. Così la penſava ſu queſto luogo Arnobio, che vi allude con amaro ſcherno, parlando del vero Dio. Lib. 6. Anche Luciano ſi ride in più d' un luogo ſaporitamente di coteſto paraſitiſmo di Giove. CESAROTTI.

(v5) E' veriſimile che queſto Epiteto dato ſpeſſo da Omero al cielo portaſſe alcuni Filoſofi a creder che il Cielo foſſe di materia ſolida. Ariſtotele fu di queſta opinione, e traſſe in error molti dotti. L' Epiteto Omerico non dinota la ſolidità della materia, ma ſolo la ſtabilità. Conciofſiachè gli antichi credettero che il cielo foſſe immobile: e gli Scrittori ſacri ſembrano eſſere ſtati di ſentimento che il cielo foſſe di materia fluida, e non pertanto ſtabile. MAD. DACIER.

(x5) Ella lo laſciò adunque come lo trovò; e i conforti della Dea furono perfettamente inutili. La rabbia d' Achille non doveva allora eſſer temperata dalla ſperanza, unita al deſiderio impaziente di ve-

Uliſſe intanto arrivò in Criſa, guidando la ſacra Ecatombe. Or queſti poichè giunſero nel porto molti-profondo, raccolſero le vele, e le ripoſero nella negra nave, e preſtamente calando dalle ſarte l' albero lo adagiarono nella nicchia, e co' remi ſpinſero la nave a proda, gittarono l' ancore, legarono le poppe all' intorno. Allora eſſi diſceſero ſopra il lido del mare (γ 5), ed eſpoſero l' Ecatombe

---

vederne l' effetto? Queſto è ciò che ſi è rappreſentato nella Traduzione (v. 593.). CESAROTTI.

(γ 5) Con artifizio mirabile il Poeta e quì, ed altrove qualora deſcrive coſe minute, aſſegna un verſo a ciaſcheduna, laddove nelle ſublimi fa tutto all' oppoſto. CLARKE.

Queſto Critico parla a caſo. I verſi d' Omero ſon belli, e la diſtribuzione dei ſentimenti ben inteſa, ma non già per la ragione del Clarke. Omero con quei verſi ſpiccati vuol rappreſentare i varj, e ſucceſſivi punti di viſta che doveano arreſtar l' occhio degli ſpettatori ſul lido, ed accreſcer la curioſità. Prima approda la nave, ognuno accorre: poi ſcende una frotta d' uomini. Chi ſon coſtoro? i Greci: vengono come amici, o come diſtruttori? indi sfila una torma di buoi, lo ſpettacolo è pompoſo e piacevole: ah ſarà queſta un' Ecatombe, dunque coſtoro vengono a placar il Dio: ma dov' è Criſeide? ſen-

be al lungi-ſaettante Apollo, e Criſeide calò dalla nave viaggiatrice-del-mare: queſta l' avveduto Uliſſe guidando all' ara poſe nelle mani al diletto padre, e gli favellò. O Criſe, inviommi Agamennone, il Re degli uomini, per condurre a te la figlia, e ſacrificar a Febo la ſacra Ecatombe a pro dei Danai, affinchè plachiamo il Re che

---

za di eſſa non v'è perdono. Eccola. Queſto è ciò che fanno ſentire tacitamente i tre verſi diſtinti, e ſpiccati, benchè conneſſi coll' appicco dell' *ec* ſul principio di ciaſcheduno, che vien come a dire, *attendete che c' è di più*. E' dunque l' importanza e la ſucceſſione degli oggetti che ricercava queſta diſtribuzione. La regola del Clarke non è nè ben applicata, nè vera, poichè quel che ſi deſcrive in queſti ultimi verſi non è minuto, e all' incontro ove le coſe ſono minute, contemporanee, concomitanti, equipollenti di leggerezza, deeſi riferirle ſpeditamente, intrecciarle col metro, e farne un gruppo, ſenza accordar loro che difficilmente l' onor d' un intero verſo. Io ſo bene che Omero è ſpeſſo tutt' altro che eſatto in queſta economia, ma un buon Critico non deve erigger in regola i difetti del proprio Autore. Per altro il verſo ſciolto Italiano col maneggio delle ſpezzature, e delle poſe ſi preſta egregiamente non ſolo alle menome modificazioni degli oggetti, ma inſieme anche all' importanza, al peſo, alla gradazione preſſochè infi-

che ora mandò ſu gli Argivi ſoſpiroſe doglie (25). *Così dicendo glie la poſe tra le mani, ed egli accolſe con gioja la cara figlia. Eſſi poſcia inanzi al ben-fabbricato altare diſpoſero ordinatamente la ſplendida Ecatombe al Dio. Indi lavarono le mani, e preſero il farro miſto col ſale: allora Criſe alzate le mani pregò ad alta voce per loro. Odimi, o tu dall'-arco-d'-argento, che circondi Criſa, e la divina Cil-*

---

infiniteſima delle idee. Oſſervcrò ſoltanto che una fila di ſciolti iſolati rare volte avrebbe buon garbo; le poſe preſtano miglior ufizio, e rendono l'armonia ſempre varia, e ſempre adattata alla coſa. CES.

(25) Queſta parlata è ben miſerabile, e non fa onore nè alla facondia d'Uliſſe, nè all'importanza della ſpedizione. Se Agamennone aveſſe ſcelto il più inetto a parlare di tutta l'armata, poteva mai dir di meno? Non parrebbe egli che Agamennone, e Criſe foſſero già perfettamente d'accordo, e non ci voleſſe che un cenno? Chi avea detto ad Uliſſe che Criſe ſi placherebbe immediatamente? che Apollo ceſſerebbe ſul fatto dal trafiggere i Greci? Calcante l'avea fatto ſperare, ma nulla più. Baſta queſto in tanto timore? Uliſſe omette anche di riferire una circoſtanza eſſenzialiſſima; quella di ricondurre la figlia ſenza riſcatto. E' vero che poteva intenderſi per diſcrezione, ma Criſe l'avrebbe inteſo ugualmente ſe gli aveſſe rimeſſo Criſeide, e

Cilla, e in Tenedo altamente imperi: tu già dianzi esaudisti le mie preci, onorasti me, e festi gran danno al popolo degli Achei: ora pur anche adempi questo mio voto, togli omai dai Greci l' orribil peste. Così disse pregando, inteselo Febo-Apollo. Quindi poich' ebbero pregato, e gittato il farro salso, primieramente (a 6) tirarono indietro (il collo alle vittime) e le scannarono, e le scorticarono, e tagliarono le co-

---

l' Ecatombe, e se ne fosse partito senza aprir bocca. Parmi anche strano che Omero così gran scialacquatore d' Epiteti faccia in tal occasione abbordar un Pontefice di tanta autorità con un semplice *Crise*, che potrebbe equivalere al nostro *schiavo*. Infatti Omero è questa volta a contrattempo Laconico, come tante altre è Asiatico a contrattempo. CESAR.

(*a 6*) Se noi consideriamo questo luogo per la parte Poetica, esso non è fatto per brillare: quando vi si fa sentire il numero, quando le particolarità sono esposte distintamente, e con precisione, esso ha tutto il pregio che può competergli. Ma se si riguarda sotto un altro punto di vista, vale a dire, come un pezzo di erudizione, esso divien prezioso, come quello che contiene la più esatta, e circostanziata relazione degli antichi sacrifizj. Vi si vede 1. la purificazione 2. l' alzar delle mani unito alle preci 3. la *mola* ossia il farro misto col sale, gittato sopra la vitti-

coſcie, e le ricoperſero di graſſo a doppia falda, e vi poſero ſopra i pezzi crudi. Il vecchio ardevale ſopra feſſe legna, ſpargendole di vino color-di-fuoco, e i giovani gli ſtavano intorno, tenendo in mano ſpiedi di-cinque-punte. Indi poichè le coſcie furono abbruciate, ed ebbero aſſaggiate le vi-

---

tima 4. la maniera di ſcannarla col capo volto all' insù quando il ſacrifizio facevaſi agli Dei celeſti (ſiccome voltavaſi all' ingiù qualora ſi ſacrificava agli Dei dell' Inferno) 5. la ſcelta delle coſcie, e del graſſo per gli Dei, come il meglio del ſacrifizio, e il collocarvi ſopra i pezzi tagliati da ciaſcheduna parte per una rappreſentazione del tutto 6. la libazione del vino 7. il conſumarſi delle coſcie nel fuoco dell' altare 8. il cuocerſi dell' altre parti della vittima, e il banchetto de' ſacrificatori con gioja, e cogl' inni in onor degli Dei. Queſta accuratezza d' Omero moſtra la ſua riverenza per la religione. Mi ſi dica ſe alcun uomo ſtraniero al noſtro culto, come noi lo ſiamo al Paganeſimo, potrebbe dalla lettura dei noſtri Poeti farſi un' idea così eſatta dei riti de' Criſtiani, come Omero ce la dà degli antichi. POPE.

Omero in queſto luogo deve eſſer lodato come religioſo, come ſtorico, e anche come Poeta: poichè i riti d' una religione qualunque ſiaſi acquiſtano ſempre dal ſoggetto quella nobiltà che loro manca: perciò le deſcrizioni di queſta ſpezie preſentano agli occhi

viſcere, minuzzarono il reſtante, lo infiſſero negli ſchidioni, lo coſſero acconciamente, e levarono ogni coſa. Compiuta l'opra, e appreſtata la menſa, banchettarono, ed ognuno ebbe a ſuo grado abbondevolmente d'ugual vivanda (b6). Indi poichè ſpenſero il deſiderio di bevanda, e di cibo, i giovani coronarono le coppe di vino,

---

chi del popolo perſuaſo di quella credenza materia di oggetti riſpettabili, e intereſſanti. Io non poſſo però ceſſar di oſſervare qual prodigioſa differenza porti l'intrinſeca diverſità della religione nelle deſcrizioni di queſto genere. Il Criſtianeſimo divino, in ſe ſteſſo, lo è pur anche rapporto alla Poeſia. Le ſue cerimonie hanno un non ſo che d'auguſto, e imponente, talchè colpiſcono l'immaginazione, ed il cuore, ed eſtorcono la venerazione a quegli ſteſſi che profeſſano una religione diverſa. Che un uomo di qualunque culto legga l'Undecimo Canto della Geruſalemme ove ſi rappreſentano le cerimonie dei Fedeli per impetrar la pioggia, egli reſterà compreſo di ſacro riſpetto, e vi ſentirà per entro, ſe lice il dirlo, un odor di Divinità. Ma chi non è Pagano nel ſacrifizio Omerico non può ſentirvi che la beccheria, e la cucina.

CESAROTTI.

(*b6*) Gli antichi mangiavano alla Monaſtica: le pietanze erano diviſe in parti uguali, e ſi preſentavano dinanzi a ciaſcheduno dei convitati.

(*c6*)

no, e ne distribuirono a ciascheduno, libando colle tazze. Essi l'-intero-giorno placarono col canto il Dio, e cantarono il leggiadro Peane i giovinetti Achei, celebrando il Lungi-Saettante; egli in udirlo n' ebbe gioja nell' animo. Quando poi tramontò il Sole, e sopravvennero le tenebre, dormirono essi ove le navi erano legate, e come apparve l' Aurora figlia-del-mattino dalle-rosee-dita (c6), allora sciolsero verso

---

(*c6*) Il dotto Martorelli (nell' Opera *de Theca Calam.* T. 1. c. 3.) c' istruisce che gli Epiteti *rhododactylos*, *rhodopecshy*, *rhodosphyros* dati dai Poeti Greci all'Aurora, non significano altrimenti *dalle-dita-di-rose*, *dalle-braccia-di-rose*, *dalle-calcagna-di-rose* come si spiegano comunemente, ma che altro non sono fuorchè voci Orientali, significanti bellezza, e unite al *rhodon*, sicchè propriamente non vagliono se non *bella come la rosa*, *raggiante come la rosa* ec. Io non domanderò al Martorelli come sia credibile, che i Greci facessero questo bastardo accozzamento di due voci, l' una barbara e mal intesa, e l' altra nazionale, e gli abbandonerò anche senza pena le braccia, e ancora più le calcagna dell' Aurora: solo vorrei domandargli grazia per le dita, che formano un' allusione così vaga, ed acconcia. La figlia del mattino, che sparge rose dalle dita, e ne impronta il cielo, è un' immagine che val bene l' e-

ru-

ſo l' ampio eſercito degli Achei. Il Lungi-ſaettante Apollo mandò loro favorevole vento: eſſi alzarono l' albero, e vi ſpiegarono le candide vele, il vento gonfiò la vela nel mezzo, all' andar della nave forte rimbombava intorno la carena il flutto porporeggiante: indi poichè giunſero all' ampio eſercito degli Achei, traſſero la negra nave al continente ſopra l' alta arena, e lunghe travi ſotto vi diſteſero, poi ſi diſperſero per le navi, e le tende (*d* 6).

Ma ſeduto preſſo le navi celeri-grade perſiſteva nell' ira lo ſceſo da-Giove, figliuol di Peleo Achille dal-piè-veloce, nè più egli

---

rudizione dello ſpoſitore del calamajo. Oſſerverò inoltre, che il verſo dattilico dell' Originale è ameniſſimo, e ſpira la giocondità dell' Aurora *Emos d' erigenía phane rhododactylos Eos*. CESAROTTI.

(*d* 6) Queſta ſpedizione termina in un modo aſſai magro. Il Poeta potea diſpenſarſi dall' avvertirci che i naviganti ſmontati dalla nave andarono ciaſcheduno alle loro tende. Ognuno lo ſi ſarebbe figurato ſenza di lui. L' aſpettazione dei Greci, il loro concorſo al ritorno della nave, l' allegrezza univerſale al ſentire d' eſſer liberati da quel flagello, ſembrano circoſtanze naturaliſſime, ma ben più intereſſanti, e più degne d' eſſer oſſervate, e deſcritte. V. v. 683. CESAROTTI.

(*e* 6)

gli compariva al Parlamento ove-gli-uomini-acquiſtano-onore, nè più alla guerra, ma ſtava pur lì ſtruggendo il caro ſuo cuore, bramoſo di grida bellicoſe, e di battaglia. Poichè dopo la prima giunſe la duodecima Aurora, gli Dei ſempre eſiſtenti tornarono tutti all' Olimpo, e Giove n' era il Duce. Allora Tetide non ſi ſcordò delle commiſſioni del figlio, ma uſcì dall' onde del mare, e per l' aere ſalì al Cielo, e all' Olimpo. Trovò ella l' ampio-veggente (e6) Saturnio, che ſedeva in diſparte dagli altri ſulla più alta vetta dell' Olimpo di-molti-gioghi, e s' aſſiſe accanto a lui; e colla ſiniſtra gli ſtrinſe le ginocchia, e colla deſtra prendendogli il mento così parlò ſupplichevole a Giove Saturnio Re. Giove Padre, ſe mai tra gl' immortali ti fui giovevole o colle parole, o coll' opre, adempi queſto mio voto, onora il figlio mio ch' è fra tutti di-breviſſima-vita, perciocchè ora il Re degli uomini Agamennone lo diſonorò, ch' egli poſſede il ſuo premio dopo averglielo rapito. Or tu onoralo, Olimpio ſapientiſſimo Giove, ed infondi forza ai Trojani ſino a tanto che gli Achei onorino mio figlio, e lo vantaggino d' o-

(e6) Altri ſpiegano *l' ampio-ſonante.*

d' onore — Così disse, nulla però le rispose Giove Adunator-delle-nubi, e stettesi lunga pezza tacendo: ma Tetide tenendo tuttavia strette le di lui ginocchia, lo pregò di nuovo: Promettimi con verità, e dammi il segno dell' assenso, oppure ricusalo: che tu non hai a temer di nulla, ond' io conosca s' io debba esser la Dea più disonorata fra tutti i Numi. Allora gravemente turbato rispose Giove Adunator-delle-nubi: Trista opra invero tu fai poichè mi spingi ad inimicarmi con Giunone (f6), che m' irriterà con detti ingiuriosi: poi-

---

(*f6*) Omero in tutto questo luogo sotto il nome degli Dei dipinge i disordini, e i garbugli che accadono assai spesso nelle case dei Principi.

MAD. DACIER.

Sembra appunto di sentire un artigiano a cui vien proposto uno stravizzo, e che in luogo di scusarsi sopra le sue occupazioni, o su ciò ch' ei deve alla sua famiglia, non allega che gli schiamazzi di sua moglie, cede non pertanto alle sollecitazioni de' suoi camerate, ch' ei manda innanzi perchè la sua femmina non gli vegga, risoluto però in ogni caso di minacciar di batterla, s' ella gli romperà il capo, come appunto farà Giove sul fine di questo libro. Ma lasciando stare tutta la bassezza di questo discorso, è visibile che la condiscendenza di Giove a Tetide è viziosa

ed

poichè già anche adeſſo alla preſenza degl' immortali Dei mi rimbrotta, e dice ch' io nella guerra preſto ſoccorſo ai Trojani. Or tu ritirati toſto, che Giunone non s' accorga di te: io poi avrò cura di ſoddisfarti.

E per-

---

ed ingiuſta, come in altro luogo la chiama Omero medeſimo. Queſto è il primo ſaggio del carattere morale del Re degli Dei. Il meraviglioſo, e il ſoprannatural dell' Iliade non comincia eſſo in un modo degno della gravità dell' Epopea? Mad. Dacier nella riſpoſta di Giove trova un bell' inſegnamento morale, che " non v' è ragion di famiglia che debba impedire di render al ſuo benefattore il guiderdone dei ſervigi ricevuti." Se Mad. Dacier aveſſe ſtudiato gli elementi della Morale in Autori più eſatti d'Omero, ella avrebbe imparato, che generalmente parlando, ed a coſe pari, i doveri ſtretti, come la cura della noſtra famiglia, vanno innanzi ai doveri di convenienza, quali ſono i teſtimonj di gratitudine verſo uno ſtraniero: ma quel ch'è d' una verità ſenſibile, gl' intereſſi eſſenziali, e legittimi d' una famiglia di cui uno è capo ſono in tutto, e per tutto preferibili ai deſiderj fantaſtici, ed ingiuſti d' un benefattore: così la pace e 'l buon ordine che Giove dovea mantener fra gli Dei era da preferirſi alla vendetta bizzarra che domandava Tetide benefattrice del Dio ſupremo. TERRASSON.

Giove avrebbe fatto ben più decente figura, ſe Ome-

E perchè tu ne ſia convinta ti farò cenno col capo: queſto è tra gl' immortali il ſegno più grande ch' io dar mai poſſa, che quello ch' io accenno col capo non può eſſer nè revocabile, nè fallace, nè ſenza effetto (g6) — Diſſe e col foſco-azzurro ſopracciglio accennò il Saturnio, le ambroſie chiome ſi ſcoſſero ſull' immortale ſuo capo, e fe'

---

mero aveſſe finto che Tetide il trovaſſe di già irritato contro Agamennone per la ſoperchieria uſata ad Achille, e già diſpoſto a punirlo. Così la ſua deliberazione di favorire i Trojani avrebbe avuto un qualche color di giuſtizia: laddove preſſo Omero egli moſtra patentemente di non prenderſene veruna cura, e di non eſſer nè moſſo nè ritenuto da veruna idea di moralità. CESAROTTI.

(g6) Mad. Dacier ſcopre quì molte belle moralità ſopra la ſede della ragione, ſopra la neceſſità indiſpenſabile di mantener ciò che ſi afferma col ſegno del capo, e quel ch'è più bello, ſcorge anche in queſto ſolo cenno condannata eſpreſſamente la dottrina degli equivoci, e delle reſtrizioni mentali. E' permeſſo a Mad. Dacier di trovar in Omero un intero corſo di Teologia Morale, ma i lettori ſenſati non ci troveranno altro che queſto, che Giove era bensì incapace di mentir colla teſta, ma ſi permetteva qualche bugiuzza colla lingua. CESAROTTI.

(h6)

fe' crollar l' alto Olimpo (*h* 6) — *Così conchiuſo l' affare ſi ſeparārono: ella ſpiccò un ſalto dallo ſplendido Olimpo nel mar profondo, e Giove ſe n' andò alla ſua caſa.*

Tur-

(*h* 6) Non ſi può ripetere abbaſtanza per far ſentire l' unione delle arti, che appartengono all' immaginazione, che queſta ſublime pittura, come atteſta Macrobio, fu quella che fece naſcere ſotto lo ſcalpello di Fidia la famoſa ſtatua di Giove Olimpico. Scaligero rigettò queſta oſſervazione di Macrobio: *o ſi vuol*, d'c' egli, *la burla di Fidia, o Fidia la volle di noi. Queſto Scultore aveva egli biſogno d' Omero per ſaper che Giove doveva aver e le ſopracciglia, e la chioma?* che riſpondere a Critici di tal fatta? ciò ſarebbe diſputar di colori con un cieco. ROCHEF.

E' certo, che queſti tre verſi d' Omero ſono ammirabili per l' immagine maeſtoſa, e per l' armonia pittoreſca, che ſi fa ſentire agli orecchi meno eſercitati:

E', ce cyaneiſin ep' ophryſi neuſe Cronion,
Ambroſiæ d' ara chætæ eperroſanto anactos
Cratos ap' athanatio, megan d' elelixen Olympon.

Gli amatori godranno di confrontar coll' originale le traduzioni di due Poeti.

He ſpoke, and awful bends his ſable browns,
Shakes ambroſial curs, and gives the nod,
The ſtamp of fate, and ſanction of the God:
High heav'n with tremhling the dread ſignal took,
And all Olympus to the centre shook. POPE.

Tutti gli Dei a un punto s' alzarono dai loro ſeggi incontro al loro padre ; nè alcuno ſofferſe di aſpettar la ſua venuta, ma tutti andarono ad incontrarlo. Egli ſi aſ-

---

Il dit, & fait mouvoir ſes ſourcils redoutables,
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dreſſent lentement ſur ſon front radieux,
Il ébranle l'Olympe, & fait trembler les Dieux.
ROCHEFORT.

Se mi foſſe lecito di eſaminar i miei maeſtri, direi, che nei verſi di Pope non ſi ſente lo ſquaſſamento della capigliatura di Giove eſpreſſo così maeſtoſamente nei verſi Omerici, che il verſo intruſo ſopra il cenno del capo divide mal a propoſito la cauſa dall' effetto, e fa ſparire l'iſtantaneità del tremore, ch' è forſe la principal bellezza del Teſto, che finalmente il verſo ſul cielo rende preſſochè inutile l'altro dell' Olimpo, e avrebbe piuttoſto dovuto porſi in ultimo luogo, o meglio ometterſi, per non trar di ſeggio l' Olimpo che chiude con un bel colpo. L'imitazione Franzeſe, ſe non giunge all' armonia rappreſentativa del Teſto, (e chi potrebbe giungerci?) ha però dei pregi ſingolari. Il *fait mouvoir* è un' eſpreſſione altamente enfatica, ella rappreſenta la mole d' un ſopracciglio che ſoſtiene il deſtino del mondo: le chiome poi che ſi rizzano con una lenta maeſtà ſulla fronte raggiante di Giove formano una bellezza invidiabile ad Omero ſteſſo. Io non ſo eſſere ugual-

men-

ſi aſſiſe ſul trono. Ma Giunone che avea veduto ogni coſa non ignorò che con eſſo avea tenuto conſiglio la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento (16), e toſto ſi rivolſe a Giove Saturnio con pungenti parole: Chi tra gli Dei, o ingannatore, tenne conſiglio con te? Sempre t' aggrada in diſparte da me tramar occulti diſegni, nè mai ti ſoffre il cuore di farmi

---

mente contento del *fait trembler les Dieux*: il perchè ſi dirà più ſotto. Dopo aver reſo giuſtizia alla bellezza poetica di queſto gran cenno non laſcerò di oſſervare, che potrebbe dubitarſi ſe queſto ſia tanto ben collocato quanto è luminoſo, e grande. Laſcierò ſtare, che Giove con queſto cenno promette un' ingiuſtizia, noterò ſolo, che nè la coſa, nè le circoſtanze non ſembrano aver proporzione con tanto fracaſſo. Queſta è una promeſſa privata, clandeſtina, che non è preparata dall' aſpettazione nè degli Dei, nè degli uomini, e ſopra tutto, che non ha veruna conſeguenza deciſiva. Così grand' atto non dovea piuttoſto riſerbarſi per l' ultimo colpo al trionfo diretto d' Achille, alla morte di Ettore, all' eccidio di Troja, o almeno all' ultima battaglia dell' Iliade? Non baſta il fare ſfoggio di ricchezze, convien ſaperle diſtribuire a tempo e luogo. CESAROTTI.

(16) Queſt' epiteto ſembra far alluſione alla ſpuma biancheggiante del mare. BITAUBE'.

mi motto di ciò che penſi — A lei riſpoſe il padre degli uomini e degli Dei. Giunone, non immaginarti di ſapere tutti i miei conſigli, che ſariano troppo gravi per te, benchè ſei mia moglie. Tutto ciò che a te convienſi d' aſcoltare, niuno tra gli Dei, o tra gli uomini, nol ſaprà mai inanzi di te, ma quelle coſe ch' io voglio meditar meco ſteſſo in diſparte dagli altri Dei, non domandarle ad una ad una, e laſcia di farne ricerche — A lui replicò la venerabile Giunone dall'-ampio-ſguardo (k6): ſeveriſſimo Saturnio, e quai parole hai

(k6) La parola del Teſto è *boopis:* biſogna ſpiegar una volta per ſempre queſto epiteto, che gl' ignoranti cercarono di volger in ridicolo, come ſe Omero aveſſe detto *Giunone dagli occhi di bue*. *Bu* è una particella aumentativa, o intenſiva, e in conſeguenza *boopis* dinota uno che ha gli occhi grandi, come appunto lo ſpiega Eſichio. Preſſo i Greci gli occhi grandi paſſavano per i più belli: quindi è che le donne affine di aggrandirli di più, facevano uſo di certe polveri aſtringenti, ch' eſſendo incorporate nel belletto riſtringevano le palpebre, e ſembravano dilatare gli occhi. Tal era la droga chiamata ſtibio, che ſoleaſi anche dire *Platioftalmo*, vale a dire *dilata-occhi*. V. Plinio l. 33. c. 6. MAD. DACIER.

Preſſochè tutti gli Epiteti, che Omero ſuol dare a'

hai tu detto? E' molto tempo ch' io non t' interrogo, nè vo investigando gli affari tuoi,

---

a' suoi Dei sembrano essere derivati da una dottrina straniera alla Grecia, poichè non si trova o nei simulacri di questi Dei, o nella religione dei Greci niente che possa aver dato l' idea delle qualità, o degli attributi espressi da questi Epiteti. Tali sono quel di *boopis* dato a Giunone, quello di *euryopa* a Giove ec. ma si può riconoscere nella parola *boopis* il sistema religioso degli Egiziani sopra il bue consacrato ad Iside, osservando che Omero in uno de' suoi inni dà questo epiteto ad Eurisaessa madre del Sole. Quanto alla voce *euryopa* (ampio-veggente) ella corrisponde perfettamente alla parola *Osiris*, che secondo Plutarco può tradursi in Greco *di-molti-occhi*, epiteto ben degno del Sovrano degli Dei. V. Jablonski Panth. Egypt. l. 4. c. 1. ROCHEFORT.

Si può dunque creder che Omero dia gli occhi di bue a Giunone senza esser ignoranti. Luciano, che certamente non era tale, nel discorso *a pro delle Immagini*, dice espressamente che Omero attribuisce a Giunone gli occhi bovini. Ciò può dedursi anche dal passo dell' Inno Omerico sopraccitato. Di fatto poichè *Euryphaessa* vale appunto *d' occhi larghi*, se *boopis* non volesse dire nulla di più, il nome, e l' epiteto della madre del Sole sarebbero un *idem per idem*. Del resto queste riflessioni avvvalorano l' opinione dell' Ab. Foucher che la religione Greca fosse un E-

tuoi, e con piena tranquillità diſponi checchè t' aggrada (l6). Ma ora grave timore mi ſta nell' animo, che non t' abbia ſedotto la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento. Ella ſul mattino s' accoſtò a te, e ti ſtrinſe le ginocchia, or io ho gran ſoſpetto che tu le abbia dato il cenno d' aſſenſo (m6), di onorar Achille, e di ſpegner molti degli Achei preſſo alle navi — Ripigliò allora Giove Adunator-del-

---

gizianiſmo raffazzonato, e alterato. Vegganſi le dottiſſime Diſſertazioni di queſt' Autore ſopra l' Elleniſmo, Mem. dell' Accad. (Ediz. d' Amſterd.) T. 61. 62. CESAROTTI.

(*l6*) Parmi che in queſte parole ſi naſconda un ſarcaſmo piccante alluſivo alle galanterie di Giove. Niuno dei traduttori moſtrò di avvederſene, e diedero alla riſpoſta di Giunone un tuono ſerio, che le toglie tutto il ſapore. CESAROTTI.

(*m6*) Giove fu ben mal accorto a far tanto ſtrepito, quando volea ſtar occulto. Non era evidente che gli Dei avrebbero cercato la ragione del tremor dell' Olimpo, nè Giunone avrebbe tardato molto ad indovinarla? Queſt' è perchè non ſeppi eſſer pago del tratto aggiunto dal Rochefort *& fait trembler les Dieux;* eſpreſſione che fa ſentir maggiormente l' inopportunità di quel movimento ſtraordinario. CESAROTTI.

(*n6*)

delle-nubi: Sciaurata (n6), *tu ſempre ſoſpetti, nè poſſo celarmi a te: ma ogni tuo tentativo ſia inutile, e ſempre più m' andrai cadendo dall' animo, il che ti riuſcirà doloroſo* (o6). *Se il fatto ſta pur così, queſt' è perchè mi piace che ſia. Orsù ſiedi, e ſtatti cheta, e ubbidiſci al mio comando, onde non abbiano a giovarti poco quanti Dei ſono nell' Olimpo s' io mi t' accoſto, e ti pongo addoſſo le invitte ma-*

ni

(n6) La parola *demonios* uſata dal Teſto non può ſpiegarſi adeguatamente in Toſcano. Ella ſignifica un' eccellenza ambigua, e mirabile ſia in bene, ſia in male. Nel noſtro vernacolo noi uſiamo *demonio* nello ſteſſo ſteſſiſſimo ſenſo. Il Pope traduſſe ſpiritoſamente *Fata dell' orgoglio*. Ma queſta eſpreſſione può eſſer ben appropriata ai tempi d' Omero?

CESAROTTI.

(o6) Omero fece che il primo concilio degli uomini foſſe una ſcena di diſcordia, e di collera: la ſteſſa paſſione domina ora nella prima adunanza degli Dei. Così va continuando il diſegno del Poema ſul tenore ſteſſo: il cielo, e la terra ſono ugualmente impegnati nella querela di Troja: ciò prepara l' animo dei lettori alle ſcene più ſtrepitoſe, e violente, e vi deſta il più grande intereſſe. POPE. Ecco, aggiunge il Rochefort, come un gran Poeta ſa ſentire e indovinare Omero.

ni (p 6) — Così disse, e paventò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo (q 6), e s'

(*p 6*) Mad. Dacier confessa che a prima vista v'è della durezza, e dell'indecenza in questa minaccia di Giove: ma ella depone ben tosto ogni scrupolo, e scioglie l'obbietto con una figura Rettorica, detta *interrogazione*: " E chi non vede, dic'ella, „ che l'allegoria salva tutta questa pretesa indecenza, „ e che Omero sotto questo inviluppo spiega l'a- „ zione degli elementi? Non si ha che a legger „ Eustazio. „ E chi non vede piuttosto che il morbo dell'Omeromania affoga in Mad. Dacier il buon senso? CESAROTTI.

CAV. I nostri villani sarebbero molto contenti se avessero contezza di questo luogo, e sapessero che somigliano a Giove quando battono le loro mogli. PRESID. Ma non sapete voi Sign. Ab. che c'è del mistero in queste parole? Ab. Lo so: so che si pretende che Omero abbia voluto con ciò far intendere che il tuono batte l'aria, e l'agita con molta violenza, perchè Giove è il Dio del tuono, e Giunone la Dea dell'aria. CAV. Quando piove, e nel tempo stesso fa Sole, i fanciulli dicono che il diavolo batte sua moglie, e quando tuona Omero dice che Giove batte la sua. La cosa va perfettamente del pari. PERRAULT.

(*q 6*) Questo solo dialogo può far sentire abbastanza che gli Dei Omerici sono esseri totalmente di-

e s' aſſiſe taciturna domando il caro ſuo cuore: ſe ne afflisſero per la caſa di Giove

---

diverſi da quelli che la ragione potrebbe ſuggerirci. Il progreſſo ci farà meglio conoſcere qual idea dobbiamo farci della lor natura, e quanto ſiano vani, contraddittorj, e ridicoli i tentativi uſati finora per ridurre il ſiſtema di queſta bizzarra Teologia all' idee noſtre intorno gli attributi divini. Se poi Omero ſia reo o innocente d' averci rappreſentati gli Dei ſotto un tale aſpetto, ſe queſta ſia colpa ſua, o del ſecolo, ſarà il riſultato dell' eſame progreſſivo di tutta l' opera. Oſſeveremo intanto, che laſciando di penſare alla dignità, e alla decenza dei perſonaggi, abbiamo in queſto luogo una ſpezie di ſcena d'un ſapor Goldoniano, rappreſentata con tutta l'evidenza dei caratteri domeſtici. Giunone è una moglie querula, e geloſa, che ſoſpetta i ſuoi torti, e non può contener la ſua bile: in Giove ſi vede un marito ipocrito che vorrebbe far l'importante, e coprir le ſue galanterie clandeſtine col preteſto d' affari ſerj ſegreti: egli parla dapprima con gravità, e corteſia, ma quando ſi vede ſcoperto, mancando di difeſe ricorre agli ſtrapazzi, ed alle minaccie: e la moglie è coſtretta ad acchetarſi con una rabbia ſoffocata. Alcuni diſſero che Omero diede le prime idee della Poeſia Dramatica, dando nell' Iliade i ſoggetti della Tragedia, e quelli della Commedia nell' Odiſſea. Ma parmi che nella ſola Iliade ſi vegga-

ve gli Dei celeſti. Ma in mezzo a loro incominciò a parlare Vulcano l' inclito-artefi-

---

gano aſſai ſpeſſo gli eſempj d'un genere accanto all' altro. Queſta meſcolanza non s' accorda gran fatto colle diſtinzioni Ariſtoteliche, nè fu imitata da veruno degli Epici più famoſi. Il ſolo Arioſto ſe la permiſe, ma non ne ritraſſe gran lode. Parmi però che queſta ſia più colpa dell' eſecuzione che del genere; nè ſo credere che un gran Poeta non poſſa riunire all' altezza Epica l' evidenza familiare della Commedia *morata*, purchè il piano, i caratteri, le circoſtanze non repugnino a queſta varietà, purchè i paſſaggi da un tuono all' altro non ſiano bruſchi, e diſſonanti, e purchè lo ſtile vada atrenuandoſi, e appiacevolendoſi con una lenta, e naturale degradazione. Alcuni Scrittori di genio hanno al tempo noſtro ſaputo riunir queſti pregi nelle Commedie toccanti, e nelle Tragedie urbane, le quali, checchè ſe ne dica dai Critici pedanteſchi, o dai begli ſpiriti motteggiatori, ſaranno un vanto ſingolare della Dramatica del noſtro ſecolo. Omero non potea darne che i ſaggi; la perfezione dei generi non era di quel tempo. Tornando al preſente Dialogo, convien dire che il Sig. Rochefort trovaſſe tutto queſto luogo o ſconcio in ſe ſteſſo, o troppo indecente per le orecchie nazionali, poichè l' accorciò, anzi troncò notabilmente ſino alla fine del libro, e vi levò molti tratti che formano il ſapore caratteriſtico di queſta

ſce-

tefice (r6), volendo raddolcire la cara madre, Giunone di-candide-braccia. Sarà queſta invero acerba coſa, ed intolerabile, ſe voi altercate così a cagion de' mortali, e ſuſcitate tumulto tra gli Dei, nè vi ſarà più l' allegrezza del buon convito, qualora il peggio la vinca. Or io eſorto la madre, benchè ſel ſappia da ſe, a dir qualche dolcezza al caro padre Giove, onde il padre non contraſti di nuovo, e non ci ſcompigli il convito: che s' egli pur vuole l' Olimpio fulminatore cacciarne turti

---

ſcena. Forſe alla lingua Franzeſe non era poſſibile di conſervar l' evidenza, e la vivacità di queſto tuono familiare ſenza cader nel plebeo, e nel buffoneſco; nè io ſo dubitare che queſto illuſtre Poeta non abbia preſo il miglior partito rapporto a lui. Io però volli eſſere più coraggioſo in tutto queſto ſquarcio, come pure in alcuni altri ho voluto provare ſe ſi poteſſe toccare il confine ſenza varcarlo. CESAR.

(r6) La querela di Giove, e di Giunone eſſendo ſpinta all' ultimo termine, il Poeta fa giudizioſamente che vi s' interponga Vulcano, il quale con un tuono diſinvolto gli diſpone alla piacevolezza, avverte Giunone ſenza offenderla, avvalora il ſuo avviſo coll' eſempio della propria diſgrazia, rivolge lo ſcherzo ſopra ſe ſteſſo per allegrar il convito, e conchiude col far l' ufizio che gli compete di portar

in

ti dai noſtri ſeggi, sì può farlo, ch' egli è oltre modo poſſente: ma tu raddolciſcilo con ſoavi parole, che l' Olimpio ci ſi moſtrerà ben toſto nuovamente placido — Così diſſe, ed alzatoſi, preſa una tazza rotonda-da-due-manichi (ſ6), la poſe in mano alla cara madre (t6), e sì le parlò: Sof-

---

in giro il nettare. Omero poteva quì interpor di nuovo Minerva, o ſia la ſapienza, o qualunque altra di quelle Deità che rappreſentano una qualità dello ſpirito: perciò l' aver egli introdotto Vulcano non proviene da mancanza di ſcelta, ma da intima conoſcenza della natura. Egli conoſceva che un amico giocondo ſpeſſo arreſta, e diſtorna le riſſe, ſpezialmente quand' ei s' avviſa di eſpor ſe ſteſſo al ridicolo, e fa con ciò che il buon umore prevalga alla collera, e gli animi ſi diſpongano all' amicizia. Laddove le gravi rappreſentazioni ſono talora rimproveri, talora prolungano il dibattimento col dar luogo alle difeſe, e alle repliche, e talora alfine introducono nuovi partiti, e moltiplicano le conteſe in luogo di ſpegnerle. POPE.

(ſ6) Per la parola *amphicypellon* uſata nel Teſto Euſtazio, e Pietro Vittorio intendono una coppa da due fondi, di cui l' uno ſerve di baſe all' altro. Io ho ſeguito la ſpiegazione d' altri Gramatici che mi ſembra più opportuna.

(t6) Nello ſtato in cui era Giunone, non che pren-

Soffri, o madre mia con pazienza, benchè ti dolga, ond' io non abbia poi con queſt' occhi a vederti battuta (u6), ancorchè tu mi ſia così cara, che allora con tutto il mio dolore non potrei ajutarti: terribile è l' Olimpio, e indarno gli ſi reſiſte. Perciocchè anche l' altra volta quand' io volli recarti ſoccorſo, egli afferratomi per un piede mi ſcagliò fuora della divina ſoglia, io m' aggirai un intero giorno (v6), e col Sole che tramontava caddi in Lenno, che mi

---

prendeſſe la coppa, faceva aſſai ſe lo ſoffriva dinanzi a ſe colla coppa in mano. Vulcano non l' aveva ancora fatta ridere onde diſporla a queſta condiſcendenza. Il Poeta ſteſſo dice più ſotto che la Dea moſſa a riſo preſe la coppa dalle mani del figlio. Come potea prenderla, ſe già la teneva? E' viſibile che queſta è un' inavvertenza d' Omero non oſſervata da veruno dei Comentatori. CESAROTTI.

(*u6*) Che Vulcano voleſſe far ſorrider Giunone, alla buon' ora, l' intenzione è lodevole: ma non ſo poi ſe poſſa crederſi un buon mezzo per diſporla alla gioja il dirle così crudamente che ſarebbe baſtonata, e il rammemorarle l' eſempio d' un' avventura di queſta ſpezie. Nella verſione Poetica ſi cercò d' eſſer un po' meno ſgraziato conſolatore del zoppo fabbro dell' Olimpo (v. 818.). CESAROTTI.

(*v6*) Lo ſpazio dell' Olimpo, oſſia del cielo

Ome-

mi reſtava poco di fiato (x6), toſto i Sintj mi raccolſero nella mia caduta — Così diſſe, riſe Giunone la Dea dalle-candide-braccia, e ridendo preſe la tazza dalla mano del figlio: egli poſcia incominciando dalla deſtra versò-da-bere agli altri Dei (y6), traendo dal vaſo il dolce nettare. Deſtoſſi fra gli Dei beati un riſo ineſtinguibile (z6), allorchè videro Vulcano affac-

---

Omerico, era dunque a' ſuoi tempi della diſtanza d' un giorno. CESAROTTI.

(x6) Lenno, iſola dell' Arcipelago, abbondava di zolfo, e di fuochi ſotterranei, dal che fu prima detta Etalia, oſſia *l' Iſola ardente*. Qual mai ne foſſe la cagione? I Fiſici de' primi tempi ne trovarono una dimoſtrativa nel Dio del fuoco precipitato in quell' Iſola. Ognuno trovò la coſa chiariſſima, e Lenno fu dedicata a Vulcano. CESAROTTI.

(y6) Ebe non facea dunque ancora l' ufizio di coppiere; e Ganimede, benchè rapito, ſerviva ad altro. Convien dire che gli Dei ne' primi tempi amaſſero d' aver a tavola il loro buffone, come ſino agli ultimi tempi lo ebbero i Principi per ſollevar la loro noja titolata. CESAROTTI.

(z6) Queſto riſo ineſtinguibile degli Dei non parve decente a Platone nel 3. della Repubblica: ma negli Dei dell' Iliade il riſo anche ſgangherato non è punto più ſconcio di quel che ſarebbe tra gli uomi-

facendarsi per la casa (a7). Tutto quel gior-

---

mini, poichè è più ch' evidente, che gli Dei erano della natura medesima. Nel presente quadro Omerico noi li vediamo bere e mangiare alla foggia nostra, sghignazzare, solazzarsi colla musica, sentir le vicende del Sole, e della notte, passar a tavola l' intero giorno, e la sera andarsene a dormire. In tutto ciò v' è pur un' orma di Divinità? Eraclito definì egregiamente gli Dei Omerici *Uomini immortali*. CESAROTTI.

(*a7*) Vulcano zoppicante da due piedi nell' atto di affaccendarsi per dar a bere dovea necessariamente mover a riso. Ma Eustazio osserva che Omero si guarda dall' accennarne la cagione, *affine*, dic' egli, *di non cader mal a proposito nel buffonesco*. Vorrei che il Pope avesse lasciato alla sola Mad. Dacier la cura di appoggiar questa riflessione, senza aggiungerci che sarebbe stata una crudeltà in Omero l' insultar all' imperfezione naturale del povero Dio, come se Vulcano dovesse esser più mortificato dell' ingenuità d' Omero, che del riso inestinguibile de' suoi confratelli. Omero non avea nè tanto scrupolo per la mescolanza degli stili, nè tanta misericordia per il Dio zoppo. Questo luogo, e qualche altro lo mostrano assai chiaramente. Poteasi osservare ben più a proposito che la voce *pipnyonta*, scabrosa nel suono, e terminante il verso con due spondei, rappresenta egregiamente l' affaccendamento faticoso d' un uomo che zoppica. CESAROTTI.

giorno ſino al tramontar del Sole ſtettero a menſa, ed ognuno ebbe abbondevolmente d' ugual vivanda (b7), nè vi mancò la ſplendida cetra che teneva Apollo, nè vi mancarono le Muſe che cantavano a vicenda con leggiadra voce. Poi quando tramontò la fulgida luce del Sole, ciaſcheduno ſe n' andò al proprio albergo a riposarſi, colà ove a ciaſcheduno avea fabbricato la caſa (c7) con ſaputo ingegno l' inclito zoppo-d'-ambi-i-piedi Vulcano. Giove l' Olimpio fulminatore ſi ritirò al ſuo letto ove ſolea dormire qualora coglievalo il dolce ſonno, ivi ſalito ſi addormentò, e preſſo poſava Giunone (d7) dal-

---

(*b7*) L' ambroſia, alimento degli Dei, era dunque una vivanda ſolida. La parola Greca vuol dire *immortale*, o perchè foſſe il cibo degl' immortali, o perchè rendeſſe immortale chi ſi cibava di eſſa. Del reſto Omero uſa quì lo ſteſſiſſimo verſo che usò di ſopra, deſcrivendo il banchetto dei Greci.

(*c7*) Da queſto luogo d' Omero credono alcuni che gli Aſtrologhi cavaſſero la loro prima idea delle dodici caſe diſtinte de' ſegni celeſti. MAD. DACIER.

(*d7*) Il P. la Cerda rinfaccia Omero d' impudenza non ſembrandogli coſa decente riferire nemmeno d' un Principe che *poſt conſilium de rebus magnis pergat ad uxorios concubitus*. Dovea piuttoſto lodar

Gio-

dal-trono-d'-oro (*e* 7). *Già*

Giove d' eſemplarità, perchè non mantenga collera, e ami di rappacificarſi maritalmente. Ma ſeriamente io credo che il Cerda abbia torto. Omero non dice che Giunone ſi coricaſſe in un letto ſteſſo con Giove, ma ſolo che gli ſtava vicina, il che può bene intenderſi della ſtanza, poichè Giunone iſteſſa aveva la ſua. Ciò che mi muove a interpretar il luogo così, non è già il zelo di difender la decenza d' Omero, che non ſarebbe poi tanto periclitante quanto ſembra al Cerda, ma il vedere che nel principio del Canto ſuſſeguente Giove nel corſo della notte ordina una trama che non avrebbe certamente eſeguita alla preſenza di Giunone. CESAROTTI.

(*e* 7) Uno Scoliaſte aveva ſagacemente oſſervato che di 24. libri dell' Iliade il primo è il ſolo ove non contienſi veruna comparazione. Parve queſta a Mad. Dacier una ſcoperta prezioſa, e ſiccome Omero non può aver fatto nè omeſſo nulla ſenza una ragione eſſenzialiſſima, ella ſi compiace di rivelarcela col dire che Omero volle inſegnarci che i principj del Poema Epico non poſſono eſſer abbaſtanza ſemplici, e che le grandi figure non ſono di ſtagione ſe non poi che il fatto è ben eſpoſto. Ella ſi moſtra veramente un poco imbarazzata perchè Virgilio, altro Nume dell' Epopea, ſi permiſe nel 1. libro tre, o quattro comparazioni aſſai belle. Pure ella ſi raſſicura, e crede doverſi preferire la ſemplicità Ome-

rica, per la gran ragione che queſto è lo ſteſſo metodo tenuto da Omero nel primo libro dell' Odiſſea: e quindi conchiude alla Geometrica che *queſta condotta potrebbe tener luogo d' un precetto*. Il dotto Clarke aggiunge anch' egli a queſta opinione il ſuo peſante ſuffragio. CESAROTTI.

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE DEL CANTO SECONDO.

Già gli altri Dei, e gli uomini elmo-criniti (a) dormivano l'intera notte, Giove solo non era preso dal dolce son-

(a) La voce del testo è *Hippocoryſtæ*, composta da *Hippos* cavallo, e da *coryſſo* armarsi d'elmo, o anche generalmente *armarsi*. Ho adottata la spiegazione d'Apione il Gramatico, che intende per questo termine *uomini che portano l'elmo adorno di crini di cavallo*. Porfirio nelle questioni Omeriche deride perciò Apione, e pretende che *hippocoryſtæ* null'altro significhi se non *cavalieri armati*. Ma Porfirio parmi ben più ridicolo dell'altro, benchè il Clarke, e gli altri Scoliasti siano per lui. La ragione gramaticale con cui combatte Apione non ha verun fondamento, e dalla sua interpretazione dovrebbe arguirsi che nell'esercito Greco non dormissero che i cavalieri, e i pedoni vegliassero. I crini di cavallo erano un ornamento assai comune degli elmi dei Greci, come vedremo in più d'un luogo d'Omero stesso.

CESAROTTI.

ſonno (b): ma egli fantaſticava col penſiero (c) come doveſſe onorar Achille, e far perire molti preſſo le navi de' Greci. Queſto alfine parve al di lui animo ottimo conſiglio, d' inviare all' Atride Agamennone un ſogno pernicioſo: perciò chiamatolo rivolſe a lui alate parole. Vattene toſto, pernicioſo ſogno, alle celeri navi de'

(*b*) Pure ſul fine del libro precedente ſi legge, che Giove ito a letto ſi addormentò. Convien dire che il padre Giove non faceſſe che un ſonnellino, laddove gli altri Dei dormivano profondamente.

(*c*) Odaſi come un antico dileggi grazioſamente non meno il convito che il ſonno degli Dei, contraffacendo tutto queſto luogo d' Omero. „ Durante la ce-
„ na, Apollo ſonava la cetera: Sileno ballava il
„ cordace, e le Muſe alzateſi ci cantavano la Teo-
„ gonia d' Eſiodo, e 'l primo Inno di Pindaro. Poi-
„ chè alfine fummo ſatolli ciaſcheduno andò a cori-
„ carſi abbeverato a dovere. „

E già i guerrieri elmo-criniti, e i Numi
Dormian l' intera notte; io ſol non fui
Preſo dal dolce ſonno;

„ perciocchè andava fantaſticando fra l' altre coſe co-
„ me mai ad Apollo non foſſe in tanto tempo ſpun-
„ tata la barba, o come in cielo aveſſe luogo la
„ notte, quando il Sole era tutta via preſente, e
„ banchettava cogli altri. „ LUCIANO (Icarom.)

Mi

de' Greci, ed entrando nella tenda dell' Atride Agamennone digli esattamente ogni cosa com' io te l' ordino: comandagli d' armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito; perchè ora egli prenderà la città dei Trojani dall'-ampie-strade: che non più gl' immortali abitanti le case dell' Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano sciagure mortali (*d*).

Co-

Mi fa stupire Aristotele nella poetica che salva questa indegnità empia di far dormire tutta la notte gli Dei come gli uomini per vigor di metafora: quanto è lontanissimo dalll' acutezza Aristotelica questo goffissimo ribattimento! Gentil pensiero sarebbe il dire: tutti gli Dei realmente erano pazzi, e bestie, e poi difender colla metafora questa stoltizia bestiale. NISIELY.

(*d*) In luogo di questo emistichio *e ai Trojani* ec. ai tempi di Platone, e d' Aristotele se ne leggeva un altro, il di cui senso era *e gli concediamo di riportarne trionfo.* (*didomen de i euchos arestha*) Siccome molti Critici fin d' allora rimproveravano il Giove Omerico d' aver detto una solenne bugia, il Sofista Ippia molto acutamente credette di salvar l' onore d' Omero, e di Giove con una Variante, leggendo *dedòmen* per *didomen*, e il sottile Aristotele nel c. 26. della Poet. si mostra contentissimo di que-

Ciò detto ſparve, e laſciollo lì ripenſante nell' animo coſe che non dovevano aver effetto. Perciocchè egli diceva (h) che prenderebbe in quel giorno la città di Priamo: ſtolto! nè conoſceva quali opere meditaſſe Giove; ch' egli era per arrecar di nuove doglie e ſoſpiri e ai Trojani, e ai

---

il ſia nel difenderlo. Queſto parmi uno ſcrupolo vano. Accade più d' una volta che alcuno ſognando crede di ſognare: ma quando pur ciò non foſſe che faceva queſto all'oggetto? Il ſogno preſſo gli antichi non era una vanità, come preſſo a noi, eſſo era un avviſo di Giove. Se dunque Agamennone capìa di ſognare anche ſognando, tanto meglio; egli ſi farà perſuaſo più preſto della volontà degli Dei. Oltrechè non è Agamennone che così penſa, ma il ſogno ſteſſo che ne lo avverte. Che importa che Agamennone vedeſſe la figura di Neſtore? Era già noto che gli Dei comparivano ſempre ſotto forme umane, e conoſciute, e le ſteſſe parole del finto Neſtore moſtravano abbaſtanza ch' egli non era il vecchio ſteſſo, ma una qualche Divinità che n' avea preſo il ſembiante.

CESAROTTI.

(*h*) Tal è il verbo Greco. Tutti gl' Interpreti traducono *penſava*. Di fatto il verbo *amàr* preſſo gli Ebrei, come ben oſſerva il Clerc, ſignifica ugualmente e *dire* e *penſare*, con che quel dotto Critico ſpiega più d' un luogo imbarazzante. Parmi però

ai Danai per mezzo d' aſpre battaglie. Scoſſeſi egli dal ſonno, ed erravagli intorno la voce divina: ritto s' aſſiſe, e veſtì la morbida tonaca, bella, nuova, e vi gittò ſopra il grande ammanto; legò ai dilicati piedi i vaghi calzari, ſoſpeſe agli omeri la ſpada dall'-argentee-borchie: preſe lo ſcettro paterno perpetuamente incorruttibile, e con eſſo s' incamminò alle navi degli Achei dalle-corazze-di-rame.

E già la Dea Aurora era aſceſa ſull' alto Olimpo ad annunziar la luce a Giove, e agli altri immortali (i): ed egli ordinò agli araldi d'-arguta-voce di convo-

---

rò che quì la voce Greca abbia più grazia nel ſenſo proprio. Chi è invaſato dall' idea d' una coſa deſiderata è naturale che anche ſolo ſcappi in qualche parola, e ſpieghi a ſe ſteſſo la ſua ſperanza. Ogni paſſione ha i ſuoi ſoliloquj. CESAROTTI.

(*i*) Se dunque l' Aurora non avea la carità d' avviſarlo, il buon Giove ſarebbe rimaſto al bujo in perpetuo. - Qual idea di divinità! Il la Cerda, lo Scaligero, il Niſiely ſe ne ſcandalezzano altamente. Il ſaggio Virgilio, benchè deſcriveſſe tante volte l' Aurora, non ſi laſciò mai ſcappare un' eſpreſſion di tal fatta. Queſt' è un' oſſervazione che può aggiungerſi alle belle rifleſſioni dell' Ab. Coyer ſopra la differenza con cui la religione fu trattata dai Greci, e dai

vocare a parlamento i capo-chiomati Achei: essi li convocarono, e questi si raunarono molto in fretta. Ma prima raccolse il Senato de' magnanimi vecchj (k) presso la Nestorea nave del Re nato-in-Pilo: e poichè gli ebbe congregati pose all' ordine un accorto consiglio.

Udite, amici, venne a me nel sonno per l' ambrosia notte un sogno divino, e somigliava affatto all' illustre Nestore nella forma, nella statura, nelle sembianze: stette sopra il mio capo, e m' indirizzò queste parole. Tu dormi, o figlio d' Atreo mastro-di-guerra, doma-cavalli (l)? Non dee dormir tutta-notte uomo consiglie-

---

dai Romani. Il Rochefort non ebbe coraggio di conservar questo tratto. I più zelanti Omerici sono talora più pronti a giustificar il loro testo, che ad imitarlo. CESAROTTI.

(*k*) Il nome di vecchj quì, ed altrove non risguarda propriamente l' età, ma la dignità e 'l senno. Il più vecchj anticamente formavano il Consiglio delle Nazioni. Quindi anche cangiato in parte il costume, ne restò il nome. *Senato* non vuol dir altro che *unione di vecchj*: così *Gerusia* a Sparta.

CESAROTTI.

(*l*) Agamennone ripete ancora i proprj termini del sogno. Zenodoto offeso di questa terza ripetizione

ne

gliere, a cui ſono commeſſi i popoli, e che ha cura di tante coſe. Or toſto attendi a me: io vengo a te nunzio di Giove, che quantunque lontano ha molta cura di te, e ne ſente pietà. Egli ti comanda d' armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-eſercito, perchè ora prenderai la città de' Trojani dall'-ampie-ſtrade: che non più gl'

---

ne l'avea cangiata, aſſai mal a propoſito, e ne fu ripreſo dagli antichi Critici, i quali oſſervarono che gli ordini ſopra tutto poſſono eſſere ripetuti negli ſteſſi termini fino a tre volte. Inoltre ciò era d' una neceſſità aſſoluta, dovendo Agamennone inſtruire tutti i Capitani. EUSTAZIO, MAD. DACIER.

Il Pope aggiunge che ciò dovea farſi per non laſciar verun ſoſpetto di falſità. Tanto egli, quanto il Rochefort conſervano la ripetizione: io non ebbi cuore di farlo: ſe ne dolga chi vuole. Agamennone non è un meſſo, e quanto alla preteſa neceſſità il de la Motte ha già ſciolto l' obbietto della Dacier all' Oſſervazione (*e*) num. 2. Nè veruna forza ha la rifleſſione del Pope. Agamennone non potea temere che i Capitani dubitaſſero della ſua fede ſenza far torto a ſe ſteſſo, e quando ne aveſſero dubitato, le parole del ſogno non gli avrebbero raſſicurati niente di più, poichè ſe il Re era capace d' inventar il fatto, poteva con ugual facilità inventar le parole. CESAROTTI.

(*m*)

gl' immortali abitanti le caſe dell' Olimpo ſono diviſi di parere, poichè Giunone pregandoli gli ſvolſe tutti, e ai Trojani ſovraſtano dalla parte di Giove ſciagure mortali. Or tu ritieni ciò nella mente. Egli così detto partì volando, e me laſciò il dolce ſonno. Or via guardiamo come ſi poſſa far prender l' arme ai figli degli Achei? Io dapprima gli ſaggierò colle parole per quanto mi ſarà lecito, e comanderò loro di fuggire ſulle navi da-molti-banchi, voi chi qua chi là riteneteli colle parole (m).

Ciò detto, ſi poſe a ſedere; allora ſi al-

(*m*) Noi ſiamo al luogo il più curioſo di tutta l' Iliade, e quello che baſta a metter in pieno lume tutto il criterio d' Omero. Dionigi d' Alicarnaſſo vanta come un capo d' opera dell' arte lo ſtratagema d' Agamennone, e il diſcorſo del medeſimo ai Greci, e ne ſviluppa l' artifizio: all' incontro il Terraſſon, e 'l la Motte lo credono il *non plus ultra* dell' aſſurdità. Il Pope, il Bitaubè, il Rochefort hanno il coraggio Eroico di ſoſtener, *incolumi Jove*, l' opinione del Greco Rettore. E quando ſi penſa che l' Alicarnaſſenſe è il Critico più rinomato dell' antichità, e che i tre moderni ſono inoltre Autori d' alta ſfera, coſa mai dovrà penſarſi della noſtra povera Logica? Ma ſi aſcoltino i litiganti.

alzò Neſtore, ch' era il Re dell' arenoſa Pilo, che aſſennatamente parlamentò, e diſ-

---

Vi ſono quì due ſpezie di falli, l' imprudenza del diſegno d' Agamennone, e l' imprudenza del ſuo diſcorſo medeſimo. Riſpetto al diſegno io non credo che poſſa immaginarſi nulla di più aſſurdo. Quell' Agamennone che ci vien dato come il più ſaggio degli uomini nella condotta d' un' armata, quello Agamennone aſſicurato poſitivamente della vittoria da un ſogno inviatogli da Giove, in luogo di far valer ai ſoldati del paro che ai Capitani l' autorità di queſt' ordine, s' avviſa di propor la fuga all' armata: e in qual tempo la propone? nel tempo ch' ella ha perduto Achille che formava la ſua maggior forza, e doveva in conſeguenza eſſer diſanimata per queſta perdita. LA MOTTE.

Non v' è nulla di più inutile della prova che Agamennone pretende di fare del coraggio delle ſue truppe. Imperciocchè prevenuto com' egli era della veracità del ſogno che gli comanda a nome di Giove di far armar tutti i Greci, aſſicurandolo della vittoria, egli non dovrebbe dubitare nè della buona diſpoſizione de' ſuoi ſoldati, nè del ſucceſſo dell' intrapreſa. Qual uſo vuol egli far dunque della prova a cui vuol porre il ſuo eſercito? Il ſolo che poſſa allegarſi ſi è, ch' ei ſi propone di ſcegliere fra le ſue truppe quelle in cui ſcorgerà più di coraggio per impiegarle all' aſſalto di Troja. Un eſempio ſimile

ci

diſſe: Amici, condottieri, e Principi degli Argivi, ſe alcun altro degli Achei ci aveſ-

---

ci preſenta la Scrittura Sacra nella Storia di Gedeone: ma Gedeone fa veramente una ſcelta, congedando gli altri. All' oppoſto a qual propoſito Agamennone vuol provare il coraggio de' ſuoi ſoldati, s' egli è diſpoſto di ritenerli loro malgrado? Il ſuo tentativo non può ſervire che a rivelar la vigliaccheria dell' eſercito ſenza alcun frutto, anzi pure con ſuo pericolo. Imperciocchè nulla è più pericoloſo quanto l' aver convinto di viltà le perſone di cui ſi abbiſogna, e il vantaggio che ſi acquiſta ſopra di loro con queſta ſcoperta va ſpeſſo a riuſcire nell' accreſcere coteſta viltà medeſima, o almeno nel far abborrire il Capitano. TERRASSON.

Secondo Dionigi d' Alicarnaſſo, Agamennone avea ragione di temere che i Greci foſſero irritati contro di lui a cagion d' Achille, e ricuſaſſero d' ubbidirgli. Perciò accortamente vuol far prova dei loro animi preſentando loro un' occaſione di paleſarſi, per non averne a temere l' abbandono, o 'l tradimento nel calore della battaglia. A queſta ſagaciſſima oſſervazione riſpondo 1. Queſto timor d' Agamennone era inconciliabile col comando, e colla promeſſa di Giove. Il Re degli Dei ſarebbe ſtato ridicolo ſe gli aveſſe ordinato di armar l' eſercito, quando ſapeva che queſto non era diſpoſto a ſecondar il ſuo Capitano. 2. L' idea di arreſtar i Greci fuggitivi colla

aveſſe riferito un tal ſogno, il crederemmo per avventura menzogna, nè vorremmo preſtargli fede (o): ma lo vide colui che

---

forza, e colle ingiurie era un metodo particolare di giuſtificarſi, e di placar gli animi eſulcerati. Inoltre Agamennone nel ſuo diſcorſo non fa verun cenno d' Achille, niuno dei Greci, trattone Terſite, perſonaggio vile e ridicolo, non moſtra di ricordarſene, nè allega il di lui nome nemmeno per preteſto della ſua fuga. 3. Se queſta era la ragione d' Agamennone, come infatti doveva eſſerlo, era indiſpenſabile che la ſpiegaſſe agli altri Capi, per dar un qualche colore plauſibile a una riſoluzione così repugnante al buon ſenſo. Queſta omiſſione è aſſolutamente ineſcuſabile, ſpezialmente in un Poeta che diffida cotanto dell' intelligenza de' ſuoi lettori, che ſnocciola loro le coſe, e le circoſtanze più ovvie. Nella Traduzione Poetica s' è cercato di ſupplire a queſta mancanza. V. v. 82. CESAROTTI.

(o) Non ſembra che Neſtore preſtaſſe molta fede a queſta ſpezie di prodigj: ed io non credo che il più delicato cortegiano poteſſe far ſentir meglio in ſimile occaſione com' egli penetraſſe il diſegno del ſuo Re. Queſt' era come un dire all' aſſemblea: non ſi fa queſtione del fatto; ma chi di voi oſerà negarlo? Egli ſi farebbe ben guardato dal tenere un tal linguaggio dinanzi alla moltitudine; allora ei parlava dinanzi ai vecchj, ed ai ſaggi. ROCHEFORT.

La

che ha il vanto d' eſſer il più grande dell' armata. Su dunque guardiamo come ſi poſſa far prender l' arme ai figli degli Achei (p). Così detto uſcì primo dal Conſiglio: s' alzarono gli altri ſcettrati Re, e ubbi-

ro-

La delicatezza oſſervata dal Rochefort è un pregio perduto, perchè il luogo non la domanda. Qual titolo aveva Neſtore per non dar fede a un tal ſogno? I ſogni vengono da Giove; di Giove ſono alunni i Re, Agamennone diſcendeva da lui: perchè crederlo ingannato, o ingannatore? Qual merito v' era in negargli fede? La ſuperſtizione non è forſe una delle virtù dominanti in tutta l' Iliade? Neſtore ſi ſarebbe fatto ben più onore, ſe in luogo di moſtrar qualche dubbio ſulla verità del ſogno, aveſſe apertamente diſapprovato un così aſſurdo conſiglio. V. l' Oſſerv. ſeg.

CESAROTTI.

(p) Poichè Neſtore ad ogni modo ſi accordava col Re, dritto era che ne appoggiaſſe il diſegno con qualche ragione, o almeno con un tuono riſoluto, e autorevole che preveniſſe le oppoſizioni degli altri. Ma Neſtore dovea conoſcere che i ſuoi compagni erano tutti ſtupidi al par di lui; quindi chiude la ſua riſpoſta nel modo più aſciutto, e 'l più freddo, ripetendo anche la fraſe, e 'l verſo medeſimo d' Agamennone. La traduzione Poetica cercò di animar queſto luogo con qualche tratto più vivo. V. v. 95.

CESAROTTI.

rono al Paſtore de' popoli (q); affollavaſi intanto la turba. Siccome le ſchiere numeroſe dell' api eſcono da una concava pietra (r) ſuccedendone inceſſantemente di nuo-

ve

(q) Ciò ch'è più meraviglioſo, Omero con queſta imprudenza non degrada ſoltanto Agamennone, ma inſieme avviliſce tutti gli altri Capitani che lo approvano. Quel Neſtore, quell' Uliſſe, quel Diomede che ſanno in altre occaſioni rimbrottar così aſpramente il loro Generale, eccoli tutto ad un tratto divenuti ſtupidi. Eſſi non hanno il menomo ſcrupolo ſul diſegno imprudente d' Agamennone, e trovano più ragionevole d' abbattere il coraggio de' ſoldati affine di poſcia rialzarlo a gran colpi di ſcettro, piuttoſto ch' eſaltar il loro ſpirito coll' ordine, e colla promeſſa di Giove che dovea ben preſſo loro valere Achille. LA MOTTE.

(r) Da queſto luogo ſembra poterſi raccogliere che ne' tempi Eroici non foſſe ancora noto l'uſo d' allevar le api, poichè le veggiamo uſcire, non da un copiglio, ma da una roccia. E' vero che preſſo Eſiodo ſi trovano uſati i termini *ſmenos*, e *ſimblos* che poſcia ſervirono a dinotare i bugni, ma oltrechè vi ſono molte ragioni per credere Eſiodo poſteriore ad Omero, è credibile che queſti vocaboli al tempo del primo non ſignificaſſero già un copiglio, ma un' alveare naturale. Se l' arte di ragunare le api foſſe ſtata cognita a quel Poeta Georgico è aſſai veriſimile

che

ve (f); volano esse sopra i fiori di primavera in-forma-di-grappoli, ed altre di qua volano in copia, ed altre di là: così molte schiere di costoro dalle navi, e dalle tende sfilavano lungo il profondo lito in folla verso il parlamento. In mezzo

---

che ne avesse dato alcuni precetti, come fece Virgilio. GOGUET.

(f) Questa è la prima comparazione d'Omero, e in generale può dirsi che questo Poeta supera ogn' altro nel numero, nella verità, e nella bellezza delle sue comparazioni. Virgilio ne ha pochissime che non siano traslatate da Omero, e dove è più felice dee commendarsi come valente imitatore. Lo Scaligero non volle pensar a ciò quando paragona le similitudini dei due Poeti. Alla presente egli oppone l'altra nel 1. dell'Eneide v. 434. *Qualis apes æstate nova* ecc. ch' egli preferisce di gran lunga a quella d' Omero, esaltandone spezialmente l' armonia, e soavità della versificazione Virgiliana sopra l' Omerica. Su questo punto basta appellarsi alle orecchie dei lettori. Ma lo Scaligero fu sgraziato nella scelta di questa comparazione, essendovene un' altra nel 6. dell' En. v. 707. che corrisponde meglio a quella d' Omero, *Ac velut in pratis* ecc. Quanto alle due quì paragonate è troppo visibile che il loro oggetto è affatto diverso. Omero, come fu osservato da Macrobio, si propone di descrivere la moltitudine dei

zo a loro accendevaſi la Fama, nunzia di Giove, e gl' incitava a marciare: ſi congregarono eſſi: tumultuava il parlamento, e gemea ſotto la terra mentre ſi mettevano a ſedere, alto era il fraſtuono. Nove aral-

---

Greci ch' eſcono dalle navi, Virgilio la diligenza, e l' induſtria dei fabbricatori di Cartagine. La comparazione d' Omero non è men bella dell' altra, poichè corriſponde al ſuo fine con uguale aggiuſtatezza. Conſiſte queſta in tre particolarità. Il vaſto numero delle truppe viene eſpreſſo cogli ſciami, la loro marcia tumultuoſa, e la perpetua uſcita dalle navi che ſembra non aver fine è rappreſentata dalle api che sbucano da una roccia: per ultimo il calarſi delle ſteſſe api ſopra i fiori della valle raſſomiglia felicemente lo ſpargerſi dei ſoldati ſopra la ſpiaggia.

POPE.

In riſpoſta allo Scaligero il Pope avrebbe potuto oſſervare per più d' eſattezza che nella comparazione di Virgilio l' armonia della verſificazione è più compoſta, in quella d' Omero più eſpreſſiva. Il *meliſſaon adinaon*; e l' *xì neon erchomenaon* non formano un ſuono bello per ſe, ma ſolo relativamente all' oggetto; la conſonanza e il peſo delle parole rappreſentano bene lo sbucar inceſſante, e ſtanchevole di quegl' inſetti. Più bello è l' altro verſo *Æ men t' entha alis pepoteatæ, adete entha*, che moſtra il volo alterno dell' api, e il loro lento, e incerto ag-

gi-

araldi vociferanti faceano prova di rattenerli onde si ristessero dal gridare, e ascoltassero i Re alunni-di-Giove. A stento

girarsi. Ma bellissima è sopra tutto la voce *botrydon*, come a dire *racematim*, che presenta fuggitivamente, e perciò con più vivacità in un avverbio una gentilissima immagine pittoresca, la quale la lingua Italiana è costretta a sviluppare con una frase. Il rapporto parve così felice, e l'espressione così bella ai Latini, che *uva* presso di loro divenne il termine proprio per indicar la conglobazione delle api. Virg. *lentis uvam demittere ramis.*
Giuven. *Examenque apium longa consederit uva.* La traduzione del Pope conserva molte bellezze d'espressione

As from some rocky cleft the shepherd sees
Clustring in heaps on heaps the driving bees:
Rolling and blac'ning swarms succeeding swarms
With deeper murmurs, and more hoarse alarms,
Dusky they spread a close embody'd croud
And o'er the vale descends the living cloud.

Vediamo anche quì la forma di grappolo in una parola, ma ci manca il più bello, vale a dire, i fiori che lo sostengano. Ben è vero che Omero stesso fa che il grappolo voli, ma i fiori almeno gli stan vicini, ed io ho creduto che il vero grappolo domandi di star penzoloni dal loro stelo, come da un tralcio. V. v. 107. Il Pope aggiunse felicemente il *pro-*

to arreſtoſſi il popolo, e ſi ſtette ne' ſuoi ſeggi, ceſſando dallo ſchiamazzo. Allora alzoſſi il Re Agamennone, tenendo lo ſcettro, lavorato dall' induſtrioſo Vulcano (*t*). *Vul-*

---

fondo e roco mormorio, circoſtanza non ſo come omeſſa dal Poeta Greco, quando pure formava un punto importante della comparazione. Io non volli traſcurare una particolarità inſeparabile dal ſoggetto. I due ultimi verſi Ingleſi caricano il quadro, e lo guaſtano. Quella *calca incorporata*, e molto più quella *nuvola vivente* eſcono di troppo dalla ſchietta ſemplicità dell' Originale. CESAROTTI.

(*t*) Queſto ragunarſi dell' armata è pieno di bellezze: la viva deſcrizione dello ſpargerſi dei ſoldati ſul campo, la nobile e ardita figura della Fama in perſona che brilla (e s' infoca) alla loro teſta, l' univerſal tumulto ſuſſeguito da un ſolenne ſilenzio, infine l' alzata dignitoſa d' Agamennone, tutto contribuiſce a conciliar a queſto luogo maeſtà, ed intereſſe. Nel paſſo delle ſcettro Omero trovò un modo artifizioſo, e poetico d' informarci dell' alta diſcendenza d' Agamennone, e di celebrare i dritti ereditarj della ſua famiglia; e con ugual finezza c' indicò che l' origine del ſuo potere era derivata dal cielo, dicendo che quello ſcettro fu prima un regalo di Giove. POPE.

Checchè ſe ne dica il Pope, e 'l Gramatico Clarke, che ha pur il prurito di far il Critico, pochi, cred' io,

Vulcano lo diede a Giove Saturnio Re, Gio-

io, vorranno guſtare queſta fredda genealogia, eſpreſſa con così fredda proliſſità, e uniformità di termini. Al Niſiely certamente par queſto un teſtamento rogato per mano di Ser Omero. L'origine e i diritti d'Agamennone erano noti, e non punto controverſi. Io oſſerverò che la circoſtanza dell'occaſione rende anche più innopportuno, per non dir ridicolo, lo ſtemma di queſto ſcettro. Agamennone s'alza, egli ha tutta la pompa della maeſtà regale, egli ſoſtiene il ſuo ſcettro, e che ſcettro! quello ec. quanta aſpettazione! e bene: ne uſcirà qualche gran comando, e degno di tanta autorità. Appunto: egli comanda a tutti di ſcappare più che di fretta. Per avvalorare un tal ordine c'era meſtieri dello ſcettro di Giove? e non baſtava una canna? Del reſto coteſto ſcettro diventò col tempo un arneſe ſacro, una reliquia miracoloſa. " La principal divinità del popo-
„ lo di Cheronea, dice Pauſania Lib. 9., è quello
„ ſcettro celebrato da Omero... I Cheroneſi lo ve-
„ nerano altamente, e lo chiamano *la lancia* . . . .
„ Eſſi aſſicurano che fu trovato inſieme con molto
„ oro fra Cheronea, e Panope, città della Focide,
„ ſu i confini dei due ſtati, e ch' eſſi abbandonarono
„ ſenza pena l'oro ai Foceſi, a condizione che re-
„ ſtaſſe loro lo ſcettro. E' veriſimile che foſſe por-
„ tato nella Focide da Elettra figlia d'Agamennone.
„ Non ſi fabbricò un tempio pubblico a queſta ſpe-
„ zie

Giove poi diello al Meſſaggiero Argi-cida (u), Mercurio Re diello a Pelope guida-

ca-

„ zie di Divinità: ma un Sacerdote che ſi elegge „ d'anno in anno ha cura di cuſtodir queſto ſcettro „ nella ſua caſa, ove ogni giorno gli ſi fanno dei „ ſacrifizj, e gli ſi offre ogni ſorta di vivande, e „ di confetture „ Mad. Dacier crede a ragione che queſto ſcettro ſia obbligato di tutta la ſua gloria ad Omero *che lo cantò così bene*. Così noi dobbiamo ad Omero il culto nuovo, e bizzarro della *Scettrolatria*. Qualche *ſpirito-forte* potrebbe dire che Omero era diſtinato a generar ſempre qualche pazzia, o religioſa, o letteraria. CESAROTTI.

(*u*) Secondo il dotto Martorelli l' Epiteto d' *Argiphontes* dato da Omero a Mercurio non è d'origine Greca, nè vuol dire *l' uccisor di Argo*, nel qual caſo ſecondo l' analogia Gramaticale dovrebbe dirſi *Argophontes* non *Argiphontes*: ma deriva da due voci Fenice *Harghinh panit*, letteralmente *pacem videre faciens*, oſſia *pacis fœdera portans*, nome adattatiſſimo all' ufizio di Mercurio, che ci viene rappreſentato come il feciale degli Dei. Non può niegarſi che l' Etimologia non ſia felice, appropriata, e degniſſima d' eſſer vera. Reſta però da ſaperſi ſe Omero, e i ſuoi coetanei la intendeſſero veramente così. La favola d' Argo da cento occhi ucciſo da Mercurio nacque, per avviſo dello ſteſſo Erudito, dai Poeti poſteriori che ignoravano il ſenſo o-

ri-

cavalli (*v*), *Pelope quindi diello ad Atreo paſtore di popoli*, *Atreo morendo laſciollo al pecoroſo Tieſte* (*x*), *e di nuovo Tieſte laſciollo da portare ad Agamennone*,

riginario del termine. Queſto è ciò che non può ſaperſi di certo ſenza aver la Storia Genealogica delle favole. Quella di Argo è inneſtata con varie altre che non hanno a far nulla con Mercurio. L' obbiezione tratta dall' analogia non ha certa forza, non eſſendo queſta la ſola irregolarità di queſta ſpezie. Checchè ne ſia, poichè Eſchilo accenna la Storia d' Argo, e d' Io, poichè tutti i Greci meno diſcoſti da Omero danno alla voce *Argiſonte* una ſpiegazione Greca, non ho creduto di dovermi dipartire dall' interpretazione comune. CESAROTTI.

(*v*) Pelope meritava queſto titolo. Egli guadagnò le nozze d' Ippodamia coll' aringo del carro, e nobilitò i giuochi Olimpici.

(*x*) I beſtiami facevano la principal ricchezza dei tempi Eroici. Sappiamo da Pauſania che ſulla ſtrada fra Micene, ed Argo eravi un monumento di Tieſte, ſopra il quale ſtava un montone di marmo. Secondo quell' Autore era queſto il ſimbolo del montone dal vello d' oro che Tieſte rapì al fratello Atreo, il che fu cagione di quell' atroce tragedia domeſtica. Queſto ratto vuol dire probabilmente che Atreo era dapprima ricchiſſimo di greggi, ma che Tieſte avendo uſata qualche fraude al fratello

ne, perchè con queſto imperaſſe ſopra molte Iſole, e ſopra l' intera Argo (y). Or egli ſu queſto appoggiato pronunziò alate parole.

O amici, Eroi Greci, ſervi di Marte, Giove il Saturnio m' allacciò in una grave ſciagura (z). Spietato! ch' egli dappri-

---

lo divenne in ſeguito più ricco di lui. Forſe il montone dal monumento non alludeva che all' Epiteto Omerico dato a Tieſte. CESAROTTI.

(y) Vale a dire ſul Pelopponeſo. Ciò però vuole intenderſi aſſai largamente. Agamennone era il Principe più potente, e autorevole del Peloponneſo, ma lungi dal dominare ſopra l' intera Iſola, non poſſedeva per intero nemmeno tutta l' Argolide.

(z) S' è gia parlato del diſegno d' Agamennone, reſta da eſaminare il diſcorſo.

In primo luogo qual indegna figura prende quì a rappreſentare Agamennone? Egli vuol provare il coraggio delle ſue truppe, e a tal fine fa egli medeſimo il perſonaggio d' un poltrone, e ſpaccia una lunga diceria in cui non parla che di diffidenza, di paura, di fuga. TERRASSON.

Qual decoro, qual autorità può egli conſervare dopo un tal atto? Ma queſta, ſi riſponde, non è che una finzione, e la finzione è inoltre aſſai facile a riconoſcerſi. Io replico che il coraggio è un punto così eſſenziale ad un Capitano che non è permeſſo

ad

prima m' avea promeſſo, e fatto cenno col ca-

---

ad alcuno di moſtrarſi vile nemmeno per pochi iſtanti, niente più di quel che lo ſarebbe a una donna virtuoſa di fingerſi una Taide. Se poi foſſe agevole alle truppe lo ſcorger che Agamennone parlava da ſcherzo, lo vedremo ben toſto. CESAROTTI.

Ermogene nel Metodo ricopre (anch' eſſo) la ridicoloſiſſima balordaggine d' Agamennone ſotto una figura Rettorica. Non le figure trasfigurate d' Ermogene, ma tutte le tenebre Cimmerie non ſarebbero potenti a ricoprire un paradoſſo cotanto immenſo. Omero è cieco a poetizzare, Ermogene è ſtolto a rettorizzare. NISIELY.

Ma la finzione ſarà ſpiegata da Uliſſe, Neſtore, e gli altri che hanno l' ordine di ritener le truppe. Sia: ma qual torto non ſi fa un Principe, o qualunque uomo poſto in autorità, quando una volta ha fatto conoſcere a' ſuoi ſubalterni, ch' egli può penſare, e voler tutt' altro da ciò ch' ei dice? Ciò non rende il ſuo comando dubbioſo per ſempre, e l' ubbidienza vacillante ed incerta? Che diverranno gli ordini i più preciſi ſe ſi apre la porta alle interpretazioni contraddittorie? Quando Uliſſe arreſterà quei che partivano, minacciandoli del caſtigo d' Agamennone, le truppe non avranno quindi motivo di temer ſempre d' eſſer caſtigate, anche nell' ubbidire agli ordini del loro Generale, che può talora comandare la ritirata medeſima o per neceſſità, o per aſtuzia di guer-

ra?

capo, ch' io ſarei tornato a caſa dopo aver diroccata Troja dalle-belle-mura. Ora tramò un maligno inganno contro di me (a 2), *e mi co-*

man-

---

ra? Inoltre perchè Agamennone mette i Capitani inferiori in iſtato di contraddire al ſuo diſcorſo, e ai ſuoi ordini? E non teme egli che in altro caſo ſi abuſino del ſaggio da loro fatto, e traggano alla loro voglia l'eſercito, il quale, checchè poſſa dire egli ſteſſo, li riſguarderà ſempre come gl' interpreti fedeli dell' arcana ſua volontà, e de' ſuoi ambigui comandi?

TERRASSON.

(a 2) Il tratto più ſquiſito dell' arte ſi è quando ſi moſtra di voler perſuadere una coſa, e nel tempo ſteſſo ſi brama d'ottenerne un' altra. Queſto genere di diſcorſo Rettorico è di grand' uſo in tutte le occaſioni di pericolo, ed Omero ce ne diede un eſempio luminoſo nella parlata d' Agamennone. Un tal metodo, benchè ſia in apparenza aſſurdo, è perfettamente ammirabile, poichè tutto ciò che generalmente è un fallo nell' arte Oratoria, diventa per queſto mezzo una virtù. Tutta l' arte conſiſte nell' appoggiare ciò che ſi moſtra di volere, e che in fatto non ſi vuole, a ragioni così deboli, e così facili a ribatterſi, che l' erudito da ſe ſteſſo e ſenza sforzo poſſa conchiudere il contrario di quel che ſi dice. *Giove*, incomincia Agamennone, *m' avea promeſſo che avrei ſaccheggiato Troja*. Ognun dee dunque inferirne che convien re-

ſta-

ſtare, poichè la ſua promeſſa è un pegno ſicuro della vittoria. *Ma ora egli m' inganna.* Come lo inganna? Giove può egli ingannare alcuno?

DIONIGI D'ALICARNASSO, MAD. DACIER.

E' facile a far ſentire che Agamennone impiega in effetto le vere circoſtanze proprie a indurre i ſuoi ſoldati alla fuga, benchè abbia un diſegno affatto contrario. *Giove lo affligge in un modo crudele. Queſto Dio ſpietato gli avea promeſſo ch' eſpugnerebbe Troja, ma oggi lo inganna, e gli comanda di tornar in Argo.* V' è nulla di più poſitivo di queſt' ordine? che ci voleva di più per muover le truppe affaticate e ſtanche a prender il loro partito? Invano Mad. Dacier fa valere l' accortezza d' Agamennone nel rammemorar la promeſſa fattagli da Giove. Che pro? ſe Giove ſteſſo gli comanda di abbandonar l' aſſedio. L' ordine non è forſe tanto poſitivo quanto la promeſſa? e la religione non domandava ella ugualmente e la fiducia per l' una, e l' ubbidienza per l' altro? queſta contraddizion di doveri è un nuovo fallo d' Omero. Giove può egli ingannare? domanda Mad. Dacier. Sì ſenza dubbio, ed è aſſai curioſo che ſi faccia queſta domanda nel tempo ſteſſo ch' egli inganna effettivamente, e che per mezzo d' un ſogno impoſtore ſi burla della credulità del povero Agamennone. Avrebbe dunque convenuto ſopprimere queſto falſo ordine di Giove, e non autorizzare con sì bel preteſto lo ſcoraggiamento dei ſoldati.

LA MOTTE.

manda (*b* 2) *di tornar in Argo inonorato poichè perdei molto popolo. Tal è il beneplacito del prepotente* (*c* 2) *Giove, il quale sfasciò le ci-*

(*b* 2) Dov'è queſt' ordine così preciſo che poſſa roveſciar una promeſſa così ſolenne? MAD. DACIER.

Dove appunto era la promeſſa. Nella mente d' Agamennone. Se il popolo preſtò fede a quella, perchè dovea ricuſarlo a queſto? L' uno e l' altra non erano ugualmente fondati ſull' aſſerzione del Re? CESAR.

(*c* 2) Come ſi dichiarò queſto beneplacito? Agamennone moſtra troppo di paſſione per eſſer creduto. Egli comincia dal tratto il più forte d' audacia e d' impazienza. Giove è ingiuſto, ed ingannatore. Ciò toglie l' autorità a quanto ſta per dire nel tempo ſteſſo che naſconde il ſuo artifizio.

DIONIGI D' ALICARNASSO.

Il tratto irreligioſo d' Agamennone è una nuova colpa d' Omero, giacchè l' irriverenza agli Dei ſcandaloſa in un privato, è un delitto imperdonabile in un Principe: ma ciò che ne inferiſce il Critico Greco è una vana ſottigliezza ſofiſtica. Tutto all' oppoſto l' audacia blasfematoria del Re avvalora la ſua aſſerzione. Poichè niuno può credere ch' egli ſia pazzo e brutale a ſegno di entrar in tal furore contro di Giove ſenza un ſoggetto reale di ſdegno, o di appiccargli gratuitamente una calunnia. Inoltre e chi non ſa ch' è proprio della paſſione di comunicar agli altri il proprio entuſiaſmo, e di acquiſtar fede al-

cime di molte città, e ne sfascierà ancora (d2): che la sua potenza è grandissima. Vergognosa co-

---

alle querele? Cicerone non conobbe che Calidio fosse ingiuriato se non quando il vide prorompere in atti di sdegno. Se Agamennone la pensava come il Retore d' Alicarnasso, converrebbe che fosse divenuto frenetico per acutezza. E qual altro che un forsennato potrebbe discorrer così: io voglio che un mio amico riceva delle carezze, e dei benefizj da certe persone: che farò io? prorompero in una invettiva contro di lui, dirò ch' è uno scellerato, che m' ha offeso a morte, inventerò una calunnia, e stimolerò coloro ad ucciderlo: ognuno s' accorgerà tosto che parlo per passione, e in luogo di secondarmi lo colmeranno di favori. Del resto la riflessione di Dionisio è accolta a baciamano dalla Dacier, e, quel ch' è più, è lodata dal Pope come assai fina. Il vaneggiamento in letteratura è un male assai contagioso.

CESAROTTI.

(*d* 2) Convien dunque sperare ch' egli sfasci anche quelle di Troja, spezialmente poichè l' ha promesso. DIONIGI D' ALICARNASSO, MAD. DACIER.

Parmi visibile che questa non è che un' espressione vaga, per indicar la potenza distruggitrice di Giove. Perchè può rovesciare molte città non ne segue che dovesse rovesciarle tutte; e la desolazione dell' armata Greca potea valer la rovina di Troja. Quanto alla promessa ella era distrutta dall' ordine posterio-

O re,

cosa sarà invero (e 2) a udirsi dai posteri (f 2), che tale, e tanto esercito degli Achei guerreggi una guerra senza-effetto, e combatta indarno con uomini di minor numero, nè vi si vegga alcun fine (g 2). Imperciocchè se uniti insieme Achei, e Troja-

---

re, come un secondo testamento distrugge il primo. CESAROTTI.

(*e* 2) Ho tradotto *in vero*, benchè nel Testo ci sia *gar*, (*etenim*,) il che fa un senso affatto improprio. Il Clarke intrepidamente traduce *enim*, e tira inanzi. Io so bene che i sensi delle particelle copulative dei Greci sono spesso indeterminati, e contraddittorj, ma so altresì che il *dè*, che val *sane*, avrebbe supplito ugualmente bene al senso ed al verso, nè parmi che Omero possa scusarsi d' aver usato la particella equivoca in luogo della propria. CESAR.

(*f* 2) Un passaggio di tal sorta par che meritasse un tuono diverso e più animato, laddove nel testo è appena sensibile. La Traduzione Poetica cercò di rilevarlo: *ma, ciel! che scorno Al nome Acheo!* ec. v. 152. CESAROTTI.

(*g* 2) Agamennone dice che dopo tanti anni l' impresa non era punto più avanzata del primo giorno: nuova ragione per discoraggiare le truppe. Bisognava dire tutto il contrario, e far sentire ch' egli era tanto più vergognoso d' abbandonar l' impresa, quanto si era più prossimo a terminarla. LA MOT.

(*h* 2)

jani giurando una fida pace (*h* 2) *voleſſimo annoverarci d' ambe le parti, e ſe preſi quanti ſono i cittadini di Troja, noi altri Achei ci ſpartiſſimo per decine, e ſceglieſſimo per ogni decina un Trojano che ci deſſe a bere, molte decine per avventura mancherebbero di coppiere* (*i* 2)*: tanto dich' io i figli degli Achei eſſer più numeroſi dei Troja-*

(*h* 2) L' eſpreſſione preciſa del Teſto è *tagliar i giuramenti*, fraſe uſitata per dir *tagliar le vittime onde giurare per eſſe*, giacchè chi giurava un' alleanza, o un patto ſolenne, il faceva tenendo le mani ſopra le carni delle vittime. Nel ſenſo medeſimo i Latini dicevano *ferire fœdus* per *ferire victimam ad fœdus ineundum*.

(*i* 2) Non ſolo Agamennone fa veder con queſta immagine che i Greci ſono dieci contr' uno, ma inſieme anche dà un' idea dei Trojani come di vili ſchiavi, che lungi dal poterſi paragonare agli Eroi di Grecia non ſono degni che di ſervir loro di coppieri. L' immagine di cui ſi ſerve Agamennone è ſimile a quella di cui nella Sacra Storia fa uſo il Re di Siria (Lib. 3. dei Re c. 20. v. 10.) mentre aſſediava Samaria, giurando che tutta la polve della città non baſterebbe perchè ognuno de' ſuoi ſoldati ne aveſſe un pugno. *Si ſufficerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi qui ſequitur me*. Con ciò quel Re barbaro magnifica il numero delle ſue truppe, ed avviliſce all' eſtremo il

jani che abitano nella città. Ma vi ſono molti auſiliarj raccolti di varie cittadi vibratori-dell'-aſta, i quali molto m' imbaraz-

---

popolo di Samaria, paragonandolo alla polve che ſi calpeſta. MAD. DACIER.

L'eſpreſſione del Re di Siria è naturale, quantunque enfatica, e corriſponde egregiamente al carattere e alla circoſtanza. Quella d'Omero parmi inferiore di molto. Il Pope la loda per il ſenſo indiretto accennato dalla Dacier, e aggiunge anche che Omero dà con ciò ai Trojani un proſpetto del loro ſtato futuro, e del trionfo dopo la conquiſta: confeſſa però ch'ella ha un'aria di baſſezza, e cita lo Scaligero che la chiama *comparationem tabernariam*. Io non dirò tanto, dirò bensì che non ſa piacermi per varj capi 1. Non è ovvia, ma tratta di lontano, il che repugna al momento 2. Preſa da un oggetto feſtevole, e quaſi di ſcherzo, il che non s' accorda nè col tuono general del diſcorſo, nè colla ſmania d' Agamenne 3. Eſpreſſa con proliſſità ed imbarazzo. 4. Lungi dal far ſentire l' idea ſecondaria ne deſta una affatto diverſa. Il termine *ſi velimus* indica una prova tranquilla. I *fidi giuramenti*, le vittime comuni, e 'l convito non rappreſentano una città preſa, e un popolo in ſervitù, ma un accordo amichevole. Le idee di diſprezzo, e d'avvilimento non ſi trovano che nel Commento della Dacier. E' vero che i Trojani fanno da coppieri, ma queſt' uffizio dovea darſi a un

po-

razzano (*k* 2), *e a mio diſpetto non mi la-*

popolo, o all'altro, e ſe ſi dava ai Greci, ſecondo il calcolo d' Omero ci ſarebbero ſtati dieci coppieri per un bevitore. Se l' intendimento d' Omero era pur tale qual lo ſuppongono i ſuoi fidi interpreti ci volea tanto a dire: ſe noi giungeſſimo ad eſpugnar Troja, appena ci toccherebbe uno ſchiavo Trojano per ogni decina di Greci? Queſt'è l' idea che ſi è conſervata nella Traduzione Poetica, come più chiara, più nobile, e più conveniente v. 160. Anche Virgilio moſtrò di conoſcere la ſconvenienza dell' immagine Greca, eſprimendo la ſteſſa idea con queſto ſemplice verſo:

Vix hoſtem, alterni ſi congrediamur, habemus

CESAROTTI.

(*k* 2) Dopo che Agamennone rilevò la ſuperiorità delle truppe Greche colla immagine delle decine che hanno per coppiere un Trojano, egli perde tutto il frutto di queſto bel calcolo, aggiungendo che i Trojani hanno ricevuti grandi ſoccorſi da molte città, e che ciò roveſcia i ſuoi diſegni. Conveniva avviluppar gli aſſediati, e gli auſiliarj ſotto la medeſima idea del picciolo numero: in una parola diminuir l' immagine degli oſtacoli nell' atto di eſporli.

DE LA MOTTE.

V'è quì un' Ironia naſcoſta, come ſe le truppe auſiliarie foſſero più capaci di difender Troja che i proprj ſuoi cittadini. MAD. DACIER.

laſciano eſpugnare la ben-abitata (l 2) città di Troja. Nove anni del gran Giove (m 2) ſono già ſcorſi. I legni delle navi ſono infracidati, le ſarte logore (n 2): le noſtre mogli, i figliuolini ſtanno aſpettandoci nelle caſe (o 2): l' impreſa per cui ve-

---

L' ironia è così naſcoſta che non può vederla ſe non l' occhio di Madama. Gli auſiliarj doveano forſe ſoli difender Troja? Uniti agli abitanti non potevano diventar ſuperiori di forze? e l'epiteto *vibratori-dell'-aſta*, vale a dir *bellicoſi*, ſerve forſe anch' eſſo all' ironia? CESAROTTI.

(*l* 2) Il termine *ben-abitata* non è fratello, o parente di *popolata*? Queſto epiteto è molto conveniente ad una città, che ſi rappreſentò pur ora ſcarſiſſima d' abitatori? CESAROTTI.

(*m* 2) Eſpreſſione dello ſtile antico. E' il cielo che miſura gli anni, e li diſpenſa agli uomini. BITAUBE'.

(*n* 2) E per conſeguenza v' è più pericolo nel ritorno che nella dimora. MAD. DACIER.

Chi non vede che Agamennone eſaggera il cattivo ſtato della flotta? Egli rappreſenta il danno come preſente per indicarlo vicino. Se tardiamo di più, doveano dir i Greci, ci ſarà tolto anche il ritorno. CESAROTTI.

(*o* 2) Qual vantaggio queſte ragioni ſenſibili in ſe ſteſſe, ed enunziate direttamente non devono aver pref-

venimmo ci torna vana, e imperfetta. Orsù ubbidiſca ciaſcheduno a quel ch' io dirò: fuggiamo (p 3) tutti colle navi all' amata ter-

---

preſſo i Greci ſopra delle ragioni di ſpeculazione, naſcoſte ſotto un' apparenza del tutto oppoſta?

TERRASSON.

Il Pope contraopera al ſuppoſto oggetto d' Omero inſiſtendo troppo ſu queſto articolo, e in un modo troppo toccante.

Our weeping wives, our tender children call:
Love, duty, ſafety ſummons us away:
'Tis nature's voice, and nature we obey.

Agamennone potea dir nulla di più forte ſe aveſſe parlato daddovvero? Ad ogni modo il ſolo cenno delle mogli, e dei figli era fatale in queſta occaſione. Nella Traduzione Poetica ſi è dato un giro affatto diverſo a queſto tocco, e s' io non erro, il ſolo che poteſſe far buon effetto v. 171. CESAROTTI.

(*p* 2) Finalmente Agamennone termina con poca accortezza togliendo alle truppe ogni ſperanza, e rammemorando di nuovo l' ordine di Giove ch' era il punto deciſivo, laddove nel ſuo diſegno biſognava riſerbar per il fine qualche tratto accorto, che piccaſſe d' onore i ſuoi ſoldati nel tempo ſteſſo ch' ei propone loro una fuga vergognoſa. DE LA MOTTE.

Il termine *fuggiamo* è quello che più d' ogn' altro doveva indurli a reſtare; il termine più aperto di diſgrazia che poteſſe impiegarſi. Egli è lo ſteſſo che

terra paterna: che già non potremo mai prender Troja dall'-ampie-ſtrade.

Così diſſe, e commoſſe l'animo nel petto della moltitudine, in tutti quelli che non erano a parte del conſiglio. Rimeſcoloſſi

---

Giunone uſa con Minerva, Minerva con Uliſſe, Uliſſe colle ſue truppe per isconfortarle dal ritorno, lo ſteſſo che Agamennone usò per inſultar Achille, e che Omero non impiega mai che come un ſegno di codardia, e d'infamia. DIONIGI D'ALICARNASSO.

Queſta è forſe l'oſſervazione più ſagace di tutte quelle di Dioniſio: ma qual forza può mai avere il termine di *fuga* a fronte d'un ordine poſitivo appoggiato a ragioni le più ſtringenti? Aveſs'egli almeno ſviluppata l'ignominia di queſta fuga: all'oppoſto egli ne ſmacca tutta l'impreſſione, premettendo un comando aſſoluto, ponendo accanto al fuggire *l'amata patria*, chiudendo coll'impoſſibilità di prender Troja. Se l'impreſa è diſperata, ſi torni, o ſi fugga che importa? il reſtare ad ogni modo ſarebbe pazzia. Avvertaſi inoltre che il fuggire preſſo Omero non è così ignominioſo come vuol farcelo credere il Critico d'Alicarnaſſo, e noi vedremo tutti gli Eroi primarj, non che il popolo, fuggir più d'una volta a fronte d'un pericolo anche non eſtremo. Eſſi ſomigliano molto all'Aſtolfo del Bojardo:

Egli diceva ch'era una ſciagura;
E tornava a cader ſenza paura.

Del

loſſi il Parlamento come i vaſti fiotti del mare (q 2) nel golfo Icario (r 2), quando Eu-

Del reſto nella Traduzione Poetica ſi è ſeguito per iſtinto l'avveduto conſiglio del Sig. de la Motte: anzi pure ſi è rimpaſtato da capo a fondo tutto il diſcorſo. Gli Omerici diranno che ho guaſtato un Teſto ſacro. Qual empietà! il peggio è che non ſo pentirmene. CESAROTTI.

(q 2) Oh queſto sì ch'è un pezzo inſigne che non ha biſogno dell'ufiziosità dei Commentatori. La deſcrizione è pittoreſca, varia, animata, piena di verità, e di movimento. Ho voluto far queſto cenno, perchè qualche Cenſore mal animato non m' accuſi di non arreſtarmi che ſu i difetti d' Omero. Del reſto io non intendo di far altre oſſervazioni che ſu i luoghi che le domandano, o perchè inoſſervati, o perchè oſſervati a roveſcio. CESAROTTI.

(r 2) Golfo nel mar di Caria. I Greci lo credevano denominato dalla favola d' Icaro. Più probabile è l'opinione del dotto Bochart, che deriva queſto nome da una voce Fenicia, che vale *peſcoſo*. L' Etimologie dei paeſi, come ben avverte il de Broſſes, ſono comunemente meglio dedotte dalle loro qualità fiſiche, che dalle ſtorie, o novelle dei popoli. Il Sig. Blair nella ſua ſenſatiſſima diſſertazione ſopra Oſſian, oſſerva giudizioſamente che uno dei caratteri dei Poeti primitivi, ſi è quello d' individuar gli oggetti anche naturali ch' eſſi deſcrivono, e ciò

per

Euro, e Noto gli ſollevano, ſcappando impetuoſi dalle nubi del padre Giove. E come allorchè Zefiro (ſ2) ſcompiglia un profondo campo di biade, piombandovi ſopra gagliardo, e ne curva le ſpighe (t2),

co-

---

per la poca abitudine di generalizzar le loro idee, e per la forte impreſſione che ricevono dai pochi oggetti preſenti; aggiungaſi, per l'altra ugualmente forte che fanno in chi legge gli oggetti particolari, e diſtinti ſopra i generali, e confuſi. Il golfo Icario deſtava nei concittadini d'Omero un'idea più viva che il mare. Così preſſo Oſſian non ſi legge mai un monte, il mare, un lago, ma il monte *di Cromla*, il mar *d'Ullina*, le canne *del lago di Lego*. CESAROTTI.

(ſ2) Il Zefiro Omerico non è quello della Poeſia moderna, che figura cotanto nelle deſcrizioni della Primavera. Nell'Jonia, patria d'Omero, egli è violento, tempeſtoſo: egli ſpira dalle montagne della Tracia ſul mar Egeo, e porta la pioggia, o la neve. WOOD.

(t2) Omero in queſte due ſimilitudini ha giudizioſamente fatto ſcelta dei due oggetti della natura i più mobili, ed incoſtanti per paragonarli alla moltitudine, l'onde del mare, e le biade. Il primo allude allo ſchiamazzo, e al rotolamento del popolo, l'altro alla piega ch'ei prende tutto verſo le navi, come le ſpighe battute dal vento; e ambedue alla

fa-

così ſi commoſſe tutto il parlamento. Eſſi con alte grida ſi precipitano verſo le navi (*u* 2) *ſollevoſſi dai loro piedi, e s' arre-*

---

facilità con cui ſuol moverſi ad ogni ſoffio. Ciò moſtra l' aggiuſtatezza dell' idee, e delle immagini.

POPE, MAD. DACIER.

(*u* 2) Queſta è la critica più forte, e più convincente dell' aſſurda idea d' Agamennone. Ecco il bell' effetto del ſuo diſcorſo. Tutti ſi danno alla fuga, trattone que' pochiſſimi che ſapevano il ſegreto. Mad. Dacier trova queſta fuga aſſai naturale, ma non ſi ſgomenta. *La moltitudine*, dic' ella, *non vede che la ſuperfizie delle coſe, e un' armata ſtanca della guerra, e diſanimata non intende che queſta ſola parola, Fuggiamo*. Perchè dunque pronunziarla queſta ſciaurata parola? *Ma che? Agamennone ſe l' aſpettava*. Si aſpettava poi egli daddovvero che tutti fuggiſſero dal primo all' ultimo? Non era più naturale ch' ei ſi aſpettaſſe che aveſſero ſolo a fuggire alcuni malcontenti, o codardi, e che il maggior numero, o almeno i più ſcelti, trattenuti dalla vergogna reſtaſſero ſotto Troja? S' egli penſava altrimenti, e ad ogni modo volea tentar quella prova, egli era ancor più inſenſato di quel che poteva crederſi. *I Capitani arreſteranno le truppe*. Per queſto effetto baſta il volerlo? Non è da temerſi che l' eſercito poſto in fermento, audace per l' ordine ſovrano, e ſicuro per il ſuo numero reſiſta colla forza

ai

reſtò nell' aria (*v* 2) *un nembo di polve: l' uno confortava l' altro a dar di piglio alle navi, e trarle nel divino* (*x* 2) *mare; purgavano i canali; andavano al cielo le grida di coloro che correvano alle loro caſe, ſottratti erano i puntelli alle navi. Allora pria-del-deſtino gli Argivi a-*

vria-

---

ai capi ſubalterni mancanti d' autorità, e ne riſulti una ſedizion generale? *le quali dopo aver eſalato il loro riſentimento*. Di qual riſentimento ſi parla? chi ne inteſe un ſol cenno? non è il riſentimento, è l' amor della patria, la diſperazion dell' impreſa, il comando di Giove, e del Re che lo ſprona a fuggire: queſte non ſono idee che ſvaniſcano con una ſemplice eſalazione: *e non domanderanno che di combattere*. Se Agamennone prevedeva queſto ſucceſſo, egli era ben più Profeta di Calcante. *Così tutto moſtra la profondità, e la ſapienza di queſto Conſiglio d' Agamennone*. Dopo quanto s'è detto la concluſione è veramente Geometrica. CESAROTTI.

(*v* 2) Virgilio con più enfaſi, e meno naturalezza, *Jam pulvere cælum ſtare vident*.

(*x* 2) Tutto ciò ch' era grande, eccedente, ſtraordinario chiamavaſi dai Greci *divino*, come dagli Ebrei nello ſteſſo ſenſo dicevaſi *monte di Dio* un monte alto. Ma ſenza ciò è chiaro che il mare dovea guardarſi fin dai primi tempi con riſpetto ſacro, anzi pure con un certo orror religioſo. I termini

più

vriano trovato il ritorno (*y* 2), *ſe Giunone non aveſſe così parlato a Minerva: ohimè indomabile figlia dell' Egi-tenente Giove, così dunque gli Argivi fuggiranno alle loro caſe nella dilerta patria* (*z* 2) *ſull' ampio*

più antichi ſono l' eſpreſſione delle idee primitive. CESAROTTI.

(*y* 2) Taluno potrebbe ſervirſi di queſto paſſo per condannar il conſiglio d' Agamennone, che fu ſul punto d' eſſergli così funeſto, e così contrario al ſuo fine. Ma queſta critica ſarebbe falſa. Omero c' inſegna quì che i penſieri più ſaggi non poſſono riuſcire ſenza il ſoccorſo di Dio. Che il Re penſi bene, prenda i più ſani conſigli, e Dio farà il reſto. MAD. DACIER.

Chi avrebbe creduto che una inſenſataggine racchiudeſſe tanta Teologia? CESAROTTI.

Io per me ſoſtengo che un Generale così ſprovveduto di buon ſenſo che propone di fuggire alle ſue truppe già ſtanche, non dee lagnarſi che di ſe ſteſſo ſe fuggono a tutta poſſa; e che avendo tentato Dio con uno ſpediente falſo, e ridicolo, egli ſi rende indegno di qualunque ſoccorſo che poteſſe ſperar da lui. TERRASSON.

(*z* 2) Queſte ſono le parole ſteſſe che Minerva dirà ben toſto ad Uliſſe. Io ho creduto appunto che ſteſſero meglio in bocca di Minerva ad Uliſſe che in quella di Giunone a Minerva. I motivi da eſſa al-

le-

pio dorſo del mare, e laſcieranno per vanto a Priamo, e ai Trojani l' Argiva Elena, per cagion di cui molti Achei perirono ſotto Troja lungi dall' amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei dalle-corazze-di-rame, e cogli ſcorti tuoi detti trattieni ciaſchedun di loro; nè permetter che traggano in mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Così diſſe, e l' ubbidì la Dea dai-glauchi-lumi Minerva; frettoloſa ella calò dalle cime dell' Olimpo, e toſto giunſe alle celeri navi dei Greci. Quì trovò Uliſſe uguale nel conſiglio a Giove che ſtava ritto, nè toccava la negra nave ben-fornita-di-banchi, perchè cordoglio gli avea preſo il cuore, e lo ſpirito (a3).

Al-

---

legati ſon più ſtringenti pei Greci, che per le due Dee, le quali potevano trovarne degli altri più perſuaſivi nel lor puntiglioſo carattere. Parvemi anche che lo ſtile in queſto luogo doveſſe eſſer più rapido, ed infine volli riſparmiar a Minerva una ripetizione che fa poco onore al ſuo talento (V. 198.)

CESAROTTI.

(a3) Madama Dacier trova in queſte parole un elogio d' Uliſſe: *ognuno* dic' ella, *ſi prepara alla partenza, ed egli dimora; la triſtezza lo impediſce di parlare, ed egli iſtruiſce gli altri col ſuo eſempio.*

Io

Allora fattagliſi preſſo Minerva dai-glauchi-lumi: Stirpe-di-Giove, figlio di Laerte, Uliſſe di-molti-ingegni, così dunque fuggirete a caſa nella diletta patria montando le navi di-molti-banchi, e laſcierete per vanto a Priamo, e ai Trojani l' Argiva Elena, per cagion di cui molti Achei perirono ſotto Troja lungi dall' amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei ſenza ritardo, e cogli accorti tuoi detti trattieni ciaſchedun di loro, nè permetter che traggano al mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Così diſſe, ed egli conobbe toſto la voce della Dea parlante, dieſſi a correre, e gittò il mantello: lo raccolſe Euribate, l' araldo Itaceſe, che gli andava dietro (b3). Egli fattoſi incontro all' Atride Agamennone preſe da lui

---

Io all' oppoſto il trovo ridicolo per il ſuo cordoglio, e iſtupidimento. Perchè affliggerſi d' una coſa già preveduta? e perchè poi reſtar immobile? Baſtava forſe ciò al caſo? Era queſta la promeſſa fatta ad Agamennone? e doveva egli aver biſogno di Minerva per accorrere al riparo della comune imprudenza? E quanto a propoſito vien quì l' Epiteto d' *uguale a Giove in conſiglio*! CESAROTTI. TERRASSON.

(b3) Circoſtanza veramente intereſſante. TERRASSON.

lui lo ſcettro paterno ſempre incorruttibile (c 3): con queſto s' avviò alle navi de' Greci dalle-corazze-di-rame. Quì s' egli s' abbatteva ad uno dei Re, o dei guerrieri principali, ſtandogli intorno lo riteneva con dolci parole: Uom generoſo, non s' addice a te di temere agguiſa d' un vile (d 3); ponti a ſedere, e fa ſtar cheti gli al-

---

(*c 3*) Egli prende lo ſcettro per far vedere ch' ei parla per ordine del Re, e vien da ſua parte. E' da oſſervarſi che prendendo lo ſcettro egli non ſi perde a parlargli: il tempo ſtringe, e ogni diſcorſo in queſto luogo ſarebbe ſuperfluo. MAD. DACIER.

(*d 3*) Queſte parole non fanno punto a propoſito. Il timore non entrava per nulla nella partenza dei Principi. Volendo ſottilizzare potrebbe forſe dirſi, che con ciò Uliſſe moſtra di ſcuſarli, fingendo di credere, che s' accingano alla fuga per timor delle truppe le quali potrebbero ammutinarſi, e coſtringerli a partire loro malgrado. Ma ſe queſto era l' intendimento d' Omero non doveva egli ſpiegarlo chiaramente? è queſta un' omiſſione che poſſa agevolmente ſupplirſi? Convien però credere che tal non foſſe l' idea d' Omero, poichè nè la Dacier, nè il Pope, nè alcun altro non penſarono a fargliene alcun merito: ſegno evidente che non s' accorſero dell' incongruenza dell' eſpreſſione, che pure parmi ſenſibile. CESAROTTI.

(*e 3*)

altri del popolo: tu non sai ancora di certo qual sia il pensiero d' Atride. Ora egli saggia i figli degli Achei, ben tosto gli castigherà (e3). Non tutti nel Consiglio (f3) udimmo quel ch' ei si dicesse. Guardiamoci dunque che non rechi qualche scia-

---

(*e3*) Dionigi d' Alicarnasso sviluppa l' artifizio di questi discorsi d' Ulisse, e mostra ch' egli con somma accortezza indirizzandosi ai Re intende di parlar alle truppe, e rivolgendosi alle truppe parla coi Re. Di fatto a qual proposito parlar coi Principi del castigo dei soldati, e dir ai soldati che non deve esserci che un solo Principe? E' facile a conoscere che favellando cogli uni si prefigge di mover gli altri, e questo metodo è ottimo per dir delle verità odiose senza offendere. MAD. DACIER.

Perchè la cosa fosse più chiara Ulisse doveva anche dar ai Principi la bastonatura di cui regalò i soldati. Questa osservazione parmi un' altra vana sottigliezza del Critico Greco. Omero non è solito ad aver tanta malizia. Ambedue i discorsi hanno una sconvenienza intrinseca, che non può scemarsi col supposto artifizio. Inoltre se Ulisse avea cuore di bastonar i soldati par che non dovesse aver certo scrupolo d' offenderli. CESAROTTI.

(*f3*) Nel Consiglio privato che si tenne nella tenda di Nestore.

ſciagura ai figli degli Achei (g 3): terribile è lo ſdegno d'un Re alunno-di-Giove; che da Giove gli vien l'onore (h 3), e 'l provido Giove lo prediligge. Che s'egli vedeva un uomo del popolo in atto di ſchiamazzare, lo percoteva collo ſcettro, e lo ſgridava colla voce (i 3): Sciaurato, ſtatti che-

---

(*g 3*) Il Principe ammonito non doveva egli riſponder all' ammonitore? Il noſtro Re è un inſenſato, o un brutale: s' egli volea ſaggiar l' animo del popolo dovea laſciarlo in libertà di ſtarſi, o d' andarſene, e non già comandargli poſitivamente di fuggire: di che vuol egli caſtigarlo ſe non fè che ubbidirgli? *Non tutti udirono quel ch' ei diſſe in Conſiglio:* qual colpa dunque è la noſtra ſe non intendiamo abbaſtanza la ſua volontà? CESAROTTI.

(*h 3*) Gl' interpreti riferiſcono ciò ad Agamennone: a me par piuttoſto che debba prenderſi per un detto in generale ſopra tutti i Re. V. fra le Varianti la Nota (*f*). CESAROTTI.

(*i 3*) Lo ſchiamazzo non par che baſti per giuſtificar queſto rifruſto che non iſtava ſolo in parole. Quello ſgraziato poteva anche gridare per allegrezza innocente. Conveniva rappreſentarlo come un capo di ſedizioſi, e di ammutinati, un ſommovitore degli altri. Queſt' è ciò che s' è fatto nella Traduzione Poetica (v. 243.), e queſt' è ciò che fa pure la ſteſſa Dacier, benchè non moſtri d' accorgerſi della poca accu-

cheto, e aſcolta le parole degli altri che ſono da più di te. Tu ſe' imbelle e dappoco; nulla conti in guerra, nulla in conſiglio. Non dobbiamo già tutti quanti Achei quì ſiamo farla da Re. Non è buona coſa Signoria-di-molti (k 3), uno ſia

na

---

accuratezza del Teſto. Fu già oſſervato dal de la Motte, che queſta interprete fa tratto tratto ad Omero qualche picciolo preſente. Il mal è ch'ella vuol poi metter a conto del ſuo Autore la propria generoſità, e pretende di farlo comparire il più eſatto degli Scrittori. Queſt' è preſtar le ſtampelle ad un zoppo, e andar poſcia in furore con chi nol crede drittiſſimo.

CESAROTTI.

(*k* 3) Puoſſi ſpinger più oltre la ſtravaganza del ragionamento? Agamennone ch' è il ſolo Re di cui parla Uliſſe ordinò eſpreſsamente la fuga, ed Uliſſe che non è che un Capo ſubalterno vuol impedirla. A queſto propoſito egli porta per ragione che deeſi ubbidire a quello ch' è il ſolo Re. Queſto diſcorſo non potrebbe eſſer ragionevole che nella bocca d' Agamennone nel caſo ch' egli áveſſe preſo un diſegno del tutto oppoſto a quello che gli preſta Omero; vale a dire, di far proporre la fuga alle truppe per mezzo di Uliſſe, di cui la finzione formava il carattere, per venir poi ad arreſtarle egli ſteſſo quand' eſſe vi acconſentiſſero. Quantunque la prova ſarebbe ſtata ſempre inutile, e pericoloſa, egli avrebbe

il Signore, uno il Re (l3), quello a cui il

---

conſervato almeno il carattere di veracità che ſta così bene ad un Re, l'aria di fiducia, e di coraggio che convienſi ad un Generale, e l'autorità del comando così neceſſaria ad entrambi: finalmente avrebbe potuto dire a propoſito ciò che Uliſſe dice quì a contraſenſo. TERRASSON.

(*l3*) Omero in più d' un luogo, ma in queſto ſopra d'ogn' altro, ſi moſtra parziale della Monarchia. Le idee di quel Poeta ſono eccellentemente eſpreſſe da lui ſteſſo nel ſeguente inſigne ſquarcio tratto dal Dialogo Greco premeſſo alla Traduzione dell' Iliade, di cui s' è parlato nel Ragion. Prelim. T. 1. p. 140. " Io avea „ per oggetto (così Omero) di unir fra loro tutti i po- „ poli di Grecia: a tal fine ſtudiai la natura dei dif- „ ferenti governi, e la Monarchia mi parve ottima in „ ſe ſteſſa, e la più opportuna al carattere della nazio- „ ne. I Greci non erano ancora maturi per la Democra- „ zia: queſto governo non ſi ſtabiliſce che dopo lunghi „ e pericoloſi contraſti: ſtabilito che ſia, le ſedizioni, le „ diſcordie, i movimenti ciechi d' una moltitudine igno- „ rante lo fanno vacillare, e lo ritengono per lungo „ tempo in uno ſtato di debolezza: talora anche fra le „ convulſioni, e le ſcoſſe violente, e perpetue, la co- „ ſtituzione periſce, e i cittadini ſcoraggiati, e ſtanchi „ cadono ſotto il giogo d' un Tiranno domeſtico, o d' „ un conquiſtatore ſtraniero. Nell' Oligarchia vi ſono „ troppi padroni e troppo vicini ai loro ſudditi. L' au-

„ to-

„ torità pubblica accozzata di un cumulo di volontà e
„ talor di capricci di tanti Signori è ſoggetta all' odio,
„ e all' invidia: il Governo inquieto, e ſoſpettoſo ſarà
„ in perpetuo timore e dei ſudditi, e dei membri ſteſ-
„ ſi che lo compongono. Inoltre i due accennati Go-
„ verni tendono ſempre a iſolarſi. Se talora qualche
„ preſſante pericolo induce i popoli a collegarſi, una
„ tal colleganza non è durevole: nella Democrazia un'
„ onda improvviſa roveſcia il progetto formato da un'
„ altra onda popolare; nell' Oligarchia un ſemplice ſo-
„ ſpetto diſtrugge le deliberazioni più ſaggie. Reſtava
„ la Monarchia. Queſt' era il governo de' noſtri Pa-
„ dri, ſe ne ſcorge l' immagine nelle noſtre caſe, le
„ uſanze, i coſtumi, le leggi ne portano impreſſi i ve-
„ ſtigj. Ma per entrar in una confederazione i miei
„ Re non debbono nè poſſedere una grande eſtenſione di
„ terra, nè goder d' un' autorità ſenza limiti. No, la
„ Monarchia ch' io andai diviſando non era di quelle
„ che ho vedute regnar nell' Aſia, ove un ſolo vuole
„ per tutti: nella mia ciò che tutti vogliono ſarà co-
„ mandato da un ſolo. Io tracciai nell' Iliade l' eſem-
„ plare di queſta Monarchia patriotica. Agamennone
„ non comanda nulla ſenza averne prima deliberato.
„ Negli affari meno rilevanti ſi conſiglia coi Principi,
„ e i Grandi: in quelli che intereſſano la gloria, e la
„ ſalvezza comune, egli conſulta la volontà dell' intero
„ Corpo. Io ho creduto che molti popoli ſoggetti cia-
„ ſcheduno ad un tal governo doveſſero tendere natu-
„ ralmente ad unirſi, e che per mezzo d' una giudizio-

il figlio di Saturno d'-adunca-mente (*m* 3) *diede lo ſcettro, e 'l diritto di dominar ſopra gli altri.*

Così egli ſignoreggiando reggea l' eſercito. Eſſi allora dalle navi, e dalle tende tornarono in fretta al parlamento con fracaſſo, ſiccome quando il fiotto dell' ampio-ſonante mare freme ſul vaſto lito, e 'l pelago ne rimbomba. Sedevano gli altri

---

„ ſa confederazione poteſſe riſultarne una potenza uni-
„ ca la meglio fondata, e più ſolida. I Re ſoli, e
„ aſſoluti potrebbero degenerare in conquiſtatori, ma
„ la loro volontà bilanciata dal contrappeſo di tante
„ altre dee riſtringerſi ad uno ſtato di pace, e di difeſa
„ legittima de' ſuoi diritti. Ecco le ragioni che mi
„ fecero magnificare la Monarchia: ecco perchè feci
„ dei Monarchi altrettanti figli di Giove, perchè feci
„ diſcendere da Giove ſteſſo e lo ſcettro che porta-
„ no, e il diritto che tengono di comandare. „

ANONIMO TRAD. D'OM.

(*m* 3) Vale a dire ritorta in ſe ſteſſa, ed inacceſſibile. Queſto, e gli altri epiteti di ſimil genere debbono conſervarſi come reliquie prezioſe del linguaggio primitivo, che traeva i nomi delle qualità dell' animo dalle proprietà ſenſibili degli oggetti. Non è già che *prudente*, *ſagace*, *ſapiente* non ſiano della ſteſſa claſſe, ma la loro etimologia è logorata dall' inavvertenza, e dall' uſo. CESAROTTI.

tri cheti ſu i loro ſeggi: il ſolo Terſite loquace-a-diſmiſura ſeguitava a gracchiare (n 3). Coſtui teneva a mente molte ciarle

---

(*n* 3) Il perſonaggio di Terſite è rappreſentato con colori sì vivi, e con tratti così diſtinti che i Critici colpiti da queſta Pittura ebbero a dire che Omero diede nel ſuo Poema l' idee di tutti i generi di Poeſia, e che queſto luogo, per eſempio, è un perfetto modello dei Silli, o degli antichi Drami Satirici. Ma ſi dirà, è egli conveniente di collocar in un Poema Eroico un perſonaggio così vizioſo? Non v' è nulla che lo impediſca, ed io non conoſco alcuna regola ch' eſcluda dall' Epopea queſta ſpezie di caratteri; perchè queſto Poema può rappreſentar tutto ciò che accade nella natura, e tutto ciò ch' è ordinario nella vita civile. MAD. DACIER.

Chi crederebbe ch' ella foſſe la ſteſſa che nel 1. libro oſſervò con Euſtazio che Omero fece bensì rider gli Dei ſopra Vulcano, ma non diſſe la ragione del loro riſo, *per non cader fuor di luogo nel genere ſatirico, e nei Silli?* Di queſte due oſſervazioni contradditorie la vera e buona è queſt' ultima. Imperciocchè il Poema Epico riceve ben volentieri tutti i ſoggetti feſtevoli, giocondi, e il paſtorale medeſimo, ma il Comico, ed il Satirico lo sfigurano.

TERRASSON.

Non ſi può ammirare abbaſtanza la nobiltà, la fedeltà, e la ſaggezza del pennello Omerico; i ſuoi

le mal accozzate, che poi così accaſo ſconciamente buttava fuora contro dei Re, cercan-

---

ritratti ſono eſattiſſimi, ma la ſua eſattezza non ha nulla di baſſo nè di triviale. Egli non ſi permette che i tratti neceſſarj. Un Poeta men ſaggio che aveſſe avuto a dipingere un Terſite ne avrebbe fatto una caricatura. Egli avrebbe imitato queſto vil buffone, e fatto ridere il popolazzo. ROCHEFORT.

Se un maſcalzone guercio, gobbo, e zoppo, che fa il bravaccio, finiſce coll' eſſer baſtonato, e ſinghiozzando ſconciamente fa ſghignazzar tutto l' eſercito, non è una caricatura, converrà dir che la Gabrina dell' Arioſto era un' Elena. A Comentatori di tal fatta può applicarſi il luogo di Metaſtaſio

A' detti tuoi
Chi preſta fede intera
Non ſa mai quando è l' alba, o quando è ſera.
CESAROTTI.

Con peſtilenzioſa dottrina il Mazzoni vuol dar la morte al poema Epico approvando e commendando in eſſo i ridicoli comici, dicendo che l' Arioſto, Dante, ed Omero gl' introducono per varietà di coſe, e per diletto dell' uditore infaſtidito dalla continua gravità. Anche il Robortello par che aderiſca à queſto aſſurdo, citando Omero che motteggia ſopra Terſite: ma Omero non fa regola, perocchè la ſua Poeſia fu l' antipatia della Poetica. NISIELY.

Convien ſopra tutto aver a mente il detto di

Quin-

cando tutto ciò che credeva atto a muover a riſo gli Argivi. Uom più brutto di coſtui

---

Quintiliano: *Nihil poteſt placere quod non decet.* Il meſcolar le coſe ridicole colle ſerie, le baſſe e vili colle grandi fu giudicato in ogni tempo coſa contraria al decoro e all' oggetto della Poeſia. Terſite è dipinto eccellentemente, ma non può far buona figura che in una Farſa. Il ſuo perſonaggio è inopportuniſſimo alla circoſtanza. Noi non abbiamo niſſuna voglia di ridere: ſiamo pieni d' aſpettazione deſtata dal Poeta ſull' eſito dell' affare. Tutto l' eſercito è commoſſo ed accorre: vogliam ſaper che ſarà; i Greci prenderanno l' arme? o torneranno alle loro caſe? In queſto punto critico ecco che ci fa incontro queſta maſchera buffoneſca, e ci arreſta: chi non ſi adira con un tal moſtro, e con quello che 'l miſe in campo? chi non ſente diſpetto, anche di vederſi coſtretto a ridere contro ſua voglia? Sembra che il Vida aveſſe la mira a Terſite quando diſſe nella Poet. l. 2. v. 270.

Nec ſi quem indecoremque animi, pugnaſque peroſum
Egregios inter memoras Heroas in armis
Caſtra ſequi, cupidi expectant audire legentes
Qua facie, quibus ille humeris, qualive capillo
Incedat, captuſne oculo, an pes claudicet alter;
Aut longo vertex ductu conſurgat acutus,
Ordine cuncta, aliud quaſi nil tibi reſtet agendum.

KLOTZIO.

L'

ſtui non venne ſotto Troja: era guercio, zop-

L' Epiſodio di Terſite è accortamente introdotto. Ecco in che conſiſte l' artifizio d' Omero. Eſſendo tutta l' armata irritata contro Agamennone in favor d' Achille, e non ſolo mal diſpoſta al combattimento, ma inoltre prontiſſima ad imbarcarſi e a prender la fuga, egli vuol rompere queſto diſegno. Che fa egli affine di riuſcirci? Egli dà ad Achille un diſenſore e protettore odioſo e ridicolo, affinchè l' impertinenza del perſonaggio diſguſti gli altri dal penſare e operar come lui, nulla eſſendo più atto a ricondurre alla ragione un uomo oneſto, quanto il fargli vedere ch' egli ſeguita le viſte d' uno ſciaurato che deve eſſere a lui ſteſſo oggetto di ſcherno. Ciò tanto è vero, che ſe Omero aveſſe fatto dir a Neſtore ciò che Terſite dice per Achille, tutto era finito, l' armata partiva ſenza riparo: ma perchè Terſite è quel che lo dice, il ſolo ridicolo del perſonaggio fa tornar i Greci in ſe ſteſſi, in guiſa che non penſano più alla loro patria. DIONIGI D' ALICARNASSO.

A ciò aggiunge la Dacier " che queſto cangiamen-
„ to improvviſo, per cui ſi paſſa tutto ad un tratto
„ dal triſto e dal tragico al comico, calma lo ſpiri-
„ to, e lo diſpone a far quelle rifleſſioni, di cui ſa-
„ rebbe incapace nel traſporto e nel turbamento. „
Ambedue queſte rifleſſioni ſon belle, e ſarebbero opportuniſſime ſe baſtaſſe ad un Poeta di sbrigar un affare imbarazzato per qualunque mezzo naturale e ve-

riſi-

zoppo d' un piede, le ſpalle ricurve gli ſi ro-

---

riſimile. Ma non tutto a tutto convienſi: e ſe il *nodo*, a detto d' Orazio, *deve eſſer degno del vindice*, il vindice altresì deve eſſer degno del nodo; altrimenti Arlecchino, per dir così, potrebbe ſervire allo ſcioglimento d' una Tragedia, accadendo talora nella vita che un buffone, o altra perſona vile confluiſcano a ſtornare un grave pericolo, o a calmare una riſſa. Omero era ben povero d' invenzione ſe non ſapea trovar altro ſpediente per condur la coſa a buon fine, che quello di far ridere i Greci a ſpeſe d' un furfantone ſguajato. Ma il Poeta ſteſſo ci moſtra che ciò non era punto neceſſario, e che il ſuo Epiſodio non è che un abbellimento alquanto ſtrano. Si levi, come vorrebbe il Klotzio, tutto lo ſquarcio di Terſite, la coſa procederà egregiamente, e niuno s' accorgerà d' alcuna mancanza. Il popolo torna a Parlamento, acchetato in parte dalle parole d' Uliſſe: ſeguono i due diſcorſi veramente nobili dello ſteſſo Uliſſe, e di Neſtore, e tutto è in calma. Il Pope oſſerva che Terſite non è più nominato in tutta l' Iliade. Queſt' era appunto una ragione di più per non introdurlo. Ma Terſite, oſſerva Dioniſio, prepara la rivoluzione diſguſtando i Greci d' una ſedizione che ha per capo uno ſciaurato; ma queſto Critico non avverte che un tal perſonaggio ſparge del ſuo ridicolo l' azione ſteſſa, e le toglie due pregi eſſenzialiſſimi, l' intereſſe, e la dignità. Si oſſervi però che coteſta

ſe-

ſi roveſciavano ſul petto: al di ſopra il ca-

ſedizione per Achille è tutta nella teſta dei Comentatori. Inanzi di Terſite non v' è alcuno che nomini Achille nè poco, nè molto; anzi non può dirſi nemmeno che vi ſia un ammutinamento per la partenza. I Greci realmente fuggono perchè il balordo Agamennone comanda lor di fuggire. Ma ſia pur queſta ſedizione tanto reale, quanto è ſuppoſta: io ſoſtengo che il perſonaggio di Terſite nuocerebbe maggiormente all' oggetto in luogo di giovare. L' intereſſe, ch' è il pregio maſſimo delle azioni grandi, creſce in proporzion del pericolo; l' arte di deſtarlo è il gran ſegreto dell' Epopea, e della Tragedia. Quindi i Poeti grandi mettono i loro Eroi principali in ſituazioni ſcabroſe, accreſcono l' incertezza dell' eſito, oppongono loro nemici pericoloſi, inſidioſi, autorevoli, che ci tengano in agitazione ſul lor deſtino. Ora qual timore, qual dignità, qual intereſſe nel tumulto accidentale d' un popolazzo che ha per capo un uomo vile, odioſo, diſonorato, e ridicolo? Non è egli viſibile che tutto andrebbe a terminare in una bambocciata, e che il baſtone calmerebbe ogni coſa? Tutto all' oppoſto del Retore d' Alicarnaſſo io ſoſtengo che ſe la ſedizione foſſe ſtata più reale, e 'l capo più autorevole, l' azione ſarebbe riuſcita nobile, intereſſante, degniſſima dell' Epopea, e della ſituazion dell' affare. Non toccava a Neſtore ad eſſer l' Autore d' un ammutinamento, ma non biſogna-

capo era aguzzo, e ſparſo di raro pelo (03). *Nemiciſſimo era coſtui d' Achille, e d'*

---

gnava nemmeno ſceglierlo nella feccia della plebe. Veggaſi nel Taſso (Canto X.) con qual calore, con qual dignità, con qual giudizio è trattato un argomento ſimile. Un capo come Argillano avrebbe dato al tumulto il grado d' autorità, e di pericolo neceſsario per tenerci ſoſpeſi, e commoſſi. Allora l' eloquenza artifiziosa d' Uliſse, la dolcezza di Neſtore, la maeſtà imponente d' Agamennone, e per ultimo il carattere ſacro di Calcante potevano campeggiare con dignità, e trionfar con gloria. Ma io dirò in altro luogo come creda che poteſse trattarſi tutta l' azione di queſto Canto. Quì oſserverò ſolo che Omero è coerente a ſe ſteſso. L' azione di queſto libro incominciò da un' idea buffoneſca, qual era quella d' Agamennone, era ben giuſto ch' ella terminaſse in un modo analogo: *Primo ne medium, medio ne diſcrepet imum*. Del reſto prendendo la coſa da ſe, non v' è dubbio che la pittura di Terſite non ſia piena di verità, e d' un' evidenza impareggiabile: ella è un quadro Fiammingo, che può contemplarſi per modello. Se poi generalmente parlando, queſte pitture poſsano eſser ammeſse nell' Epopea, ſe n' è detto qualche coſa nelle Oſservazioni del 1. Canto, e ſe ne parlerà forſe altrove più eſattamente.

CESAROTTI.

(03) Il quadro del Pope non la cede all' originale.

His

e d' Uliſſe, nè ceſſava di mordeeli. Ma allora gridando con voce ſtrillante dicea vituperj al divino Agamennone (p 3): contr' eſſo gli Achei erano gagliardamente irritati, e ſe ne ſdegnavano nell' animo (q 3). Or egli ad alta voce gridando preſe

---

His figure ſuch as might his ſoul proclaim;
One eye was blinking, ande one leg was lame:
His mountain-ſhoulder half his breaſt o'erſpread,
Thin hairs beſtrew'd his long mis-ſhapen head,

All' incontro il Rochefort ne rappreſentò il carattere:

Il hait tous les Heros, ſur-tout Achille, Ulyſſe,
Leur peine eſt ſon plaiſir, leur gloire eſt ſon ſupplice.

CESAROTTI.

(*p 3*) Plutarco ben oſſervò a queſto propoſito che l' odiar i migliori, e i più grandi è il tratto caratteriſtico della perfetta malvagità. Ma egli non ne oſſervò un altro ancor peggiore, ch' è quello di finger di proteggere, ed eſaltare un uomo di merito per opprimer l' altro. L' uomo veramente grande dovrebbe abborrir di più queſti protettori, veri o finti, che i ſuoi nemici. L' Elogio d' un malvagio è la ſatira la più crudele dell' uomo oneſto. CESAROTTI.

(*q 3*) Se queſte parole ſi riferiſcono a Terſite ſono inopportune all' oggetto. Se i Greci odiavano così altamente coſtui, qual autorità aveva egli? o come ſoffrivano ch' egli parlaſſe con tal inſolenza? Oltredichè abbiam veduto che Terſite ſi faceva uno ſtudio

ſe a rimbrottare Agamennone colle parole Atride, di che ti quereli, o di che abbiſogni? Piene di bronzi ſon le tue tende: nelle tue tende ſon pur di molte e ſcelte donne, che noi altri Achei doniamo a te pri-

---

dio di mover i Greci a riſo; ſegno che queſto mezzo eragli ben riuſcito, e gli conciliava qualche favore. Ciò potrebbe far ſoſpettare che queſto ſentimento appartenga ad Agamennone. Eſſo ſi legherebbe aſſai bene con quel che precede, e colla circoſtanza preſente. Terſite per ſuo coſtume pungeva Achille, ma ora all'oppoſto ſvillaneggiava Agamennone, perchè vedeva *che i Greci erano altamente irritati contro di eſſo, e lo abborrivano nell'animo.* Ciò anche confermerebbe l'idea della ſedizione a cagion d'Achille, di cui non ſi ſcorge altro cenno. Pure niuno di tanti commentatori antichi, o moderni non la intende così; e a dir vero il guſto univerſale dell'eſercito nel veder colui baſtonato moſtra che non prevaleva negli animi l'aſtio contro Agamennone, poichè non ſi gode di veder punito ſconciamente chi ſviluppá i noſtri ſentimenti, e ci vendica almeno colle parole. Io ho dunque ſeguito nella Traduzione poetica l'interpretazione comune, ſmaccando però la fraſe, onde non rieſca contraddittoria, e ſi concilj meglio col total della coſa: *l'udiano i Greci Con onta sì, ma pur l'udiano* (v. 285.). Eſſi facevano ciò che fanno tutto giorno molti *ſe-dicenti* oneſti, i quali condannano bensì un

fur-

prima d' ogn' altro, quando abbiam preſo una città. Hai tu ancora biſogno d' oro che ti arrechi da Ilio qualche cavaliere Trojano in riſcatto del figlio, che io avrò fatto prigioniero, io (r 3), o qualche altro degli Achei? o vuoi tu qualche giovane donna a cui meſcolarti in amore, e tener-

---

furfante maledico, ma credono di poter in coſcienza laſciarlo dire, e guſtano il piacer innocente che ci ſia pur un qualche Terſite, il quale ſpiluzzichi la fama d' un uomo grande, che peſa un po' troppo ſul loro meſchino amor proprio.

CESAROTTI.

(r 3) Queſto è un tratto prezioſo. Chi è queſt' io? il più ſpregevole dei Greci. Tutta queſta parlata è un capo d' opera d' eloquenza inſolente, e certamente non la cede in bellezza ad alcun' altra dell' Iliade. Potrebbe anzi dir taluno ch' ella è forſe troppo bella per un Terſite. Ma appunto il carattere di coſtui le dà un ſapor comico originale. Si vede un contraſto piccante fra la codardia e la proſunzione, la baſſezza e l' audacia. Omero caricando delicatamente alcuni tratti fece che l' invettiva amara d' un Eroe irritato diventaſſe l' improperio d' un vigliacco inſolente. Parmi che il Rochefort non abbia conſervato abbaſtanza il color preciſo di queſto diſcorſo. Del reſto queſto ſaggio dell' abilità d' Omero nel genere Satirico fa compiangere la perdita del ſuo Margite

nertela in disparte (ſ3)? Ah non ſi conviene che il Principe tragga i figli degli Achei alla perdizione. O dappochi, o triſti vituperi, Achee, non Achei (t3). Torniamo a caſa colle navi, e laſciamo ſtar quì coſtui a ſmaltir i ſuoi regali (u3), on-

---

gite che nella ſua ſpezie era forſe miglior dell' Iliade. CESAROTTI.

(ſ3) Queſta è un' alluſione inſidioſa al ratto di Briſeide. CESAROTTI.

(t3) *O vere Phrygix, neque enim Phryges.* Virg. Ma il tratto Virgiliano ha più garbo, perchè allude a' Frigi *evirati*, ſacerdoti di Cibele. CESAROTTI.

(u3) Il Rochefort ſi lagna che la lingua Franzeſe non permetta di uſar i termini più eſpreſſivi, e calzanti, qual ſarebbe nello ſteſſo propoſito quel che diſſe un vecchio militare a un ricco ſuperbo: *cuves ton or*. La lingua Italiana è più felice: *ſmaltire* corriſponde perfettamente all' energica fraſe del Teſto, che rappreſenta un uomo preſſochè affogato dalle ſue ricchezze, come un crapulone dal cibo. Il Rochefort ve ne ſoſtituì un' altra non ſenza merito, *s' enyvrer d' opulence*. Il Pope non ne conſervò la bellezza, non punto più della Dacier, dicendo *waſte his ſtore* (*conſumar le ricchezze*): ma il Bitaubè che ſi fa uno ſtudio di notar anche le minute differenze delle locuzioni uſate da' ſuoi colleghi è quì al di ſotto d' ogn' altro. *Goder delle ſue ricchezze*, oltre all' eſſer

onde conoſca ſe gli ſiamo d' ajuto, o ſe no: egli che diſonorò Achille, uomo aſſai miglior di lui, e ſi ritiene il premio rapitogli a forza. Ma certo Achille non ha bile nelle viſcere, ed è anzi indolente, che queſta, Atride, per mia fè ſarebbe l' ultima delle tue ingiurie — Così diſſe: ma toſto (v3) gli ſi fè innanzi il divino Uliſſe, e guatandolo bieco lo ſgridò con aſpre parole. Terſite che-cianci-ſenza-giudizio, benchè tu ſia un aringator piacevole (x3), t' accheta; nè voler ſolo cozzar coi Re: ch' io credo che non vi ſia uomo più triſto di te fra quanti cogli Atridi vennero ad Ilio. Or ceſſa di parlamentare rimenandoti i Re per la bocca, nè proffe-

---

un' eſpreſſione fredda, e comune, non è nè odioſo, nè di mal augurio. CESAROTTI.

(v3) Omero conoſce di dover eſſer pronto, ma non ſa eſſerlo. V. P. I. c. I. Oſſerv. (k2).

CESAROTTI.

(x3) I termini Greci *ligys agoretes* non ſembrano molto proprj. Eſſi ſono gli ſteſſi con cui ſi caratterizzò la ſoave facondia di Neſtore. Quindi i traduttori Italiani ſpiegano *dolce dicitore*, ma la parlata di Terſite avea tutt' altro carattere che la dolcezza. Lo Scoliaſte del MS. Veneto lo prende per un' ironia, il che non s' accorda coll' altro Epiteto.

Me-

ferir villanie contro di loro, nè ti brigar del ritorno. Noi non ſappiamo ancor di certo come andrà queſto affare, nè ſe i figli degli Achei ſian per tornare con buona o con triſta ſorte (y3). E perciò tu ti ſtai a bell' agio (z3), vituperando il paſtor de' popoli l' Atride, Agamennone: (forſe) perchè gli Eroi Danai danno loro di molti doni, tu (però) non fai che morderlo parlamentando. Or io ti dirò una coſa che ſa-

---

Meglio il Bitaubè *bien que tu poſſedes une voix bruyante*, ma il ſoſtentativo *agoretes* (aringatore) appartiene più all' eloquenza in general, che alla voce. In ogni modo è per lo meno ambigua, nè il ſentimento compenſa gran fatto l' equivoco. CESAR.

(y3) Queſte ſon parole di conforto? Lo Scoliaſte Veneto oſſerva, che parlando a Terſite vuol eſſer inteſo dal popolo. Che importa? Non era meglio il far a tutti ſperare un ritorno glorioſo, o dire almeno che queſta cura convien laſciarla agli Dei? E' vero che non tarderà molto a confortar la moltitudine: ma perchè incominciar dal diſanimarla? CESAROTTI.

(z3) Il Teſto ha *tu ſiedi*, quando pocanzi avea detto che all' oppoſto tutti ſedevano, e Terſite ſolo era ritto. Non reſta che d' intender queſto termine come ſi è tradotto. Lo Scoliaſte Veneto s' accorſe dell' inavvertenza, e perciò crede che queſti tre

ſarà compiuta: s' io più ti colgo a farneticar come adeſſo, che la teſta d' Uliſſe non iſtia più ſopra il buſto, e ch' io non ſia più chiamato il padre di Telemaco (*a* 4), *ſe non ti prendo e ti ſpoglio delle care veſti, del manto, e della tonaca, e di ciò che copre le vergogne, e non ti caccio piagnente alle celeri navi dopo averti battuto di ſconcie battiture in mezzo al Parlamento.*

Così diſſe, e collo ſcettro gli percoſſe il doſſo e le ſpalle (*b* 4): *ſcontorcevaſi colui, gli*

---

verſi debbano ometterſi anche come ſuperflui. Quanto a me crederei che per queſto ed altri capi ſi avrebbe potuto omettere la metà di queſta parlata, ch' è piena di borra, mal conneſſa, e ſparſa di ripetizioni, e di ambiguità. Il ſaggio Uliſſe queſta volta ſi fa meno onor di Terſite: la ſua più grande eloquenza ſta nel baſtone. CESAROTTI.

(*a* 4) Il Pope, e il Rochefort hanno perduto una bellezza ſoſtituendo *mio figlio* a *Telemaco*. Il nome preciſo del figlio è un' eſpreſſione prezioſa di natura nella bocca del padre, e dice molto di più del termine generale, e comune. CESAROTTI.

(*b* 4) Queſt' Uliſſe è un po' bruſco: egli non mette tempo fra la minaccia, e 'l fatto. Almeno aveſſe ammonito quello ſciaurato che gli dava queſte per caparra. CESAROTTI.

(*c* 4)

gli caddero copioſe lagrime, un lividore ſanguigno gli ſi alzò ſopra la ſchiena dai colpi dell' aureo ſcettro: egli allora sbigottito ſi miſe a ſedere, e addolorato guardando ſconciamente intorno ſi raſciugava le lagrime. Allora gli altri benchè attriſtati riſero ſaporitamente ſopra coſtui, e taluno guardando l' altro vicino, diceva: oh Dei! certamente Uliſſe operò immenſi beni, ſia dando ottimi conſigli, ſia ordinando battaglie, ma ora fece il maſſimo di tutti i beni agli Argivi mettendo un freno ai favellamenti di queſto oltraggioſo ſaettator-di-parole: non credo io già che un' altra volta il ſuo ſpirito tracotante abbia a tentarlo di ſvillaneggiare i Re con vituperoſi detti.

Così diſſe la moltitudine; ma Uliſſe eſpugnator-di-città alzoſſi tenendo lo ſcettro, e preſſo a lui Minerva dalle-glauche-luci ſimigliante a un araldo ordinava al popolo di tacere (c4), *acciochè i primi e gli*

(c4) A che pro queſta metamorfoſi? l' ufizio di ſemplice araldo era degno di Minerva? Il parlamento non mancava certamente d' Araldi: di ſopra ne abbiam veduto nove, e doveano naturalmente conoſcerſi. Se Minerva diventava il decimo, come c' entrava egli? ſe prendea l' aſpetto d' uno dei ſoliti,

e gli ultimi tra i figli degli Achei ne udiſſero il ragionamento, e ne peſaſſero il conſiglio. Allora egli aſſennatamente parlamentò e diſſe: O Re Atride, gli Achei vogliono ora farti il più ſvergognato degli uomini dividenti-la-voce (d4), nè ſi curano di mantenerti la promeſſa che già ti fecero nel qua portarſi da Argo nudri-

---

dov' era il vero? In verità coteſta Dea potea far a meno di ſconciarſi per così poco. CESAROTTI.

(*d*4) Quintiliano parlando dei varj generi Oratorj che poſſono impararſi da Omero, rammenta tra i più grandi eſempj le parlate di queſto libro. E' difficile infatti il trovar in altri o tratti più raffinati di politica, o tocchi più artifizioſi d' arte Oratoria. L' eloquenza d' Uliſſe prende tutte le forme, e tutti gli aſpetti. Nel ſuo primo diſcorſo egli parlò con accorta gentilezza ai Capitani, facendo travedere il diſegno occulto d' Agamennone, e la fiducia che aveva in eſſi; nel ſecondo comanda autorevolmente alla plebe ammutinata, e le fa ſentir il ſuo dovere. Nel terzo reprime con parole aſpre, e minacciose l' inſolente audacia d' un ribaldo: ora finalmente nel quarto, poichè tutto il popolo è raccolto, applica delicatamente agli animi eſacerbati i rimedj topici che debbon far uguale effetto ſopra di tutti. Comincia da un rimprovero, ma dolce e indiretto, poi moſtra di compatirli come un amico, e fa egli ſteſſo le lo-

dritor-di-cavalli, che tu non ritornereſti ſenz' aver diſtrutto Ilio dalle-forti-mura. Imperciochè agguiſa di teneri fanciullini, o di femmine vedove piangono l' un coll' altro per deſio di tornarne a caſa. Egli è invero dura coſa il tornarſene afflitto (e 4). Imperciochè taluno s' attriſta ſtando un ſolo meſe lontano dalla moglie preſſo la nave di-molti-banchi, allorchè lo ritengono le

---

loro ſcuſe, indi con un paſſaggio naturale mette accortamente ſotto i loro occhi tutto ciò che può iſpirar loro coraggio; rammemora le promeſſe del cielo, e le moſtra avverate ſino a quel punto, onde animarli ad attendere tranquillamente l' intero loro compimento poco lontano; con che dà un' indiretta, ma pure adeguata riſpoſta alla querela d' Agamennone d' eſſer ingannato da Giove. No, non è Giove che c' inganna, ſono i Greci che mancano a ſe ſteſſi, ed a lui. POPE, MAD. DACIER.

(*e* 4) Mad. Dacier confeſſa che queſto luogo è difficile: ella dovea dire che preſenta un controſenſo, il quale non può ſalvarſi con tutta l' induſtria ſua, e de' ſuoi confratelli. Il dotto Clarke ſi ſtupiſce del di lei imbarazzo, e trova il Teſto chiariſſimo. Sì, certamente, ſe ſi guarda al ſenſo Gramaticale, ma ſe ſi guarda al Logico v' è una ſconcordanza palpabile; in luogo di dire *ch' è dura coſa il tornarſene*, dovea dirſi tutto all' oppoſto, che era

le tempeſte del verno, e 'l mare agitato: ora per noi è queſto il nono anno che rivolveſi, mentre pur dimoriamo quì. Io perciò non condanno gli Achei ſe ſi affligo-

---

dura coſa il reſtar quì a conſumarſi d' afflizione. Quel che ſegue immediatamente lo dimoſtra fino all' evidenza. Si ſcuſa il dolore dei Greci per la loro aſſenza con un eſempio *a minori ad majus*, e ſi lega il diſcorſo con un *imperciocchè*. E' dunque viſibile che il ſentimento precedente dee contener la propoſizione che vuol provarſi, e queſta è diametralmente oppoſta a quella del Teſto. Madama Dacier vorrebbe pure trovarci il ſenſo ragionevole, che s' avvede anch' ella eſſere il noſtro, ma per eſtorcelo da queſto luogo convien por le parole ſull' equuleo per farle dir una ſolenne bugia. Se non ſi vuol confeſſare che Omero ha penſato, o detto tutto al roveſcio di quel che ſuggeriva il buon ſenſo, converrà dire o che il Teſto è ſconneſſo, e ci manca un ſentimento intermedio, o che il verſo accennato è intruſo (giacchè il ſenſo ſenza di eſſo potrebbe correre, e benchè forſe un poco oſcuro, non ſarebbe almeno contraddittorio) o che finalmente, il che è più veriſimile, il verſo è ſcorretto, e in luogo di *neeſthai* (*tornare*) deve leggerſi *meneſthai* (*rimanere*), o altro di ſimil ſenſo. I Gramatici, gli Scoliaſti, i cacciatori di Varianti, i diſſotteratori di Codici non ſolo non hanno cercato un riparo a queſta ſcorrezione,

gono preſſo le ricurve navi (f4): pure è turpe coſa l' eſſer quì reſtato a lungo, e 'l tornarſene a mani vuote (g4). Soffrite amici, e indugiate per qualche tempo, onde poſſiam ſapere, ſe Calcante profeteggiò il

---

ne, ma non hanno nemmeno ſoſpettato ch' ella ci foſſe. I traduttori Oltramontani ſi ſono sbrigati omettendo il verſo, o interpretandolo com' io fo. Il ſolo Bitaubè lo ſpiega come ſta nel Teſto, ma egli fu coſtretto a laſciar il ſentimento che ſegue iſolato, e ſenza l' appicco dell' *imperciocchè*. Egli avrebbe inoltre dovuto ſentire che il paſſaggio rieſce bruſco, il conteſto perde quella fina conneſſione che ne fa il pregio, e la ſentenza ſopra il ritorno ſcollocata, e anticipata guaſta il buon effetto dell' ordine.

CESAROTTI.

(f4) La voce Greca *coroniſin*, val propriamente *che hanno i roſtri come un becco di cornacchia*, vale a dire, lungo, ed aguzzo. Ecco come nei termini primitivi tutto è particolare, tutto è ſomiglianza, ed immagine. CESAROTTI.

(g4) Queſto verſo conferma a meraviglia la noſtra oſservazione precedente. Eſso corriſponde, o riſponde alla prima ſentenza. *Triſta coſa*, avea detto Uliſſe, *il reſtar quì afflitto: sì*, ripiglia ora, *ma più triſta il tornarſene ſenza frutto*. Senza queſta corriſpondenza ſvaniſce il ſapore di queſto luogo.

CESAROTTI.

il vero sì, o no (*h*4). *Imperciocchè ben sappiamo nell' animo, e ne siete testimonj voi tutti, cui le Parche della morte non assalirono via portandoli* (*i*4). *Parmi jeri, o l' altro jeri* (*k*4), *allor quando i Aulide si raccoglievano le navi degli Achei portando la sciagura a Priamo e ai Tro-*

(*h*4) Un tal sentimento doveva esser espresso così? Era questa una scommessa da scherzo per aspettarsene l' esito con tanto rischio? Doveva esserci dubbio sulla fede di Calcante? e quando ci fosse, giovava di farlo sospettare? Non doveasi piuttosto ricordar l' oracolo di quel Profeta con un tuono di sicurezza religiosa? CESAROTTI.

(*i*4) Il Bitaubè osserva che Ulisse fa un' allusione toccante alle perdite dei Greci. Dovea dir piuttosto un' allusione inopportuna. Perchè rammemorar le loro perdite quando si volea confortarli? Oltrechè a qual pro avvisarci che l' augurio stava presente alla memoria di chi era sopravvisuto? doveano forse ricordarselo i morti? CESAROTTI.

(*k*4) Lo Scoliaste acutamente riflette che Ulisse abbrevia lo spazio di nove anni, e lo ridnce ad un giorno, per scemar la noja, e l' afflizione dei Greci. Mad. Dacier non lascia cadere questa fina riflessione, e il Clarke la loda con gravità. Qual miseria! Era veramente da sperarsi che i Greci prendessero il cambio. Dovea piuttosto osservarsi che

que-

Trojani, noi ci ſtavamo a cerchio intorno intorno ad una fontana preſſo i ſacri altari, offerendo agl' immortali perfette ecatombe ſotto un vago platanetto (*l* 4), *da cui ſgorgava una limpida acqua: allora apparve un gran portento, un Dragone orribile ſparſo il dorſo di macchie ſanguigne, che lo ſteſſo Olimpio* (Giove) *mandò alla luce: egli sbucato dall' altare avventoſſi ratto al platano. Erano colà i pulcini d' un paſſero pargoletti, in vetta del ramo, tremolanti ſotto le foglie. Otto erano eſſi, e nona era la madre che gli avea partoriti. Pigolanti in ſuono compaſſionevole il dragone gli divorò: la madre gemente ſvolazzava intorno agli amati figli, egli ravvoltolandoſi l' afferrò per un' ala, mentr' empieva l' aria di ſtrilli* (*m* 4). *Poſciachè*

---

queſta eſpreſſione rappreſenta la vivacità dell' impreſſione fatta dal prodigio, e ſerve a fiſsar lo ſpirito dei Greci ſu queſta idea conſolante. CESAROTTI.

(*l* 4) V. Tav. Storico-Geograf. nella Beozia, alla voce *Aulide*.

(*m* 4) Tutta queſta narrazione è pittoreſca, e toccante, e il numero della verſificazione è del più eſpreſſivo, e naturale artifizio. Le due voci *petalis hypopepteòtes* (tremolanti ſotto le foglie) che chiudono il verſo con due ſpondei dopo due dattili cadenti, e

il

chè s' ebbe ingojati i paſſerini, e lei ſteſſa, il Dio che lo fe' comparire, lo reſe ammirabile, poichè fecelo pietra il figliuol di Saturno dall'-adunca-mente. Noi ci ſtavamo attoniti di ciò ch' era addivenuto. Tali furono gli orribili prodigj degli Dei avvenuti nel mezzo dell' Ecatombe. Allora Calcante profeteggiando parlò in tal guiſa. Perchè ſiete voi ammutoliti, o capochiomati-Achei? Il provido Giove moſtrò a noi queſto gran portento, tardo ſegno di tardo ſucceſſo, di cui la gloria non fia mai che periſca. Siccome queſto s' ingojò i fi-

---

il triplicato ſuono dei *p* che s' intoppano l' uno nell' altro, rappreſentano al vivo il divincolamento impotente dei poveri paſſerini che tentano di volare, e ricaſcano. *Tetrigòtas* fa ſentire ad un tempo lo ſtrillar degli uccellini, e lo ſcroſcio dei denti del dragone nel divorarli. Il verſo *Meter d' amphepotàto odyromene phila tecna*, dipinge col primo emiſtichio lo ſvolazzamento, e coll' altro il gemito e l' agonia della madre; nel ſeguente vedi le ſpire del dragone avvoltolarſi intorno al verſo, come alla paſſera, *Tend' elelixamenos pterygos laben*: e la voce piena *amphiachyan*, che chiude il verſo colla triplice *a* riempie l' orecchio, al par dell' aria, della voce ſpaventata della medeſima che grida a tutta gola. L' oſſervazione ſottile di queſte ſquiſitezze ci rende ſenſibi-

i figli della paſſera, e lei, otto eſſi, e nona la madre che partorì i figli, così noi altrettanti anni ſtaremo quì a guerreggiare, e nel decimo prenderemo la città dall'ampie-ſtrade (n4) (o4). Così egli parlò,

le

ſibili a quella muſica pittoreſca delle parole che parla ad un tempo all'orecchio, al cuore, e allo ſpirito. CESAROTTI.

(*n*4) Cicerone ci laſciò di queſto pezzo una traduzione in verſo nel 2. della Divinazione, che, quantunque inferior di molto a quella d' Omero nella parte pittoreſca, non è però ſpregevole, come moſtra di crederla il Clarke: la verſificazione procede con naturalezza, e con dignità; lo ſtile ha una patina d' antico che ci ſta bene, nè ſo qual Poeta Latino, anteriore a Virgilio, poteſſe nel ſuo totale farla migliore. Ella chiude con più preciſione, e più nobiltà dell' Omerica:

Nam quot aves tetro mactatas dente videtis,
Tot nos ad Trojam belli exantlabimus annos,
Quæ decimo cadet, & pœna ſatiabit Achivos.

CESAROTTI.

(*o*4) Non ſi può domandar conto ad Omero dell' interpretazione di queſto prodigio, che probabilmente era una tradizione religioſa, come lo doveva eſſere quella della ſcroſa bianca con trenta porcellini trovata da Enea preſſo Virgilio. Ella deve anzi eſſerci prezioſa come una delle prime traccie di quel

lin-

le quali cose tutte ora si compiscono. Orsù dunque rimanete quì tutti o Achei dabegli-schinieri fino a tanto che abbiamo presa la grande città di Priamo.

Così disse, e gli Argivi levarono un alto grido, le navi all' intorno rimbombarono terribilmente al gridar degli Achei ch' esaltavano il discorso del divino Ulisse. Tra questi allora parlò Nestore il Cavalier Gerenio (p4). Oh Dei! invero voi dis-

---

linguaggio allegorico, che secondo il Gebelin, era il principal carattere dell' antichità primitiva, e di cui si parlerà in altro luogo ampiamente. Lo stesso ingegnoso Erudito, non meno che Mad. Dacier, trovano molta somiglianza tra il Dragone divorator dei pulcini, e le sette vacche magre che divorano le sette grasse, spiegate da Giuseppe. L'idee, e 'l linguaggio sono infatti dello stesso genere, ma l' allegoria Scritturale è molto più aggiustata dell' Omerica. Le vacche grasse, e le magre hanno un' analogia naturale coll' abbondanza, e colla sterilità che distrugge i frutti della prima: all' incontro non apparteneva che a Calcante d' indovinar il rapporto fra nove pulcini ingojati, e nove anni scorsi, e molto più fra una Città presa, e un Dragone petrificato. Veggasi Cicer. nel Lib. 2. *de Divinat.* c. 30. CES.

(p4) La ragione di questo titolo si vedrà più sotto nel Catalogo.

disputate agguisa di piccioli fanciulli a cui non cale delle cose di guerra (q 4). *A che dunque riusciranno i patti e i giuramenti* (r 4)? *Andranno forse nel fo-*

co

(q 4) Sembra a prima vista che Nestore in questo discorso abbia il medesimo fine d' Ulisse, ma la cosa è molto diversa. Ulisse non si propone che di ritener le truppe, e questo era il punto da cui dovea cominciarsi. Nestore inoltre vuol far loro prender le arme nel giorno stesso, e menarle al combattimento, come desiderava, ed avea proposto Agamennone. Evvi un' arte meravigliosa in questo consiglio di Nestore. Siccome ei vede che le ragioni d' Ulisse aveano fatto impressione sulla moltitudine, egli dà un nuovo tornio a queste medesime ragioni, e ne aggiunge altre di simili: finalmente veggendo che hanno prodotto il loro effetto, osa consigliare, o piuttosto comandare di prender l' armi, e lo fa con un' altezza infinita, perchè sicuro che nissuno non avrà l' audacia di disubbidirgli.

Dionigi d' Alicarnasso, Mad. Dac., Pope.

(r 4) La prudenza di Nestore è soggetta ad inavvertenze poco scusabili. I Greci aveano applaudito altamente alla parlata d' Ulisse, segno evidente ch' erano pentiti, e volevano restar sotto Troja. Il buon Nestore in luogo di lodarli per ciò, e servirsi appunto di questa lode per animarli ad andar al campo, crede più a proposito d' insultarli trattandoli da

fan-

co (*ſ*4) *i conſigli e le cure degli uomini, e le prette libagioni* (*t*4), *e le deſtre in cui ci fidammo? Indarno contendiamo noi colle parole* (*u*4), *e da tanto tempo che ſiamo quì*

---

fanciulli. Indarno ſi direbbe ch' egli volea dir con queſto eſſer vane le parole ſenza i fatti, poichè immediatamente dopo parla loro come ſe foſſero tuttavia reſiſtenti, e rammemora come Uliſſe le promeſſe, e la fede di non tornare inanzi la guerra finita. Or queſto è ciò di cui erano già perſuaſi, e potevano bensì meritare d' eſſer confermati in tal propoſito, ma non più mortificati con un rimprovero. La traduzione Poetica diede a queſta parlata un principio, s' io non erro, più conveniente. V. v. 435.

CESAROTTI.

(*ſ*4) La Dacier traduce con finezza, *tout cela a donc diſparu avec la fumée de nos ſacrifices?* ſupponendo che ſi faccia alluſione al ſacrifizio dianzi accennato. Forſe però non è queſta che un' eſpreſſion generale ſimile alla noſtra *andar in fumo*.

(*t*4) Le libagioni di vin pretto che ſi facevano in tutte le alleanze, e nell' altre ſolenni promeſſe. Lo ſtringer delle deſtre era pure una cerimonia eſſenziale in queſte, e in altre occaſioni di reciproca amicizia.

(*u*4) Euſtazio vuol che quì ſi condanni occultamente la conteſa fra Achille, ed Agamenonne: raffinamento da Comentatore, che il Pope, e il Bitaubè

quì non troviamo ingegno che ci ſcampi. Tu Atride, tenendo tuttavia inconcuſſo il tuo conſiglio, impera agli Argivi nell' aſpre battaglie (v4). Laſcia che ſi conſumino quell' uno o due che fanno ſetta a parte dagli altri Greci (x4), ma il lor diſegno non avrà effetto, nè torneremo in Argo pria

---

bè potevano laſciar da rilevare alla ſola Dacier. Che ha a far quella conteſa colla preſente diſputa di oggetto affatto diverſo? E perchè Neſtore avrebbe dovuto accennar i torti di Agamenonne quando dovea cercare di riconciliar a lui tutti gli animi? CESAR.

(v4) Queſta eſpreſſione non corriſponde all' oggetto di Neſtore. Ella è generale e vana. Agamennone non era il Capitano? qual biſogno c' era d' ammonirlo a comandar nelle battaglie? non l' avrebbe fatto nelle occaſioni? ſi dovea confortarlo a comandare che i Greci ſi ordinaſſero allora in battaglia, e queſto è ciò che Omero non dice. CESAROTTI.

(x4) Quì pure gli ſteſſi Moderni pretendono che ſi parli d' Achille, e lodano queſto tratto. Io non vorrei lodarlo, ſe la rifleſſione foſſe vera: ma ella non mi par punto più ſolida della precedente. Neſtore non avrebbe trattato da ribelle un Eroe di cui conoſceva le ragioni, e bramava la reconciliazione. E' viſibile che quì ſi parla di Terſite, e di que' pochi che bramavano il ritorno per viltà, come lo moſtra la coſtruzione medeſima. Euſtazio queſta

pria di aver conoſciuto ſe ſia falſa, o no, la promeſſa dell' Egi-tenente Giove (y 3). Imperciocchè io dico che l' oltrapoſſente Saturnio ci fece un cenno favorevole in quel giorno in cui gli Argivi montarono le celeri navi per arrecare ſtraggi e morte ai Trojani, dandoci ſegni propizj folgorando a deſtra. Niuno dunque s' affretti di tornar a caſa inanzi d' eſſerſi coricato con qualche moglie de' Trojani (z 4), e d' aver vendicato il rat-

---

volta vide meglio il vero del Pope, e del Bitaubè.

CESAROTTI.

(*y* 4) Queſta eſpreſſione è dello ſteſſo genere che quella d' Uliſſe contro Calcante, ed è più ſconveniente perchè ſi tratta di Giove. E' vero ch' egli non dubita della promeſſa, e che queſto non è che un modo di dire: ma perchè non ſceglier a bella prima il più riſpettoſo, e 'l più acconcio?

CESAROTTI.

(*z* 4) Il Sig. Mercier nel recente Opuſcolo, intitolato *Mon bonnet de nuit*, tra le molte ſue rifleſſioni poco favorevoli alla gloria d' Omero, ſi moſtra non poco ſcandalezzato che il vecchio, e ſaggio Neſtore, proponga ai ſoldati un motivo così vergognoſo. Queſta volta il ſuo *berrettino da notte* non dovea eſſergli ben aſſettato ſul capo. Egli moſtra di non aver poſto mente alle circoſtanze, ed ai tempi. Il bottino, e la vendetta erano allora i più forti in-

ci-

citamenti della guerra; la preda, e le violenze n' erano gli ornamenti, ed i premj. Lo ſteſſo virtuoſo Bruto in tempi ben più civili fu coſtretto di promettere a' ſuoi ſoldati il ſacco di due città. Quel ch' è più la rappreſaglia, e la vendetta erano non ſolo lecite, ma riſguardate come un merito. Oltrechè la guerra non conoſce leggi, i Trojani non aveano verun diritto alla diſcrezione dei Greci: un rapitore, un violator dell' oſpizio, un popolo intero che lo ſoſtenta in una cauſa ingiuſtiſſima, non meritavano d' eſſer puniti colla pena dello ſteſſo genere? Queſt' idea era così ragionevole nella mente dei Greci, che Ajace d' Oileo, ſul punto d' eſſer lapidato dai Greci ſteſſi per aver ſacrilegamente ſtuprata Caſſandra nel tempio di Minerva, ſcampò la morte col giurare d' aver fatto ciò, non per impeto di brutalità, ma per vendicar l' affronto di Elena. Neſtore che volea muover la moltitudine dovea cercar i motivi più efficaci: e qual altro più forte di queſto per una turba di ſoldati brutali, ſpezialmente dopo un sì lungo diſtacco dalle loro mogli? Queſta ſola immagine riuniva nel loro ſpirito il triplice piacere dello ſfogo, della vendetta, e dell' inſulto. Non v' è altro che una religione pura come il Criſtianeſimo che poſſa condannare un tal diſcorſo, che non ſarebbe trovato ſtrano nemmeno ai tempi noſtri nella bocca d'un uomo di mondo in tal circoſtanza. Il Sig. Mercier s' immaginava forſe che Neſtore parlaſſe a una truppa di Monaci? CESAROTTI.

ratto, e i gemiti d' Elena (a 5). Che ſe alcuno violentemente vuol tornarſene a caſa, proviſi di toccar la ſua negra nave ben-corredata-di-banchi (b 5), ſe vuol incontrar prima degli altri il fato e la morte. Tu intanto, o Re, conſulta ſaggiamente

---

(*a* 5) Queſto è un tratto fino, e lodato a ragione dai Critici: eſſo ſerve ad inſinuare ch' Elena fu rapita a ſuo mal grado, e quindi allontana l' idea odioſa, e ſpregevole di combattere per nna adultera volontaria, e vi ſoſtituiſce la compaſſione, e l' onore. Veggaſi però più ſotto l' Oſſervazione (*f* 6).

POPE, DACIER.

(*b* 5) Il furor degli Epiteti è una vera malattia d' Omero. Eſſi ſono per lo più inutili, e ſpeſſo inopportuni come i preſenti. " Quantunque gli E-
„ piteti, dice uno dei principali Omeriſti (Dacier
„ Oſſerv. ſulla Poet. d' Ariſt. c. 22.), ſiano pro-
„ priamente fatti per la Poeſia, e che un diſcorſo
„ privo di eſſi compariſca nudo, e diſadorno, l' uſo
„ che ſi dee farne non laſcia d' aver le ſue leggi, e
„ i ſuoi limiti. Se un Poema è troppo carico d' e-
„ piteti egli è freddo, e ſe gli Epiteti ſono mal
„ ſcelti, o ſconvenienti rieſce aſſurdo, e ridicolo. Il
„ Poema cade allora nel difetto che Ariſtotele rim-
„ proverava a un certo Cleofonte, il quale voleva
„ ornar le più picciole coſe, e ſi eſprimeva per tut-
„ to così ridicolamente come ſe aveſſe dato l' ag-
„ giun-

te da te ſteſſo, e credi anche ad altri. Non ſarà da rigettarſi quel ch' io ſon per dire. Agamennone, fa di partir i tuoi guerrieri per nazioni, e per tribù, onde tribù a tribù dia ſoccorſo, nazione a nazione (*c* 5). *Se ciò farai, e che gli Achei*

„ giunto di *venerabili* ai fichi “. L' opere di queſto Cleofonte non eſiſtono più, ma preſſo Omero non v' è ſcarſezza di coteſti *fichi venerabili*.

CESAROTTI.

(*c* 5) Il conſiglio di dividr l' armata in varj corpi compoſti interamente d' uomini della ſteſſa nazione, e della ſteſſa tribù, è giudizioſiſſimo, sì riſpetto alla preſente circoſtanza, che in viſta del buon effetto nella battaglia. Quanto al primo il ſuo oggetto immediato era quello di toglier all' armata qualunque occaſion di tumulto, e di romper le fazioni che poteſſero eſſerſi formate, ſeparando i ſoldati con una nuova diviſione, e facendo che ciaſcheduno degli ammutinati ſia ad ogni momento ſotto l' occhio del ſuo Capitano per la correzione. Rapporto al ſecondo era da ſperarſi che l' armata ſarebbeſi rinvigorita con queſta unione. Soldati di diverſe nazioni che avevano diſegni, intereſſi, affetti diverſi non potevano aſſiſterſi con certo zelo, nè concorrer così bene allo ſteſſo fine, come amici che danno ajuto ad amici, congiunti a congiunti. Ogni comandante ha in viſta la gloria della ſua propria nazione; un' emu-

chei t' ubbidiſcano, verrai allora a conoſcere qual dei Capitani e dei ſoldati ſia codardo, e qual valoroſo, perchè ognuno combatterà a tutto ſuo potere: e ſcorgerai altresì ſe t' impediſca di eſpugnar Troja l' op-

---

lazione più viva ſi ſuſcita tra corpo e corpo, e ciaſchedun dei guerrieri combatte non ſolo per l' onore general della Grecia, ma per quello ancora della ſua claſſe. POPE.

Non deeſi ſcordar quì una critica galante di Pammene Tebano. Omero, diceva egli, non s' intendeva punto dell' arte di ordinar una battaglia, poichè in luogo di collocar inſieme i nazionali, e i congiunti, doveva formar altrettanti ſquadroni d' amati, e d' amanti; onde l' armata foſſe ſpinta dal medeſimo ſpirito, e ſtretta da un vincolo vivo, e animato; imperciocchè gli uomini abbandonano talor nel pericolo i parenti, gli alleati, i padri, i figliuoli ſteſſi, ma non fu mai nemico che penetraſſe tra l' amante, e l' amato. MAD. DACIER.

Appunto con queſta idea il celebre Epaminonda avea fatto un battaglione d' amanti, che ſi chiamava la *Banda Sacra*, e che confluì moltiſſimo alle vittorie di Tebe. Il nome ſolo di quel grand' uomo baſta a far conoſcere che l' amor che guidava queſto ſquadrone ſingolare doveva eſſer puro, ed Eroico. V. il Ragionamento ſopra Eſchine Corſ. Rag. T. 1. p. 462. CESAROTTI.

Que-

oppoſizion degli Dei, o la codardia degli uomini, o l' imperizia di guerra.

A lui riſpondendo parlò il regnante Agamennone: veramente, o vecchio, tu vinci in parlamento i figli degli Achei. Oh voleſſe pur Giove il padre, e Minerva, ed Apollo ch' io aveſſi dieci Achei uguali-a-te-di-conſiglio, che bentoſto cadrebbe la città del Re Priamo preſa e diſtrutta ſotto le noſtre mani (*d* 5). *Ma l' Egi-te-*

nen-

Queſte tribù ſomigliavano a ciò che i Franchi, e i Germani chiamavano *i Cantoni*. Si aveva cura, dice l' Ab. di Vertot, di metter inſieme, e nel medeſimo battaglione i parenti, e i vicini. Queſt' era una ſpezie d' aſſociazione, e di fraternità d arme.

ROCHEFORT.

(*d* 5) Mad. Dacier oſſerva con enfaſi che Agamennone non deſidera dieci Achilli, nè dieci Ajaci, ma dieci Neſtori, *tanto*, aggiunge, *egli mette la prudenza al di ſopra del valore, e della forza*. Cicerone nel Libro *de Senect.* fece queſta rifleſſione prima di lei, ma Cicerone in quel luogo non s'avviſa di far il Critico, e volendo far l'elogio della vecchiezza ſi prevale alla foggia de' Retori di tutto ciò che può illuſtrare il ſuo ſoggetto. Io dal mio canto farò una rifleſſione affatto contraria, vale a dire, che queſto voto è mal inteſo, e ch' egli doveva all' oppoſto deſiderar dieci Achilli, e dieci Ajaci, e contentarſi

nente Saturnio Giove mi diè degli affanni: egli mi precipita in discordie, e in ris-

---

d' un solo Nestore. Io so bene che in generale, e trattandosi di persone ordinarie, dieci consigli vagliono più che uno; ma so altresì che una buona testa è capace di condur sola molte migliaja d' uomini, laddove l' uomo il più valoroso del mondo non può niente da se solo per una battaglia, o un assedio. Ma checchè ne sia del fondo della cosa, io sostengo che in bocca a un Re è un discorso grossolano, e disobbligante, il far ch' ei dica a un saggio ministro che gli diede un eccellente consiglio: piacesse a Dio che avessi appresso la mia persona dieci uomini uguali a voi; poichè il ringraziamento convenevole in questa occasione sarebbe piuttosto quello d' attestargli ch' egli non crede di aver bisogno che de' suoi lumi per governare il mondo intero. Al contrario niente non è più grazioso per un soldato, o per un uffiziale risguardato soltanto come uomo di mano quanto il sentirsi a dir dal suo Principe: piacesse a Dio ch' io avessi nella mia armata dieci, o anche dieci mila uomini come voi, perchè il bravo uffiziale, o soldato non pretende di bastar solo per una spedizion militare. Il Tasso imitò questo luogo nel Canto 7. ma, per la legge di cangiar tutto ciò che si prende da Omero, egli fa cader sul valore ciò che Omero riferisce alla prudenza: e Goffredo dice a Raimondo:

O pur

riſſe vane (*e* 5). *Io, ed Achille abbiam con-*

O pur aveſſi fra l' etate acerba
Diece altri di valore al tuo ſimile!

Finalmente non può ſoffrirſi la lode che la Dacier dà ad Omero di preferir la prudenza al valore, poichè tutto il Poema è fatto per metter il valore, o piuttoſto la brutalità d' un ſolo furioſo al di ſopra della prudenza di Neſtore, e di tutti i capi dell' armata Greca, nè i conſigli dell' Eroe prudente procurano ai Greci una piena vittoria, riſerbata al ſolo braccio d' Achille. TERRASSON.

Nella Traduzione Poetica coll' aggiunger qualche altro ſentimento ſi poſe queſto voto in un punto di viſta alquanto diverſo, e forſe più conveniente alla graduata conneſſion del diſcorſo (v. 479.). Agamennone vorrebbe aver dieci Neſtori, perchè ſe i capi dell' armata, tra i quali conta ſe ſteſſo, aveſſero tutti la ſedata ragionevolezza di quell' Eroe, tutti coſpirerebbero al pubblico bene, nè ſi laſcierebbero traſportar dalla cupidigia, o dall' ira a qualche paſſo contrario alla cauſa comune. Ciò conduce naturalmente il cenno della ſua riſſa con Achille, e fa ſtrada alla confeſſion del ſuo torto. CESAROTTI.

(*e* 5) Queſto è un nuovo tratto che ci fa conoſcere la dottrina religioſa di tutta l' Iliade. Gli Dei ſon la cagione di tutto il bene, e di tutto il male fiſico, e morale del mondo: i vizioſi danno ben volentieri agli Dei la colpa dei loro traſcorſi; nè v' è al-

contraſtato con reciproche parole per una donzella, ed io fui primo ad inſolentire (f5): ma ſe una volta faremo accordo (g5),

---

alcuno che ſe ne moſtri ſcandalezzato. Il povero Giove ſembra il becco Azazel degli Ebrei, caricato dei peccati del popolo. Almeno ſi foſſe ſcelto un Dio ſubalterno, e maligno per farlo autore della colpa, e delle diſgrazie. La religione de' Manichei era meno lontana dall' Ortodoſſia di quella d' Omero. Una Teologia di tal fatta non è che una impoſtura di pietà; ella indeboliſce la libertà dell' arbitrio, giuſtifica i delitti, e guida a una raſſegnazione aſſai proſſima al fataliſmo. CESAROTTI.

(*f5*) Agamennone, convinto che i Greci erano offeſi di lui per la partenza d' Achille, gli rappacifica con queſta generoſa confeſſion del ſuo fallo.

DIONIGI D' ALICARNASSO.

Egli ammanſa la moltitudine perchè alcuno non abbia mal animo verſo di lui. L' uomo è diſpoſto a perdonare a chi ſi confeſſa colpevole.

SCOLIASTE COD. VEN.

Un Re è ben grande quando egli dice, *ebbi torto*. Inoltre queſta confeſſione d' Agamennone non è ſenza diſegno. Egli diſpone i Greci in ſuo favore, e prepara ciò che deve accadere nel corſo del Poema.

ROCHEFORT.

Tutti gli altri Critici eſaltano a coro queſto luogo. Malgrado a queſto concerto d' Elogj io non ſo aſte-

aſtenermi dal formar alcuni dubbj ſopra il merito di queſta confeſſione.

1. Ella non è punto neceſſaria. L' ammutinamento, e il rancor delle truppe a cagion d' Achille è, lo ripeto, un mero ſuppoſto degl' Interpreti; Omero non l'ha mai accennato: il ſolo Terſite lo preſe per preteſto della ſua inſolenza, e abbiam veduto l' applauſo che ne ritraſſe dal popolo. Se da principio vi fu qualche rancore, era già preſſochè dimenticato. A qual pro rammemorar una coſa che potea ſuſcitarlo di nuovo, e ſvegliar idee diſpiacevoli, e di mal augurio? Non è meglio coprir col ſilenzio ciò che non può farci che danno? *Noli Camarinam movere.*

2. Nel conteſto non v' è niente che la domandi. Ciò che precede non ha verun appicco con queſta confeſſione che rieſce gratuita, inaſpettata, ed inopportuna.

3. Eſſa non potrebbe baſtare a calmar l' animo dei malcontenti, e dei partegiani d' Achille, perchè non è ingenua, nè ſeguita dall' emenda. Ad udire Agamennone egli non ha altra colpa che d' eſſere ſtato il primo a riſcaldarſi. Egli omette la cagione vergognoſa del ſuo riſcaldo a fronte della cauſa nobile d' Achille, e 'l ratto violento di Briſeide ch' era ben altro che parole. Ma che importa confeſſar il ſuo fallo ſe non ſi ripara? Perchè Agamennone non manda toſto a placar Achille colle preghiere, e coi doni? perchè ſopratutto non gli rende l' amata ſchiava? Queſt' è l' ipocriſia d' un peccatore che vuol perſiſtere nel-

(g 5), *non si differirà nemmeno d' un punnella* sua colpa, e pretende che gli si ascriva a merito il confessarla.

4. Ella è indecorosa. Il decoro è troppo essenziale ad un Principe per trascurarlo senza una precisa necessità. Le virtù d' un Regnante non sono sempre quelle d' un privato. Non mancava ad Agamennone qualche pretesto per rendere la sua violenza scusabile; e giovava al pubblico che si facesse un' illusione piuttosto che credere d' esser governato da un Re violento, e brutale. La religione sola può autorizzare, e talora nobilitare l' umiliazione d' un Re dinanzi al suo popolo. Ma in qualunque altra occasione chi si confessa reo per timore, e non ripara ampiamente il suo fallo con qualche atto di virtù superiore, avvilisce la sua dignità, e lascia nell' animo dei sudditi un' impression di dispregio più funesta della sua colpa medesima. CESAROTTI.

(g 5) Questo è un altro cenno ugualmente lodato dai Critici antichi, e moderni. Agamennone, dicono essi, col più delicato artifizio, fa traveder alle truppe la sua riconciliazione con Achille, e le incoraggia col prospetto d' una sicura conquista. O io farnetico, o questo luogo merita tutt' altro che lode. Non è questo un dire alle truppe con altri termini, che Troja non poteva esser presa senza d' Achille? e non doveano queste, se non erano balorde come il loro capo, rispondere immediatamente: e bene, se così è, per-

è, perchè dunque ci vuoi tu travagliar ſenza frutto? Vatti prima a riconciliar con Achille, e allora ti ſeguiremo alla guerra. Ma v' è ancora quì un' aſsurdità d' un' altra ſpezie. Giove non aveva egli aſſicurato Agamennone ch' egli prenderebbe Troja in quel giorno ſteſso? non era queſta la fiducia ſulla quale coſtui volea trarre i Greci a battaglia? come dunque può dire che qualora ſia rappacificato con Achille, la rovina di Troja non ſarà differita d' un ſolo iſtante? *Quodcumque tetigeris, ulcus eſt.* Queſta ſeconda rifleſſione ne ſveglia un' altra che deve aver ferito molto prima tutti i lettori di buon ſenſo. Agamennone ha una rivelazione di Giove che lo aſſicura non ſolo della vittoria, ma della eſpugnazione di Troja. Neſtore, Uliſse, gli altri ſono pieni d' ugual fiducia. Il paleſar il comando di Giove avrebbe la maſſima, la più ſalutare efficacia: animerebbe le truppe, moſtrerebbe la niuna neceſſità del ſoccorſo d' Achille, farebbe conoſcer che Giove nella paſsata conteſa ſi dichiara per Agamennone, e ne protegge la cauſa. Pure in luogo di comunicar la coſa all' eſercito, egli la diſſimula dal principio al fine di queſta ſcena Eroi-Comica, con quella geloſia con cui dovrebbeſi diſſimulare il più funeſto preſagio, e non la dichiara nemmeno poichè vede l' eſercito già commoſso, e ben diſpoſto per le parole d' Uliſſe, e di Neſtore. Si dirà che Agamennone temeva di non eſser creduto. Bell' opinione che avea di ſe, e della ſua riputazione preſso le truppe. Ma quand'

an-

punto la rovina di Troja (h5). Ora andate a prender cibo, onde poi appreſtar la battaglia. Uno aguzzi ben l' aſta, e aſſet-

---

anche per ſe non foſsero diſpoſte a preſtargli un' intera fede, non dovea egli tenerſi ſicuro che Giove avrebbe dato un peſo alle ſue parole, e conciliato ad eſse quell' autorità di cui per avventura mancavano? E Neſtore, quell' Eroe della ſapienza così venerato, perchè almeno non paleſa egli per lui queſto deciſivo ſegreto? In verità la ragione ſi perde in queſto ammaſso d' aſsurdità. CESAROTTI.

(*h5*) E' ben onorevole per Achille d' eſſer lodato da Agamennone poco tempo dopo del loro dibattimento. Omero ha una grand' arte nel ricondur di tempo in tempo ſulla ſcena il ſuo Eroe principale. In queſta maniera Achille anche nell' inazione brilla più che alcun altro degli Eroi dell' Iliade: il Poeta lo annunzia frequentemente, e fa deſiderare la ſua preſenza. Quelli che come Terraſſon biaſimarono queſta inazione, da cui Omero ſeppe trar così gran partito, ſon dunque ciechi. BITAUBE'.

Agamennone avea già lodato Achille per la forza anche nel calor della diſputa. Del reſto due, o tre cenni fuggitivi baſtano forſe a compenſar l' inazione d' un Eroe addormentato, e obbliato per più di dodeci canti? Credo anch' io che nella queſtione Omerica vi ſia più d' uno ch' abbia fatto voto d' una cecità volontaria. CESAROTTI.

(*i5*)

ſetti bene lo ſcudo, un altro dia bene a mangiare ai cavalli piè-veloci, un altro eſamini bene il ſuo carro, e mediti la guerra (*i* 5), *onde l' intero giorno ci proviamo coll' orrendo Marte. Perciocchè non vi ſarà poſa neppur un momento, ſinchè la notte non venga a divider le forze dei combattenti. Suderà intorno il petto la cinghia dello ſcudo che lo ricopre; le mani ſtancherannoſi intorno la lancia: ſuderà di taluno il cavallo traendo il ben-liſciato cocchio* (*k* 5). *Chiunque poi ſia ch' io ſcorga che*

(*i* 5) La ripetizione (e la diſtribuzione) delle parole (e dei verſi) hanno quì una bellezza che non fu conſervata da molti de' traduttori.

Eu men tis dory thexaſtho, eu d' aſpida theſto,
Eu de tis ippìſin . . .
Eu de tis armatos amphis idon . . .

Milton ebbe certamente in viſta queſto paſso nel 6. Canto.

. . . . . Let each
His adamantine coat gird well; and each
Fil well his helm, gripe faſt his orbed ſhield ... ecc.
POPE.

(*k* 5) Agamennone ſpecifica le circoſtanze d' un combattimento futuro come ſe foſse paſsato. Sembra che in luogo di confortar le truppe ſiaſi propoſto di ſcoraggiarle. Inoltre tenendoſi ſicuro della promeſ-

che lungi dalla pugna voglia reſtarſene ſopra le adunche navi, niente potrà ſcampar coſtui dagli augelli e dai cani (*l* 5).

Co-

meſsa fattagli in ſogno da Giove, qual fondamento ha egli di giudicare che i Trojani ſi difenderanno ſino a ſera? Egli parla anche come ſe il combattimento indeciſo doveſse eſser interrotto dalla notte. Finalmente chi gli ha detto che i Trojani uſciranno dalle mura, e non lo attenderanno ſopra i loro ripari come fecero ſino al preſente? TERRASSON.

I Canti di Tirteo che moveano gli Spartani all' arme non potevano aver più di fuoco, e d' entuſiaſmo di queſto nobil diſcorſo. ROCHEFORT.

Il Pope ha reſo il quadro più animato, e più carico di tinte forti, e marziali:

This day, this dreadful day let each contend:
No reſt, no reſpite, 'till the ſhades deſcend;
'Till darkneſs or 'till death ſhall cover all:
Let the warbleed, and let the mighty fall!
'Till bath'd in ſweat be ev'ry manly breaſt,
With the huge ſhield each brawny arm depreſt,
Each aking nerve refuſe the lance to throw,
And each ſpent courſer at the chariot blow.

Solo il *let each contend* finale, corriſponde aſſai freddamente all' emiſtichio terribile del primo verſo.

CESAROTTI.

(*l* 5) Ariſtotele oſserva che gli antichi Re non aveano un' autorità aſsoluta che nella guerra, ma nei

Con-

Così disse, e gli Argivi alto gridarono, siccome un' onda sull' alta ripa qualora Noto calando la rincalza contro un prominente scoglio che non è mai abbandonato dall' onde di tutti i venti che sorgono di qua o di là (m 5). (I Greci *) s' alzarono*

Consigli, e Parlamenti il loro potere non oltrepassava quello degli altri Principi, e Capitani. " Ciò, „ soggiunge, appariſce da Omero, preſso il quale A„ gamennone in Conſiglio ſoffre le ingiurie dettegli da „ Achille, ma sì toſto ch'è dichiarata la guerra, mi„ naccia di morte chiunque oſerà diſubbidirgli. „ Ariſtotele citando dopo ciò i verſi di queſto luogo, aggiunge un emiſtichio che ora più non eſiſte. *Par gar emì thanatos*, cioè *perchè la morte* (oſſia il poter di dar la morte) *ſtà preſſo me*. MAD. DACIER.

Ecco forſe il ſolo eſempio d' una legge che porta pena di morte. L' omicidio non era punito che coll' eſiglio, e ſi eſpiava, come preſso i Franchi, e i Germani, con qualche ſoddisfazion pecuniaria. L' ultimo ſupplicio preſso i Franzeſi non era fiſsato che pei delitti di leſa maeſtà, o di tradimento verſo la patria. Queſto è un nuovo tratto di ſomiglianza tra i Greci, e i Franchi (come pure i Longobardi, e gli altri popoli barbari). ROCHEFORT.

(*m* 5) Quì v' è un po' di garbuglio, non meno che di povertà d' eſpreſſione. E' l' onda, o lo ſcoglio ſu cui dobbiamo arreſtarci? CESAROTTI.

no in fretta, ſpargendoſi per le navi, e ſollevavano il fumo per le tende, e prendevano il loro cibo. Altri ad altri degli Dei ſempre eſiſtenti ſacrificavano, pregando di ſcamparli da morte, e dallo ſcempio di Marte (*n* 5). *Ma il Re degli uomini Agamennone ſacrificava all' oltre-poſſente Saturnio un bue graſſo di cinqu' anni. Invitò egli i vecchj primati di-tutti-gli-Achei, Neſtore prima d' ogn' altro, e 'l Re Idomeneo, poſcia i due Ajaci, e 'l figlio di Tideo, e Uliſſe il ſeſto, uguale a Giove in conſiglio. Sopraggiunſe ſpontaneo Menelao valente nella miſchia* (*o* 5). *Impercio-*

(*n* 5) Si vede con diletto queſta deſcrizione naturale piena d' evidenza piacevole ſuccedere ai quadri terribili che abbiam contemplato pocanzi. Ma Omero ci rappreſenta i ſuoi Greci come una truppa di codardi, poichè non fanno voto agli Dei che per ſalvarſi da morte. Niuno dunque di coſtoro oſava ſperar la vittoria? niuno aſpirava all' onore? Chi può intereſſarſi per queſta greggia di cervi?

CESAROTTI.

(*o* 5) Omero inteſe di rappreſentare l' amicizia e la confidenza fraterna: ma queſto verſo diventò in progreſſo uno ſcherzo proverbiale ſopra i paraſiti che non attendono l' invito. L' Epiteto dato quì a Menelao *boèn agathos*, ſignifica propriamente *valente a gri-*

ciochè ſapeva nell' animo quanta premura aveſſe il fratello. Attorniarono adunque il bue, e ſollevarono il ſalſo farro. Indi fra loro il Re Agamennone così pregò.

Giove glorioſiſſimo, maſſimo (*p* 5), *cinto-di-negre-nubi, abitante nell' etere, fa che il Sol non tramonti, nè ſopraggiungano le tenebre, innanzi ch' io roveſci il palagio di Priamo tutto fumante, ch' io n' arda con infeſto foco le porte, ch' io ſpezzi ſul petto di Ettore la corazza ſquarciata dal ferro, e che molti de' ſuoi ſeguaci intorno di lui nella polve afferrino coi denti la terra.*

Co-

---

gridare: ma Ateneo ci avverte che gli antichi chiamavano la guerra *boen'* (*grido*,) dal che appunto venne *boethin*, cioè *accorrere al grido di guerra*, che poi ſi preſe generalmente per *ſoccorrere*. Del reſto nei tempi Eroici, vale a dir, ſemibarbari, la voce gagliarda, e terribile fu riputata un pregio. Gli Eroi di Oſſian ſono ſpeſſo lodati per queſta qualità.

CLARKE, CESAROTTI.

(*p* 5) Queſta breve preghiera è un dei pezzi più diſtinti per calore, forza, e aggiuſtatezza di ſtile. La verſeggiatura è nobiliſſima, e ſenza puntelli, la locuzione non ha nè intoppi, nè proliſſità. Io mi fo una legge di notar tutti i luoghi di queſta ſpezie, acciocchè chi n'ha voglia poſſa calcolar

vano alla battaglia. Era in mezzo a tutti Agamennone, negli occhi, e nel capo somigliante a Giove godi-fulgore, nella cintura a Marte, ed a Nettuno nel petto (a6). E quale in una mandra il Toro si distingue sopra gli altri, ch' egli spicca fra

---

ad abbandonarla. Il Bitaubè sembra volerla difendere. Se ne parlerà in altro luogo, giacchè questo insetto trovò grazia più d' una volta presso d' Omero. Basti per ora sentire come la intendesse l' elegantissimo, e sensatissimo Vida, che prese di mira questo luogo nel 2. della Poetica:

At non exiguis etiam te insistere rebus
Abnuerim, si magna voles componere parvis,
Aut apibus Tyrios, aut Troja ex urbe profectos
Formicis, Lybicum properant dum linquere littus.
Sed noti Ausonii recte fœdissima musca
Militis æquarit numerum, cum plurima mulctram
Pervolitat, neque enim in Latio magno ore sonantem
Arma ducesque decet tam viles decidere in res.

CESAROTTI.

(a6) Questa triplice rassomiglianza dinota le tre qualità che formano un gran Re. La testa, e gli occhi di Giove rappresentano la prudenza, e la vigilanza di chi comanda; la cintura di Marte accenna la taglia, e 'l portamento maestoso e imponente, il petto di Nettuno scotitor della terra è il simbolo della forza. MAD. DACIER.

Sem-

fra tutte le adunate vacche (b6): tale Giove in quel giorno reſe Atride più lu-
mi-

Sembra che in queſto ternario di Dei il poſto d' onore, cioè l' ultimo doveſſe darſi a Giove, come quello che preſenta la ſomiglianza più auguſta, intereſſante, e degna d' un Re. CESAROTTI.

(*b6* Poſciachè tre Dei potentiſſimi s' ebbero poſti a contribuzione per formare il ritratto d' Agamennone, chi ſi ſarebbe aſpettato che doveſſe venir un toro a perfezionarlo? Il buon Arciveſcovo di Teſſalonica previde che ſi direbbe che Omero degrada, e avviliſce il ſuo Eroe, e perciò colla ſua autorità ſacra dichiara anticipatamente per Critici anticanonici tutti quelli che oſaſſero far queſt' obbietto, e giuſtifica Omero col dire che la comparazione dei tre Dei è per gli ſpiriti ſublimi, capaci di ſentir la finezza recondita dell' allegoria, il toro per la gente volgare che ha biſogno d' oggetti materiali, ma però nobili, qual era appunto il toro nato a dominar ſulla mandra. La Dacier ſi appaga perfettamente di queſta ragion veſcovile. Il Clarke ne allega un' altra più ſpezioſa, vale a dire, che nella prima comparazione ſi eſprime la prudenza, e la maeſtà del Capitano, nella ſeconda il comando ſopra l'eſercito: dopo di che decide cattedraticamente che *inettiſcono* tutti quelli che ci trovano a ridire. Io mi dichiaro del numero di queſti *inetti*, e dico che volendo anche accordare che foſſe neceſſario di ſminuzzare A-

ga-

minoso e ragguardevole fra tanti Eroi (c6). Ditemi ora, o Muse abitanti le case dell' Olim-

---

gamennone in tutti i suoi rapporti, e assegnar a ciascheduno una comparazione particolare, la saggia economia del discorso, e l' aggiustata gradazion dell' idee esigevano che il rapporto del toro si premettesse, tanto più che la buona vicinanza delle capre sembrava invitarlo, come quella degli Eroi subalterni, che agguisa di capraj ordinavano le loro squadre, faceva una strada naturale all' idea del Comandante supremo, che agguisa di toro dominava su tutto l' esercito: così le tre Divinità combinate in Agamennone avrebbero resa più venerabile l' immagine del Capitano, che solo per questo titolo potea meritar l' onore di questo gruppo straordinario. Del resto non facea mestieri che il Bitaubè ricorresse all' Egitto per giustificar la comparazione del toro. Non è l' animale che si condanna, ma l' ordine nel quale è posto. Il Pope, e 'l Rochefort ne sentirono la sconvenienza, e ristabilirono l' ordine della ragione, e del gusto. Io ho seguito il loro esempio, e credo di star meglio in compagnia loro che Giove, Nettuno, e Marte fra il toro, le capre, e le mosche, capitanati dal Clarke. CESAROTTI.

(*c6*) Questo è un onore da burla. Giove indora le corna alla sua vittima, poichè infine s' era prefisso di deluder Agamennone, e di mandarlo scornato. Ciò fa dubitare se Omero abbia collocata a

acqua di Stige (r7), giuramento terribile (ſ7)
(t7)

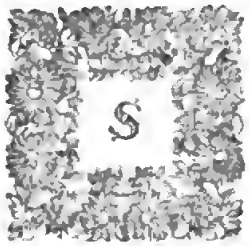
---

tatum abdicat, pœnales aquas, diriſque genitas argenteis ſuis miſceri recuſans. A ragion di ſtile Omero ſi crederebbe lo Storico, e Plinio il Poeta. CES.

(*r7*) Preſſo le rovine di Nonacri, picciola città d'Arcadia mezzo ſotterrata, v'è una parte di montagna che s'inalza così prodigioſamente, ch'io non ne vidi mai altra di così alta. Dalla cima di eſſa cola inceſſantemente un'acqua che i Greci chiamano l'acqua di Stige. Queſt'acqua dopo eſſerſi fatto ſtrada attraverſo d'un'altra roccia, ſi getta nel fiume Crati. Eſſa è mortale agli uomini, e agli animali. La ſteſſa ha un'altra proprietà ſorprendente che niun vaſo, ſia di vetro, ſia di criſtallo, ſia di terra, ſia di marmo ſteſſo, non può contenerla ſenza ſpezzarſi: ella ſcioglie parimenti quelli di corno, o di oſſo, anzi pure ſcioglie il ferro, il rame, il piombo, lo ſtagno, l'ambra, l'argento, e perſino l'oro. Solo ella perde la ſua forza ſul corno dell'ugna del cavallo, nè ſi può conſervarla che in un vaſo di queſta materia. Fu detto, non ſo ſe con verità, che Aleſſandro il Macedone foſſe avvelenato con queſt'acqua meſcolata nel vino. PAUSANIA. L. 8. c. 18.

(*ſ7*) Il giuramento per la Stige era terribile agli Dei, non meno che agli uomini. Odaſi il padre della Mitologia Greca. " Colà (nell'Inferno) tro-
„ vaſi ancora la fontana di Stige, figlia primogenita

OSSERVAZIONI
DI ALESSANDRO POPE
SOPRA IL CATALOGO D' OMERO.



E noi conſideriamo queſto pezzo riſpetto all' antica religione, può oſſervarſi che per quanto poſſano eſſer favoloſe l' altre parti del Poema d' Omero, ſecondo la natura dell' Epica Poeſia, pure la relazione dei popoli, dei paeſi, e dei Principi è puramente ſtorica, fondata ſopra reali avvenimenti di que' tempi, ed inoltre ella è il più prezioſo monumento di Storia, e di Geografia che ci ſia rimaſto dello Stato della Grecia in quel primitivo periodo. La Grecia era allora diviſa in varie dinaſtie, che ſono dal noſtro Autore annoverate inſieme coi loro riſpettivi Principi, e la ſua diviſione ebbe un tal pregio d' eſattezza, che molte controverſie inſorte fra le Greche città a cagion dei confini furono (come s' è veduto nelle Annotazioni) deciſe colla ſola autorità della relazione d' Omero. Anzi in così alta eſtimazione fu tenuto queſto Catalogo, che per atteſtato di Porfirio, eraſi appreſſo alcune nazioni ſtabilito che la gioventù doveſſe impararlo a memoria, e particolarmente Cerdia (che ſecondo il Cupero è lo

ſteſ-

ſteſſo che Cercida legislatore dei Megalopolitani) n fece a' ſuoi concittadini una legge poſitiva, ed inal terabile.

Ma ſe vogliamo riſguardar queſto Catalogo com puramente poetico, anche ſotto queſto punto di vi ſta non gli mancano nè bellezze, nè pregi. Il P Rapino, che non è uno dei più ſuperſtizioſi ammira tori del noſtro Autore, confeſſa eſſer queſta una del le parti dell' Iliade che ſingolarmente lo incantano Noi faremo ſopra di eſſo varie oſſervazioni.

1. Il particolareggiare come fa Omero ciò che appartiene ai popoli che intervennero in coteſta guerra ſparge ſopra l' intero Poema un' aria di probabilità.

2. Eſſo ci preſenta una ſcena dilettevole, mettendoci dinanzi agli occhi tanti, e così varj paeſi rappreſentati coi più vivi, e naturali colori, e noi andiamo errando inſieme col Poeta, in mezzo a una grata, e bella varietà di terre, porti, foreſte, vignali, boſchetti, montagne, e fiumi, e ſiamo perpetuamente dilettati dalle ſue oſſervazioni ſopra la diverſa natura dei luoghi, i loro prodotti, le ſituazioni, e 'l proſpetto.

3. Queſta nobile raſſegna d' un' armata così poderoſa che ci paſſa dinanzi poſta in ordinanza, e diſtinta eſattamente truppa per truppa, colpiſce l' immaginazion del lettore. Il ſolo numero eſpreſſo in ſomma, non ci avrebbe fatto un' impreſſion così viva, nè deſtata un' idea abbaſtanza grande dell' importanza dell' azione.

4. La

4. La descrizione delle diverse armature, e foggie di combattere dei soldati, e delle varie attitudini dei comandanti istruisce, e diletta. La qualità dei Capitani che sono per la più parte o figli immediati degli Dei, o loro discendenti concilia dignità, ed interesse. Qual idea non dobbiamo farci d'una guerra nella quale intervengono come attori tanti Semidei, ed Eroi?

5. Omero con artificiosa ufiziosità fa varj, e graziosi complimenti alla sua nazione in generale, e in particolare a molti de' suoi contemporanei, col celebrar le genealogie, le antiche sedi, e i dominj dei grand' uomini del suo tempo.

6. Egli ci diletta, e ristora per intervalli opportuni con una piacevole mescolanza di narrazioni, e coi passaggi dalla relazione a qualche tratto della Mitologia, o della Storia.

7. Il Catalogo è introdotto con ammirabil giudizio, appunto nel tempo in cui la positura degli affari rendeva questa rassegna d' un' assoluta necessità all' armata Greca, e nel punto d' una pausa dell' azione, essendo ciascheduno occupato nel ristorarsi, e apprestarsi alla vicina battaglia.

Macrobio ne' suoi Saturnali Lib. 5. c. 15. ci lasciò un giudizioso saggio di Critica nella comparazione ch' ei fa tra il Catalogo d' Omero, e quel di Virgilio, in cui dà giustamente la preferenza al nostro Autore per le seguenti ragioni. Omero, dic' egli, cominciò la sua descrizione dal più notabile

pro-

promontorio della Grecia, ch' è quello d' Aulide, ov' è il più angusto passaggio all' Eubea. Da questo con una progressione regolare egli descrive le città sì marittime, che mediterranee, secondo la loro situazione contigua: egli non passa con salti improvvisi da luogo a luogo, omettendo quelli che son di mezzo, ma procedendo agguisa d' un viaggiatore nella strada incominciata, ritorna costantemente al luogo da cui partì, fino a tanto ch' abbia compiuto il circolo del viaggio già disegnato. All' incontro Virgilio non osservò punto nè poco l' ordine de' paesi nel suo catalogo del Lib. 10., ma la sua narrazione è perpetuamente spezzata, ed egli va da luogo a luogo con un' incostanza desultoria. Noi troviamo nel principio Clusio, e Cosa, indi Populonia, ed Ilva, poscia Pisa, che nell' Etruria è ad una distanza assai vasta; immediatamente dopo vien Cere, Pirgo, e Gravisca, luoghi vicini a Roma, dai quali balza alla Liguria, indi a Mantova. La stessa negligenza è osservabile nella enumerazione delle genti di Turno nel Lib. 7. Macrobio osserva inoltre che tutte le persone nominate da Omero nel suo Catalogo vengono poscia introdotte nel corso delle battaglie: laddove Virgilio risparmia a se stesso la cura di questa esattezza, perciocchè non solo fa menzione nella sua lista d' alcuni che nella guerra non compariscono, ma qualche altro fa figura nelle battaglie, di cui prima non s' era data alcuna notizia. Il Critico arreca varj esempj di queste inavvertenze, come pure di qualche

che confuſione nei nomi o proprj, o patronimici, difetti di cui non ſi trova veruna traccia in Omero. Io non ſaprei che riſpondere in difeſa di Virgilio: nè altro reſta che di ricorrere alla ſcuſa comune che l' Eneide non è opera che abbia ricevuta l' ultima mano. Del reſto queſti ſono difetti così triviali che i grandi ingegni vi paſſano ſopra, e non ſervono che ad allegrare i piccioli Critici.

Macrobio però fa un' altra oſſervazione, che moſtra un' evidente parzialità per Omero. Egli biaſima Virgilio di aver variate l' eſpreſſioni nel ſuo Catalogo, e ſfuggita la ripetizione delle ſteſſe parole, e preferiſce le nude, e diſadorne reiterazioni d' Omero, che comincia ciaſchedun articolo collo ſteſſo tenore, e termina perpetuamente colle *negre navi*. La miglior difeſa che poſsa allegarſi di ciò, è la maniera inartifizioſa dei primi tempi, quando così fatte ripetizioni non ſi giudicavano ſenza grazia. Ciò appariſce da varj luoghi della Scrittura di ſimil genere, come nel c. 26. dei Numeri, ove le tribù d' Iſraele ſono annoverate nelle pianure di Moab, e ciaſcheduna diviſione viene eſpoſta colle medeſime parole. Così nel 7. Cap. dell' Apocaliſse ſi trova ripetuta *della tribù di Gad dodecimila ſegnati*. Macrobio a queſto propoſito ſi ſpiega in un modo ſingolare. *Has copias*, dic' egli, *fortaſſe putat aliquis divinæ illi ſimplicitati præferendas. Sed neſcio quomodo Homerum repetitio illa unice decet, & eſt genio antiqui Poetæ digna*. Queſta eſpreſſione è perfet-

fettamente ſecondo lo ſpirito d' un vero Critico moderno. Queſte ſono eccellenti fraſi generali per coloro che mancano di ragioni. La *ſemplicità* è il termine proprio per maſcherare una vergognoſa, e antipoetica negligenza: il *non ſo che* è il più gran ſoſtegno di tutti gl' ignoranti che affettano delicatezza, e il parlare del *Genio d' un antico* è ad un tempo il miglior modo di moſtrare il ſuo proprio guſto, e di cenſurar lo ſpirito degli altri contemporanei.

Alla mentovata comparazione di coteſti due Autori poſſono aggiungerſi alcune ragioni per giuſtificar la lunghezza del Catalogo d' Omero, e la brevità di quel di Virgilio. Omero intendeva di luſingar la Grecia nel tempo ch' era diviſa in molti diſtinti ſtati, ciaſchedun dei quali aſpettava un poſto nel ſuo Catalogo: ma quando tutta l' Italia era ſoggetta alla ſola dominazione di Roma, Virgilio non avea meſtier di celebrare che Roma ſteſſa. Omero inoltre dovea deſcrivere un' armata più numeroſa, e una guerra più importante diverſificata da grandi, e moltiplici eventi, laddove quella di Virgilio era confinata in un circolo aſſai più riſtretto.

Oltre l'imitazione fatta da Virgilio di queſto Catalogo, vi ſono pochi ſcrittori Epici che non abbiano preſo a copiarlo, il che per ultimo è una prova della bellezza riconoſciuta in queſto pezzo dai Greci più illuſtri di tutti i ſecoli. I Cataloghi degi antichi Poeti ſono generalmente noti: io oſſerverò ſoltan-

tanto che la descrizione delle città della Beozia, e della Focide nel 4. Libro della Tebaide di Stazio è tradotta da questo luogo. Fra i moderni quei che più si distinsero devono il loro pregio all' imitazione di qualcheduna delle varie bellezze d' Omero. Il merito principale del Catalogo del Tasso consiste nella descrizione degli Eroi, senza veruna particolarità notabile rapporto ai paesi: quanto ai tratti di Storia ch' ei vi ha inseriti, quello dell' amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e visibilmente troppo lungo a proporzione del resto. La enumerazione dei fiumi della Bretagna, e dell' Irlanda di Spencer nel Canto 7. del lib. 4., è un pezzo dei più magnifici, se si considera che il suo soggetto era più ristretto, il che vale anche a scusar il Poeta di non aver osservato l' ordine dei paesi: ma la sua varietà nella descrizione, e la fecondità della sua fantasia non è in verun luogo più ammirabile che in questa parte. La lista di Milon degli Angeli caduti nel 1. Libro è un' esatta imitazione d' Omero per quel che risguarda le digressioni della Storia, delle antichità, e la sua maniera d' inserirvele: ma nel suo tutto convien confessare ch' ella è inferiore all' Omerica. Ed invero ciò che Macrobio ha detto per metter Virgilio al di sotto d' Omero, cade più fortemente sopra tutti gli altri.

Io ho qualche ragion di temere che questo Catalogo che contribuì cotanto alla gloria dell' Originale, debba rovinar quella dell' Interprete. Una mera fil-

za di nomi proprj, benchè per poche linee, recherebbe poco diletto a un lettore Ingleſe, il quale probabilmente non può valutare quanto convienſi nè la neceſſità, nè la bellezza di queſta parte del Poema. Due ſole coſe potevano farſi per procacciar alla mia traduzione la buona ſorte di non diſpiacere, l' una di render la verſificazione fluida, e muſicale, l' altra di far che la deſcrizione totale rappreſentaſſe poſſibilmente un pezzo di pittura, o un paeſaggio. D' ambedue queſte coſe io avea in generale l' eſempio d' Omero; e quanto alla pittura in particolare ella ſembra autorizzata da quel di Virgilio, che in un altro ſecolo trovò neceſſario di abbondar maggiormente nella deſcrizione. Dionigi d' Alicarnaſſo nel ſuo diſcorſo ſopra la ſtruttura delle parole proteſta che niuna coſa gli rieſce tanto ammirabile quanto l' armonioſa eſattezza colla quale Omero ha collocate le ſue parole, e raddolcite in ciaſcheduna le ſillabe, in guiſa che fece riſultare una muſica da un accozzamento di nomi che non hanno in ſe ſteſſi nè bellezza, nè dignità. Io voglio luſingarmi d' aver tentato lo ſteſſo non ſenza ſucceſſo nella noſtra lingua ch' è ſuſcettibile della varietà, ed efficacia del numero più di qualunque moderna, e non è ſeconda ad alcuna fuorchè alla Romana, e alla Greca. Quanto all' altro punto io mi ſono arriſchiato a dilatar alquanto il mio proſpetto coll' aggiunta d' alcuni pochi Epiteti, o con qualche breve tratto di deſcrizione dei paeſi accennati; benchè rare volte abbia ecceduto il

con-

confine d' un emiſtichio, ſpazio a cui l' Autore ſteſſo ſembra generalmente reſtringere le ſue miniature. Ciò però non ho mai fatto ſenza il fondamento delle migliori autorità degli Antichi, come potrà ſcorgerſi dalla Tavola Geografica che ho creduto neceſſario di aggiungere a queſto Catalogo.

OSSERVAZIONI DEL SIGNOR BITAUBE'.

ERa certamente una bella idea quella di coglier l' occaſione favorevole di deſcriver le due armate, di nominare, e dipingere gli Attori del Poema, e di offrir nel tempo ſteſſo un quadro della Grecia, e d' una parte dell' Aſia minore, quadro tanto più intereſſante pei Greci perchè eſtremamente fedele. Vi ſono dei lettori che l' hanno tacciato d' aridità, e non può diſconvenirſi, che ſiccome noi non conoſciamo i luoghi deſcritti dal Poeta, queſto quadro ha perduto per noi una parte della ſua grazia. Ma trattone un piccioi numero di luoghi, ove non ſo ſe l' armonia che Dionigi d' Alicarnaſso trovò nei nomi, e nella loro collocazione debba colpire abbaſtanza i lettori per far loro ſopportare una nomenclatura alquanto eſteſa, la deſcrizione è piena d' immagini pér la più parte campeſtri, ora dolci, ora forti, e ſparſa di digreſſioni aggradevoli. Omero in

queſto pezzo ha preſo in generale una marcia rapida ; egli ci trae ſeco , guidandoci di città in città, di boſchetto in boſchetto , egli ci fa ſcorrere in brevi momenti tutto queſto paeſe così favorito dalla natura : la pittura di queſti paeſaggi delizioſi tramezza, e raddo'ciſce quella dell' arme , e dei guerrieri , e forma un contraſto che niuno non ha ſaputo impiegar meglio di queſto Poeta .

Tutti i Poeti Epici ſi ſono gittati dietro le traccie d' Omero in queſta ſtrada da lui sì felicemente aperta . Tutti deſcriſſero delle armate . La deſcrizione di Virgilio che ha delle bellezze particolari , è diviſa in due parti , di cui l' una è nel Canto 7. e l' altra nel 10. Il ſuo ſoggetto lo eſigeva , e con ciò gli era più facile d' evitar lo monotonia . Macrobio fece due oſſervazioni ſopra i due Cataloghi dell' Iliade , e dell' Eneide . La prima che Omero ſeguita l' ordine Geografico dei paeſi , mentre Virgilio ſalta da un luogo all' altro . La ſeconda che tutti i perſonaggi nominati da Omero hanno parte anche nell' azione , laddove Virgilio ſcorda nelle battaglie quelli che nominò nella ſua liſta , e ne introduce qualche altro non conoſciuto . L' eſattezza ſcrupoloſa d' Omero che può ſorprenderci , tanto più ch' ella non eſtinſe in lui il foco poetico , viene in parte da ciò che la Poeſia al ſuo tempo tenea luogo d' Iſtoria . I Poeti quantunque ſi permetteſſero qualche finzione , e profittaſſero di quelle della favola s' attaccavano forſe più che al preſente alla verità iſtorica , tale almeno qual era co-

no-

noſciuta a que' tempi. Così, come Geografo, l'ordine che Omero ha ſeguito rapporto alla deſcrizione dei luoghi è preferibile a quel di Virgilio, ma come Poeta ciò è affatto indifferente, e ſembra anzi che la ſpezie di diſordine del Poeta Latino convenga meglio alla marcia libera della Poeſia. La ſeconda oſſervazione di Macrobio ſembra al primo colpo d' occhio più importante. Contuttociò qual è il lettore che poſſa imprimerſi nella memoria i nomi di tutti queſti attori, e familiarizzarſi con eſſi a ſegno di riconoſcerli dopo l'intervallo d' un gran numero di canti? Inoltre che importa di nominare fin dall' ingreſſo del Poema dei perſonaggi ai quali in ſeguito non ſi aſſegna altra funzione che di morire? Virgilio è dunque biaſimevole non di non aver nominato tutti i ſuoi Attori, ma di non aver fatto agire tutti quelli che avea dapprima diſegnati.

Virgilio deſcrive l' armata di **Turno** con un più gran detaglio di quella d' Enea; Enea dovea far la conquiſta dell' Italia, e la deſcrizione dell' una, e dell' altra armata intereſſava ugualmente i Romani. Omero moſtra la ſua predilezione per i Greci, e il deſiderio che ha di piacer ad eſſi, deſcrivendo la loro armata con una grande eſtenſione, e reſtringendoſi ad alcune brevi indicazioni quando parla di quella dei Trojani, anche per evitar le lunghezze, e l' aridità. La deſcrizion di Virgilio è più ornata; quella d' Omero ſenza dover tanto all' arte, è più ricca, più marziale, e quantunque più detagliata, ha più di calore.

La deſcrizione che il Taſſo fa delle armate che ſi diſputano la Terra Santa è meſcolata d'alcuni Epiſodj aggradevoli: ma, come Pope l'ha di già oſſervato, egli è lungi dall'approſſimarſi in queſta parte a' ſuoi modelli. Egli non offre il quadro dei paeſi di cui parla, e non dipinge i ſuoi guerrieri con tratti ugualmente energici. Nelle pitture d'Omero ſi ſcorge ch' egli ha veduti per ſe ſteſſo i luoghi ch' ei nomina.

Non ci voleva che il Genio di Milton per far l' enumerazione dei cattivi Angeli: l' erudizione ſpicca ancora più in queſto pezzo che la Poeſia. Collocandoſi fuora del mondo ſembra non aver preſo per guida che la ſua immaginazione; egli ſeppe rientrare nel mondo noſtro dipingendo i varj culti dei Pagani. Queſti detagli non poſſono eſſere nè così varj, nè così intereſſanti come quei d' Omero, e di Virgilio, che non poterono ſino al preſente eſſer uguagliati in queſta ſpezie d' enumerazioni.

OSSERVAZIONI
DEL SIGNOR ROCHEFORT.

QUal era dunque la conſiderazione di cui godevano l' Opere d'Omero, poichè queſto famoſo Catalogo ſervì altre volte a decider le liti di proprietà fra molte città della Grecia? Dove ſono i

Poe-

Poeti alla di cui fedeltà ed autenticità fiasi reso un omaggio così lusinghevole? Che ha dunque di comune Omero colla turba immensa de' Poeti? Ma questo Catalogo così prezioso per la Geografia, e per l' Istoria, non lo è punto meno per la Poesia. Questo è un quadro animato d' un numero infinito di Condottieri, e di popoli diversi, colle loro inclinazioni, i loro costumi, e la lor maniera di combattere, e siccome non v'è bella Poesia senza sentimento, così Omero seppe temperar l'aridità del soggetto con varj tratti d' un sentimento squisito. Ora alcuni guerrieri valorosi, malgrado il valore di chi gli comanda, desiderano ancora il primo loro Capitano perduto, ora i soldati d' Achille gemono sulla propria inazione. Quì due fratelli si sono strappati dalle braccia paterne per volare alla morte, colà Filottete sospira in Lenno pei dolori che gli cagionano la sua ferita, e l' ingratitudine dei Greci. Ad onta delle censure di Macrobio parmi che Virgilio abbia imitato assai felicemente la Poesia di questo Catalogo: ma si cerca indarno nella Copia i tratti di sentimento dell' Originale. Il Tasso, e Milton, altri imitatori, restarono molto addietro del lor modello.

OSSERVAZIONI
DELL' AB. CESAROTTI.

SE il Catalogo d' Omero foſse interamente ſmarrito, nè alcuno poteſse conoſcerlo ſe non dalle oſſervazioni precedenti, niuno certamente ſarebbe che non ne compiangeſse la perdita, come d' un pezzo de' più ammirabili di quel Poeta, d' un modello inarrivabile di queſto genere. Fortunatamente il Catalogo eſiſte, ed è lecito a ciaſcheduno di giudicare non del Teſto dagli elogj, ma degli elogj dal Teſto. Perchè ciò poſsa farſi più accuratamente aggiungerò alle altrui anche le mie rifleſſioni. Il Catalogo d' Omero che ſervì a decidere le liti delle città, ſervirà pur anche a dar ſentenza ſulle differenze dei Critici.

Lodiſi pure a cielo l' eſattezza Geografica d' Omero che primo ci diede una Mappa verſificata della Grecia, io non vorrò contraſtarlo, e laſcierò di cercare ſe queſta ſia lode d' ingegno, o di memoria, e ſe un tal pregio ſia tanto glorioſo a chi ſcrive quanto opportuno a chi legge: ma riſpetto al merito Poetico di queſto Catalogo dubito aſsai che i lettori non prevenuti poſsano trovarci le meraviglie ſopraccennate, e credo piuttoſto che la maggior parte lo troverà col de la Motte più eſatto che ingegnoſo, ed utile più che aggradevole. A me certamente lungi

dal

dal parere un modello di queſto genere, non ſembra che uno sbozzo. S' io mal m' apponga ſi vedrà dalle Oſservazioni ſeguenti.

1. L' ordine d' Omero, ottimo per un Geografo, è il meno opportuno per un Poeta; e ad onta della ſentenza di Macrobio, Virgilio fece aſsai bene a ſcoſtarſene, e ad emendar Omero anche in queſta parte. Il ſuppoſto vantaggio dell' eſattezza Geografica era vano pei contemporanei d' Omero, a cui la diviſion della Grecia, e la ſituazione delle provincie era notiſſima. Quanto alle qualità dei luoghi eſſi potevano caratterizzarſi ugualmente con qualunque ordine. Il Geografico non era nemmeno il più naturale riſpetto al momento. Queſta non è una ſemplice raſſegna, ma un' ordinanza di battaglia; e in una battaglia non ſi ordinano le ſquadre ſecondo la mappa, ma ſecondo il valore delle truppe, i loro diverſi ufizj, e il piano delle operazioni militari. Sopra tutto queſt' ordine è il men buono rapporto all' effetto Poetico. Al Bitaubè ſembrano tutti indifferenti al Poeta. Queſto è lo ſteſſo che il dire che la diſpoſizione delle figure in un quadro non è di veruna conſeguenza, e può farſi a caſo. La brama di tener la bilancia uguale fra Omero, e Virgilio fece traveder queſto Critico: ſenza di ciò avrebbe certamente veduto che qualunque altro ordine era migliore del Geografico. La dignità, il valore, i caratteri, le circoſtanze potevano dominar in queſta diſtribuzione con più ſucceſſo. Un ordine giudizioſo, o un artifizioſo di-

disordine servono a graduar l' aspettazione, l' ammirazion, l' interesse, offrono passaggi naturali, rapporti felici, contrasti piccanti, e spargono in tutta la descrizione varietà, calore, e vaghezza. Così nella descrizion di Virgilio il feroce Mezenzio, sprezzator degli Dei, apre la scena con gran convenienza, e dà luogo al bel contrapposto del figlio Lauso. Turno ultimo, eccelsamente rappresentato, appaga l' aspettazione, e Camilla sopraggiunta chiude il quadro con una figura ugualmente bellicosa, e leggiadra.

2. L' uniformità è micidiale. Chi può non sentirla è ben, come diceano i Latini, di *fibra cornea*: ma chi può deliziarsene, come Macrobio, merita di non ascoltar in tutta la sua vita altra Musica che quella delle cicale, e dei cuculj. Non vagliono a scusarla gli esempj Scritturali citati dal Pope, poichè gli Storici Sacri non hanno fatto un Poema, nè vogliono studiarsi per modelli di stile profano, ma debbono venerarsi come Oracoli di dottrina, e di verità.

3. L' aridità è sensibile, e molto maggiore di quel che per grazia sembra accordarci il Bitaubè. Nè ella dipende dalla poca conoscenza dei luoghi, ma dalla trascuranza, o poca desterità del Poeta. All' udire i sopraccennati Critici parrebbe che regnasse in questo Catalogo una varietà singolare; che ogni luogo fosse distinto dalle sue qualità, ogni Capitano specificato dal suo carattere, che il lettore ne acquistasse una gran conoscenza della Storia Fisica, Morale, e Mitologica della Grecia, e che si facesse anticipatamen-

mente un' idea esatta delle qualità degli Eroi Omerici, e potesse pronosticarne le azioni. Il fatto è molto diverso. Incominciando dalle terre, di 179. città, o paesi quì nominati ve ne sono 104. senza verun titolo: delle altre molte non hanno che l' epiteto vago, e presso Omero incertissimo di *divina*, o *amabile*, a molte diss una denominazione comune di *ben-fabbricate*, o *alte*, o *fassose*, o *marittime*, senza che Omero si prenda nemmeno la cura di variare i vocaboli. E' questo darci un' idea ben distinta, e importante delle città Greche? sarebbe lo stesso che pretendere che i punti d' una Mappa Geografica valessero una descrizione. Chi chiamasse Venezia e Napoli, città marittime, o Roma posta su i colli, ci avrebbe egli comunicato una conoscenza intima, e profonda di queste celebri città? Una scelta più ingegnosa di vocaboli, e di frasi, avrebbe potuto unir meglio l' istruzione al diletto, e l' arte di restringer la locuzione oziosa, avrebbe permesso al Poeta d' esser meno arido senza rendersi soverchiamente diffuso. Quanto non è gravida, espressiva, e poetica la frase del Tasso sopra la Campania! *Pompa maggior della natura*. Delle antichità favolose, o tradizionali delle città Greche non se ne fa mai neppur un cenno; benchè questo fosse un punto interessantissimo per quei popoli, e potesse riuscire curioso, e istruttivo per noi. Non minore aridità si scorge nei Capitani. Primieramente niuno di loro è caratterizzato dalle qualità dell' animo, che sono

il

il fonte principale dell' intereſse. Il valor medeſimo è aſsai di rado accennato, e ſenza le debite graduazioni, coſicchè chi non ſa la ſtoria di quella guerra potrebbe prender molti abbagli ſul merito militare di ciaſcheduno. Ajace il più valoroſo dei Greci dopo Achille, Sarpedone il più ragguardevole degli auſiliarj Trojani non hanno neppur un termine d' encomio, e di queſt' ultimo neppur ſi dice che foſse figlio di Giove. Ettore non è qualificato che pel cimiero. Il furibondo Diomede è *valente in battaglia*, o *nel gridare* al paro di Menelao, benchè queſti ceda all' altro in valore, e lo vinca in umanità. Eurialo compagno di Diomede, e di Stenelo, ma inferiore ad entrambi, è detto *uguale ad un Dio*. Merione cocchiere d' Idomeneo è *uguale a Marte omicida*, e Idomeneo Eroe principale non è che *famoſo per l' aſta*. Varj altri ſon detti *rami di Marte*, benchè da loro non germoglino frutti di valore ſtraordinarj. Omero avrebbe potuto almeno variar la deſcrizione dei Capitani, e renderla più pittoreſca col toccar qualche coſa delle loro *impreſe*, oſſia delle figure ſimboliche ſcolpite ſopra i loro ſcudi, uſanza praticata ſin dal tempo della guerra Tebana, anteriore di cinquant' anni a quella di Troja, come rilevaſi dalla Tragedia di Eſchilo, intitolata *I Sette a Tebe*, e dalle Feniſse d' Euripide. Pur egli traſcurò anche queſto ornamento, benchè naturale, e poetico. Se tutto ciò non è aridità, non ſapremo in breve più diſtinguere le arene della Libia dalla Campagna di Napoli.

4. Potrebbe dirſi che l' aridità è compenſata dalla celerità, troppo neceſſaria in così lungo Catalogo. Ma la ſcusa è ſmentita dal Testo. La celerità può ſtare colla lunghezza, come la lentezza colla brevità: la brevità e la lunghezza dipendono dal ſoggetto, la lentezza e la celerità dall' autore. La relazione d' Omero è arida, e lenta, e quindi doppiamente lunga. Io non ſo certamente ove il Sig. Bitaubè trovi la marcia rapida che attribuiſce a queſto Catalogo, quando non voglia dar queſto nome a una filza continuata di nomi proprj. Oltre le fraſi ozioſe, le locuzioni proliſſe, le repetizioni or di parole, or d' idee, di cui è ſparſa queſta parte del Poema non meno di tutte l' altre, coſe tutte che allungano la narrazione, e la rendono ſtanchevole, niente è più contrario alla rapidità, quanto il metodo di tagliarla eſattamente in tanti articoli tutti ſlegati, che incominciano eternamente dalla ſteſſa formola, e con una ſteſſa eternamente finiſcono. Par di veder un uomo che dovendo correr nello ſtadio ad una meta aſſai lontana, dopo una breve corſa s' arreſta coſtantemente in atto di ricominciar il cammino, coſicchè ſi diſpera di vederlo al termine della ſua carriera. Uno ſtile diſinvolto, paſſaggi inſenſibili, appicchi felici, ſopra tutto una varietà ben ſcelta di cenni fuggitivi, ed intereſſanti avrebbero cangiato un viaggio arido, uniforme, tedioſo in una corſa, anzi in un divagamento piacevole, nè avrebbero laſciato ſentire la lunghezza del cammino. Di tutte le ſtra-

de

de la più breve è ſempre quella ch' è più dilettevole.

5. Rieſce maggiore e più ſtrana quella aridità perchè Omero ſembra aver omeſſo, o ſpenſieratamente, o gratuitamente varj tratti Storici, o favoloſi che ſembravano indiviſibili dal ſuo ſoggetto, e che avrebbero comunicato alla narrazione e varietà ed intereſſe. Come nominar l' Eubea ſenza far un cenno del fluſſo allora miracoloſo dell' Euripo? Pitone, o Delfo non dovea caratterizzarſi dall' Oracolo d' Apollo? L' idea del monte Pelio non era conneſſa colla guerra dei Giganti? Perchè a propoſito d' Eretteo non ſi accenna il ſacrifizio Eroico di ſua figlia? Perchè al nome di Jolco non ſi riſveglia l' immagine di Giaſone, e degli Argonauti? Perchè ſi parla d' Atene, nè ſi tocca nulla di Teſeo, Eroe così celebre, fondatore e padre di quella città? Perchè Egina ſi laſcia ſtitolata, quando vantava per ſuo Re quell' Eaco così rinomato per la giuſtizia? Perchè Creta non ſuggeriſce il celebre nome di Minos? Perchè Alceſte è ſolamente bella, e non l' eſempio dell' Eroiſmo conjugale? Perchè parlandoſi della nuova Tebe non ſi fa un cenno della ſua diſtruzione, impreſa famoſiſſima, ove pure avevano avuto così gran parte Diomede, e Stenelo? Perchè nel toccar la morte di Eneo, e Meleagro ſi paſſa ſotto ſilenzio l' avventura Tragica di quell' Eroe? E' curioſa a queſto propoſito una contraddizione di Mad. Dacier, ch' è però ſecondo lo ſtile di tutti i Comentatori. " Ome-
„ ro, dic 'ella, per ſupplir all' azione ch' è l' a-
„ ani-

„ nima del Poema, e per corregger la noja che può „ recar la quantità dei nomi proprj che riempieno „ queſto Catalogo, lo ha mirabilmente diverſificato „ ſpargendolo d' antiche ſtorie „ indi quando ſi viene alla ſchiatta d' Eneo oſſerva che "Omero non è „ tentato di raccontar una Storia che aveva molto „ del Tragico, perchè queſto non era il luogo op- „ portuno. „ Pure, ſoggiunge il Terraſſon, " ſe l' „ aveſſe raccontata, era già pronta la lode. Egli „ l' avrebbe fatto *per ſupplir all' azione, e per correg- „ ger la noja*. Mad. Dacier (anzi tutti gli Omeri- „ ſti) fanno ſempre ad Omero un dilemma d' am- „ mirazione: *Quidquid dixeris admirabor*. „ In ri- ſarcimento delle ſtorie omeſſe, il Poeta ce ne inſe- riſce qualche altra aſſai meno opportuna, qual è la favola del Cantor Tamiri, che non ha veruna rela- zione al ſoggetto.

6. V' è pure qualche omiſſione d' un' altra ſpezie, vale a dire, che rende il fatto oſcuro, o meno intereſſante. Così ſi dice che Tlepolemo uccise Licin- nio, il vecchio Zio di ſuo padre, e ſi tace che l' uccisione fu involontaria: così ſi racconta che Fileo, figlio d' Augia, Re di Elide, paſsò in Dulichio per- ch' era odiato dal padre, ma ſi diſſimula la cagione di queſt' odio, che pure era onorifica al figlio. Un' alluſione, un cenno non deve eſſer una ſtoria, ma non deve nemmeno ſopprimere le circoſtanze eſſen- ziali.

7. La relazione è generalmente fredda, e poco a-

ni-

nimata. Il Sig. Rochefort al contrario la trova ſparſa di tratti ſquiſiti di ſentimento. Convien dire che queſto illuſtre Poeta ſcambj il Teſto colla ſua bella imitazione, o che confonda il ſoggetto del quadro coll' eſpreſſion del Pittore. Intendiamoci meglio. Achille indiſpettito che non vuol combattere, e coſtringe i ſuoi ſoldati a ſtar lontani dal campo, Filottete abbandonato in Lenno, e gemente di doppia angoſcia ſono, non v' ha dubbio, ſoggetti aſſai ſuſcettibili di ſentimento: ma il punto ſta nel ſapere ſe Omero gli abbia rappreſentati nel modo il più atto a deſtarlo, e nel grado proporzionato alla loro attitudine. Un Poeta non può ſu queſto articolo meritar lode ſe non per uno di queſti tre titoli: o perchè ſi moſtra egli ſteſso appaſſionato, o perchè le ſue eſpreſſioni vive, ed energiche racchiudono il germe del ſentimento, o perchè finalmente con una ſcelta ſquiſita di circoſtanze fa cha l' affetto ſi deſti naturalmente da ſe. La prima maniera è d' un effetto immediato, e colpiſce più vivamente. *Si vis me flere, dolendum eſt Primum ipſi tibi.* Il cuore riſponde prontamente all' accento della natura. Queſta prezioſa qualità è quella che comunica l' intereſse il più toccante, e una bellezza affatto originale alle battaglie di Oſſian. Di queſta ſpezie di merito non ſi trova orma nel Catalogo Omerico: egli è ſemplice, e tranquillo relatore, racconta le coſe diſteſamente, e uniformemente, ſenza prendervi parte: indarno vi ſi cercherebbe veruno di quei tratti che mo-

ſtra-

ſtrano un' anima commeſsa. Per l' altro capo dell' eſpreſſione merita molta lode la viva, e intereſsante pittura di Menelao che vuol vendicar i gemiti di Elena. Ma in generale l' eſpreſſione Omerica in queſto Catalogo non ha tutta l' efficacia che potrebbe aſpettarſene. Ella è o languida, o difettiva. Achille è cruccioſo per la rapita Briſeide, e nulla più. Ciò baſtava in altro tempo: ma in quel momento critico non doveva ſentirſi in lui un violento contraſto tra il puntiglio, e la ſua paſſione per la guerra? I ſuoi ſeguaci *deſiderano* il loro Capitano bellicoſo. Queſto è il verbo comune, egli è quello ſteſso uſato per i Teſsali afflitti per la morte di Proteſilao: pure queſti due deſiderj erano affatto diverſi: un Poeta più deſtro nel deſiderio dei ſeguaci d' Achille avrebbe fatto ſentire l' impazienza, la vergogna, l' afflizione, e 'l diſpetto. Più ſotto i figli di Merope vanno alla guerra a diſpetto del padre, ma l' immagine di ſtrapparſi dalle braccie paterne è del Rochefort, non d' Omero, il quale dice ſolamente ch' *egli non li laſciava andar alla guerra, ma non l' ubbidirono*, eſpreſſione fredda, compenſata però dalla bella immagine ſeguente delle *Parche della negra morte che gli traggono al campo*. Anche non volendo arreſtarſi ſulla ſtoria di Meleagro, ella potea dar così di volo un qualche tratto, o almeno una fraſe toccante. Omero non ſeppe, o non volle avvederſene: al modo con cui s' eſprime ſembra che tutta quella famiglia moriſse di morte naturale, e comune. Ma coſa può

eſservi di più digiuno, e più freddo del modo con cui ſi chiudono i due quadri d' Achille, e di Filottete: *ma toſto Achille dovea riſorgere: ma toſto i Greci preſſo le navi doveano ricordarſi di Filottete Re.* Direi volentieri che quì ſi ſcorge piuttoſto la teca del ſentimento, che il ſentimento ſteſso. Il modo Omerico è piuttoſto quello di raccoglier le circoſtanze. Per queſto capo è toccante il tratto rapido che dipinge la deſolazione della caſa di Proteſilao: ma nel quadro d' Achille parmi che il cumulo delle circoſtanze rappreſenti piuttoſto l' oziosità dei Mirmidoni, che gli affetti che doveano allora dominare nel loro animo. I ſoldati d' Achille ſi *traſtullano* con giochi d' armi, i cavalli *paſcono l' erba*, i carri ſtanno coperti nelle rimeſſe, i Capitani s' aggirano qua e là, e ſolo *deſiderano* il bellicoſo lor Condottiere. Nel totale di queſta deſcrizione ſi ſcorge la meſtizia, la vergogna, il tumulto dell' animo conveniente a tal circoſtanza? Qual vivacità, qual forza non avrebbe avuto un tal quadro nelle mani d' un Virgilio, d' un Taſso, d' un Voltaire! Ma il Sig. Rochefort medeſimo fa la miglior Critica alla freddezza di queſto luogo. Egli eſalta il Teſto come pieno di ſentimento, ma ſi guarda bene dal tradurlo fedelmente. Odaſi com' egli lo rappreſenti:

Tandis que les ſoldats de ſa phalange oiſive
A des jeux differents s' exerçoient ſur la rive,
Ou des travaux du camp tranquilles ſpectateurs
Tournoient ſur leurs vaiſſeaux des yeux mouillès des pleurs,

Et

Et laiſſoient leurs courſiers enfermès près des tentes
Baiſſer auprès des chars leurs tetes languiſſantes.

Con ſimile artifizio tanto il Rochefort, quanto il Pope hanno ſaputo ravvivare, ed animare tutto queſto Catalogo, e infondervi quel ſentimento che nel Teſto è appena adombrato. Così il loro Genio Poetico ſmentiſce a lor malgradi le illuſioni della lor prevenzione.

Non poſſo terminar queſto eſame ſenza romper una lancia in difeſa del noſtro Taſso, ſacrificato troppo leggermente all' idolo d' Omero. Non è l' amor nazionale, ma quel della verità che m' induce a parlare. Gli ſi rimprovera di non aver preſentato il quadro de' paeſi. Quando ciò foſſe vero, ſarebbe queſta una colpa? Non è l' eſempio dell' Iliade, ma la Filoſofia della Poetica che dee far legge. La pittura regolar dei paeſi non può riputarſi eſſenziale che ad un Poema Odeporico. Ma ove ſi tratta d' una raſſegna per la battaglia, una deſcrizione di queſto genere è piuttoſto un abbellimento che una parte integrante, e queſto abbellimento ſteſſo può riuſcire fazievole, e inopportuno. Il carattere dei Capitani, il valore, e le qualità delle truppe, la varietà dei veſtiti, dell' arme, delle foggie del combattere, formano i pregi eſſenziali, ed intereſſanti d' un tal ſoggetto. I cenni ſulle città, e ſu i paeſi poſſono ſpargerſi nella deſcrizione con ottimo effetto per conciliarle più di varietà, e di vaghezza, ma non ſaranno mai altro che un ornamen-

to ſubalterno, nè un Poeta potrà dirſi ſuperiore ad un altro perchè lo avanza in queſta parte, quando gli cede nell' altre coeſſenziali alla natura dell' argomento. E' però aſsolutamente falſo che manchi un tal pregio al noſtro grand' Epico, ed egli non può ſembrar inferiore ad Omero ſe non perchè l' aggiuſtatezza del ſuo ſpirito gli fè conoſcere con qual ſobrietà, e con quali miſure doveſſe farſene uſo. Due ſono i ſuoi Cataloghi, l' uno dell' armata Franca nel C. 1. l' altro dell' Egizia nel 17., e in ambedue ſi veggono dipinti varj paeſi ora con brevi tratti, ora con più diffuſione ſempre a norma dell' importanza dei luoghi mentovati, e ſempre meſcolando con finiſſima avvedutezza il morale col fiſico, e la natura dei paeſi col carattere degli abitanti. Non è forſe eccellente la pittura dell' Olanda ?

Seguia la gente poi candida e bionda
Che tra i Franchi, e i Germani, e' l mar ſi giace,
Ove la Moſa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace,
E gl' Iſolani lor che d' alta ſponda
Riparo fanſi all' Ocean vorace,
L' Ocean che non pur le merci e i legni
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Non meno inſigne è l' altra che allude al proverbio della *furia Franzeſe*, e contiene un prezioſo ſentimento filoſofico ſull' influenza del clima

Ma

Ma cinque mila Stefano d' Ambuoſa,
E di Bleſſe e di Tours in guerra adduce:
Non è gente robuſta e faticoſa,
Sebben tutta di ferro ella riluce:
La terra molle, e lieta, e dilettoſa
Simili a ſe gli abitator produce:
Impeto fa nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e ſi reprime.

Con ugual maeſtria è ſimilmente deſcritta la poſizione, la vita, e la baldanza militar degli Svizzeri. L' ultima Islanda, e la fertile Campania ſono caratterizzate con eſpreſſioni pittoreſche, ed energiche. Più piena e ordinata è la deſcrizion de' paeſi nel C. 17. differenza che fa onore al criterio del noſtro Poeta, perchè quì ſi trattava di provincie, e di città meno note, e che perciò doveano punger maggiormente la curioſità dei Lettori. Sembra che i Critici ſopraccitati non abbiano voluto ricordarſi di queſto ſecondo Catalogo che ſmentiva apertamente la loro aſſerzione. L' Egitto colle varie ſue parti, l' immenſa popolazione del Cairo, l' Arabia felice, l' iſola delle perle, l' Etiopia, il fluſſo, e rifluſſo del mare preſſo Boecan vi ſono deſcritte con vivacità, ed eleganza inſieme colla figura, i caratteri, i veſtiti, l' arme, e quanto può intereſſare rapporto sì ai Capitani, che ai popoli.

La ſeconda cenſura che gli fa il Pope ſi è che l' Epiſodio dell' amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e ſproporzionatamente lungo. Appena poſ-

ſo credere che un tal Poeta faceſſe una tal obbiezione a queſto illuſtre ſuo confratello, nè ſo attribuirla ad altro che alla ſmania di trovar Omero ſuperiore in ogni punto ai moderni. Per giudicar del primo capo di queſto obbietto, mettiamoci nella ſituazione degli ſpettatori. Dopo varj Capitani compariſce Tancredi. Chi è queſto? uno de' due maggiori Campioni dell'armata Franca, il più amabile, il più virtuoſo tra i Principi. Tutti i cuori ſono intereſsati per lui. Ma perchè mai così meſto? E' innamorato, e ſcontento. Di chi? d'una Pagana, guerriera, e ſconoſciuta. L' intereſse, e la curioſità non dovevano ſvegliarſi del paro in tutti gli animi di ſaper le circoſtanze di queſta ſtrana paſſione? e non era conveniente che il Poeta appagaſse queſti due deſiderj coll' arreſtarſi alquanto ſopra una tal avventura? Non è forſe il debito d' un buon Epico quello d' annunziar tosto i caratteri con evidenza, e con forza? e ſe l' amor di Tancredi doveva avere tanta influenza nelle azioni di quell'Eroe nel corſo di queſta guerra, non doveaſi prevenirne il Lettore ſin dalla ſua prima comparſa? Deeſi pure far un'altra oſſervazione, che il Pope innamorato d' Omero quanto Tancredi di Clorinda ſi laſciò ſcappare, ed è che le due raſſegne d'Omero, e del Taſſo non ſono nella medeſima circoſtanza. L' armata Greca ſi mette preciſamente in ordine di battaglia, e ſta ſul punto d'azzuffarſi, quindi non ſarebbe ſtato forſe opportuno l' arreſtarſi cotanto ſopra una tal avventura nel momento della

maſſi-

maſſima, e principale aſpettazione. All' incontro l' eſercito Franco non fa propriamente che ſchierarſi dinanzi al ſuo Capitano: tra la raſſegna, e l' aſſalto di Geruſalemme non ci corre meno dell' intero Canto 2. colla metà del primo. Niente dunque repugna che queſt' armata ſi conſideri a bell' agio, e il lettore ha tempo di trattenerſi ſenza impazienza ſu queſto intereſſante Epiſodio. Eſſo non è poi nemmeno così ſoverchiamente lungo come pare al Pope. Tutta la deſcrizione è di 28. Stanze: Tancredi ne occupa 5., e ſe ſi detrae la prima che ne deſcrive il carattere, e parte della quinta che comprende il numero delle truppe, e i paeſi che le mandarono, non reſtano alla ſua avventura che tre Stanze, e mezzo, vale a dire, appena un ſettimo dell' intero pezzo. Ora ſe ſi conſideri l' importanza eminente del perſonaggio, e la influenza della ſua paſſion nel Poema ſi vedrà che queſta digreſſione non è punto più lunga che ſconveniente, ed è a proporzione aſſai più breve di quel che ſia preſſo Omero la Storia di Tlepolemo compreſa in 18. verſi, ſtoria non punto eſſenziale, ed in ogni ſenſo meno intereſſante di queſta.

Il Bitaubè per ultimo dà la ſentenza contro il Taſso perchè non dipinſe i ſuoi guerrieri con tratti così energici come fa Omero. Circa il modo Omerico di rappreſentarli mi rimetto a ciò che ſe n' è detto di ſopra all' articolo 3. anzi meglio al Teſto iſteſso del Poeta Greco. Quanto al Taſso, veggo i

ſuoi principali Guerrieri diſtinti coi caratteri proprj con preciſione, con dignità, e coll' energia conveniente. Baſta per tutti il tratto ſopra Rinaldo:

Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto
Marte lo credi, Amor ſe ſcopre il volto.

tratto luminoſo, ed energico, di ben altra aggiuſtatezza, che quello ſopra Agamennone col capo di Giove, il petto di Nettuno, e la cintura di Marte. Oſſerverò inoltre che in varj dei caratteri del Taſſo ſi trova eſpreſſa la realità di quel ſentimento che più d'una volta è appena abbozzato in Omero. Quanto non intereſſa il quadro de' due ſpoſi, ed amanti Gildippe, e Odoardo? quanto non ſono toccanti le querele della ſpoſa d' Altamoro per trattenerlo! Qual vivacità, e convenienza non ha la ſcappata contro i Greci che furono ſcarſi di ſoccorſo all' impreſa de' Latini contro il nemico comune! V' è poi nulla di più magnifico, maeſtoſo, imponente dell' aſpetto del Soldano d' Egitto aſſiſo ſul trono, che mira la ſua armata ſchierargliſi innanzi, e adorarlo; o di più peregrino, e abbagliante, che il carro d' Armida paragonata alla Fenice che ſi trae dietro un eſercito d' uccelli incantati da così nuovo ſpettacolo? Dopo queſto eſame chiederò ſcuſa al Sig. Rochefort, ed in lui all'ombra di Pope ſe malgrado le loro ſentenze ſon coſtretto a ſoſpettare, che vorrebbero piuttoſto eſſer Autori dei Cataloghi del Taſſo, che di quel d' Omero. S' io m' inganno non ſo credere d' averci colpa.

Mi

Mi reſta a dir poche parole intorno al metodo da me tenuto nella Verſione Poetica di queſto ſquarcio, che può dirſi l' equuleo dei Traduttori. Non può niegarſi che il Sig. Rochefort non ſiaſi appigliato ad un metodo alquanto comodo. Egli troncò un buon terzo dell' Originale, e ſoppreſſe tutti quei nomi, e quelle circoſtanze che avrebbero reſo peſante la marcia del ſuo ſtile, o ſoverchiamente allungata la ſua narrazione. S' egli diſperò di poter in altro modo render queſto Catalogo tolerabile ai Franzeſi, io non ſo condannarlo: poichè uno Scrittore di qualunque ſpezie che annoja la ſua nazione, ha ſempre torto. Io però volli eſsere più coraggioſo, e dietro all' eſempio del Pope mi feci una legge di conſervar eſattamente tutti i nomi, e tutte le particolarità indicate da Omero. Ma affine di allontanar da' miei lettori la tedioſiſſima, ed inſopportabile uniformità di queſto luogo, confeſso d' aver allargato la mano alquanto più del Pope nell' introdurci, o qualche particolarità fiſica, o varj tratti Mitologici, e tradizionali relativi ai paeſi, o alle perſone degli Eroi, e il feci con tanto più di coraggio, perchè intimamente perſuaſo che Omero avrebbe conoſciuto meglio i ſuoi vantaggi ſe aveſse ſeguito lo ſteſso metodo. Nella ſcelta di queſti cenni ebbi però ſomma cura di far uſo ſoltanto di quelle tradizioni che o erano certamente note ad Omero, o non v' è ragione per credere che non lo foſsero, perchè o ſembrano appartenere all' epoche de' ſecoli Omerici, o ſono d' un' antichità così

sì remota che non ſe ne conoſce l' origine. Strabone, e Pauſania furono la mia ſcorta perpetua in queſto lavoro, come quelli che raccontano coſe autorizzate da feſte ſolenni, o da pubblici monumenti.

Se per queſto mezzo m' è riuſcito di aggiunger qualche varietà, e vaghezza alla mia narrazione, ſpero che i miei Lettori vorranno eſſerne contenti, ſenza eſiger da me ch' io dimoſtri con documenti legali tratti dagli archivj d' Ogige, o di Deucalione che ognuna di quelle tradizioni foſſe anteriore all' era di Troja.

TA-

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA (*)

DELLE CITTA', DEI POPOLI, E DEI CAPITANI DELL' ARMATA GRECA

coi rischiaramenti sì del Testo, che della Traduzione Poetica.

LA BEOZIA.

Ria, città e lago dello stesso nome appartenente al territorio di Tanagra, o Grea. STRABONE.

Aulide, porto sul mar dell' Eubea rimpetto a Calcide, ove il passaggio è più angusto. STRABONE.

In questo porto, secondo le tradizioni Mitologiche, fu arrestata dalla bonaccia l' armata Greca, e Aga-

(*) L'idea e la prima delineazione di questa Tavola è dovuta al Pope. Io l' ho accresciuta di molto, sì perchè mi convenne indicar la ragione di quei cenni che si sono aggiunti nella Versione Poetica, e sì anche perchè credei che dovesse riuscire opportuno, e dilettevole il trovar qui raccolto quanto risguarda gli Eroi Omerici, e le tradizioni Mitologiche delle città; tradizioni a cui era appoggiata la credenza religiosa, e la vanità nazionale de' varj popoli.

Tutte le citazioni di versi che si trovano in questa Tavola indicano i versi della nostra Traduzione Poetica contenenti qualche allusione alle notizie qui riferite la quale non trovasi nel Testo Omerico.

Agamennone non potè ottenere il vento favorevole ſe non ſacrificando Ifigenia ſua figlia, benchè poi Diana placata, ſecondo alcuni, ſi contentaſſe d' una cerva. Queſto è il ſoggetto dell' Ifigenia d' Euripide, e di Racine. Deeſi però oſſervare che Omero non fa veruna menzione di queſto fatto.

Si moſtrava in Aulide la fontana ſulla riva della quale era il platano mentovato da Omero (C. 2. v. 398.); un pezzo del tronco di eſſo platano conſervavaſi con venerazione nel Tempio di Diana. Moſtravaſi pure ſopra una picciola eminenza una ſoglia di bronzo ch' era dinanzi al padiglione d' Agamennone. (v. 644.)

PAUSANIA.

Scheno, luogo fra Tebe, ed Antedone. STRAB. Fu denominato da Scheneo, padre d' Atalanta (v. 650.).

Qui breve littus Hyles, Atalantæumque ſuperbi
Schœnon habent. STAZ. l. 7.

Scolo, terra ſotto il monte Citerone, diſaſtroſa, e triſta ad abitarvi: donde il Proverbio: *Non girne a Scolo, e non ſeguir chi vacci.* STRABONE.

Eteone. Denſamque jugis Eteonon iniquis.
STAZIO.

Teſpia, città ſotto il monte Elicona. I Teſpieſi fino dalla più remota antichità ebbero in ſomma venerazione Cupido (v. 647.) PAUSANIA.

Grea, città ſul mare Euboico, preſſo di cui l' Aſopo sbocca nel mare. STRABONE. Ella è la ſteſſa che Tanagra. Pemandro da cui quegli abitanti de-

du-

ducono la loro origine ſposò Tanagra figlia d' Eola: coſtei ebbe una vita così lunga che i ſuoi vicini non la chiamavano altrimenti che *Grea*, vale a dire *la* vecchia, nome che paſsò alla città, e le reſtò ſino ai tempi d'Omero. In progreſſo ella ricuperò la ſua legittima denominazione di Tanagra. Preſſo Grea è oſſervabile il monte detto Poloſone, ove diceſi che Atlante ſi ritiraſſe per contemplare il cielo (v. 647.).

PAUSANIA.

Micaleſo, fra Tebe, e Calcide. *Pinigeris Mycaleſſus in agris* (v. 649.) STAZ. Queſta città fu poi interamente diſtrutta da Diitrefe Capitano Atenieſe.

PAUSANIA.

Arma, altro luogo ſulla medeſima ſtrada. Diceſi che quì foſſe inghiottito dalla terra il Profeta Anfiarao, tratto ſuo malgrado alla guerra di Tebe, ove avea preſagito di dover perire (v. 651.). Il luogo, ſecondo le tradizioni, traſſe il nome dal cocchio col quale fu aſſorto, e che in Greco diceſi *Harma*. Anfiarao, giuſta la credenza univerſale, era poſcia uſcito di ſotterra, e ito ad abitar fra gli Dei. Egli aveva un tempio famoſiſſimo preſſo Oropo, ove rendeva Oracoli per via di ſogni. Gli ſi ſacrificava un becco, e la pelle di eſſo diſteſa ſul pavimento del tempio avea la virtù di conciliar ſogni fatidici. PAUSANIA.

Preſſo il tempio eravi una fontana detta d' Anfiarao, perchè credevaſi che per quella foſs' egli ſorto dall' Inferno. Non era permeſſo il ſervirſi di quella fon-

fonte nè per lavarſi le mani, nè per far ſacrifizj: ſolo chi era guarito da qualche malattia per avviſo dell'Oracolo, vi gettava dentro una moneta d'oro, e d'argento. Paus. Queſto era probabilmente il patrimonio del Nume, i ſuoi ſacerdoti non avranno mancato di ſpargere che la notte ei veniva a raccogliere il ſuo denaro.

Il culto d'Anfiarao diede luogo a una diſputa curioſa, riferita da Cicerone nel L. 3. *de Nat. D.* fra i ſacerdoti di eſſo Dio, e i Pubblicani di Roma. La legge Cenſoria eſentava dalle gabelle i beni conſacrati agli Dei. I Jerofanti d'Anfiarao preteſero l'eſenzione per le loro terre, ma i Cavalieri Romani che levavano le gabelle pubbliche, rividero aſſai bene i conti a queſto preteſo Nume; e lo convinſero di uſurpata Divinità, argomentando *ex confeſſis*. La cauſa fu portata ai tribunali, ma non ne ſappiamo l'eſito. Sarebbe a deſiderarſi che ſi foſſero conſervati i pezzi d'un tal proceſſo. Un Critico moderno oſſerva ſpiritoſamente, che per diſtruggere i falſi culti del Paganeſimo, il miglior metodo ſarebbe ſtato quello di farne eſaminare i titoli dai gabellieri, mettendo a taglia le terre di tutti gli Dei ſuppoſitizj. L'avarizia avrebbe fatto ben più effetto della Filoſofia.

Del reſto Plutarco aſſicura che al ſuo tempo queſt'Oracolo era interamente ceſſato. Perciò il fanatico Sofiſta Filoſtrato è anche un impoſtore quando nella vita d'Apollonio afferma che al tempo di coſtui

ſtui queſt' Oracolo godeva ancora di tutto il ſuo credito.

Ileſio, ed *Eleone*, ſituate in un pantano, così dette dal nome Greco *Elos*, che val *palude*.

STRABONE.

Al tempo di Strabone i detti luoghi non erano più in quello ſtato, perchè l' acque eſſendoſi ſcolate, la palude non eſiſteva più.

Ile, altro luogo poco lontano, preſſo la palude Ceſiſide. STRAB. *Breve littus Hyles*. STAZIO.

Eritra, nei confini dell' Attica, preſso Platea.

TUCIDIDE l. 3.

Dites pecorum comitantur Erythræ (v. 656.).

STAZIO.

Peteone, ſulla via fra Tebe, ed Antedone. STRAB.

Qui ſulco Peteona domant (v. 656.). STAZIO.

Ocalea, a mezza ſtrada fra Aliarto, ed Alalcomene. STRABONE.

Medeone, preſſo ad Onchesto. STRABONE.

Cope, città ſul lago Copaide (v. 659.), preſso il fiume Ceſiſo, vicina ad Orcomeno. E' veriſimile che foſse detta dai remi (*Copæ*) dei quali gli abitanti facevano uſo per la peſca. Il lago creſciuto a diſmiſura fu ſul punto d' inghiottir la città. Poſcia eſsendoſi ſpaccata la terra, non lungi da Cope, il fiume ebbe uno sfogo ſotterraneo, e la città fu ſalva. STRABONE.

Eutreſia, picciola terra appartenente a Teſpia. Diceſi che quì regnaſsero Zeto; e Anfione,

gran

gran Ceteriſta , inanzi di fabbricar Tebe (v. 660.). STRABONE.

Tisbe, ſotto il monte Elicona. Stazio , ſeguendo Omero. *Dionæis avibus circumſona Tisbe.*

Coronea, ſituata in altezza preſso l' Elicona. In queſta città ſi celebravano le Feſte Panbeozie , ſolennità generale di tutta la comunità Beotica. STRAB. *feracem Meſſe Coroneam* (v. 661.). STAZIO.

Aliarto, città ſituata in un luogo ſtretto fra il monte, e la palude Copaide. Ora non eſiſte più, eſsendo diſtrutta dai Romani nella guerra contro Perſeo , Re di Macedonia. STRABONE.

Non molto lungi dalla città è la fontana di Tilfuſa , della di cui acqua avendo bevuto l' indovino Tireſia, preſsato dalla ſete , diceſi che vi moriſse di ſubito , e ſe ne moſtra la ſepoltura preſso la fontana ſteſsa (v. 662.). PAUSANIA.

Platea, città fra il monte Citerone, e Tebe, da cui la divide il fiume Aſopo. STRABONE. Sul Citerone fu sbranato Penteo dalle Baccanti (v. 664.). PAUSANIA.

Oncheſto, ſopra il lago Copaide, preſſo la montagna ov'era fama che la Sfinge aveſſe deſolata Tebe.

Malgrado la diſtruzione della città , di cui non ſi veggono che le ruine, vi ſuſſiſte ancora il tempio, e la ſtatua di Nettuno Oncheſtio, con un boſco ſacro celebrato da Omero. PAUSAN. Secondo Strabone però la voce *alſos* del Teſto non deve in queſto luogo intenderſi per boſco, ma ſemplicemente per il recin-

cinto del tempio, eſſendo Onchesto ſituato in una collina affatto nuda, e il tempio privo d'ombra. I Poeti però, aggiunge lo ſteſſo Autore, per adornamento chiamano *boſchi* tutti i tempj degli Dei, ancorchè ſpogli di alberi.

Gliſſante, nel territorio di Tebe, feconda di uve: *feracem Baccho Gliſſanta colentes* (v. 670.).

STAZIO.

Ipotebe, oſſia ſotto-Tebe. Altri per queſto termine intendono una cittaduzza così chiamata, altri Potnia. Perciocchè ſoſtengono che Tebe reſtò deſerta dopo la ſpedizione degli Epigoni (vale a dire dei *diſcendenti* dei ſette Re che andarono contro Tebe per ſoſtener Polinice). Altri finalmente ſoſtengono che i Tebani intervennero a quella guerra; ma che allora abitavano nella pianura ſotto la Cadmea, non avendo potuto riſtorarla poſciachè fu diſtrutta dagli Epigoni: ora eſſendo la Cadmea chiamata Tebe, quindi è che Omero intendendo i Tebani gli denomina abitanti ſotto-Tebe. STRABONE.

L'Epiteto però ch'ei vi aggiunge di *ben fabbricata*, moſtra ad evidenza che queſta era una nuova città fabbricata ſotto la prima, e giuſtifica la traduzione Poetica (v. 667.).

Arne, ſul medeſimo lago, ov'era anche ſituata.

Midea, o, ſecondo Stazio, Mida, patria d'Alcmena, detta da Teocrito Mideatide (v. 668.). Queſta è la ſteſſa città, che fu poi detta Lebadea, celebre per l'antro di Trofonio.

Diceſi che Arne, e Midea foſſero ambedue aſſorte dal lago Copaide. STRABONE.

Niſſa. Evvi preſſo Antedone un luogo della Beozia d' aſpetto venerabile, contenente i veſtigj d' una città, chiamata Iſo: in tal guiſa dee leggerſi preſſo Omero in luogo di Niſa, poichè in tutta la Beozia non trovavaſi terra di queſto nome. Altri perciò leggono *Creuſa*, ch' era l' arſenale de' Teſpieſi, altri *Fere*, uno dei quattro borghi di Tanagra, altri alfine *Nyſa*, terra ſull' Elicona. STRABONE.

Stazio inteſe forſe di queſt' ultima, quando diſſe *conſertiſſima lucis Nyſa* (v. 669.).

Antedone, città ſul lido del mare oppoſta all' Eubea, ultima ſulla ſpiaggia verſo la Locride. STRAB. Moſtravaſi colà un luogo, detto il *ſalto di Glauco* (v. 672.). Diceſi che foſſe queſto un peſcatore, che mangiata una certa erba, fu trasformato in Dio marino. Molti ſi perſuadono ch' ei predica ancora l' avvenire, e ogn' anno veggonſi molti ſtranieri paſſar il mare per venire a conſultarlo. PAUS.

Teque ultima tractu
Anthedon, ubi gramineo de litore Glaucus
Poſcentes irrupit aquas, jam crine geniſque
Cærulus, & mixtos expavit ab inguine piſces. STAZ.

CAPITANI.

Arceſilao. Vedeſi il di lui ſepolcro in Lebadea, preſſo la fontana detta Ircina. PAUS.

Lei-

Leito, fu il ſolo dei cinque Capitani Beozj che tornaſſe ſalvo dalla guerra di Troja. Egli riportò in Beozia le oſſa d' Arceſilao ſuo collega. Trovaſi il di lui monumento in Platea. PAUSANIA.

2. LO STATO D' ORCOMENO.

Aſpledone, o *Splendone*, città preſſo Orcomeno: dicesi che foſſe abbandonata da' ſuoi abitanti per la mancanza d' acqua. PAUSAN. Ella fu poi chiamata *Eudielo*, inſieme col ſuo territorio, vale a dire, *ben ſituata all' occidente*: e ciò perchè verſo ſera era tutta illuminata dal Sole, il che le rendeva la vernata dolciſſima (v. 675.). STRABONE.

Orcomeno, formava ne' primi tempi uno ſtato particolare, e ſeparato dal reſtante della Beozia. Ella fu così potente che i Tebani le pagavano tributo, benchè ne' ſecoli poſteriori diventaſſe ella tributaria di Tebe. Le ſue pianure erano le più ſpazioſe di tutta la Beozia. PLUT. in Silla.

Criſe, figlio di Nettuno, e di Criſogenea, laſciò un figlio nominato Minia, che diede il ſuo nome ai popoli ſu cui regnava, nome che conſervano anche al giorno d' oggi. Queſto Principe ebbe rendite tanto conſiderabili che ſorpaſsò tutti i ſuoi predeceſſori in ricchezze. Egli fu il primo Re di cui ſi abbia conoſcenza che fabbricaſſe un edifizio per deporvi il ſuo teſoro. Convien dire che i Greci abbiano ſempre più ammirate le meraviglie ſtraniere, che quelle

del proprio paeſe, poichè i lor più celebri Storici deſcriſſero coll' ultima eſattezza le Piramidi d' Egitto, e non diſſero nulla del monumento del teſoro reale di Minia, che non era meno ammirabile di coteſte Piramidi. Queſto è una delle meraviglie della Grecia, e un edifizio così ſuperbo quanto qualunque altro che ſiavi nel mondo. Eſſo è tutto di marmo, ed è una ſpezie di rotonda che termina inſenſibilmente in punta: e diceſi che la pietra la più alta dell' edifizio è quella che ne regola tutta la ſimmetria, e la proporzione. PAUSANIA.

Il Goguet moſtra di preſtar poca fede alle meraviglie di Pauſania ſopra queſto edifizio, o almeno lo crede d' un' Epoca molto lontana dai tempi Omerici. E' veriſimile che la Genealogia di Minia ſia allegorica, e inventata dal fatto. Minio era ricco, e ai ricchi non mancano mai antenati illuſtri. Quindi egli ſi fece diſcendere da *Criſe*, e *Criſogenia*, vale a dire, *oro*, e *razza d' oro*. Non ſarebbe anche impoſſibile che l' eventualità di queſti due nomi aveſſe fatto inventare poſteriormente la ſtoria delle ricchezze di Minia; e che non ſapendo il popolo l' oggetto di quel monumento aveſſe amato di crederlo il depoſito del ſuo teſoro. Queſto non è il ſolo eſempio delle favole di queſta ſpezie. Ad ogni modo gli Orcomenj erano ricchi, e ciò baſta.

Secondo le tradizioni degli abitanti vedevaſi anche in Orcomeno il fantaſma d' Atteone ſopra una rocca, che cagionava al paeſe terrori, e danni. L' O-

ra-

racolo conſultato da loro ſul modo di liberarſene li conſigliò di cercar qualche reſto della ſpoglia mortale d' Atteone, e di coprirla di terra, e di far gettare in bronzo l' immagine di queſto ſpettro, ed attaccarla alla rocca con una catena di ferro. Eſſi eſeguirono l' ordine, ed io ho veduto queſta figura attaccata a una groſſa rupe. PAUSANIA.

Minia ebbe per figlio Orcomeno, che diede il nome alla Capitale, e gli abitanti furono chiamati Orcomenj, ma conſervarono pur anche il nome di Minj per diſtinguerſi dagli altri Orcomenj che andarono a ſtabilirſi in Arcadia. ivi. Diceſi anche che una colonia di Minj andaſſe a ſtabilirſi a Jolco, e che quindi Minj foſſero detti gli Argonauti che da Jolco andarono alla conquiſta del vello d' oro. STRAB.

3. LA FOCIDE.

Ciparisſo, ſecondo Pauſania, è lo ſteſſo che Anticira, famoſa per l' ellebero, con cui ſi purgavano i pazzi: donde i proverbj de' Latitei: *navigare Anticyram*, *Tribus Anticyris caput inſanabile.*

Pitone, lo ſteſſo che Delfo, ſituata alla metà del monte Parnaſo. Luogo faſtoſo, e teatrale. STRAB. L' origine di queſto nome è incerta. Tra le molte tradizioni, riferite da Pauſania, prevalſe quella del ſerpente Pitone uccíſo dalle freccie d' Apollo. Nel monte eravi una grotta profonda e d' adito anguſto, da cui, ſecondo Strabone, uſciva uno ſpirito

atto a deſtare il furor divino (v. 691.). Io ne ho parlato nella mia traduzione di Demoſtene T. 2. p. 22. Nota (*a* 2). Femonoe, femmina Poeteſſa, credeſi la prima che faceſſe parlar Apollo in verſo eſametro. Pitone, o Delfo era poſta nel mezzo della Grecia, anzi, come ſi credeva, nel mezzo del globo, e perciò chiamavaſi il bellico della terra. Il ſuo tempio era dovizioſo ſin da que' tempi. STRAB. La ſtoria di eſſo, delle ſue ricchezze, e degli ornamenti d'ogni ſpezie è diſteſamente riferita da Pauſania.

Criſſa, città marittima da cui ebbe nome il golfo. Strabone la chiama *terreno felice* (v. 692.). Secondo Pauſania ella è la ſteſſa che Cirra. Ambedue queſte citià furono diſtrutte nella prima guerra Sacra. Il loro eccidio forma un pezzo curioſo, ed intereſſante di ſtoria, che trovaſi riferita con entuſiaſmo divoto da Eſchine nell' Orazione contro Teſifonte. Diſtrutta Cirra, o Criſſa per comando degli Anfizioni, il porto fu detto *eſecrabile*, *e maladetto*, e il terreno fu conſacrato ad Apollo con orribili ſcongiuri contro chi oſaſſe di coltivarlo. Malgrado ad eſſi i Locreſi d' Anfiſſa al tempo di Demoſtene lavorarono quella terra, e riſtabilirono il porto, il che cagionò la terza guerra Sacra, di cui ebbe il comando Filippo di Macedonia. Tutto il detaglio di ambedue queſti fatti merita d' eſſer letto preſſo Eſchine. Veggaſi Demoſt. T. 3. p. 64. ſegg.

Daulide, caſtelluzzo al di ſopra del Ceſiſo alle falde del Parnaſo. Il luogo è così detto perchè anti-

ticamente era tutto coperto d' arbuſti. *Daulo* chiamavaſi dagli antichi Greci un luogo incolto, e ceſpuglioſo. Diceſi che quì regnaſſe Tereo di Tracia, celebre per la favola di Filomena, e di Progne. Gli abitanti di Daulide ſono anche al giorno d' oggi i più grandi, e i più robuſti di tutta la Focide (v. 690.). PAUSANIA.

Panope, picciola terra d' un recinto di ſette ſtadj, la quale contuttociò ha il diritto di ſpedire i ſuoi Deputati agli Stati generali della Focide. Gli abitanti non hanno che delle capanne lungo un torrente aſſai profondo che mena pietre d' una groſsezza così prodigioſa, che una ſola fa il carico d' una carretta (v. 694.). Queſte pietre hanno il color di fango meſcolato colla ſabbia, ma quel ch' è più ſingolare mandano, ſecondo gli abitanti, un' odore di carne umana: per tutte queſte ragioni pretendono che queſti ſiano gli avanzi di quel fango dal quale Prometeo formò l' uomo. Preſso il torrente vedeſi la ſepoltura di Tizio, di cui dice Omero nell' Odiſsea, che nove jugeri gli ſervono di ſepolcro, luogo che i Panopeſi credono doverſi intendere della grandezza del campo dov' è ſepolto, e non di quella del Gigante; e il campo appunto è di nove jugeri. Panope fu patria d' Epeo, artefice del famoſo cavallo che preſe Troja. PAUSANIA.

Jampoli, città fabbricata dagli Janti, uno de' popoli antichi, primi abitatori della Beozia, ſcacciati da Cadmo. Queſta città fu incendiata da Serſe, e

po cia interamente distrutta da Filippo nella guerra Focese. Pure ne sussistono ancora alcune reliquie. In tutta la città non v' è altra acqua che quella d' un solo pozzo. PAUSAN. Secondo Strabone ella è la stessa colla seguente.

Anemorea, o *Anemolia*. Sul confin della Locride. Ella è così detta dal fatto: poichè giorno e notte è bersagliata da burrasche di venti (*Anemos*) (v. 694.) che le piombano sopra dal Catopterio, precipizio del Parnasso che giunge fino ad essa. STR.

Lilea, sul confin della Focide, lontana una picciola giornata da Delfo, precisamente alla foce del Cefiso. *Propellentemque Lilæam Cephisi glaciale caput* STAZIO (v. 697.). Questo fiume scorre per tutta la Focide tortuoso agguisa di serpe, come la descrive Esiodo. STRABONE.

Esso non è sempre tranquillo uscendo di terra, dopo il mezzogiorno spezialmente diviene sì romoroso che si crede udir il muggito d' un toro. PAUS.

CAPITANI.

Epistrofo, tornò a morire in Anticira sua patria, e colà pure fu condotto il corpo di Schedio. Credesi che sia di loro il monumento che vedesi in Anticina. La figura di Schedio scorgesi in Delfo dipinta da Polignoto. Ifito loro padre fu Re dei Focesi, diverso da un altro Ifito Re di Elide, e ristoratore de' giuochi Olimpici. PAUSANIA.

LA

LA LOCRIDE.

Di queſta provincia Omero non nomina ſe non le città della Locride Orientale, rimpetto all' Eubea. I Locreſi Occidentali chiamavanſi Ozolj.

Cino. Città marittima verſo l' Eubea. Ella divenne l' arſenale degli Opunzj. Diceſi che quì abitaſſe Deucalione (v. 709.), e in eſſa città ſi moſtra il ſepolcro di Pirra, come quello di Deucalione in Atene. STRABONE.

Opunte, città capitale di quella parte della Locride, che da eſſa fu detta Opunzia. Poco lontana da Cino. Queſta fu la patria di Patroclo, che di là fuggiſſene a Ftia per un omicidio involontario. Quel che ne fu ucciſo chiamavaſi Eane, e gli Opunzj moſtrano un boſco, detto da quello Eaneo, e la fontana d' Eane. STRABONE.

Calliaro, terra diſabitata ai tempi di Strabone.

Beſſa, pianura così detta dalla voce Greca *Beſſa* (pruno) di cui quel paeſe era coperto. STRABONE.

Scarfe, città lontana dal mare dieci ſtadj, fra Tronio, e le Termopile. Fu roveſciata dai fondamenti, da un' inondazione. STRABONE.

Augia: ai tempi di Strabone era totalmente diſtrutta, forſe per l' inondazione accennata.

Tarfe, poſta in un' eminenza: ha un terreno fecondo di biade, e di alberi, poichè anche queſta è co-

così detta dall'eſſer folta (*tarphos* denſità) (v. 711.). Oggi ſi chiama Farige. STRABONE.

Tronio, ſul ſeno Maliaco. Per queſta città paſſava il Boagrio, torrente che ora ſi paſſava a piede aſciutto, ed ora ſi eſtendeva per lo ſpazio di due jugeri (v. 713.). Anche queſto fu mezzo rovinato da un' inondazione. STRABONE.

CAPITANI.

Ajace, figliuolo di Oileo, fu valoroſo, ma empio, furibondo, e brutale. E' noto che preſa Troja violò Caſſandra nel tempio ſteſſo di Minerva. I Greci inorriditi di queſto ſacrilegio, per conſiglio d' Uliſse, voleano lapidarlo, ed egli a ſtento ſe ne ſottraſſe, giurando d' aver commeſso un tal attentato non per brutalità, ma per vendicar l' affronto fatto a Menelao. Polignoto in un quadro che vedevaſi nel tempio di Delfo, lo rappreſentò in atto di giurare mentre nel tempo ſteſso ſtrappa dall' altare Caſsandra che abbraccia la ſtatua della Dea. Minerva non gli fe' buona queſta pia intenzione alquanto ſingolare, ma ſuſcitatagli contro una burraſca fece perir la ſua flotta, e lo fulminò. Secondo Omero nell' Odiſsea egli non ſarebbe perito, malgrado il furor di Minerva: ma Nettuno ſpaccato lo ſcoglio, ſu cui eraſi ricoverato, lo sfracellò, e lo innabiſsò nel mare in punizione della beſtemmia ch' ei proferì, che ſi ſarebbe ſalvato a diſpetto di tutti gli Dei. Quinto

Ca-

Calabro L. 14. descrive questo fatto con una prolissità che, come ben osserva il Bayle, basta a mostrar che quell'Autore non è un gran maestro d' arte Poetica. Anche Seneca nell' Agamennone lo rappresenta con un' audacia, e gonfiezza mostruosa di stile, e ambedue dipingono Ajace come uno dei Titani, contro di cui non ci vuol meno che tutto lo sforzo delle potenze celesti.

La morte di costui non bastò ad appagar Minerva; ella inoltre desolò colla peste il regno di Locri, dalla quale per liberarsi dovettero i Locresi, per consiglio dell' Oracolo, assoggettarsi a spedir ogn' anno in Troja nel tempio di Minerva due donzelle che facessero l' ufizio di sacerdotesse, costume che continuò per più di mille anni. PLUTARCO.

I Locresi onoravano cotanto il valore del loro Ajace, che dopo la sua morte nello schierarsi in battaglia, lasciavano sempre un posto vuoto, come se questo Principe dovesse occuparlo. Nella guerra fra i Locresi d' Italia, e i Crotoniati, Leonimo, Capitani dei secondi, avendo assalito un corpo di Locresi che supponevasi comandato da Ajace, fu gravemente ferito da una larva, per curarsi dalla qual ferita l' Oracolo gli ordinò di portarsi all' isola di Leuce sul Ponto Eussino, per placar l' ombra d' Ajace d' Oileo, il che sendosi fatto da lui, l' ombra apparsagli in sogno, applicò alla sua ferita l' opportuno rimedio, sicch' egli ne tornò sano. Conone presso Fozio. PAUSANIA l. 3.

Non è da stupirsi che Tertulliano abbia preso abba-

baglio ſulle circoſtanze di queſta novella, attribuendo la guarigione di Leonimo ad Achille, piuttoſto che ad Ajace: bensì è coſa che ſorprende il veder che un tal Autore moſtri di preſtar fede a queſto inſenſato racconto, e creda di poterſene ſervire con buon effetto contro gli Epicurei, che non volevano nei ſogni riconoſcer nulla di ſoprannaturale.

L' EUBEA.

Eubea. Iſola ſtretta, e bislunga rimpetto alla Grecia dall' Attica ſino alla Teſſaglia. Perciò Filippo il Macedone procurò d' impadronirſene, chiamandola *la paſtoja della Grecia*. La voce *Eubea*, vale *feconda di buoi*, e queſto nome corriſponde all' altro più antico *Bomo*, che in lingua Arabica vuol dir *beſtiame*: così Bomo, o Eubea è *l' iſola de' beſtiami*. Nè dee recarci ſtupore che foſſe detta con nome Arabico, giacchè Strabone tra' ſuoi primi abitatori nomina gli Arabi, che colà ſi portarono ſeguendo Cadmo. Quindi s' impara perchè gli Euboici ſiano da Omero chiamati *Abanti*, non già da una colonia di Traci che ſiaſi trasferita colà dalla città di Aba nella Focide, come pretende Ariſtotele, ma bensì dall' Ebraico *Abas*, che val *ſaginare*: Abanti è dunque lo ſteſso che *ingraſſatori di beſtiami*, nome adattato a un paeſe copioſo di buoi, e di paſcoli. BOCHART.

Tutta l' Eubea è ſoggetta a terremoti, per uno de' quali diceſi ingojata una città che aveva lo ſteſso no-

nome dell' Iſola, che forſe è quella quì nominata da Omero. STRABONE.

Un recente erudito fece all' Eubea l' onore di dichiararla patria d' Omero, e d' Eſiodo, ſoſtenendo a tutta poſſa che queſti due celebri Poeti erano nativi di Cuma Euboica. Chi credeſſe molto importante il vederne le prove può conſultar l' Opera del Sig. Duca Michele Vargas Maciucca Napoletano, intitolata *I Fenicj primi abitatori di Napoli*.

Calcide, città principale dell' Eubea, la più vicina al continente. Ivi l' iſola s' incurva verſo Aulide nella Boezia. Quivi è che ſi forma l' Euripo (v. 717.) STRABONE.

Alcuni la credono detta dal bronzo (*Chalcòs*) colà dapprima trovato, o da una fabbrica ragguardevole d' arme, e altri lavori di bronzo, nei quali ſi diſtinguevano gli Euboici. Ma ſembra più ragionevole l' Etimologia del Bochart che trae queſto nome dal Fenicio *Kalquin*, vale a dir *diviſioni*, perchè credeſi che l' Eubea foſſe prima unita al continente, indi ſquarciata dal mare fra Calcide, ed Aulide, da cui è diviſa da uno ſtretto così anguſto, che vi ſi univa con un ponte. Reggio di Calabria per la ſteſſa ragione fu così detto, quaſi *ſquarciatura*, dal verbo Greco *ragen.e*.

Eretria, ſeconda città dell' Eubea, fra Calcide, e Gereſto, anticamente aſſai potente dominò ſopra molte iſole. Fu diſtrutta dai Perſiani, e poi rifabbricata. Quì fu la ſcuola de' Filoſofi Eretrieſi, ſtabilita

da

da Menedemo. Gli Eretrieſi avevano il vezzo di metter la lettera R in principio, e in mezzo delle parole; del che ſono ſcherniti dai Comici. STRAB.

Iſtiea, la ſteſſa che fu poi detta Oreo, rimpetto alla Teſſaglia. Dagli Iſtieſi cacciati dai Perrebi fu denominata una provincia della Teſſaglia, detta l' Iſtiotide. Oreo è ſituata ſul monte Teletrio in un luogo detto Orimo, o ſia boſcaglia, ſopra un erto ſaſſo, dal che forſe gli Ellopieſi abitatori del paeſe la chiamarono *Oreo* che val *montuoſo*. STRABONE.

Cerinto, cittadella ſul mare preſſo il fiume Budoro. STRABONE.

Dio, ſituata in alto preſſo il promontorio Ceneo, vicino ad Iſtiea. STRABONE.

Cariſto, città a piedi del monte Oca. Fra Eretria, e Gereſto. Celebre per i ſuoi marmi, da cui anche v' è un luogo detto *Marmario*, e un tempio d' Apollo Marmoreo (v. 721.). Preſſo Cariſto naſce una pietra che ſi teſſe, e da cui ſi fanno mantili incombuſtibili, che ſi purgano dalle ſozzure col fuoco. STRABONE.

Stira, preſſo Cariſto, poi diſtrutta dagli Ateniesi. STRABONE.

CAPITANI.

Calcodonte, padre d' Elepenore, quì nominato per Capitano degli Abanti; fu ucciſo da Anfitrione, padre di Ercole in un combattimento datoſi fra i Te-

Tebani, e quelli d' Eubea. Se ne vede il ſepolcro fra Calcide, e Teumeſſa. PAUSANIA.

A T E N E.

Queſto nome equivale a *Minervia*. Atene appunto era il nome di queſta Dea. Ella chiamavaſi dapprima Poſidonia, oſſia Nettunia, nome derivatole dalla ſua poſizione ſul mar Egeo. Gli Atenieſi amavano di credere che Nettuno, e Minerva foſſero venuti a conteſa per il dominio della loro città (v. 732.), e che gli Dei decideſſero ch' ella ſi darebbe a quello dei due che faceſſe alla detta città il dono più utile. Quindi avendo Nettuno fatto ſortir di terra una fontana, e Minerva un ulivo, la vittoria reſtò alla Dea. Una tale ſtoria vedeaſi ſcolpita nell' Acropoli, o ſia cittadella d' Atene, e moſtravaſi anche con divozione una pietra ſulla quale era impreſſo un tridente, ſegno infallibile dell' antico titolo di Nettuno ſopra la città. PAUSANIA.

L' Epiteto di *ben-fabbricata*, può far arguire che fin d'allora gli Atenieſi ſi moſtravano amanti nell'architettura, e delle belle arti.

Omero chiama gli Atenieſi popolo (*demo*) a differenza degli altri Greci: e gli Atenieſi fanatici per la libertà popolare dovevano andar ben ſuperbi di queſta diſtinzione. Ciò moſtra che anche ſotto i Re il loro governo avea molto del Democratico.

Le Feſte dette Panatenee, a cui quì ſi allude, era-

no

no le grandi che ſi celebravano ogni cinqu' anni, a differenza delle picciole celebrate in ciaſchedun anno. Erano d' inſtituzione antichiſſima, ma Teſeo diede loro più di ſolennità poſciachè ebbe ridotti a una città ſola i dodeci borghi che formavano il territorio d' Atene, dal che appunto fur dette Panatenee, come a dire *feſta di tutto il comune degli Atenieſi*. Ebbero in progreſſo ſempre maggiore ſplendidezza e magnificenza, a ſegno che al tempo di Demoſtene una tal feſta aſſorbiva poco meno che le ſpeſe del mantenimento d' un' armata.

Eretteo contato per ſeſto Re d' Atene, era originario del paeſe, forſe a differenza dei Re predeceſſori. Quindi fu detto figlio della terra, come appunto credevano di eſſerlo buonamente tutti gli Atenieſi perchè ignoravano la loro origine. Gli Atenieſi eſſendo in guerra cogli Eleuſinj, l' Oracolo promiſe la vittoria ad Eretteo ſe aveſſe ſacrificato una delle ſue figlie. Il che avendo egli eſeguito, gli Atenieſi vincitori l' onorarono poſcia col culto degli Eroi, e gli ereſſero un tempio nella cittadella. Queſto è il fatto a cui ſi allude nella traduzione Poetica. (v. 737.). In tal guiſa vienſi a giuſtificare coteſto parto prodigioſo. Non poteva ſacrificar il ſuo ſangue alla patria ſteſſa ſe non chi aveva la patria ſteſſa per madre, e la terra che conoſceva il ſuo pericolo ebbe l' avvertenza di partorirſi il ſuo ſalvatore.

CA-

CAPITANI.

Meneſteo. Diſcendente da Eretteo. Fu il primo fra gli Atenieſi che aveſſe credito per eloquenza popolare. Egli ne fece un uſo inſidioſo e maligno calunniando Teſeo, con che induſſe il popolo ad elegger lui per ſuo Re. PLUT. Di Meneſteo, e delle lodi a lui date da Omero, ſi fa menzione in un nobile Epigramma conſervatoci da Demoſtene ſopra i vincitori di Maratona. V. Dem. T. 3.

SALAMINA.

Picciola Iſola lunga 70. ſtadj, reſa poi celebre per la vittoria di Temiſtocle. Ella è ſituata nel Golfo Saronico rimpetto ad Eleuſi, e ſi eſtende ſino al territorio di Megara.

Diodoro di Sicilia racconta che Cicreo, il primo Re di quell' iſola, ucciſe uno ſmiſurato ſerpente che ne divorava gli abitanti. Ella può dunque dai Fenicj eſſerſi detta *Salamina*, cioè l' Iſola degli *anguimorſi*, poichè *Salamà* in Arabico diceſi il *morder d' una ſerpe*. BOCHART.

Teucro, fratello d' Ajace, andò a fabbricar un' altra Salamina in Cipro, e da lui diſceſe quell' Evagora, Re di Salamina, formidabile ai Perſiani, grande amico degli Atenieſi, e celebratiſſimo da Iſocrate.

CAPITANI.

Ajace. Figlio di Telamone, fratello di Peleo. Telamone coſtretto a fuggire dal padre Eaco per l' ucciſione di Foco ſuo fratello, ſi rifuggì preſso Alcatoo, Principe di Megara, e avendone ſpoſata la figlia ſuccedette al regno, e laſciollo ad Ajace. PAUS. Ciò fa una prova aſſai forte del diritto dei Megareſi ſopra Salamina in confronto degli Atenieſi.

Si moſtra in Salamina una pietra ove diceſi che ſtava aſſiſo Telamone a contemplare i ſuoi due figli che s' imbarcavano per la guerra di Troja. PAUS.

Ajace divenne poſcia furioſo, e ſi ucciſe per diſpetto di non aver ottenute l' arme d' Achille in confronto d' Uliſse, il che fa il ſoggetto della Tragedia di Sofocle, intitolata *Ajace porta-sferza*. Fra gli Eolj che ſi ſtabilirono poi nella Troade, corre per tradizione che la medeſima tempeſta che fece naufragar Uliſse, portò l' arme d' Achille ſino al ſepolcro d' Ajace (ſopra di che leggeſi un bell' Epigramma Greco nell' Antologia). I Greci gl' innalzarono un ſuperbo monumento ſul promontorio Reteo, che fu viſitato con divozione dal Grande Aleſsandro. Vedeſi ancora in Salamina un tempio d' Ajace, e una ſtatua d' ebano. Gli Atenieſi denominarono da lui una delle loro tribù. Euriſace, figlio d' Ajace, avea pur un altare in Atene. Il famoſo Milziade diſcendeva da queſta ſchiatta. PAUSANIA.

IL

IL PELOPONNESO.

PARTE DELL' ARGOLIDE.

Argo. Lontana 40. ſtadj dal mare. Strabone diſcorre a lungo ſulle diverſe applicazioni di queſto nome preſſo Omero. Queſta varietà non dee farci ſtupore quando ſi rifletta che per atteſtato di Strabone ſteſſo, *Argo* nella lingua dei Macedoni, e dei Teſſali, vuol dir *pianura*, e in una pianura appunto era ſituata la città d' Argo. Quindi era aſſai naturale che i luoghi di ſituazione analoga aveſſero anticamente lo ſteſſo nome, coſa però non avvertita da quell' avveduto Geografo. Nei tempi Eroici era queſta la città più ragguardevole del Peloponneſo. In mezzo la piazza di Argo vedeſi il monumento di Danao Egizio, il più famoſo degli antichi Re, e il ſuo trono è collocato nel tempio d' Apollo Licio.

STRABONE, e PAUSANIA.

Tirinto, fra Argo, ed Epidauro. PAUS. Sembra eſſere ſtata una fortezza dell' antico regno di Preto. STRAB. Gli Argivi in progreſſo la diſtruſſero: non ſuſſiſtono che le ſue mura, le quali poſſono annoverarſi fra le più grandi meraviglie del mondo. Eſſe ſon fatte di pietre ſecche così groſſe, che ci vorrebbero due muli per ſtraſcinar la più picciola. Diceſi che foſſero fabbricate dei Ciclopi (v. 762.). PAUS. Il Goguet non vuole meravigliarſi delle mura di Ti-

rinto punto di più che del monumento di Minio. Ercole fu detto Tirintio perchè fu allevato in quella terra, e perchè colà ſtetteſi naſcoſto per qualche tempo dopo aver in un acceſſo di frenesia uccisa la moglie Megara, ed i ſuoi figli.

Ermione, città antica, e non oſcura, ſituata ſopra il golfo di queſto nome ſul pendio del monte Prono. Nel tempio di Marte eranvi due grandi piazze chiuſe da recinti di pietre, l'una detta *la piazza di Plutone*, l'altra *la palude Acheruſia*. Nella prima moſtraſi un' apertura per cui dicono che Ercole traſſe ſeco il cane infernale. PAUS. Diceſi quindi eſſervi un breve tragitto all' inferno (v. 763.): per la qual perſuaſione in Ermione non ſi pone in bocca ai morti i due oboli per pagar il nolo a Caronte, come per tutto altrove. STRAB.

Aſine, altra città ſopra un ſeno di mare, tutta ſcoglioſa, *Quos Aſinæ cautes* LUC. lib. 8. Fu poi diroccata dagli Argivi. PAUS.

Trezene, città non ignobile quindici ſtadj lungi dal mare, poſta in un'altura, *Altaque Troezene*. Fu detta anticamente Poſidonia, oſſia Nettunia. I Trezenj non la cedevano agli Ateniesi nella vana idea che il loro paeſe foſſe anticamente ſoggetto di querela fra Nettuno, e Minerva. Quindi onoravano Nettuno ſotto il titolo di Re (v. 767.), e l'antica moneta di queſto popolo avea da una parte un tridente, dall' altra una teſta di Minerva. Teſeo paſsò la ſua prima gioventù a Trezene (v. 768.), preſſo Pitteo

ſuo

ſuo Zio, principe del luogo, famoſo per eloquenza, e ſaviezza. Quindi la città ha molti monumenti di Teſeo. Ippolito, figlio di eſſo, ſi onora come un Dio, e gli fu conſacrato un belliſſimo boſco con un tempio, nel quale le donzelle inanzi di maritarſi vanno a conſacrargli i loro capelli. PAUSANIA.

Eione, terra ſul lido, che *lido* appunto vuol dir il nome. Eſſendo ella ſpopolata, quei di Micene ne fecero un arſenale per loro uſo. Ora non eſiſte nemmen queſto. STRABONE.

Epidauro. E' ſituata nell' intimo receſſo del golfo Saronico, del circuito di 15. ſtadj, ed è racchiuſo ſino al mare fra monti altiſſimi. Fu reſa ſpezialmente famoſa per il culto d' Eſculapio, che credevaſi nato nell' iſola, e che avea colà un tempio ove operava tutttogiorno guarigioni miracoloſe. STRAB.

Egina, al di ſopra d' Epidauro, iſola celebre, del circuito di 180. ſtadj. STRAB. Di tutte le città Greche non ve n' è alcuna d' un acceſſo così difficile, eſſendo tutta circondata da groſſe roccie, e da ſcogli naſcoſti ſott' acqua (v. 767.). PAUS. Gli Egineſi dopo la guerra di Troja divennero potentiſſimi ſul mare ſopra ogn' altro popolo di Grecia, e nella guerra di Perſia ſi diſtinſero per le loro forze navali.

Egina, fu patria d' Eaco, ſuppoſto figlio di Giove (v. 768.), e rinomatiſſimo per virtù, e per giuſtizia. Eſſendo la Grecia infeſtata da un' orribile ſiccità, tutti i Greci, per conſiglio dell' Oracolo,

mandarono deputati ad Eaco, acciocchè placaſſe per loro Giove ſdegnato, e impetraſſe loro la pioggia. Eaco pregò, ed ottenne, e la memoria di queſta grazia fu dagli Egineti perpetuata con un monumento pubblico, ove ſi veggono le ſtatue dei deputati di Grecia. Quei d' Egina onorano particolarmente la Dea Ecate, della quale Orfeo di Tracia inſtituì preſſo loro il culto, e i miſterj. PAUSANIA.

Maſete, ſulla ſpiaggia Argolica; altra volta città, ora porto, e arſenale degli Ermioneſi. PAUS.

CAPITANI.

Diomede, *Stenelo*, ed *Eurialo*.

Il Regno di Argo fu ſino dai primi tempi diviſo in tre. Anaſſagora ſolo, e legittimo Principe volle partire il ſuo Stato con Melampo, famoſo indovino, e con ſuo fratello Biante, in premio d' aver Melampo curato tutte le femmine d' Argo da una freneſia. La diſcendenza di queſti Principi regnò nel tempo ſteſſo.

Dei tre nominati, Stenelo era il Principe che aveva il più diritto dominio ſopra di Argo, poichè diſcendeva dal primo Re Anaſſagora, eſſendo figlio di Capaneo, e nipote d' Ippotoo, fratello uterino d' Ifi, ch' era nipote del detto Re. PAUSANIA.

Ebbe gran parte nella ſeconda guerra di Tebe, in cui la città fu eſpugnata, e poſto ſul trono Terſandro, figlio di Polinice. Vedeſi la ſua ſtatua nel tempio di Delfo.

Ca-

Capaneo ſuo padre, fu il guerriero più formidabile dell' armata Argiva (v. 756.), che andò alla prima guerra in difeſa di Polinice. Eſchilo nella Tragedia dei Sette a Tebe ne fa una pittura terribile.

. . . . L' Elettria porta
Aſſedia Capaneo, Gigante enorme,
Spaventoſo al ſembiante, e alla baldanza
Più che mortal. Dalle coſtui minacce
Ne ſcampi il fato: ei prenderà, lo giura,
Tebe in onta del ciel: venga e l' arreſti
Giove, ſe 'l può: le folgori tremende
Non ſon per lui che paſſaggiere vampe
Di Sole in ſul meriggio. Impreſſo ei porta
Campione ignudo in ſul brocchier che inalza
Facella acceſa, e in lettre d' oro eſclama
SI' CHE TEBE ARDERO'.

Eurialo non era Re, ma Principe della ſchiatta regale. Egialo, figlio d' Adraſto, e ſucceſſore al regno, capo della ſeconda impreſa di Tebe, reſtò ucciſo da Leodamante, figlio d' Eteocle, e laſciò un figlio in età aſſai tenera, per nome Cianippo. Quindi preſe la tutela, e la reggenza di Argo Eurialo quì nominato, che n' era cugino, eſſendo nato di Meciſteo, fratello d' Adraſto, ambedue figli di Talao, di cui Biante era padre. Meciſteo rimaſe ucciſo nella prima guerra di Tebe. Queſto Eurialo aveva anch' egli la ſua ſtatua fra gli Eroi d' Argo nel tempio di Delfo. Ivi pure in un quadro di Polignoto, rappreſentante la preſa di Troja, vedeſi Eurialo con

due ferite l'una nel capo, l'altra nel pugno. Paus. Cianippo, pupillo d' Eurialo, fu poi divorato dai ſerpenti; Ovid. *in Ibin.* con che tutto il regno di Argo pervenne poi a Cilabari, figlio di Stenelo.

Diomede, che quì era il principal comandante non aveva altro titolo che il ſuo valore. Egli aveva inſieme con Eurialo la tutela del fanciullo Cianippo, e tutto al più poteva con Eurialo eſſer correggente della porzione del regno che formava il patrimonio del ſuo pupillo, di cui egli era cugino per parte di madre, eſſendo nato da Deifile figliuola d' Adraſto. Trovandoſi dunque nell' armata d' Argo propriamente Re il ſolo Stenelo, ed eſſendo anche queſti rinomatiſſimo per le ſue impreſe, è un onor ſingolare a Diomede, che Stenelo ſia condiſceſo a cedergli l' intero comando.

Si può domandare che ſia addivenuto del terzo ramo dei Re di Argo, diſceſo da Melampo. Anfiarao era di queſta ſchiatta, e il regno dopo la di lui morte dovea toccare ai di lui figli Alcmeone ed Anfiloco: pure nè l' un nè l'altro è quì nominato. Quanto ad Alcmeone avendo queſti ucciſa ſua madre Erifile, in vendetta del tradimento fatto al padre, diceſi che perſeguitato dalle Furie andaſſe errando pel mondo, e ſi ſtabiliſſe poi nell' Acarnania. Omero però non fa menzione nemmen d' Anfiloco: pure Tucidide afferma ch' egli c' intervenne cogli altri, e che ſolo dopo terminata la guerra andò a ſtabilirſi in quella parte dell' Acarnania, che da lui fu detta Anfilochia. Un paſſo di Eforo citato

to da Strabone potrebbe giuſtificar Omero, e ſparger qualche luce ſu queſta parte della Storia Eroica. Afferma egli che innanzi la guerra di Troja, eſſendo Alcmeone ito ad aſſiſter Diomede a ricuperar il regno di Calidone, Agamennone (o forſe Atreo di lui padre) trovando quella porzione di regno ſprovveduta di forze, prevalendoſi anche dell' odioſità conciliataſi da Alcmeone per il ſuo parricidio, invaſe quel paeſe: ma che avvicinandoſi poſcia la guerra di Troja, Agamennone temendo il riſentimento di quei guerrieri, reſtituì ad Alcmeone, e a Diomede il regno di Argo, e gl'invitò ad unirſi con lui; che Diomede accettò, ma l'altro sdegnò di farlo, nè volle tornare alla patria. Potrebbe darſi che Eforo aveſſe per isbaglio poſto Alcmeone in luogo d' Anfiloco. Certo è che nell' Iliade Agamennone parla ſpeſſo di Argo, come d' un paeſe di ſua dipendenza: ma dall' altra parte quì non v' è alcun cenno che moſtri il ſuo dominio ſu quelle città, tuttochè queſto ſembraſſe il luogo più acconcio, e Diomede, non che Stenelo, parla talora ad Agamennone con un tuono che ſarebbe ſconveniente ad un vaſſallo. Forſe queſt' Eroe preſe il poſſeſſo di quella parte del regno d' Argo a nome d' Alcmeone, o d Anfiloco, o forſe anche queſta porzione accrebbe il patrimonio del nipote d' Adraſto, congiunto più proſſimo dei figli d' Anfiarao, e del quale Diomede era cugino, e tutore.

Del reſto Tideo figliuolo d' Eneo Re di Calidone in Etolia, fuggito dalla patria per un omicidio ſi ri-

co-

coverò in Argo preſſo Adraſto, di cui ſposò la figlia Deifile, e n'ebbe Diomede uno degli Eroi più celebri della guerra di Troja. Diomede dopo queſta ſpedizione ributtato dalle impudicizie di ſua moglie Egialea, non volle tornar alla patria, o ſecondo altri fu coſtretto a fuggirſene per le trame della medeſima contro la ſua vita. Quindi ſi ſtabilì ſulle coſte dell' Appulia, ove diceſi che fabbricaſſe Argiripa (poi detta Arpino), Canuſio, Luceria, ed altre città. Veg. gaſi la favola de' ſuoi compagni trasformati in uccelli preſſo Ovidio. La ſua morte fu anch'eſſa riferita in varie guiſe miracoloſe. Certo è ch' ebbe in ſeguito gli onori divini in varj luoghi d' Italia. E' curioſo per la Storia Veneta Mitologica ciò che riferiſce Strabone L. 5. " Nell' intimo ſeno dell' Adriatico „ havvi preſſo il Timavo un tempio memorabile di „ Diomede, con un porto, e un boſco elegante, e „ ſette fonti d'acqua potabile, per i quali il Timavo „ ſi ſcarica nel mare. Che Diomede aveſſe colà do- „ minio lo indicano le iſole Diomedee da lui nomi- „ nate. I Veneti rendono onori divini a Diomede, „ ſacrificandogli un cavallo bianco, e in memoria di „ lui conſacrarono due boſchi, l'uno di Giunone Ar- „ giva, l'altro di Diana Etolica, (per le due patrie „ di queſto Eroe) nell' ultimo dei quali favoleggia- „ no che le fiere ſiano manſuete, e i cervi vi pa- „ ſcano inſieme coi lupi „.

L' AL-

L' ALTRA PARTE

DELL' ARGOLIDE, E L' ACAJA.

Micene, città fra Cleona, ed Argo, fondata da Perſeo. Nei primi tempi ebbe il dominio ſopra di Argo, il che può render ragione perchè Agamennone, il quale avea la ſede del ſuo impero in Micene, nomini ſpeſſo Argo come ſe gli foſſe ſoggetta, quantunque l' impero ne apparteneſſe ad altri. Dopo l' eſpulſion dei Pelopidi decadde dalla ſua potenza, ed Argo ſi rialzò ſopra di eſſa. Gli Argivi dopo la guerra di Serſe ebbero la viltà di demolirla, moſſi da invidia perchè mentr' eſſi in quella guerra ſofferſero d' eſſer neutrali, i Micenei ſpedirono alle Termopile ottanta dei lor cittadini che diviſero cogli Spartani l' onore di quella famoſa giornata.

Non ne reſtano più che le ruine, e alcune curioſità memorabili, quali ſono la fontana di Perſeo, alcune ſtanze ſotterranee, ove diceſi che gli Atridi naſcondevano il lor teſoro, il ſepolcro d' Atreo, quello d' Agamennone, e quello d' Elettra. PAUS.

Corinto, ſituata ſull' Iſtmo che divide il Peloponneſo dal continente della Grecia, bagnata d' ambedue le parti dal mare. *Bimariſque Corinthi mœnia*. Fu città ſin dai primi tempi opulenta per la ſua ſituazione opportuniſſima al commercio, e feconda di famoſi artiſti. V. Strabone l. 8. Una deſcrizione pit-

pittoreſca, e Poetica della ſituazion di Corinto può leggerſi preſſo Ariſtide, Corſo Rag. di Lett. Gr. T. 2. Si ſa che la ſua diſtruzione fatta dai Romani conſummò la ſervitù della Grecia, e fu fatale alle belle arti.

Cleona, poſta ſulla via che mena da Argo a Corinto ſopra un colle ſeminato d' abitazioni, e vagamente ornato di mura. Preſſo Cleona eravi la ſelva Nemea, nido del famoſo leone di Ercole, ove ſi celebravano i giuochi di queſto nome. Nel tempio di Minerva vedevaſi una ſtatua fatta da Scillide, e da Dipene figli di Dedalo, lodati da Plinio come i più antichi ſtatuarj che lavoraſſero in marmo, e i primi maeſtri dell' arte. PAUS.

Ornea, lontana da Argo 60. ſtadj preſſo un fiume dello ſteſſo nome; anticamente popolata, ora deſerta. Eravi un tempio di Priapo. STRAB. Fu ſaccheggiata dagli Argivi, e incorporata nello ſtato d' Argo. PAUSANIA.

Aretirea, lo ſteſſo paeſe che poi fu detto Fliaſia. Era poſta preſſo il monte Celoſſe, non lungi della ſorgente dell' Aſopo Acaico. Gli abitanti in progreſſo andarono a ſtabilirſi 30. ſtadj più là, e vi fabbricarono Fliunte. STRABONE.

Sicione, anticamente detta Egialea, poi Mecone, lontana circa venti ſtadj dal mare, fra Corinto, e l' Acaja, poſta ſopra un colle ſacro a Cerere. Ebbe dapprima i ſuoi Re, uno de' quali fu Adraſto ſcacciato da Argo, ove poi fu richiamato, e regnò pacifi-

cificamente. Agamennone inanzi la guerra di Troja ſe ne impadronì, e l' aſſoggettò a Micene. Adraſto avea laſciata fama d' ottimo Re, quindi non è meraviglia ſe parlando di Sicione ſi accenna il ſuo regno. La gloria maggior di Sicione è quella d' aver negli ultimi tempi prodotto Arato, il fondatore della lega degli Achei (V. intorno a lui Demoſt. T. 2. Fil. 8. Nota (*x*): ſiccome la maggior infamia di quel popolo, anzi pure del Paganeſimo, ſi fu il culto ſtrano, e ſcandaloſo che rendevano a Bacco, culto ch' io non mi credo permeſſo di eſprimere ſe non colle parole latinizzate d' un Padre Greco. *Bacchum enim jam taceo* Pudendi-contrectatorem (Chœropſalen). *Eum adorant Sicyonii qui Bacchum membris præficiunt muliebribus, tamquam turpidinis ac fœditatis inſpectorem, & quaſi libidinis colant præfectum.* Clem. Aleſſandr. (Pareneſi ai Gentili).

Ipereſia, poſta fra Pellene, ed Elice STRAB., rimpetto al monte Parnaſſo. POLIBIO. La ſteſſa che fu poi detta Egira, oſſia Caprina; perchè ſi ſalvò felicemente dall' invaſione dei Sicionj, appiccando fuoco una notte alle corna delle capre, perlochè quei di Sicione, credendo eſſer giunto un ſoccorſo ad Ipereſia, ſgombrarono in fretta. PAUSANIA.

Gonoeſſa, fra Egira, e Pellene. *Et carens nunquam Gonoeſſa vento* (v. 778.). SEN. nelle Troad.

Pallene, 60. ſtadj lungi dal mare, fra Sicione, e Feneo. PAUS. celebre per le ſue tonache di lana (v. 779.). STRABONE.

Egio,

Egio, città conſiderabile, preſe il nome da *Æx Ægos* (capra;) forſe per l'abbondanza di queſti animali. Diceſi che quì Giove fu nudrito dalla capra Amaltea (v. 782.). STRAB. A Egio, nel tempio di Minerva, moſtraſi la tomba di Taltibio, Araldo d'Agamennone. Quì fu che ſi tennero poſcia gli Stati generali d' Acaja. PAUS.

Egialo, queſto nome vale *ſpiaggia*: comprendeva tutto il paeſe ſulla coſta marittima, fra Sicione, ed Elide, che fu poi detto l' Acaja.

Elice, 40. ſtadj diſtante da Egio. Ella fu poi totalmente aſsorta dal mare per un tremuoto; inſieme con Bura, altra città dell' Acaja. *Si quæras Helicen, & Buran Achaides urbes Sub pelago invenies.* OVID. Met. L. 14.

CAPITANO.

Agamennone. Sono note le avventure di queſto Eroe, e di tutta la ſua famiglia, che può dirſi il ſeminario delle Tragedie. La morte d'Agamennone fu prima rappreſentata da Eſchilo, padre della Tragedia Greca, poi da Seneca con enfaſi declamatoria, per ultimo a' tempi noſtri con vero genio dramatico dal Co: Vittorio Alfieri, in cui finalmente l'Italia riconoſce il ſuo Sofocle.

LA LACONIA, E PARTE DELLA MESSENIA.

Sparta, Capitale. E' ſituata ſul fiume Eurota, che al tempo degl' Imperatori Greci, fu detto *Vaſilopotamos*, oſſia fiume Imperiale.

L'Epiteto dato a Lacedemone di *concava*, non men che l' altro di cui ſi parlò nell' Oſſervazioni del C. 2. viene eſattamente ſpiegato dal paſſo ſeguente del Sig. de la Guillettiere. " Il paeſe è pieno di „ colline che ſono concave, nè mai ſi videro altro- „ ve tante caverne, coſa che in ogni tempo reſe la „ Zaconia (oſſia Laconia) ſoggetta a grandi tremuo- „ ti. Quanto più t' accoſti a Miſitra più t' incon- „ tri in queſte concavità, ſpezialmente dalla parte „ del monte Taigeto. Forſe quindici anni fa il ven- „ to rinchiuſo in queſte caverne ne roveſciò moltiſ- „ ſime. Anticamente un pezzo del Taigeto fu ro- „ vinato, e la città diſtrutta quaſi interamente da „ un tremuoto orribile, che fu tra i maggiori di „ cui parlaſſe la ſtoria. „ GUILLETTIERE Laced. Anc. & Mod. l. 2.

Fare, ſul golfo di Meſſenia. STRAB. Sulla ſua ſtrada trovaſi una fontana ſalata quanto l' acqua del mare. PAUS. Forſe però è la ſteſſa che Fari, antica città della Laconia ſulla ſtrada d' Amicla, di cui al tempo di Pauſania non ſi vedevano che ruine.

Meſſa. Secondo Pauſania era queſta una città del-

della Laconia con un porto; ma Strabone Geografo più autorevole, atteſta che in tutta la Laconia non v' era nè città, nè caſtello di queſto nome, e che la voce Meſſa dovea prenderſi per un accorciamento di Meſſenia, paeſe che in que' tempi facea parte della Laconia. Sono note le ſue vicende.

Augia, la ſteſſa che fu poi detta Egia; borgo trenta ſtadj lontano da Gitio. Evvi colà uno ſtagno detto di Nettuno, ove non ſi oſa peſcare, perchè chi vi peſcaſſe ſarebbe, ſecondo la tradizione, trasformato in un certo peſce (v. 798.). PAUS. PLUT.

Amicla, venti ſtadj lungi da Sparta verſo il mare, ſotto il monte Taigeto. STRAB. Ella era particolarmente divota d' Apollo, detto perciò Amicleo (v. 800.). La città fu diſtrutta dai Dori, e non è più che un villaggio. Evvi in eſſo il tempio d' Aleſſandra, oſſia Caſſandra, figlia di Priamo, e il ſepolcro, e la ſtatua d' Agamennone. PAUS.

Elo, picciola città marittima, al di ſopra dell' Eurota. Fu poi diſtrutta dagli Spartani, e gli abitanti che ſopraviſſero al macello furono ridotti dal primo all' ultimo alla più miſera ſervitù. La condizione, e il nome degli Eloti paſſarono in proverbio per indicar l' ultimo grado dell' abbiezione, e dello ſtrazio.

Briſea, ſotto il monte Taigeto. Altro non ne reſta che un tempio di Bacco, l' interno del quale non può eſſer veduto che dalle donne, che vi eſercitano cerimonie miſterioſe. PAUSANIA.

Laa, dieci ſtadj lungi dal mare, e trenta da Gitio, ſituata fra tre montagne. PAUSANIA.

Etilo, non lungi dal promontorio di Tenaro. Queſte due città inſieme con altre 18. ſi ſtaccarono poſcia dalla dipendenza di Sparta, quando fu ſignoreggiata dai Tiranni. I popoli confederati di queſte città preſero il nome d' Eleuterolaconi, oſſia *Laconj liberi*. PAUS.

CAPITANI.

Menelao. A Sparta ſi moſtra ancora la ſua caſa, ed egli ha un tempio in Terapne, città della Laconia, non molto lungi da Amicla. PAUS.

Nel tempio di Giunone in Elide egli è dipinto in atto di perſeguitar Elena colla ſpada, come, aggiunge Pauſania, diceſi ch' ei faceſſe dopo la preſa di Troja. Abbiam già veduto altrove quanto diverſamente da Omero ſia da varj autori riferita la ſtoria di queſta celebre donna. Quanto a Menelao nel tornar da Troja fu ſpinto dalla tempeſta ſulla ſpiaggia d' Egitto ove regnava Proteo (Odiſſ. L. 4.). Del reſto Omero lo rappreſenta come un Principe generoſo, e d'animo nobile. Egli fa una figura alquanto diverſa nelle due Tragedie d' Euripide, l' Andromaca, e l' Oreſte.

LA TRIFILIA, E PARTE DELLA MESSENIA.

Pilo. V' erano nel Peloponneſo tre città di queſto nome. Strabone fa una lunga diſſertazion Filologica per provare che il Pilo quì nominato non era quello di Meſſenia, ma ſibbene l' altro detto Lepreatico, poſto nella Trifilia, paeſe tra la Meſſenia, e l' Elide, ov' era propriamente il Regno, e la ſede di Neſtore.

Arena, città che più non ſi trova. Era poſta ſul fiume Miniejo (Om. Il. l. 21.) poi detto Anigro, celebre per l' antro delle ninfe Anigridi. Credeſi perciò che Arena foſſe anticamente una fortezza ſul monte Samico, di cui ſi veggono le ruine aſſai preſſo all' Anigro. PAUS.

Trio, città della Trifilia. Omero la chiama anche Trioeſſa; ambedue i nomi vagliono lo ſteſſo derivando da *Thryon* alga. Ne' tempi poſteriori fu detta Epitalio. E' ſituato ſull' Alfeo, fiume famoſo dell' Elide, ove è più ſcarſo d' acque e facile a guadarſi. Era opinione comune che queſto fiume avventuriere innamorato della fontana Aretuſa in Sicilia attraverſaſſe il mare, ſerbando tutta la dolcezza delle ſue onde, e ſi meſcolaſſe alla ſua bella con un concubito aquatico.

Sic tibi cum fluctus præterlabere Sicanos
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.

Stra-

Strabone nel Lib. 6. viene a guaſtare queſto bel Romanzo, provandone l'aſsurdità.

Epi, fortezza vicina a Trio. *Summis ingeſtum montibus Æpy* (v. 816.). STAZ.

Ciparisſeente, città al di là del fiume Neda, nell' antica Maciſtia, paeſe della Trifilia. STRAB. Il fiume fu detto Ciparisſio dalla città. PAUS.

Anfigenia, contigua alla precedente nella Trifilia, preſſo il fiume Ipſunte. *Fertilis Amphigenia* (v.818.). STAZIO.

Pteleo. Colonia d'un altro Pteleo della Teſsaglia, che ſi nomina più ſotto.

Elo, luogo preſſo l'Alfeo. E' probabile che aveſse il nome dalla ſua natura *paluſtre*, come varj altri. *Helos* palude.

Dorio, altri il fanno un monte, altri un campo non eſiſte più. Poco lungi da eſso era l'Ecalia, ora detta Andania, città dell'Arcadia, ſignoreggiata da Eurito. STRABONE.

CAPITANO.

Neſtore. Figlio di Neleo. E' detto ſpeſso Gerenio da Gerenia, città o terra de' Meſsenj, ove credeſi che foſse allevato. Moſtravaſi in Pilo di Meſſenia la ſua caſa, ed il ſuo ſepolcro. PAUS.

Cillene. Monte il più alto di tutta l' Arcadia. V' è ſulla cima il tempio di Mercurio Cillenio, ma tutto in rovine. Una meraviglia di queſto monte ſi è che vi ſi trovano dei merli bianchi. PAUS.

Alle falde di eſso monte v' è la tomba di Epito, figlio d' Elato, ucciſo dal morſo d' un ſerpente. Queſto monumento non è che un picciolo tumulo circondato da un recinto di pietre. PAUS.

Feneo, confinante con Pellene, e Stinfalo. L' antica città fu ſommerſa per una inondazione. La rocca è ſopra una rupe ſcoſceſa da ogni parte, il che la rende fortiſſima. I Feneati hanno anch' eſſi un tempio di Cerere Eleuſinia, di cui celebrano i miſterj con le ſteſse cerimonie d' Eleuſi. Pauſania ci dà una deſcrizione curioſa di varie ſuperſtizioni che ſi praticavano colà. V. Lib. 8. c. 15.

Orcomeno: tra Feneo, e Mantinea. La città altre volte era poſta ſulla cima della montagna, ov' era il tempio di Diana *Hymnia*, i di cui ſacerdoti facevano voto di caſtità perpetua, e menavano una vita auſteriſſima. Oggi la città è fabbricata ſotto le mura dell' antica. PAUS.

Ripa, *Strazia*, *Eniſpa*, luoghi diſtrutti, di cui s' ignora la ſituazione.

Tegea, città celebre fra Sparta, ed Argo. POLIB. Il tempio di Minerva Alea che ancora ſuſſiſte è il più grande, e magnifico di quanti ne ſono nel Pe-

lo-

loponneſo. Queſta città fino a tempi di Pauſania era piena di monumenti aſſai curioſi, la di cui deſcrizione merita d' eſſer letta preſſo l' Autore L. 8.

Avendo Limone figlio di Tegeate, fondator della città, ucciſo ſuo fratello Scefro, favorito d' Apollo, il paeſe fu deſolato dalla ſterilità: ſopra di che quei di Tegea avendo conſultato l' Oracolo di Delfo n' ebbero in riſpoſta che ſi dovea pianger Scefro (v. 840.): quindi nella feſta del Dio praticano tuttavia alcune cerimonie relative a un tal fatto. PAUS.

Mantinea, ſopra Tegea, Argia, ed Orcomeno. Vi ſi vedeva la ſepoltura delle figlie di Pelia, che tradite da Medea ucciſero il vecchio padre colla ſperanza di ringiovenirlo, come colei avea fatto d' Eſone (v. 842.). PAUS. Sulla ſtrada d' Orcomeno vedeſi la tomba della famoſa Penelope, ſopra la di cui virtù conjugale i Mantineeſi portavano un' opinione ben diverſa dalla più comune, poichè, ſecondo loro, accuſata da Uliſſe d' aver poſto il diſordine nella ſua caſa, e ſcacciata da lui, venne a rifuggirſi, ed a morire in Arcadia preſſo di loro. PAUS.

Stinfalo, ſopra Fliaſia, ed Aretirea. STRAB. Credeſi dai popolani che Temeno figlio di Pelaſgo allevaſſe in queſta città Giunone (v. 838.), e che le fabbricaſſe tre tempj ſotto diverſi nomi, ſecondo i tre ſtati nei quali l' avea veduta, vale a dire a Giunone bambina, a Giunone moglie di Giove, e a Giunone vedova, poſciachè avendo fatto divorzio con Giove ſi fu ritirata a Stinfalo. PAUS.

Sul lago Stinfalo diceſi che ſtanziaſſero altre volte alcuni uccelli feroci che ſi paſcevano di carne umana, i quali poi fuorono ucciſi da Ercole a colpi di freccia (v. 838.). PAUS.

Parraſia, vicina alla Laconia. TUCID. I ſuoi popoli erano de' più antichi di Grecia. STRAB. Doveva eſſer molto fredda. *Parrhaſiæquo nives* (v. 839.) OVID.

CAPITANI.

Agapenore. Nel ſuo ritorno da Troja nella gran tempeſta che diſperſe la flotta Greca fu ſpinto ſulle coſte di Cipro, e ſi ſtabilì in Paſo, ove fabbricò un tempio a Venere, che prima non era onorata ſe non in Golgo. PAUS.

Anceo, ſuo padre fu uno degli Argonauti: e ſi diſtinſe poi nella caccia del cignale di Calidone, che osò aspettare a piè fermo, ma ne reſtò ucciſo.

L' ELIDE.

Bupraſio, terra anticamente ragguardevole vicino ad Elide, ora non ſe ne vede che il ſito ch'è ſulla via che va da Elide a Dima nell' Acaja. STRAB.

Elide, 120 ſtadj lontana dal mare. In quel tempo non era città.

Irmina, era una piccola città, ch'ora non eſiſte, v' è ſolo una cima montuoſa preſſo Cillene. STRAB.

Mir-

Mirſina, ora detta Mirtunzio, borgo che tocca il mare, fra Elide, e Dima. STRABONE.

La pietra Olenia, credeſi la ſteſſa che ora diceſi Scollide, monte ſaſſoſo fra l'Elide, e l'Acaja. Strabone crede che foſse una bicocca fabbricata 40. ſtadj al di là di Dima all'imboccatura del fiume Piro.

Aliſo, terra preſso l'Anfilochide nella via montuoſa che va da Elide a Olimpia. STRABONE.

CAPITANI.

Anfimaco, figlio di Cteato, però ſotto Troja. Cteato ſuo padre, figlio di Attore, fu ucciſo da Ercole mentre andava a Corinto ai giuochi Iſtmici, e ſe ne vede il monumento preſso la città di Cleona. PAUS.

Talpio, figlio di Eurito, cugino del precedente.

Eurito, ſuo padre, figlio anch'eſso di Attore, ebbe la medeſima ſorte del fratello.

Attore loro avolo era un cittadino potente di Elide che fu aſſociato al Regno dal Re Augia perchè co' ſuoi figli lo difendeſſe da Ercole, che gli avea dichiarato la guerra. Ciò fu che irritò Ercole contro i di lui figli, e lo ſpinſe ad ucciderli in un' imboſcata. PAUS.

Diore, figlio d' Amarinceo. Queſt' ultimo era Teſſalo di nazione, uomo di molto valore, e perciò chiamato a parte del governo da Augia Re di Elide nell' occaſione ſopraccennata.

Poliſſeno, figlio d' Agaſtene, che ſuccedette nel regno ad Augia ſuo padre.

Queſt' Augia, ſecondo le favole, ebbe una quantità così prodigioſa di beſtiami che non avendo ſtalle baſtanti per contenergli era coſtretto di laſciarli alla campagna, perlochè la terra tutta era coperta di letame, e reſa ſterile. Augia promiſe ad Ercole la decima parte de' ſuoi giumenti ſe aveſſe impreſo di purgar il paeſe: egli vi riuſcì col farvi paſſar per mezzo il fiume Minieo, ma non avendo Augia attenuto la ſua promeſſa, Ercole gli moſſe guerra, devaſtò tutta l' Elide, e laſciò la vita al Re ſolo in riguardo di Fileo di lui figlio, che in queſta conteſa avea ſoſtenute le ragioni di Ercole, e condannata la condotta del padre.

Gli Epei nominati in queſto luogo erano una tribù particolare, ſtabilita dapprima nell' Elide, e che avea la principale autorità nel paeſe. Molti di eſſi aſſiſtettero Ercole nella guerra contro Augia. STRAB. E' credibile che dopo la morte di quell' Eroe, il figlio d' Augia, e i ſuoi aderenti abbiano ripigliato la prima potenza, e che gli Epei da quel punto perdeſſero il loro aſcendente, e la nazione ceſſaſſe di portar il loro nome. Pauſania fa degli Epei, e degli Elei uno ſteſſo popolo, derivato da due Eroi Epeo, ed Eleo che ſuccedettero l' uno all' altro; ma queſto Erudito accettava troppo facilmente le origini, e le genealogie popolari.

L' I-

L' ISOLE ECHINADI.

Iſole rimpetto all' Elide, ſul principio del golfo di Corinto, poſte tra l' imboccatura dell' Acheloo, e il promontorio d' Araſſo.

Dulichio, una dell' Echinadi, oggi *Dolica*, cittaduzza nel golfo di Patraſſo al Levante dell' Iſola di Cefalonia.

CAPITANO.

Megete, figlio di Fileo, fu ferito nel giorno ſteſſo della preſa di Troja. Quindi nel tempio di Delfo in un quadro di Polignoto rappreſentante il ſacco di Troja vedeſi fra l' altre figure dipinto Megete col braccio al collo. PAUS.

Fileo caduto in odio di ſuo padre Augia, per la ragione accennata di ſopra, andò a ſtabilirſi a Dulichio.

ALTRE ISOLE

RIMPETTO AL CONTINENTE DELL' ELIDE, E DELL' ACAJA.

Itaca ora detta Teaci. Tutta l' iſola avea di circuito 80 ſtadj. STRAB. *in ſcopulis tanquam nidulum affixam*, della città così Cicerone (v. 868.).

Per-

Perciò a ragione il Bochart ne deriva il nome dal Fenicio *itak* (eſſer duro).

Nerito, monte della ſopraddetta Iſola.

Crocilea, luogo nell' Acarnania. Queſto paſſo è citato da Strabone per indicar che Omero talora ſconvolge l' ordine dei paeſi da lui nominati.

Egilipa, altro luogo dirupato, di cui non ſi ſa di più.

Zacinto, oggi Zante, lontana 60. ſtadj da Cefalonia *Oppido magnifica, et fertilitate præcipua*. PLINIO.

Same. Gli antichi Greci ſecondo Strabone, chiamavano *Samos* tutti i luoghi alti. E' dunque viſibile che il nome è d' origine Fenicia dalla radice arabica *Samà* (eminere). Quindi gli Ebrei chiamarono i cieli *Samaim*, vale a dire, gli *Eccelſi*. BOCHART.

Ella è la ſteſſa che Cefalonia preſente. Sappiamo dal ſolo Strabone che C. Antonio collega di Cicerone, mandato in eſilio come complice di Catilina, ritiratoſi in Cefalonia governò come ſuo patrimonio l' intera iſola, e vi fabbricò una nuova città, ma non potè compirla, perchè fu richiamato alla patria, ove macchinando coſe nuove fu ſopraggiunto dalla morte.

CAPITANI.

Uliſſe. Le ſue impreſe, ed avventure ſono aſſai note. Per i Cefaleni quì nominati da Omero non deb-

debbono intenderſi i ſoli abitanti di Cefalene, ma tutti i ſudditi d' Uliſſe, tra i quali erano compreſi anche alcuni popoli dell' Acarnania poſta al dirimpetto, e ſegnatamente quei di Leucate che formava prima un Iſtmo, indi fu ſquarciata dal continente.

L' ETOLIA.

Pleurone. Fra Calcide, e Calidone ſulla ſpiaggia marittima, ſopra il fiume Eveno. L' Etolia fu diviſa in due parti, di cui a Calidone fu aſſegnata la montuoſa, a Pleurone la campeſtre (v. 879.). Il terreno n' era ubertoſo. Fu diſtrutta dagli Eolj. STRABONE.

Oleno, preſso Pleurone ſotto l' Aracinto. Ne reſtano appena i veſtigj. STRABONE.

Pilene, altrimenti Proſchio, non lungi da Pleurone, ma più dentro terra. STRABONE.

Calcide, poſta ſul lato orientale del fiume Eveno. STRABONE.

Calidone, città principale della parte montuoſa dell' Etolia; fu anticamente famoſa per l' avventura del cignale, le di cui ſpoglie furono un trofeo ragguardevole di quella città (v. 808.), e ſoggetto di Tragedie. „ Calidone, e Pleurone una volta ſingolar ornamen- „ to di tutta la Grecia, ora in baſso ſtato. STRAB.

CAPITANI.

Toante. Eneo fu padre di Meleagro, e di Tideo. Tutti perirono di mala morte. Di Tideo s' è già parlato. La ſtoria di Meleagro feconda d'atrocità ſarà riferita in altro luogo. Eneo ſcacciato dal regno morì in Argo preſso Diomede. Quindi il governo d' Etolia paſsò a Toante nipote di Eneo, eſſendo nato di Gorge figliuola del detto Re, che s' era ſpoſata ad Andremone.

L' ISOLA DI CRETA.

Creta, nell' Iliade aveva 100. Città, nell' Odiſsea ne ha perduto dieci, giacchè Omero non le ne attribuiſe che 90. Strabone cerca come le abbia ſmarrite, e non ſa che conchiudere.

I Creteſi erano i più famoſi arcieri dell' antichità, e per una legge di Minos ſi addeſtravano in queſto eſercizio ſin dall' infanzia. Da ciò appunto traſsero il nome. I Filiſtei che avevano lo ſteſso pregio ſono ſpeſso nella Sacra Storia chiamati *Cretin*; quindi il loro nome fu traſportato a quegl' Iſolani. La denominazione comune traviò molti interpreti della Bibbia, i quali credettero che varj paſſi Scritturali relativi ai popoli della Paleſtina doveſsero riferirſi ai Creteſi. BOCHART.

Gnoſſo, è poſta in una pianura fra Litto, e Gortina,

na, lontana cinque ſtadj dal mar del Settentrione, e 80. dal mar Libico. Fu reggia del celebre legislatore Minoſso, Principe il più ragguardevole de' tempi Eroici (v. 890.). Sofferſe varie vicende, pure alfine ricuperò l'antica apparenza di metropoli.

Gortina, era la ſeconda città dopo Gnoſso, ed ambedue unite, o diſcordi, decidevano del deſtino di tutta l'Iſola. E' lontana 90. ſtadj dal mar d'Africa. Fu dapprima cinta di mura, ma queſte poi furono diroccate, nè più le ricuperò. STRAB.

Litto, lontana 80. ſtadj dallo ſteſso mare. Crebbe di potenza all'abbaſsarſi di Gnoſso. Ha un arſenale, ed un tempio di Britomarti. STRAB. Fu diſtrutta da quei di Gnoſso. POLIB.

Rizio appartenente a Gortina. STRAB.

Milito, o Melito. Fu diſtrutta dai Littii. STRAB.

Licaſto ebbe la ſteſſa ſorte.

Feſto, lontana 60. ſtadj da Gortina, ſituata ſopra il fiume Jardano (v. 892.). (Odiſſ. l. 3.) fu popolata da Minos, poi diſtrutta dai Gortinj.

CAPITANI.

Idomeneo. Nipote di Minos. Nel ritorno da Troja avendo per ſalvarſi dalla tempeſta fatto il voto imprudente di offerir in ſacrifizio a Nettuno la prima coſa che gli ſi preſentava inanzi quando mettea piede nella patria, fu coſtretto a ſacrificare a Net-

Nettuno l' unico figlio. Quest' è il soggetto della Tragedia del Crebillon. I Cretesi inorriditi di questa sacra barbarie si ribellarono ad Idomeneo, ed egli abbandonando i suoi stati si ritirò sulla costa dell' Italia ove fabbricò Salento, e vi fece osservare le leggi di Minosso. *Et Sallentinos obsedit milite campos Lyctius Idomeneus* VIRG. Questa parte della storia d' Idomeneo presentò un Episodio il più istruttivo ed interessante al grande Autor del Telemaco. Diodoro per altro non fa verun cenno del voto di quest' Eroe, anzi afferisce che morì ne' suoi stati amato e rispettato dai sudditi, i quali gli eressero in Gnosso un sepolcro magnifico, gli resero gli onori divini, e nelle battaglie lo invocavano come il nume tutelare.

In Olimpia scorgesi una statua d' Idomeneo che porta nello scudo un gallo, per indicar ch' egli discendeva dal Sole per sua madre Pasifae, essendo il gallo simbolo di questo Dio. PAUS.

Merione, doveva esser Principe d' alcuna delle cento città. Fu anch' egli fra i pretendenti di Elena. Serviva di cocchiere ad Idomeneo, ufizio che in quel tempo era nobile, essendo l' aurigazione un' arte pressochè nuova e difficile.

L' ISOLA DI RODI.

Di quest' Isola, della sua Mitologia, e della sua Storia si trova un ampio e interessante ragguaglio nel-

nelle Orazioni di Dione, e d' Ariſtide. Corſo Rag. T. 2.

Secondo i Greci fu denominata dalle roſe (*rhodon*). E' aſsai più naturale che ſiaſi detta da *Jarod* (dragone) per afereſi, di cui vi ſono molti eſempj. Ciò ſi conferma dal primo nome dell' Iſola, che per atteſtato di Strabone, e di altri, era *Ofiuſa*, oſſia *Serpentaria*, per la gran copia di ſerpenti che la deſolavano. Da ciò pure nacque l' altro antico ſuo nome *Stadia*, ch' è lo ſteſso che il Fenicio *Tſadia*, vale a dir *deſolata*. I Greci non potendo pronunziare il Tzade Fenicio, lo cangiarono in *ſt*, come fecero in varj altri vocaboli. BOCHART.

Lindo da *Limda*, (ſpiculum) perchè poſta in punta dell' Iſola. BOCHART.

E' ſituata ſopra un monte verſo mezzogiorno, e la Città d' Aleſsandria. Ha un tempio magnifico di Minerva Lindia, poſtovi, diceſi, dalle Danaidi. STRAB.

Camiro, vicino al monte Atabirio il più alto dell' Iſola, e celebre per il tempio di Giove Atabirio.

Omero il chiama *argilloſo* dal terreno in cui è poſto. Quindi appunto ebbe la ſua denominazione, da *Chomer* (argilla.) BOCHART.

Così gli epiteti Omerici ſpiegano talora il ſenſo arcano del nome a cui ſi aggiungono.

Jaliſo, tra Camiro, e Rodi, che però in quel tempo non eſiſteva, eſsendo Rodi nome dell' Iſola.

C A-

CAPITANI.

Tlepolemo. La ſua Storia è già eſpoſta nel Teſto. Eſsendo rimaſto ucciſo nella guerra di Troja, il ſuo corpo fu riportato a Rodi, ove gli fu eretto un monumento Eroico, e fu ſtabilita in ſuo onore una feſta che celebravaſi con giuochi ſolenni.

L' ISOLA DI SIMA.

Sima. Iſola del mar di Caria, vicina a Gnido (V. Diod. l. 5.) detta dal Fenicio *Suma* (angolo) perchè poſta nella piegatura dell'angolo, onde la ſpiaggia di Caria va da Ponente a Tramontana. Boch. Ella doveva in que' tempi formar un piccolo principato.

CAPITANI.

Nireo; di coſtui, nè del Re Caropo ſuo padre, nè di ſua madre Aglaja non ſi ſa nulla di più.

L' ISOLE SPORADI.

Niſiro, dopo Gnido, lontana 60. ſtadj da Coo, di cui credeſi che foſse un frammento. I Greci non ſeppero ſpiegar il fatto altrimenti ſe non col dir che Nettuno perſeguitando il Gigante Polibote, ſpezzò tri-

tridente un pezzo dell' Iſola di Coo, e lo ſcagliò contro il Gigante, che reſtò ſchiacciato, e ſepolto. STRABONE. Queſte ſono le ſolite baje dei Greci. Il fatto dovette naſcere naturalmente da un tremuoto. Niſiro dunque fu dai Fenicj denominata queſt' Iſola dal verbo Ebraico *naſar*, che vale *ſpezzare*, o più propriamente *ſegare*: onde faſſi *naſur* (ſega), e *Prion* appunto, oſſia *ſega*, chiamavaſi dai Greci il monte da cui credevaſi ſquarciata Niſiro. BOCH.

L' Iſola è rotonda (v. 927.), ſublime, ſaſsossa, e piena di pietre da mulino. Ha una città dello ſteſſo nome, con terme, e un tempio di Nettuno, (STRAB.) coſe che provano la ſua vera origine fiſica.

Crapato, o *Carpato*. Altre volte celebre. Diede il nome al mar Carpazio (v. 924.). Ha di circuito 200. ſtadj. Conteneva quattro città. STRAB.

Caſo. Altra picciola iſola diſtante da Carpato 70 ſtadj. Carpato, e Caſo al tempo d' Ariſtide erano tributarie di Rodi.

Ella fu detta da *Cas* (ſtipula) come lo prova l' altro ſuo nome antico, conſervatoci da Plinio, *Achne*, che in Greco ſignifica *ſtipula*, come *Càs* in Fenicio. BOCHART.

Coo. L' Iſola ha di circuito 550. ſtadj, feraciſſima di biade (v. 926.), e d' ottimo vino. La città di queſto nome non è grande, ma fabbricata più leggiadramente d' ogn' altra, e di belliſſimo ſpettacolo a quei che v' approdano. E' celebre pel tempio d' Eſculapio, e più per aver prodotto un altro Eſcu-

lapio nel grande Ippocrate. Coo era famosa per le vesti seriche, e bombicine, chiamate leggiadramente da Plinio *ragnateli tessuti*, tanto care alla lascivia delle Dame Romane. Giuv. *Cois tibi pene videre est Ut nudam*. Quindi il suo nome. *Can* in Ebraico significa *filo sottile*, e con tal vocabolo si esprime anche il lavoro sottilissimo del bisso Egizio. Bochart.

Tante felici interpretazioni mostrano ad evidenza, che i Fenicj peregrinarono, e si stabilirono in molte parti di Grecia, anzi pur d' Europa, come prova il non mai abbastanza lodato Bochart nell' insigne opera del *Chanaan*. Ciò giustifica l' opinion di coloro che credono la lingua Greca piena zeppa di vocaboli Fenicj, quali sono oltre il Bochart, il Clerc, il Fourmont, l' Uezio, il Mazzocchi, il Martorelli, il Bergier, e il Maciucca. Questa scoperta felicissima giovò a spiegar l' origini ignote, e le ragioni di molti vocaboli, e a mostrar sagacemente il senso naturale di molte favole nate da equivoci di parole. Sarebbe desiderabile che i dotti non ne avessero talora abusato con interpretazioni sforzate, e gratuite, e non avessero più d' una volta sostituito alle novelle Poetiche qualche insipido sogno erudito.

Calidna, o *Calimna*, come sta nel Testo. Intende dell' Isole Sporadi aggiacenti, o soggette a Calidna, ch' era una delle principali, detta poscia Calimna. Il mele di quest' isole è squisito, e può gareggiare con quel dell' Attica (v. 927.): e quello di

Ca-

Calimna porta il vanto ſopra d' ogn' altro.
STRABONE.

CAPITANI.

Fidippo, ed *Antiſo*. Erano queſti nipoti d' Euripilo che nel teſto ſi nomina Re di Coo. Queſt' Euripilo, figlio di Nettuno, e d' Aſtiochea, reſtò ucciſo da Ercole per aver ricuſato di dargli in iſpoſa ſua figlia Calciope. Ercole la rapì, ed ebbe da lei Teſſalo, padre de' due mentovati guerrieri. Da queſto Teſſalo credeſi denominata la Teſſaglia.

LA TESSAGLIA MERIDIONALE.

Argo Pelaſgico. Con queſto nome s' intende la Ftiotide, ch' era la Meridionale delle quattro parti della Teſſaglia, una delle quali era ſotto Achille. E' poſta preſſo il monte Oeta, il ſeno Maliaco, e le Termopile ſino al monte Pindo, e ſi dilata nell' interno ſino ai campi Teſſalici.

I Pelaſghi, popoli, come credevaſi, erranti, ed avventurieri andarono a ſtabilirſi in Teſſaglia, quindi quel paeſe fu detto Argo Pelaſgico, non a differenza dell' altro Argo Acaico, ma dal ſignificato generale di Argo, come a dire, *la pianura dei Pelaſghi*. Dei Pelaſghi parleremo ampiamente più ſotto. La Teſſaglia nella parte di mezzo era una pianura fertiliſſima.

Alo, ſul confine del monte Otri. Fu fabbricato da Atamante, e il fiume Anfriſo ne bagna le mura.

Alope, luogo contiguo (V. Stefano).

Un Alo, e un Alope trovaſi però anche ſulla ſpiaggia della Locride, perciò alcuni dubitarono che forſe ſi parli di queſti, e che il dominio d' Achille ſi eſtendeſſe fino colà.

Trachine. Aſpra, come appariſce dal nome, ſotto il monte Oeta. Sopra queſto monte Ercole ſi abbruciò, quindi è che Sofocle diede il nome di *Trachinie* alla Tragedia intorno la morte di quell' Eroe.

Ftia, vicina a Farſaglia. Eravi colà un luogo detto Tetideo, ove diceſi che Tetide ſi ſpoſaſſe a Peleo, e menaſſe vita privata con lui. Eurip. nell' Androm.

Ellade, non è ben certo ſe foſſe paeſe, o città. Quei di Farſaglia ne moſtrano le rovine lontane da loro 60 ſtadj. All' incontro quei di Melitea credono che foſſe ſituata dieci ſtadj lungi dalla loro città di là dal fiume Enipeo, in un luogo baſſo, e che gli abitanti ſi trasferiſsero poi a Melitea ſteſsa, allor detta Pirra, e poi Ellade. Di che arrecano in prova il ſepolcro d' Ellene, figlio di Deucalione, che ſi vede nella loro piazza. Strab.

Perchè i ſudditi d' Achille foſsero detti Mirmidoni ſi ſpiegò in altro luogo.

Achei, era il loro nome originario, come diſceſi da Acheo nipote d' Ellene.

L' altro nome d' Elleni cominciò poſcia a comuni-

nicarſi a tutti i Greci , allorchè queſti ebbero biſogno dell' aſſiſtenza dei primi, come oſserva Tucidide nel 1. libro.

CAPITANI.

Achille. Naſcendo fu immerſo nell' acqua di Stige, che lo reſe invulnerabile fuorchè nel calcagno, per cui fu tenuto dalla madre. Fu allevato dal Centauro Chirone, famoſo per dottrina, quanta può averne un Centauro. Sparſoſi il grido della guerra di Troja, ſua madre per timore che andando in quell' impreſa non vi periſse immaturamente, com' era il ſuo deſtino, lo naſcoſe traveſtito da fanciulla alla corte di Licomede, Re di Sciro. Egli ſi fè preſto conoſcer maſchio a Deidamia, figlia del Re, che Achille reſe madre di Pirro. Uliſse poi ſeppe ſcoprirlo, e lo conduſse a Troja. Queſto fatto, di cui Omero non fa cenno, è il ſoggetto dell' Achille in Sciro, belliſſimo Drama del noſtro impareggiabile Metaſtaſio. Dopo molte impreſe innamoratoſi di Poliſſena, figlia di Priamo, e luſingato di averla in iſpoſa, ſi preſtò ad un colloquio coi fratelli di eſsa, nel quale fu ucciſo a tradimento da Paride che lo ferì nel calcagno. In vendetta di ciò dopo la preſa di Troja, Poliſsena fu ſcannata da Pirro ſul ſepolcro d' Achille. Dopo morte fu onorato in varj luoghi come un Dio. Gli fu eretto un tempio, e un monumento preſso il Sigeo, promontorio della Troade,

de, ov' era pur anche un porto detto d' Achille. A Braſia, città della Laconia, eravi pure un tempio d' Achille, e gli ſi celebrava una feſta anniverſaria. Achille avea parimenti un Cenotafio, o ſepolcro vuoto nel Ginnaſio di Elide, ove nel tempo dei giuochi in un giorno deſtinato verſo il tramontar del Sole, le donne del paeſe andavano a batterſi il petto, ed a piangere ſulla tomba di quell' Eroe. Quel ch'è più curioſo, ſino nel Bosforo Cimmerio v' era un borgo detto *d' Achille* col ſuo ſacrario, e per ultimo nel ponto Euſſino l' Iſola Leuce, ricoperta di boſchi, era tutta conſacrata ad Achille.

PAUSANIA, STRABONE.

Gli antichi raccontavano, e credevano le più ſtrane meraviglie intorno a queſt' iſola: e gli ſcrittori più autorevoli ne fanno diverſe pitture, ſecondo il diverſo carattere del loro ſpirito. Plinio afferma ch' ella era chiamata l' Iſola degli Eroi, e dei Beati. Maſſimo di Tiro, celebre Platonico, e che agguiſa del ſuo maeſtro fa ſpeſſo il Poeta, credendo di far il Filoſofo, nel ſuo diſcorſo 27., ove tratta del Genio di Socrate, e della differenza fra gli Dei, e i Demonj, fa di queſt' Iſola un ſoggiorno incantato. „ Achille, dic' egli, abita un' iſola intorno al mar Pon„ tico, rimpetto all' Iſtro; ivi è il tempio e l' ara „ d' Achille: niuno oſerebbe accoſtarviſi ſe pria non „ ha fatto ſacrifizio: compiuto il rito allor ſolo „ mette piede nell' Iſola. Speſſo i nocchieri videro „ Achille ragguardevole per la bionda ſua chioma,

„ e

„ e per l' arme d' oro ballar una danza militare; al-
„ tri ſenza vederlo lo inteſero cantar un Peane ...
„ Accadde pure che taluno addormentatoſi così per
„ caſo nell' Iſola fu ſvegliato da Achille, che lo
„ conduſſe alla ſua tenda, e lo accolſe a convito:
„ Patroclo verſava il vino, Achille ſuonava la ce-
„ tera; vi aſſiſteva Tetide cogli altri Dei. „

Ammiano Marcellino, Storico giudizioſo, dice Stor. l. 23. c. 8. che „ queſt' Iſola nella Tauride è „ vuota d' abitatori, e dedicata ad Achille; e chi „ accaſo vi giunge, poichè ha vedute le antichità, e „ i donarj del tempio ſi ritira inanzi ſera alle ſue „ navi, e correndo fama che non ſi poſſa pernottar- „ vi ſenza pericolo della vita.

Più curioſo è ciò che riferiſce Arriano di Nicomedia nel ſuo Periplo del Ponto Euſſino; „ Coloro „ che da qualche tempeſta erano gittati in queſt' iſola, „ andavano a conſultar l'oracolo d' Achille, per ſaper „ ſe foſſe loro permeſſo, e utile di ſacrificargli quella „ vittima ch' eſſi avrebbero ſcelta in que' medeſimi „ paſcoli, e nel tempo ſteſſo depoſitavano ſull' al- „ tare il prezzo che parea loro meritar quella vitti- „ ma: ſe l' oracolo rigettava la propoſizione, ag- „ giungevano qualche coſa al detto prezzo ſino a „ tanto che dalla ſua acquieſcenza poteſſero cono- „ ſcere d' eſſer giunti al giuſto valore, dopo di che „ la vittima ſi preſentava al tempio da ſe medeſima, „ nè c' era più da temere ch' ella fuggiſſe. „ Egli aggiunge con aſſeverenza, che gli uccelli marini di

quell' iſola entravano ogni mattina nel tempio colle ale tutte bagnate, e con eſse ne ſpazzavano il pavimento. Il Bayle a propoſito di queſti, ed altri prodigj operati da Achille, non ſi ſa per qual titolo, oſſerva che la malattia della credulità ſi guariſce per il ſuo eccesso medeſimo. *Ella è una madre*, dic' egli, *che preſto, o tardi reſta ſoffocata dalla ſua propria fecondità*; negli ſpiriti, aggiunge, che ſi ſervono della loro ragione. Ma i tre ſcrittori che affermano con tutta ſerietà i prodigj d' Achille erano dei più ſenſati, ed illuſtri dell' antichità, eppure la loro ragione li ſervì aſsai male ſu queſto punto. Un viaggiatore Filoſofo che faccia il Periplo dell' Europa troverà l' Iſola d' Achille nel cuore delle più colte Metropoli.

2. PARTE DELLA FTIOTIDE.

Filace. Sulla coſta della Ftiotide, Capitale del dominio di Proteſilao.

Piraſo, 20. ſtadj lungi da Tebe Ftiotica, città con porto comodo. All' oriente del monte Otri aveva un boſco ſacro a Cerere, dal che poi la città ſteſsa fu detta *Demetrion*, giacchè Cerere dai Greci è detta *Demeter*. STRAB.

Itone, ſeſsanta ſtadj diſcoſta da Alo; al di ſopra di Piraſo. Ha un tempio di Minerva Itonia. STRAB.

Antrone, caſtello ſullo ſtretto dell' Eubea, così detto dagli antri (v. 957.).

Pte-

Pteleo, fra Antrone, e Piraſo. STRAB. Secondo Plinio giaceva nel confine della Ftiotide ſulla ſpiaggia della Beozia ſopra il fiume Sperchio.

CAPITANI.

Proteſilao, figlio d' Ificlo. La ſua ſtoria è riferita nel Teſto, ma non vi ſi dice che sbarcò il primo, malgrado l' Oracolo che minacciava la morte a chi primo metteſſe il piede ſulla ſpiaggia di Troja. Se così è dee riſguardarſi come un Eroe che ſi ſacrificò per la ſua nazione. Egli meritava perciò gli onori Eroici. Fu ſepolto in Eleuſa, città del Cherſoneſo, che fu quindi a lui dedicata, e gli ſi celebravano alcune feſte anniverſarie, dette *Proteſilee*.

Laodamia ſua moglie è una delle donne celebri per amor conjugale. Le favole raccontano che non potendo reſiſter al dolore della morte del ſuo ſpoſo domandò agli Dei di poterlo vedere, e parlargli ſol per tre ore. Mercurio andò a trarlo dall' Inferno, e glie lo preſentò, ma ſpirato il termine volle piuttoſto ſeguitarlo all' altro mondo che ſopravvivergli. Ovidio ci laſciò un' affettuoſa Eroide di Laodamia, e Madamigella Bernard, come atteſta l' Ab. Duclauſtre, avea ſcritta con queſto titolo una Tragedia patetica, che non fu ſtampata.

Podarce. Di lui non ſi ſa nulla di più di quel che ne dice Omero. *Podarce* ſignifica *piè-valente*, ed è l' Epiteto di cui Omero regala Achille. E' perciò

ciò verisimile che fosse o un soprannome derivato dal fatto, o un nome di buon augurio.

LA PELASGIOTIDE.

Fera. Questa città era il confine del campo Pelasgico presso Magnesia, che si stende fino al monte Pelio. Fu poi dominata da' Tiranni. Giasone, ed Alessandro ne furono i più celebri, l' uno per sapienza politica, l' altro per crudeltà.

Bebe, è una terra che sovrasta al lago Bebeide vicino a Fera (v. 997.).

Glafira. Strabone non ne parla. Forse è la stessa che Pagasa, che serviva d' arsenale ai Ferei.

Jaolco, o *Jolco*. Vicino al fiume Anacero. Da Jolco uscì Giasone, e la nave d' Argo (v. 998.). E' distrutta da molto tempo. STRABONE.

CAPITANI.

Eumelo. Di lui non sono ben celebri che le cavalle. Admeto suo padre, Re di Fera, fu parente di Giasone, e uno degli Argonauti. Apollo che aveva servito appresso di lui in qualità di pastore, e se n' era trovato contento, ne divenne il protettore per modo che ottenne di scamparlo da morte, a condizione però che un altro morisse per lui. Suo padre Ferete, ancorchè assai vecchio, non si sentì dispo-

posto a tanto Eroismo ; la sola Alcestide sua moglie si offerse ad un tal sacrifizio (v. 1003.).

Diverso da questo è l' altro Eumelo d' origine Fenicia , che condusse una colonia a Napoli , e fu padre di Partenope , il quale ottenne dagli abitanti gli onori divini , e a cui fu consacrata una *fratria* , come accenna Stazio , e attestano varie Iscrizioni . V. il Maciucca che ne tratta a lungo , e di proposito . T. 1. p. 268. segg.

3. PARTE DELLA FTIOTIDE.

Metone . Città della Macedonia , con cui confinava la Tessaglia , quaranta stadj lontano da Pidna nella Pieria . STRABONE .

Taumacia , vale a dire , *miracolosa* . Livio spiega egregiamente la situazione del paese , e l' origine di questo nome . *Thaumaci a Pylis sinuque Maliaco per Laniam eunti loco alto siti sunt , ipsis faucibus imminentes ; Thessaliæque transeunti confragosa loca , implicatasque flexibus vallium vias , ubi ventum ad hunc urbem est , repente velut maris vasti , sic immensa panditur planicies , ut subjectos campos terminare oculis haud facile queas : ab eo miraculo Thamauci appellati* . L. 32. c. 4.

Melibea . Posta intorno il Peneo in un seno di mare di circa 200. stadj . STRAB. Era abbondante di lepri (v. 974.). Apoll. Argon.

Olizone . Apparisce da Strabone che questa terra fos-

foſſe ſituata preſſo Bebe, Jolco, ed Ormenio, poichè dice che Demetrio, figlio d' Antigono, coſtrinſe gli abitanti di que' paeſi a sloggiarne, e trasferirſi a Demetriade da lui fabbricata.

CAPITANI.

Filottete. Figliuolo di Peante, e compagno d' Ercole (v. 978.). La tradizione racconta la ſtoria di queſto Eroe alquanto diverſamente da Omero. Ercole gli avea laſciate in eredità le ſue freccie tinte del ſangue dell' Idra, a condizione ch' ei giuraſſe di non paleſar mai il luogo ov' erano naſcoſte. Preſſato dai Greci a rivelar il ſegreto non osò paleſare il luogo colla voce, ma lo indicò battendo il piede. In punizione di queſta infedeltà una di queſte freccie ch' egl tenea nella mano gli cadde ſul piede, e gli fece una piaga puzzolente che infettava l' aria. I Greci inorriditi, credendolo in odio agli Dei, lo abbandonarono ſolo nell' iſola di Lenno, ove paſsò più di nov' anni nella ſolitudine, e nell' angoſcie. Ma avendo i Greci ſcoperto da un Oracolo che la preſa di Troja dipendeva dalle freccie d' Ercole, ſpedirono Uliſſe a prenderlo, e condurlo all' aſſedio. Dopo un' oſtinata repugnanza ſi laſciò perſuadere da Ercole ſteſſo che gli apparve, e gli ordinò di partire. Queſto fatto diede l' argomento al Filottete di Sofocle, una delle più inſigni Tragedie del Teatro Greco. Anche il Fenelon cavò da un tal ſoggetto

un

un intereſſante Epiſodio. Giunto a Troja fu riſanato dai figli d' Eſculapio, ed ucciſe Paride colle ſue freccie. Dopo quell' impreſa non volle tornar a Melibea, o piuttoſto, come crede Strabone, fu coſtretto a partirſene per una ſedizione, e ſi ſtabilì nella Calabria, ove fondò Petilia, città principal de' Lucani, picciola, ma forte.

Hinc illa ducis Melibœi
Parva Philoctetæ ſubnixa Petilia muro. VIRG.

Medonte. Come queſto guerriero fratello d' Ajace d' Oileo Signor dei Locreſi comandaſse le truppe di Filottete, nè il Poeta nè altri ce ne iſtruiſcono.

LA TESSAGLIA SUPERIORE.

Tricca, confinante coi Dolopi, non molto lungi dal monte Pindo. Evvi un tempio nobiliſſimo d' Eſculapio. STRAB.

Itoma, o piuttoſto *Toma*, ſecondo Strabone, caſtello fortiſſimo, ſituato in mezzo a dirupi.

Ecalia. I Teſſali pretendono che Eurizio il qual ora non è che un meſchino villaggio foſse l' antica Ecalia. PAUS.

Noi ne abbiamo veduta un' altra nel Peloponneſo, e una terza, ſecondo Ecateo lo Storico, ed altri, era una porzion dell' Eretria nell' Eubea. Queſta è l' Ecalia, che fu diſtrutta da Ercole, come appariſce da Sofocle nelle Trachinie, e ſopra la di cui diſtruzione correva un antico Poema del quale è ignoto l'

Au-

Autore. Il bello è che tutte queſte Ecalie appartenevano ugualmente a Eurito, appunto da ciò da Omero ſoprannominato Ecalieſe. Egli è deſso la di cui figlia Iole menata ſchiava da Ercole deſtò in Dejanira di lui moglie quella geloſia che riuſcì poi fatale al medeſimo. Or come può ſtare che tre città così diſparate foſsero ſoggette allo ſteſso Principe, e che tutte ſi denominaſsero da lui, come ſe ognuna foſse la ſola che ne formaſse il dominio? Strabone ſi moſtra imbarazzato, nè ſa sbrigarſene. Potrebbe forſe dirſi che queſto Eurito Principe nativo d'una di coteſte Ecalie paſsaſse ſucceſſivamente a regnare in altri paeſi, come accadeva più d'una volta agli avventurieri de' tempi Eroici, e che deſſe il nome d' Ecalia a tutte le terre ove andò poi a ſtabilirſi, per conſervarvi la memoria della prima, e cara ſua ſede. Gli Storici, o i Mitologhi non ci danno però veruna traccia di queſto fatto. Quand' anche voleſſe ammetterſi, Omero avrebbe dovuto ſpiegarſi più chiaramente, e l'ambiguità di queſto luogo non s' accorda molto colla ſua vantata accuratezza.

CAPITANI.

Macaone, e *Podalirio*, figli d' Eſculapio, che per la ſua eccellenza nella medicina fu creduto figlio d' Apollo, Dio dell' arte medica.

Macaone, fu ucciſo nel decimo anno della guerra di Troja da Euripilo figlio di Teleſo Re di Miſia.

Quin-

Quindi è che a Pergamo nella Miſia in un tempio d' Eſculapio vi ſi cantano bensì degl' inni in onor di Telefo, ma non ſi tocca nulla delle lodi d' Euripilo, anzi non è nemmeno permeſſo di nominarvi il ſuo nome.

I Gereni nella Meſſenia pretendono che le oſſa di Macaone foſſero da Neſtore riportate nella loro città, e gli ereſſero un monumento, nel quale vedeſi la ſtatua di queſto Eroe in bronzo, con una corona in capo. Vi aggiunſero un tempio divenuto aſſai celebre per le cure prodigioſe operate dal figlio, che non volle far torto alle glorie della famiglia. Aleſſanore figlio di Macaone fu anch' egli onorato del culto Eroico a Titano nel diſtretto di Sicione.

Podalirio. Secondo la tradizione degli ſteſſi Gereni affezionatiſſimi al nome d' Eſculapio, nel ritorno da Troja, gittato dalla tempeſta in Siro, o Sirno, città della Caria, piantò la ſua ſede colà. PAUS. Sopra un colle della Daunia, detto Drio, ſi moſtrano due cappelle; l' una ſituata nella vetta, è dell' indovino Calcante. Quelli che ne conſultano l' oracolo gli ſacrificano un montone nero, e dormono ſulla ſua pelle. L' altra alle radici del colle 100. ſtadj lungi dal mare è conſacrata a Podalirio: di là ſcorre un ruſcello, che guariſce i beſtiami dalle malattie d' ogni ſpezie. STRAB.

ALTRA PARTE DELLA TESSAGLIA.

Ormenio, ora Orminio, caſtello ſotto il monte Pelio, dietro al golfo di Pagaſa. STRAB.

La fontana *Iperea* è nel mezzo della città di Fera. STRAB.

Titano, detto bianco per la calce di cui abbonda. STRAB. La parola *cime* uſata nel Teſto moſtra che ſi parla d'un monte, nè Omero aggiunge la cagione della bianchezza. Il Pope lo rappreſentò bianco per la neve. Io mi ſono eſpreſſo più generalmente, inclinando però più alla neve, o al ghiaccio, ben più poetici che la calcina.

Aſterio, forte poco diſtante da Titano.

CAPITANI.

Euripilo, figlio d'Evemone. Di queſto Eroe abbiamo un'avventura ſingolare atteſtata dalla tradizione, e da ſolenni cerimonie ſino ai tempi di Pauſania, avventura che avrebbe potuto dar luogo ad una Tragedia, o ad un Romanzo intereſſante.

Dopo la preſa di Troja nella diviſione delle ſpoglie di quella città, toccò di ſua porzione ad Euripilo un coſano ov'era rinchiuſo un ſimulacro di Bacco che credevaſi lavorato da Vulcano, e di cui Giove avea fatto un dono a Dardano. Diceſi che Caſſandra lo naſcoſe ad arte, immaginandoſi che doveſſe riu-

riuſcir funeſto a quel Greco che oſaſſe aprirlo. Euripilo non ebbe sì toſto aperto il cofano, e guardata l'immagine di Bacco, che divenne furioſo, nè avea più che qualche intervallo di ragione. Andò egli a conſultar l'Oracolo di Delfo per trovar rimedio al ſuo male, e n'ebbe in riſpoſta, che continuaſſe a viaggiare inſieme col ſuo cofano, e quando trovaſſe uomini occupati in un ſacrifizio ſtrano, deponeſſe l'arneſe fatale, e fiſſaſſe la ſua dimora colà. Giunto nel golfo di Patraſſo sbarcò ſulla rada d'Aroe, e nel metter piede a terra vide un garzone, e una giovinetta, che ſi conducevano all'altare di Diana Triclaria. S'immaginò toſto che queſto foſſe lo ſtrano ſacrifizio di cui gli avea parlato l'Oracolo. Non s'ingannava. Erano quelle due vittime innocenti che dovevano ſacrificarſi alla Dea per una barbara religione anniverſaria introdotta in punizione del delitto d'un certo Menalippo, belliſſimo giovine, che amante riamato di Cometo vergine ſacerdoteſſa di Diana, nè potendo ottenerla in iſpoſa, sfogò la ſua paſſione irritata nel tempio ſteſſo, ſacrilegio che avea tirata ſopra il paeſe una ſterilità univerſale, e una contagione funeſta, dalla quale il popolo d'Aroe non potè liberarſi che col far voto di ſcannar ogn'anno alla Dea la più bella coppia di giovani d'ambedue i ſeſſi. Apollo però avea predetto a quegli abitanti, che Diana ſarebbe ſazia di ſangue, allorchè un Principe ſconoſciuto portaſſe colà una Divinità ſtraniera. Alla viſta dunque d'Euripilo, e del ſuo cofano quei

di Patraſſo concepirono anch' eſſi la lieta ſperanza, che foſſe giunto il termine delle loro angoſcie. Di fatto ambedue gli oracoli furono avverati. La ſtatua di Bacco operò un doppio prodigio. Euripilo ricuperò la ragione, e il barbaro ſacrifizio ceſsò. I cittadini di Patraſſo in memoria di queſto evento miracoloſo celebrano una feſta anniverſaria. La ſtatua di Bacco, detto da loro *Eſimneta*, è cuſtodita religioſamente dentro il ſuo cofano. Nove uomini de' più riguardevoli, e altrettante matrone preſiedono alla cerimonia: la notte innanzi alla feſta il Sacerdote del Dio ne cava miſterioſamente la ſtatua. Il giorno dopo tutti i fanciulli del paeſe vanno ſulla riva del fiume che bagna il tempio di Diana, il qual fiume detto prima *Amilico*, oſſia *ſpietato*, fu dopo queſto evento chiamato *Milico*, vale a dire, *umano*. I fanciulli ſono coronati di ſpighe di frumento, e nell' apparecchio di quelle vittime che ſi ſacrificavano a Diana, depongono poſcia le loro corone appiedi della Dea, indi ſi lavano nell' acqua del fiume, s' inghirlandano di ellera, e vanno nel tempio di Bacco *Eſimneta* a celebrar le lodi del Dio, e quelle del loro liberatore Euripilo, a cui rendono gli onori Eroici ſul ſuo ſepolcro. PAUS.

IL PAESE DE' LAPITI.

Era queſta l' antica Perrebia , occupata poſcia dai Lapiti.

Argiſſa, ora *Argura*, ſul fiume Peneo. STRAB.

Girtona, città della Perrebia alle falde del monte Olimpo. STRAB.

Orte, caſtello ſul Peneo, preſſo Tempe.

Elone, detta poi Limone, ora diſtrutta.)

Olooſſone, biancheggiante a cagion della creta.)

ambedue città della Perrebia ſotto l'Olimpo preſſo il fiume Titareſio. STRAB.

CAPITANI.

Polipeto. Di Piritoo ſuo padre, e della ſua guerra co' Centauri s' è già parlato.

Gli *Etici*, ove Omero dice che furono cacciati i Centauri, erano nei confini , e nelle parti più montuoſe della Perrebia.

Nel tempio di Delfo in un gran quadro di Polignoto rappreſentante la preſa di Troja, Polipete è dipinto colla teſta cinta d' una ſpezie di benda. PAUS.

Ceneo , avo di Leonteo, ſecondo la ſtoria favoloſa fu prima una donzella famoſa per la bellezza , ma d' una pudicizia feroce. Nettuno la eſpugnò per ſorpreſa, ed in ricompenſa le accordò il dono che bramava , la virilità (v. 1027.). Delle ſue impreſe

veggaſi Ovidio . Convien dire che Plutone non ratificaſſe il dono di Nettuno, poichè Enea nell' Inferno Virgiliano trovò Ceneo nuovamente donna, *Et juvenis quondam, nunc fœmina Cæneus, Rurſus & in veterem fato revoluta figuram.*

LA PERREBIA.

I *Perrebi*, popoli i più ſettentrionali della Teſſaglía. Ora appena ve n'è veſtigio. STRAB.

Gli *Enieni*, preſſo il monte Oſſa. Al tempo di Strabone erano annoverati fra gli Etoli, per qualche traſmigrazione, o volontaria, o violenta.

Cifo, poſto fra le montagne verſo l' Olimpo.

Dodona, nella medeſima ſituazione di Cifo. Non biſogna confonderla coll' altra Dodona della Teſprozia, così celebre per l' Oracolo di Giove; di cui parleraſſi altrove.

Il *Titareſio*, è detto dalla montagna di Titaro preſſo l' Olimpo, da cui diſcende.

PARTE DELLA MAGNESIA.

Comprende quelli che abitavano dentro la valle di Tempe, celebre per la ſua amenità (v. 1048.), dal fiume Peneo, e dal monte Oſſa ſino al Pelio.

Il *Peneo*, naſce dal monte Pindo, e ſcorrendo per Tempe sbocca nel mare. E' noto che Dafne, ſecondo le favole, fu figlia del fiume Peneo, e che fuggen-

gendo ſulle ſue rive dalla perſecuzione d' Apollo fu trasformata in un lauro (v. 1049.).

Il *Pelio*, è vicino all' Oſſa.

La Traduzione Poetica allude alla favola dei Giganti, che tentarono ſcalar il cielo. Nell' eſpreſſione di cui feci uſo, ho ſeguito le rifleſſioni d' un dotto viaggiatore moderno, che giova quì di riferire.

Eravi nella Grecia, e vi ſuſſiſte ancora una tradizione antica che l' Oſſa, e l' Olimpo erano primitivamente due parti della ſteſſa montagna; che il primo ne formava la cima, il ſecondo la baſe, ma che furono ſeparati da un tremuoto. I Teſſali dicevano che Nettuno avea creato la valle di Tempe, nella quale ſgorga il Peneo. Queſto è lo ſteſſo che dire poeticamente, che il tremuoto ſeparando i due monti avea formato la detta valle. Veggaſi appreſſo Filoſtrato il ritratto di Nettuno occupato a ſquarciare una montagna dall' altra. Erodoto conferma queſta opinione. Il fenomeno fiſico fu da altri con maggior fantaſia poetica rappreſentato come un effetto dell' audacia dei Giganti. Queſta immagine può eſſer naturalmente ſuggerita dallo ſpettacolo che ſi preſenta ſulla coſta dell' Jonia allorchè il Sole paſſa dietro le montagne coperte dalle nuvole della Macedonia, e della Teſſaglia. L' agitazione tumultuoſa delle ſteſſe nuvole che montano con furore contro la volta dei cieli offre la figura dei Giganti, che sfidano Giove: queſta ardita finzione s' accorda perfettamente collo ſpettacolo della natura, e il mirabile ne rieſce

ſublime ſenza eſſere ſtrano, perchè aſſecondato dall' illuſion della viſta. Queſta viſta medeſima ſuggerì ai Poeti l'ordine con cui doveano diſporſi le dette montagne per dar la ſcalata al cielo. Omero nell' Odiſſea le ammonticchia così, Olimpo, Oſſa, e Pelio; Virgilio all' oppoſto mette Pelio nel fondo, poi Oſſa, indi Olimpo. La groſſezza, e la forma di queſte montagne dettò al Poeta Greco, teſtimonio di viſta, o a quei che lo precedettero l'ordine il più conveniente: ma Virgilio che mai non vide, o non preſtò mai attenzione a queſto ſpettacolo, ſi allontanò da Omero, e dalla natura, facendo di queſte montagne una piramide roveſciata. Wood.

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA

DEI TROJANI, E DEGLI AUSILIARJ.

IL Regno di Priamo era diviſo in 8. dinaſtie.

1. T*roja*, ſotto Ettore. La capitale era Ilio.

2. La *Dardania* ſotto Enea. La città, o caſtello di Dardania ebbe il nome da Dardano da cui fu fabbricata alle falde del monte Ida molto inanzi d' Ilio. Omero non parla ſe non della buona fortuna d' Anchiſe, padre d' Enea. La traduzione Poetica accenna pur anche la impotenza ch' egli ebbe di celar la ſua felicità (v. 1134.), della quale fu po punito da Giove, che l' accecò facendogli paſſar dinanzi agli occhi la folgore.

3. *Zelea*, alle ultime radici del monte Ida, preſſo il fiume Eſepo, 180. ſtadj lungi da Cizico. Sotto Pandaro.

Il Poeta chiama gli abitanti *Afnei*, ſecondo alcuni, dal lago Afnitide. Io ho ſeguito gl' Interpreti che danno a queſta voce il ſenſo generale di *opulenti*. Nè Plinio, nè Tolommeo non conoſcono queſto lago, e Strabone che cita l' altra interpretazione, non moſtra di preſtarci gran fede.

Quei di Zelea ſono anche da Omero chiamati Licj. Al di ſopra delle bocche dell' Eſepo v' è il ſe-

polcro di Mennone, figlio dell' Aurora, ucciſo da Achille. STRABONE.

In queſte vicinanze era un luogo detto *Arpagia*, oſſia *ratto*, ove diceſi che Ganimede foſſe rapito da Giove.

4. *Adraſtea*, coi luoghi aggiacenti, ſotto Adraſto, ed Anfio.

La città è ſituata fra Priapo, e Pario, ed ha ſott' eſſa un campo detto Adraſteo. Diceſi denominata dal Re Adraſto (diverſo da quello di Argo) che primo alzò un tempio alla Dea Nemeſi caſtigatrice de' ſuperbi, e perciò detta Adraſtea (v. 1147.). Quì però non ſi ſcorge verun tempio d' Adraſtea, o di Nemeſi, bensì ha ella un tempietto preſſo Cizico, il che giuſtifica il Poeta Antimaco che lo fa eretto da Adraſto ſull' Eſepo. Eravi bensì in Adraſtea un Oracolo d' Apollo, ch' ora mancò, come pure quel di Zelea. STRAB.

Apeſo, o anche Peſo, ſul fiume dello ſteſſo nome che ſi ſcarica nella Propontide. La città era fra Pario, e Lampſaco, ove gli abitanti ſi trasferirono, dacchè Apeſo fu diſtrutta.

Pitiea, è nella campagna fra Pario, e Priapo: così detta perchè dominata da un monte ferace di pini, in Greco *pitys* (v. 1146.). STRAB.

Pitiuſa, o *pitiea* fu anche l' antico nome di Lampſaco. STRAB. Queſto però non ſi ſupponeva così detto dai pini, ma dalla voce *Pitye*, che preſſo i Traci vuol dir *teſoro*; quindi ſi favoleggiò che Friſ-

ſo,

ſo, varcator dell' Elleſponto, naſcondeſſe il ſuo teſoro in queſto luogo.

Terea, la ſteſſa che da Strabone è detta la montagna di Rea (v. 1146.) a 40. ſtadj da Lampſaco, ov' era un tempio ſacro alla madre degli Dei.

5. La *Percoſia*, e i luoghi ſoggetti ſotto Aſio.

Così ſembra che foſſe allora chiamato il paeſe fra Pario, Lampſaco, e Abido. Percote al preſente non eſiſte più, e la poſizione di queſti luoghi è piena d' oſcurità, e d' incertezze. Sembra però che la ſituazione dell' antica Percoſia vengaci indicata dal luogo ora detto Bergaſo, d' un ſuono molto analogo, e che appunto dal Danville credeſi l' antica Percote.

Prazio, non era una città (almeno oggi non ſi trova) ma un fiume che ſcorre fra Abido, e Lampſaco. STRABONE.

Seſto, e *Abido*, celebri nella ſtoria amatoria per il naufragio di Leandro.

Abido, fu fabbricato dai Milesj al tempo di Gige Re di Lidia, che dominava nella Troade. Sta ſulla bocca della Propontide, e dell' Elleſponto, lontana 170. ſtadj da Ilio. Ivi è uno ſtretto di ſette ſtadj che divide l' Europa dall' Aſia, e che Serſe unì con un ponte. L' eſtremità dell' Europa diceſi Cherſoneſo, oſſia peniſola. Seſto è la città migliore del Cherſoneſo. Vi ſi moſtra la torre di Ero. STRAB.

Arisba. Sembra che foſſe la reggia d' Aſio, e non doveſſe eſſere molto diſcoſta da Abido. Il fiume

me Selleente dovea bagnarne le mura: noi non ne ſappiamo di più, ſe non che avea lo ſteſſo nome dell' altro che ſcorrea nell' Elide preſſo l' antica Efira. La ſomiglianza dei nomi de' paeſi è una gran fonte d' oſcurità nella Geografia, e nella ſtoria de' primi tempi.

Le tre altre dinaſtie del regno di Priamo erano la *Lirneſſide*, dirimpetto a Lesbo, ove dominava Minete, diſtrutta da Achille che ne aſportò Briſeide.

Tebe, pur nella Cilicia, ſotto Eezione, padre d' Andromaca. A queſta apparteneva Criſa, donde fu rapita Criſeide.

La *Lelegia*, la di cui capitale era Pedaſo, ſignoreggiata da Alteo.

Di queſte tre dinaſtie Omero non fa menzione in queſto Catalogo, perchè i Greci ne aveano preſſochè diſtrutte le terre inſieme coi popoli, ed è veriſimile che i pochi che reſtavano non formaſſero un corpo a parte, ma militaſſero ſotto il comando di Ettore, come appariſce da varj luoghi.

Del reſto tutti i paeſi anzidetti formavano la Troade, e riconoſcevano l' alto dominio di Priamo, dal che appariſce che i Capitani quì nominati non erano che Principi tributarj, e che il Regno di Troja partecipava dello ſtato Feudale.

CATALOGO

DELLE NAZIONI AUSILIARIE.

1. I *Pelaſghi*, ſotto *Ippotoo*, e *Pileo*.

Il nome, e la ſtoria de' Pelaſghi diedero grande eſercizio all' ingegno, e alla ſagacità di molti eruditi, incerti ſe queſta nazione foſſe originaria di Grecia, ovvero ſtraniera. La razza de' Pelaſghi, dice Strabone, fu moltivaga, e pronta alle migrazioni, e ſoggetta a grandi, e rapide vicende di ſorte. Aggiunge che gli Atenieſi, in luogo di Pelaſghi li chiamavano (credo per iſcherzo) *Pelarghi*, oſſia *cicogne*, dal loro aggirarſi qua e là, agguiſa dei detti uccelli. Di fatto la Grecia, l' Aſia, e l' Italia ſono ſparſe dei loro pellegrinaggi, anzi per uſar l' eſpreſſione del dottiſſimo Sig. Maciucca, preſſochè tutto il mondo ci vien deſcritto Pelaſgico.

Che *Pelaſghi* foſſe la più antica denominazione dei Greci, oltre molti altri teſtimonj, lo atteſta eſpreſſamente Euripide nell' Oreſte: e Strabone afferma che queſto popolo fu il più antico di quanti dominarono in Grecia. Il Freret crede che i Pelaſghi foſſero i primitivi ſelvaggi di Grecia, i quali ſcacciati ſucceſſivamente dalle nuove colonie e dentro, e fuori di Grecia, andarono aggirandoſi qua e là, finchè vinti, o civilizzati depoſero l' antica barbarie, dal

qual

qual punto ceſsò in Grecia il nome di Pelaſghi, e prevalſe quello d' Elleni. Ciò non s' accorda col titolo di lode dato ai Pelaſghi Aſiatici da Omero, che nel nominar varie nazioni (Il. 10.) chiama coſtoro *divini* a diſtinzion d' altri, il che nel linguaggio Omerico vuol dir *nobiliſſimi*. Ma queſta opinione repugna ſopra tutto alle tradizioni degli Arcadi riferiteci da Pauſania. Era colà fama coſtante che l' Eroe Pelaſgo foſſe il primo uomo che naſceſſe in quella provincia, anzi pure il primo degli uomini. Odaſi come ne parlaſſe l' antico Poeta Aſio, di cui Pauſania ci conſervò i verſi ſu tal propoſito:

Nei monti alto-chiomati un dì la terra
Pelaſgo partorì ſimile a un Nume,
Per farlo ceppo dell' umana ſtirpe.

Aggiunge ch' egli regnando diede una gentile, e nobile inſtituzione a quel rozzo popolo che menava una vita da bruti. Perciò tanto è lungi che i Pelaſghi foſſero ſelvaggi e barbari, che anzi da loro dovrebbe dirſi eſſerſi civilizzata la Grecia.

Sembra accoſtarſi alquanto più al vero il Gibert, che parlando dei primi abitatori di Grecia, crede i Pelaſghi Fenicj. E gli deduce il loro nome da *Peleſchet*, vale a dir, *diſperſione*: nè però intende che quei popoli foſſero così detti dalla vita errante, e diſperſa che vuolſi da loro condotta, ma crede piuttoſto indicarſi con ciò che „ i Pelaſghi erano gli avanzi del „ la diſperſione di quei popoli che primi abitarono il „ paeſe di Canaan, e ne furono poſcia ſcacciati nelle

„ va-

„ varie rivoluzioni di quel paeſe, quali erano, dic' e-
„ gli, i Zuzim, gli Emim, i Refaim, e gli Enacim
„ mentovati dalla Scrittura. Queſta diſperſione, ag-
„ giunge, a cui ſi rapportano le colonie Pelaſghe, può
„ eſſer accaduta quando i Cananei, o Fenicj dalle rive
„ dell' Eritreo paſſarono a quelle del Mediterraneo,
„ poichè dovettero ſcacciar una parte dei primi abitan-
„ ti, affine di poterſi ſtabilire in loro luogo. „ Ma il Gibert non avverte che i Pelaſghi non popolarono ſoltanto la Grecia, ma ſi ſparſero per tutto il mondo. Or come è poſſibile che alcune poche tribù uſcite da un auguſto paeſe, ſi trovaſſero contemporaneamente ſparſe in tante diverſe, e lontaniſſime parti?

Più ragionevole, più magnifica, più degna d' intereſſar ad un tempo e gli eruditi, e i zelatori della religione ſi è l' idea del ſoprallodato Sig. Maciucca, che dà ai Pelaſghi più alta origine, e trae appunto dalla loro ſtoria un teſtimonio luminoſo della verità dei divini Oracoli. Oſſerva egli 1. che per conſenſo univerſale dei dotti i più autorevoli il nome di Pelaſghi deriva da *Phaleg*, o *Peleg*, uno dei nipoti di Noè, ſotto cui nacque la primitiva diſperſione delle genti dopo il diluvio, e che da ciò forſe ebbe il nome; giacchè la voce *Pelaſghi* ha le ſteſſe radicali organiche dell' altra *Peleg*, diſpoſte collo ſteſſo ordine, nè v' è altra differenza che nelle vocali, e nella inſerzione della *ſ*, (differenze che, ſecondo i profeſſori Filoſofi dell' arte Etimologica, non ſono di verun momento, eſſendo Canone dimoſtrato che in così

fat-

fatte ricerche non deve attenderſi che alla qualità, e all' ordine delle conſonanti) 2. che i Pelaſghi ſi trovano in tutto l' antico mondo. 3. che in ogni paeſe ſi riconoſcevano per i primi, e più antichi che vi abitaſſero. 4. ſopra tutto che il paſſo di Pauſania, da lui citato, rappreſenta Pelaſgo come uomo venerabile per origine, antichità, religione, pregi non ordinarj di ſpirito. Da tutto ciò egli crede di poter conchiudere che non altro importi il nome di Pelaſghi ſe non ſe i primi Ebrei, i primi popoli che ſi diſperſero, i figli, nipoti, compagni, e diſcendenti di *Phaleg*. „ La fama, dic' egli, della divina veri-
„ tà, giunſe benchè sfigurata alle orecchie dei Greci,
„ ſeppero che il mondo fu popolato dall' Ebrea gen-
„ te ai tempi dell' Eroe Phaleg ; quindi s' avviſaro-
„ no di dare ai primi abitatori delle regioni quel no-
„ me che aveano inteſo dalla tradizione dei lor mag-
„ giori, e perciò diſſero che i Pelaſghi ſi portarono
„ ad abitare per ogni luogo. „

Vorrei che queſto illuſtre Erudito aveſſe fatto un paſſo di più in sì bel cammino. Non ſo come gli ſia sfuggito d' oſſervare che i Greci poſteriori trovarono il nome di Pelaſghi diffuſo nell' Europa, e nell' Aſia. Non può dunque dirſi che i Greci aveſſero eſſi medeſimi nominati in tal guiſa tutti i primi popoli (coſa che non avrebbe tutta l' autorità riſpetto alla ſtoria, giacchè potrebbe prenderſi o per un' illuſione del loro ſpirito, o per un tratto di vanità nazionale che amava di credere il mondo popolato da una lo-

loro colonia) ma piuttoſto giova dedurre che queſto foſſe il nome primitivo , ed originario dei diſcendenti di Noè, che ſi ſparſero a popolare il mondo, i quali coll' enfaſi naturale alla loro lingua ſi chiamarono tutti in generale *filii Phaleg* , oſſia *figli della diſperſione*, nome che più propriamente ſerviva a diſtinguere i diſcendenti di Phaleg ſteſſo . Queſta opinione toglie affatto tutte le difficoltà , e tutti gl' imbarazzi della Storia Pelaſgica, e rende una teſtimonianza più ampia alla verità della Sacra Storia.

Tornando ad Omero , i Pelaſghi Aſiatici di cui quì ſi parla erano contigui ai Cilici .

Lariſſa, capitale del dominio Pelaſgico in queſte parti era lontana 1000. ſtadj da Troja , preſſo il luogo ove fu poi fabbricata dagli Eolj la città di Cuma . Il nome di Lariſſa è comune a molti, e molti luoghi , il che comprova l' opinione di quelli che deducendolo da una voce Fenicia , gli danno il ſenſo generale di *luogo forte*.

Sappiamo da Strabone, che i Lariſſei di cui quì ſi parla onoravano cogli onori Eroici un certo Piaſo capo di Pelaſghi, il quale avendo brutalmente ſtuprata ſua figlia Lariſſa , mentre ſtava guardando dentro una botte di vino, fu da lei preſo per i piedi, e roveſciatovi dentro . Non era queſto un bel titolo per meritar l' Apoteoſi ? Queſt' onore non doveaſi piuttoſto alla figlia?

2. I *Traci*, ſul lato dell' Elleſponto oppoſto a Troja, ov' è Bizanzio; ſotto *Acamante*, e *Piroo*.

3. I

3. I *Ciconi*, confinanti coi Traci, ſotto *Eufemo*.

4. I *Peonj*, ſotto *Pireeme*. A ragione è detto venir da lontano. I Peonj erano popoli della Macedonia. Il fiume Aſſio quì nominato divide la Bottiea dall' Anfaſſite, e va a gettarſi nel ſeno Termaico di quà da Teſſalonica.

5. I *Paflagoni* ſotto *Pilemene*.

Gli *Eneti*, o *Veneti*, da cui diceſi uſcito Pilemene erano la nazione principale dei Paflagonj. Queſta gente ora in Paflagonia più non eſiſte. La ragione d'una tal mancanza credeſi la ſeguente. E' coſtante opinione che dopo la guerra di Troja perduto il loro Capitano andaſſero in Tracia, e di là vagando giungeſſero nel paeſe d' Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia. Di ciò ſembra far teſtimonianza la cura di nutrir cavalli, che fiorì per lungo tempo tra i Veneti, e che reſe famoſi anche in Grecia i loro polledri, a ſegno che Dioniſio tiranno di Sicilia ſi provvedeva dalla Venezia di cavalli per le corſe dei giuochi. Queſt' era a un di preſſo lo ſteſſo genio degli Eneti di Paflagonia, lodati da Omero per le razze delle mule ſelvatiche. Del reſto credeſi per alcuni che Antenore co' ſuoi figli ſi aſſociaſſe alla traſmigrazione degli Eneti, e piantaſſe la ſua ſede negli ultimi receſſi del golfo d'Adria. STRAB.

Queſta parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l' Impero di Mitridate.

Citoro. Eforo la vuol denominata da un Citoro figlio di Friſſo. Era feconda di boſſo, e queſto

avea

avea il pregio ſopra ogn' altro (v. 1190.). Fu uno dei quattro borghi, di cui fu poſcia formato la città d' Amaſtri, così denominata dalla ſua fondatrice Amaſtri nipote di Dario, e moglie di Dioniſio tiranno d' Eraclea. *Amaſtri Pontica & Cythore buxifer*. Cat.

Seſamo, altro borgo, che fu poi la fortezza d' Amaſtri.

Partenio, fiume ſacro a Diana, che amava di cacciare ſopra le ſue ſponde (v. 1188.). Dall' eſſer grato alla Dea vergine ebbe appunto il nome di Partenio, vale a dir *verginale*. Strabone lo crede dedotto dall' amenità, e floridezza dei luoghi per cui diſcorre.

Cromna, terzo borgo d' Amaſtri.

Egialo, era, come ſuona il nome, una ſpiaggia lunga 100. ſtadj, con un caſtello dello ſteſſo nome. Strab. Secondo, il dotto interprete Greco d' Apollonio, dice ch' era un tratto di lido di 2000. ſtadj fra Carambi, e Sinope.

In luogo d' Egialo altri leggono Cobialo, altri Crobialo.

Gli *Eritini*, poſcia detti Eritrini, oſſia *roſſeggianti* dal lor colore, erano due ſcogli, o promontorj (v. 1191.).

Di tutti queſti luoghi fa una fuggitiva, ma elegante deſcrizione Valerio Flacco (Argon. l. 5.).

Ac fugit omne
Crobiali latus, & fatis tibi Tiphi negatum
Parthenium, ante alios Tritie qui creditur amnes
Fidus, & Inopi materna gratior una.

Mox etiam Cromnam atque jugo pallente Cythorum,
Teque cita penitus condunt Erithya carina:
Jamque reducebat noctem polus: alta Carambis
Raditur, & magno pelago tremit umbra Sinopes.

6. Gli *Alizonj*, ſotto *Odio*, ed *Epiſtrofo*. Diceſi venir queſti da Alibe, o ſecondo un'altra lezione dagli Alibi. Ora queſti, ſecondo Strabone, ſono gli ſteſſi che i Calibi, detti poſteriormente Caldei, che abitavano nella Farnacia ſul Ponto Euſſino. Eranvi colà delle miniere di ferro, eſſendo venute meno quelle d'argento che vi ſi trovavano nei primi tempi.

7. I *Misj*, ſotto *Cromi*, ed *Eunomo*, fra la Bitinia, e l'imboccatura dell'Eſepo, intorno l'Olimpo, diverſo dall'altro Olimpo di Macedonia.

8. I *Frigi*, ſotto *Forcide*, ed *Aſcanio*.

Eranvi due Aſcanie, l'una più vicina era l'Aſcania Miſia, ov'era Nicea. La preſente era la più lontana, e conteneva la Frigia. Queſt'Aſcania avea preſo il nome da una palude.

9. I *Meonj*. Nella Lidia.

Il monte *Tmolo* quì nominato dominava Sardi, reggia di Creſo. Da eſſo ſcende il Pattolo che anticamente menava oro, dal che provennero le ricchezze di queſto Re. Nel Tmolo naſce pure il pſeudargiro. Queſto monte produce vino ſquiſito (v. 1210.). Sopra vi fu fabbricata dai Perſiani una ſpecula di marmo bianco. STRABONE.

La *palude Gigea*, era lontana 40. ſtadj da Sardi Capitale della Lidia, così detta da Gige antichiſſimo

Re

Re di Lidia. I moderni la chiamarono Coloe ov' era il tempio di Diana Coloene tenuto in altiſſima venerazione.

10. I *Carj*, ſotto *Anfimaco*, e *Naſtle*.

La Caria è diviſa dalla Lidia dal fiume Meandro famoſo per le ſue tortuoſità, dalle quali tutti i rigiri fur detti Meandri (v. 1216.).

Mileto credeſi fabbricata da Neleo padre di Neſtore (v. 1213.).

Il monte di *Ftiro*, ſecondo Ecateo, è lo ſteſſo che Latmo celebre per gli amori della Luna. In una ſpelonca di eſſo vedeſi il ſepolcro d' Endimione (v. 1214.), che potè indur quella Deà a rinunziar alle leggi della caſtità, e del Lunario.

Micale, montagna, e promontorio rimpetto a Samo.

11. I *Licj*. La Licia quì nominata è diverſa dall' altra vicina a Troja, le di cui genti erano comandate da Pandaro.

Queſta Licia era fra la Caria, e la Panfilia.

Il *Xanto* sbocca nel mare fra Rodi, e Cipro. Da eſſo è detta la città di Xanto, la più grande della Licia 60. ſtadj lungi dal fiume. Il nome originario di eſſo è Sirbe: quello di Xanto datogli dai Greci, come oſſerva il dotto Bochart, non è che una traduzione dell' altro, giacchè *Zirba* preſſo gli Arabi vuol dir *biondo*, o *roſſegiante*, come *xanthos* preſſo i Greci.

Sarpedone, era figlio di Giove (v. 1229.).

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più conſiderabili che ſi trovano nell' Edizione del Sig. di Villoiſon.

L. 1.

TESTO OM.	V. L.
v. 3. Ἀρθιμας ψυχας	Apoll. Rod. κεφχλας.
v. 7. διχσηταν εριταυτε	
	Diomed. διχ σητην εριταυτο (a)
v. 34. Βη δ' ακεων.	Zenod. αχεων.

v. 97.

(a) Queſta varia lezione trovaſi preſſo Diomede Scoliaſte di Dioniſio il Trace in uno ſquarcio pubblicato dal Sig. di Villoiſon ne' ſuoi Aneddoti Greci. Per atteſtato di eſſo Scoliaſte σητη era voce antica che ſignificava *donna*, e trovaſi uſata da Doſiade, antico Poeta, in un componimento detto l' *altare*. Quindi con leggeriſſimo cangiamento ne riſulta il ſenſo *altercarono per una donna*. Queſta Variante è felice, e ſpezioſa: ella ſembra anche da preferirſi alla lezione comune, perchè queſta partecipa del pleonaſmo. Διχσητην εριταυτε è poco diverſo da εριταυτε εριταυτο. Potrebbe però dirſi che la circoſtanza della femmina toglie la ſoſpenſione, appagando la curioſità.

v. 97. λοιμοιο βαρειας χειρας ανεξει.

Ariſt. Δαναοισιν ακικεα λοιγον απωσει.

v. 129. πολιν Τροιην Ariſt. ed Erod. Πολιν Τρöιην (*b*).

v. 235. τομην εν ορεστι λελοιπεν.

Scol. κομην εν ορεστι λελοιπεν (*c*).

v. 260. ηπερ υμιν Cod. Ven. ημιν (*d*).

v. 299. επει μ' αφελεσθε

Zenod. επει ῥ' εθελεις αφελεσθαι (*e*).

v. 340. απηνεθ' Seleuco αναδεθ'.

v. 400.

(*b*) Ariſtarco dunque credeva che queſto luogo doveſſe intenderſi d'una città Trojana qualunque, e non di Troja. Ma le voci *ſe pur una volta* avvalorano la lezione comune.

(*c*) Queſta è la lezione ſeguitata da Virgilio nell'imitazione di queſto luogo: *poſuitque comas & brachia ferro*. La Variante è naturaliſſima; non v'è differenza che d'una lettera. Ma delle frondi ſi parla più ſotto, ed è meglio detto che un ramo laſcia il ſuo tronco ſul monte, di quello che le foglie ſparſe per l'aria dal vento.

(*d*) Chi legge così moſtra di non aver trovato molto gentile il complimento di Nestore. Il Clarke crede l'altra lezione più confacente al carattere del vecchio Eroe.

(*e*) Sembra che a Zenodoto il ſenſo della lezione volgata non pareſſe aggiuſtato, poichè non erano i Greci che toglievano ad Achille Briſeide, ma ſolo Agamennone. Forſe però Achille ſi eſpreſſe così per moſtrar di cedere non al ſuo emulo, ma ſolo alla volontà dell'armata. V. l'Oſſerv. (*f* 4) p. 119.

v. 400. ἐ Παλλας Αθηνη Zen. ἐ Φοιβ☉ Απολλων(*f*).

v. 572. λευκωλενῳ Ηρῃ Cod. Ven. τετιημενῃ ητορ.

L. 2.

v. 196. Διοτρεφε☉ βαπλη☉

Zenod. Διοτρεφεων βαπληων (*g*).

v. 258. ως νυπερ ωδε Ediz. Sinop. ως το παρ☉ περ.

Ediz. Maſſaliot. υστερον αυτις.

Ediz. di Filem. εν Δαναοιστιν.

v. 266. εκπεσε δακρυ Ariſt. εκφυγε δακρυ.

v. 299. μεινατ' επι χρονον Zenod. επ χρονον (*h*).

v. 314. καπηθιε πετριγωτας Zenod. πτζοντας (*i*).

v. 318.

(*f*) Minerva che ſi ribella contro ſuo padre dovè ſembrar un' idea troppo ſtrana a Zenodoto, e credè di rimediarvi ſoſtituendoci Apollo.

(*g*) Ciò moſtra che Zenodoto inteſe queſto ſenſo in generale, come fu inteſo da noi: ma il Gramatico non s' avvide che la ſua lezione formava una ſconcordanza col verſo ſeguente. Fatto ſta che βαπλη☉ può prenderſi ugualmente bene in ſenſo aſtratto, e perciò non v' era biſogno di cangiamenti. V. l' Oſſerv. (*h* 3) p. 226.

(*h*) Queſta lezione parmi più conveniente. L' επι χρονῳ è troppo indeterminata.

(*i*) Zenodoto ſoſtituì queſta voce perchè πτζω è il verbo proprio dei paſſerini. Ma ben avverte un al-

v. 318. Τον μεν αριζηλον Zenod. αριδηλον.

v. 415. πρησαι δε πυρ Zenod. πλησαι δε π.

v. 484. Ολυμπια δωματ' εχουσαι
Zenod. Ολυμπιαδες βαθυκολποι.

CATALOGO.

v. 681. Νυν δ' αυ τους οσσοι το Πελασγικον Αργος ενεμον Zenod. Οι δ' Αργ τ' ειχον το Πελασγικον, υθχρ αρυρης (k).

v. 741. τον αθανατος τεκετο Ζευς Zen. αθανατον (l).

VER-

---

altro Scoliaſte del Cod. Ven. che la circoſtanza domandava un termine di ſuono più forte.

(k) Dalla lezione di Zenodoto appariſce ch' egli non vedeva in queſto luogo una nuova invocazione interrotta, come ſuppongono varj Comentatori, ma ſolo una ſconcordanza, ch' egli cercò di accordare cangiando il verſo. V. l' Oſſerv. (g7) p. 315.

(l) Parrebbe da ciò che Zenodoto credeſſe che Piritoo foſſe immortale: ma i Mitologiſti non ci dicono ſe non ch' ei fu condannato all' Inferno per le ſue imprudenze galanti.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

LUOGO DELL' ODISSEA

SOPRA SISIFO

Citato nel Ragionamento Preliminare p. 138.

Και μην Σισυφον ειδον κρατερ' αλγε' εχοντα
Λααν βασταζοντα πελωριον αμφοτεριγιν.
Ητοι ο μεν σκηριπτομενος χερσιν τε ποσιν τε
Λααν ανω ωθεσκε προ λοφον· ως δ' οτε μελλεν
Ακρον υπερβαλειν, τοτ' επισσευασκε κραταιις·
Αυθις επειτα πεδονδε κυλινδετο λαας ανιδης.

ILIADE CANTO I.

Criſe che paſſeggia meſtamente.

Om. v. 34. Trad. Poet. v. 50. Lett. p. 24.

Βη δ' ακεων παρα θινα πολυφλοισβοιο θαλασσης.

Apollo che ſcende irato.

Om. v. 43. Trad. Poet. v. 65. Lettr. p. 25.

Ως εφατ' ευχομενος. τω δ' εκλυε Φοιβος Απολλων,
Βη δε κατ' ολυμποιο καρηνων χωομενος κηρ
Τοξ' ωμοισιν εχων, αμφηρεφεα τε φαρετρην.

Εκλαγξαν δ' αρ οϊσοι απ' ωμων χωομενοιο
Αυτω κινηθεντος, ο δ' ηιε νυκτι εοικως.
Εζετ' επειτ' απανευθε νεων, μετα δ' ιον εηκε.
Δεινη δε κλαγγη γενετ' αργυρεοιο βιοιο.

Calcante.

Om. v. 70. Trad. Poet. v. 99. Lett. p. 24.

Ος ειδη τα τ' εοντα, τα τ' εσσομενα, προ τ' εοντα.

Pittura d' Agamennone che s' alza furioso.

Om. v. 101. Trad. Poet. v. 140. Lett. p. 47.

. . . . . Τοισι δ' ανεστη
Ηρως Ατρειδης ευρυκρειων Αγαμεμνων
Αχνυμενος. μενεος δε μεγα φρενες αμφιμελαιναι
Πιμπλαντ', ωστε δε οι πυρι λαμπετοωντι εϊκτην.

Fluttuazione d' animo d' Achille.

Om. v. 188. Trad. Poet. v. 280. Lett. p. 80.

Ως φατο· Πηλειωνι δ' αχος γενετ'· εν δε οι ητορ
Στηθεσσιν λασιοισι διαυδιχα μερμηριξεν.

Scorrevolezza piacevole dell' eloquenza di Neſtore.

Om. v. 247. Trad. Poet. v. 348. Lett. p. 98.

. . . . . τοισι δε Νεστωρ
Ηδυεπης αναρχε, λιγυς Πυλιων αγορητης,
Του και απο γλωσσης μελιτος γλυκιων ρεεν αυδη.

Au-

Aurora.

Om. v. 476. Trad. Poet. v. 672. Lett. p. 155.

Ημος δ' ηριγενεια φανη ροδοδακτυλος Ηως.

Navigazione felice e celere.

Om. v. 481. Trad. Poet. v. 675. Lett. p. 156.

Εν δ' ανεμος πρησεν μεσον ιστιον, αμφι δε κυμα
Στειρη πορφυρεον μεγαλ' ιαχε νηος ιουσης·
Η δ' εθεεν κατα κυμα διαπρησσουσα κελευθα.

Cruccio d' Achille ritirato alle ſue navi.

Om. v. 490. Trad. Poet. v. 687. Lett. p. 157.

Ουτε ποτ' εις αγορην πωλεσκετο κυδιανειραν,
Ουδε ποτ' ες πολεμον γ', αλλα φθινυθεσκε φιλον κηρ.

Cenno di Giove a Tetide.

Om. v. 527. Trad. Poet. v. 734. Lett. p. 160.

Η ῥ κυανεοισιν επ' οφρυσι νευσε Κρονιων,
Αμβροσιαι δ' αρα χαιται απερρωσαντο ανακτος
Κρατος απ' αθανατοιο, μεγαν δ' ελελιξεν Ολυμπον.

CANTO II.

Greci uſcenti dalle navi paragonati alle api.

Om. v. 87. Trad. Poet. v. 104. Lett. p. 196.

Ηυτε εθνεα επι μελιττων αδινων
Πετρης εκ γλαφυρης αιει νεον εσχομενων.
Βοτρυδον δε πετονται επ' ανθεσιν εαρινοισιν,
Αι μεν τ' ενθα αλις πεποτηται αυδε τε ενθα·
Ως των εθνεα πολλα νεων απο και κλισιαων
Ηϊονος προπαροιθε βαθειης εστιχοωντο.

Paſſerini ingojati dal Dragone.

Om. v. 311. Trad. Poet. v. 406. Lett. p. 251.

Ενθα δ' εταων σραθοιο νεοσσοι, νηπια τεκνα,
Οζῳ επ' ακροτατῳ, πετηλοις υποπεττηωτες...
Ενθ' ογε τους ελεεινα κατεσθιε τετριγωτας,
Μητηρ δ' αμφεποτατο οδυρομενη φιλα τεκνα·
Την δ' ελελιξαμενος πτερυγος λαβεν αμφιαχυιαν.

Preghiera d' Agamennone a Giove.

Om. v. 412. Trad. Poet. v. 538. Lett. p. 275.

Ζευ κυδιστε, μεγιστε, κελαινεφες, αιθερι ναιων,
Μη πριν επ' ηελιον δυναι, και επι κνεφας ελθειν
Πριν με κατα πρηνες βαλεειν Πριαμοιο μελαθρον
Αιθαλοεν, πρησαι δε πυρος δηιοιο θυρετρα·

Εκτο-

Ενθορεον δ' χιτωνα περι σηθεσσι δαϊξαι.
Χαλκω ρωγαλεον· πολεες δ' αμφ' αυτον εταιροι
Πρηνεες εν κονιησιν οδαξ λαζοιατο γαιαν.

Armata in marcia che ſplende.

Om. v. 455. Trad. Poet. v. 582. Lettr. p. 281.

Ηυτε πυρ αϊδηλον επιφλεγει αττετον υλην
Ουρεος εν κορυφῃς· εκαθεν δε τε φαινεται αυγη.
Ως των ερχομενων απο χαλκω θεσπεσιοιο
Αιγλη παμφαινουσα δι αιθερος ουρανον ικε.

Armata romoreggiante paragonata a uno ſtormo ſtrepitoſo d' uccelli.

Om. v. 459. Trad. Poet. v. 587. Lett. p. 282.

Των δ' ως' ορνιθων πετεηνων εθνεα πολλα
Χηνων, η γερανων, η κυκνων δολιχοδειρων,
Απω εν λειμωνι Κάϋστριω αμφι ρεεθρα,
Ενθα κ' ενθα ποτωνται αγαλλομεναι πτερυγεσσι,
Κλαγγηδον προκαθιζοντων, σμαραγει δε τε λειμων.
Ως των εθνεα πολλα νεων απο κ' κλισιαων
Ες πεδιον προχεοντο Σκαμανδριον· αυταρ υπο χθων
Σμερδαλεον κοναβιζε ποδων αυτων τε κ' ιππων.

Moltitudine ed eſtenſione dell' armata Greca.

Om. v. 466. Trad. Poet. v. 599. Lett. p. 285.

Εσταν δ' εν λειμωνι Σκαμανδριω ανθεμοεντι
Μυριοι οσσα τε φυλλα κ' ανθεα γιγνεται ωρῃ.

Af-

Affollamento de' ſoldati paragonati a moſche.

Om. v. 469. Trad. Poet. v. 602. Lett. p. 286.

Ηυτε μυιαων αδιναων εθνεα πολλα
Αιτε κατα σταθμον ποιμνηιον ηλαστηφιν
Ωρῃ εν εαρινῃ, οτε τε γλαγῳ αγγεα δευει·
Τοσσοι επι Τρωεσσι καρηκομοωντες Αχαιοι
Εν πεδιῳ ισταντο διαρραισται μεμαωτες.

Aſpetto maeſtoſo d' Agamennone.

Om. v. 477. Trad. Poet. v. 616. Lett. p. 287.

. . . . . μετα δε κρειων Αγαμεμνων
Ομματα κ' κεφαλην ικελ' Δι τερπικεραυνῳ,
Αρεϊ δε ζωνην, στερνον δε Ποσειδαωνι.

Splendore e rimbombo dell' armata in marcia.

Om. v. 780. Trad. Poet. v. 1085. Lett. p. 329.

Οι δ' αρ' ιταν, ωστε τε πυρ χθων παντα νεμοιτο·
Γαια δ' υπεστοναχιζε, Δι ως τερπικεραυνῳ
Χωομενῳ, οτε τ' αμφι Τυφωεϊ γαιαν ιματτῃ.

Truppe che sboccano dalle porte.

Om. v. 780. Trad. Poet. v. 1117. Lett. p. 337.

Πασαι δ' ωιγνυντο πυλαι, εκ δ' εσσυτο λαος,
Πεζοι θ' ιππηες· πολυς δ' ορυμαγδος ορωρει.

ERRORI.	*CORREZIONI.*
p. 142. dall' umano ſpirito	dell' umano ſpirito
p. 206. che l' erudito	che l' uditore
p. 220. lo ſprona	le ſprona
p. 243. danno loro	gli danno
p. 329. Cicilia	Cilicia
p. 369. anima commeſſa	commoſſa
p. 439. e correndo fama	correndo fama

IN PADOVA
NELLA STAMPERIA PENADA
MDCCLXXXVI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCIATI (*)
ALLA PRESENTE OPERA

disposti per ordine Alfabetico delle Città e dei Cognomi.

A D R I A.

Monsignor Arnaldo Speroni Vescovo d' Adria.

A L B O N A.

Nob. Sig. March. Giambatista Manzini.

B A D I A.

Ill. Sig. Gaetano Canova Capitan Ingegnere.

B A G N A C A V A L L O.

P. M. Leonida Piani Min. Conv.

B E L L U N O.

Nob. Sig. Co. Giacomo Alpago.
Nob. Sig. Co. Luigi Pagani Cesa.
Nob. Sig. Co. Giuseppe Urbano Pagani Cesa.

B E R G A M O.

Ill. Sig. Dott. Bonsi.
Sig. Francesco Locatelli. (per Copie 6.)

(*) I titoli di ciascheduno furono pubblicati come ci vennero trasmessi.

BOLOGNA.

Monſignor Bonfigliuoli Malvezzi.

BORGO S. DONNINO.

Sig. Dott. Luigi Paſqualini. (per Copie 2.)
Sig. Ab. Franceſco Franceſchi.

BOVOLENTA.

Sig. Domenico Carrari.
Sig. Antonio Fabris.

BRESCIA.

Nob. Sig. Co. Giambattiſta Cigola.
Nob. Sig. Co. Giambattiſta Corniani.
Nob. Sig. Lucrezio Longo.
Nob. Sig. Co. Ottavio Maggi.
Nob. Sig. Co. Franceſco Maggi.
Sig. Ab. D. Bernardino Moretti.
Ill. Sig. Marco Paleocapa Cancelliere.
Nob. Sig. Dott. Girolamo Perucchini, Aſſeſſore.
Ill. Sig. Andrea Picciardini, Giudice al Maleſizio.
Ill. Sig. Carlo Righini, Avvocato.

CAPODISTRIA.

Rmo P. M. Lodovico Belgramoni delle Scuole Pie.

CASTELFRANCO.

Sig. Franceſco Bariſan. (per Copie 4.)
Sig. Dioniſio Moletta.
Ill. Sig. Dott. Franceſco Treviſan, Medico.

CENEDA.

Sig. Ab. Giambattiſta Zava.

CODOGNO.

Ill. Sig. Ab. Luigi Belloni.

COMO.

Nob. Sig. Co. Giambattiſta Giovio. (per Copie 2.)

Nob.

Nob. Sig. Don Ignazio Martignoni.
Nob. Sig. March. Giorgio Porro Ciamberlano di S. M. I. R. A.

C O R F U'.

Ill. Sig. Coſtantino Arliotti.
Ill. Sig. Girolamo Arliotti.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Arnieni.
S. E. Giorgio Barozzi, Sopracomito di Galera.
Ill. Sig. Vincenzo Bondioli.
Ill. Sig. Pietro Antonio Bondioli, Alunno dell' Accademia di Padova.
Nob. Sig. Co. Giovanni Bulgari.
Nob. Sig. Dott. Angelo Calichiopulo.
Nob. Sig. Giovanni Altavilla Calichiopulo.
Nob. Sig. Giorgio Calogerà.
Nob. Sig. Dott. Giovanni Cappadoca.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Chiriachi.
Sig. Jacob Coen.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Donà.
Nob. Sig. Teofilo Dondi.
Sig. Leonardo Furoggiani.
Ill. Sig. Vettor Gangadi.
Ill. Sig. Antonio Gangadi.
Ill. Sig. Demetrio Leſſi.
Nob. Sig. Paolo Maſtraca, Tenente Ingegnere.
Ill. Sig. Dott. Lazzaro de Mordo, Medico Fiſico.
Nob. Sig. Co. Giambattiſta Mozzanega.
Nob. Sig. Viaro Petretin.
Nob. Sig. Antonio Petretin.
Nob. Sig. Cav. Teodoro Pieri.
Nob. Sig. Antonio Trivoli Pieri.
Nob. Sig. Niccolò Polilà.
Nob. Sig. Andrea Politi.
Nob. Sig. Dott. Spiridione Proſſalendi Doria.
Ill. Sig. Dott. Antonio Sebaſtian Pſalidi.
Ill. Sig. Luigi de Roſſi.
Nob. Sig. Stefano Palazzol Scordilli.
Nob. Sig. Co. Franceſco Sordina.
Nob. Sig. Co. Giorgio Teotochi.
Ill. Sig. Dott. Spiridione Teotochi.
Nob. Sig. Marco Rodoſtamo Trandafilo.
Nob. Sig. Spiridione Walſamachi.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Co. Veglianiti.
S. E. Carlo Aurelio Co. Widman, Capitano delle Navi.

Ill. Sig. Spiridion Ulaico, Cauſidico.

C R E M O N A.

Ill. Sig. Ab. Luigi Belò, Profeſſor di Rettorica nel R. Ginnaſio.

E S T E.

Nob. Sig. Giuſeppe Fracanzan.
Nob. Sig. Antonio Benedetto Ghirardini Med. P.
Sig. Ab. Andrea Leonati Precettor Pubblico di Umanità.
Rmo Sig. Alviſe Padoani Canonico.
Nob. Sig. Girolamo Verſori.

F A E N Z A.

Sig. Ab. Andrea Zannoni P. P. d' Eloquenza.

F E R R A R A.

P. Antonio Agnelli Min. Conv.
N. D. March. D. Laura Altieri Bevilacqua.
Sig. March. Camillo Bevilacqua.
Sig. Co: Gaetano Boari.
N. D. March. Maria Calcagnini Zavaglia.
Sig. Domenico Gallizioli.
Sig. Dott. Luigi Lamberti.
Sig. Gaetano Manina.
Sig. Ab. Don Gaetano Migliore P. P. d' Eloquenza nell' Univ.
Sig. Dott. Giacomo da Chiuſole.
Sig. Auditore Niccola Peſciatelli.
Sig. Ruggiero Ragazzi.
Sig. Co. Giuſeppe Rangoni.
Sig. Co. Roſſi.
P. D. Luigi Serra Mon. Olivet.

F I R E N Z E.

Sig. Ab. Franceſco Fontani Bibliotecario della Riccardiana.
Eccmo Sig. Dott. Michel Angelo Giannetti, Profeſſor di Notomia nell' Oſpitale di S. Maria Nuova.
Rmo P. Lettore D. Gabriello Grimaldi Olivetano.
La Reale Biblioteca Magliabecchiana.
S. E. March. Federigo Manfredini.
Sig. Enrico Maty, Bibliotecario del Muſeo *Britannico*.
S. E. Sig. Co. Montauti.

Sig.

Sig. Ab. Giulio Perini, Segretario dell' Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti.
Sig. Canonico Silva.
S. E. Sig. Duca Strozzi.

G E N O V A.

La Biblioteca dei Padri delle Miſſioni.

L E C C E.

Sig. Diego Angelini.
Sig. Franceſco Ceſari.
Sig. Ab. Franceſco Iſabella.
Sig. Baldaſſar Papadia.
Sig. Bronzo de Rinaldis.
Sig. Ab. Antonio Tanza.

L E N D I N A R A.

Sig. Dott. Gaetano Baccari.
Sig. Co. Giambattiſta de' Conti.
Rmo Sig. Dott. Giuſeppe Forella, Lett. di Filoſofia nelle Scuole Pubbliche.
Sig. Co. Carlo Emilio Gherardini.
Nob. Sig. Dott. Medoro Milani.
Nob. Sig. Franceſco Andrea Petrobelli.
Nob. Sig. Vincenzo Petrobelli.

L U G O.

Sig. Ab. D. Giacomo Sangiorgi Profeſſor d'Eloquenza nel Collegio Friſi.

L O N D R A.

S. E. Mylord Bute.

M A N T O V A.

Sig. Marcheſe Agnelli.
Sig. Co. Luigi Cocaſtelli.
Sig. Ab. Giovachino Millas.
Sig. Ab. Leopoldo Volta.

M O D E N A.

S. E. Co. Rinaldo Raſponi.

P. M. Lorenzo Rondinetti, Profeſſor di Poeſia nel Collegio di S. Carlo.

MONFALCONE.

Sig. Ab. Giuſeppe Berini.

MONSELICE.

Rmo Sig. Canonico Buggiani.

NAPOLI.

Sig. Don Franceſco Antonio Aſtori, Giureconſulto.
Monſig. Caleppi.
Sig. Don Saverio Mattei, Auditore della Giunta di Guerra.

NOVARA.

Sig. Canonico Sottile. (per Copie 12.)

PADOVA.

Nob. Sig. Ab. Simone Aſſemani Profeſſor di Lingue Orientali nel Seminario di Padova, e Socio dell' Accademia.
Nob. Sig. Ab. Co. Vicenzo Ballovich, Convittore nel Collegio di Noventa.
Nob. Sig. Matteo Bellini.
Ill. Sig. Ab. Giovita Belloni, Convittore nel Collegio di Noventa.
Nob. Sig. Co. Antonio Borromeo, Accademico Soprannumer.
Sig. Ab. Niccolò Brunetti.
Ill. Sig. Co. Marco Carburi, P. P. di Chimica, Accademico Penſionario.
Sig. Ab. Valentino Chileſotti, Precettor di Rettorica nel Seminario.
Nob. Sig. Co. Franceſco Colle, Storiografo dell' Univerſità, e Accademico Penſionario.
Sig. Ab. Giovanni Coſta, Profeſſor di Letteratura nel Seminario, e Accademico Penſionario.
Sig. Ab. Vincenzo Cromer, P. P. di diritto Canonico.
Sig. Ab. Paolo Crovato, Alunno dell' Accademia.
Nob. Sig. Co. Giacomo Cumano, Accademico Soprannumer.
Ill. Sig. Ab. Giovanni Dubravcich, P. P. di diritto Canonico.
Sig. Dott. Ab. Franceſco Fanzago, Accadem. Soprannumer., e Precettor di Rettorica nelle Scuole Pubbliche.

Nob.

Nob. Signora Co: Leopoldina di Stahremberg Gò. Ferri (per Copie 5.).
Nob. Sig. Co. Giovanni Ferri.
Ill. Sig. Ab. Giuſeppe Finozzi Rettore del Coll. di S. Marco.
Ill. Sig. Dott. Girolamo Fiorati, Socio dell' Accademia.
Sig. Ab. Daniel Franceſconi, Socio dell' Accad. (per Copie 2.)
Ill. Sig. Co. Ab. Matteo Franzoja, P. P. P. di Diritto Naturale, Accademico Penſionario, e Segretario per le Scienze.
Ill. Sig. Stefano Galino, P. P. di Medicina Teorica.
Ill. Sig. Ab. Antonio Gardin, P. P. di Diritto Canonico, Accademico Penſionario.
Sig. Ab. Girolamo Garganego, Precettor d' Eloquenza nel Collegio di Noventa.
Sig. Ab. Giuſeppe Gennari, Accademico Penſionario.
Sig. Ab. Dott. Pietro Gerlini.
P. M. Giambattiſta Giorgi, Min. Conv.
Ill. Sig. Giuſeppe Giupponi, *Accad.* Soprannum.
Sig. Ab. Giuſeppe Greatti, Alunno dell' Accademia.
Nob. Sig. Franceſco Guſela, Corriſpondente dell' Accademia.
Ill. Sig. Ab. Antonio Lavagnolo, P. P. di Logica, e Critica.
Nob. Sig. Co. Girolamo de Lazzara.
Sig. Ab. Franceſco Maniago.
P. M. Majello Min. Conv.
Ill. Sig. Giovanni Marſili, P. P. di Botanica, Accad. Penſion.
Ill. Sig. Dott. Domenico Menegatti, Precettore nel Collegio di Noventa.
Ill. Sig. Dott. Giuſeppe Menegazzi, Med. F.
Sig. Ab. Pietro Meneghelli, *Accad.* Soprannum.
Ill. Sig. *Ab.* Giambattiſta Nicolai, *P. P.* d' *Analiſi*, e *Accademico Penſionario*.
Rmo Sig. D. Gaetano Oſti, Arciprete di Tribano.
Nob. Sig. Co. Girolamo Polcaſtro.
Nob. Signora Co. Camilla de Lazzara Savonarola.
Nob. Sig. March. Gaſparo Biaſio Scovin, Accademico Soprannumerario.
La Biblioteca del Seminario.
Ill. Sig. Giambattiſta Sforza, Luccheſe.
Ill. Sig. Ab. Clemente Sibiliato, P. P. d' Eloquenza Greca e Latina, e Accademico Penſionario.
Ill. Sig. Co. Gerarcari Sicuro, Convittore nel Collegio di Noventa.
Monſig. Antonio Barbò da Soncin, Canonico della Cattedrale.
Nob. Sig. Annibale Barbò da Soncin, *Accad.* Soprannum.
Sig. Baſilio Stefanide di Coſtantinopoli. } Alunni dell' Univ.
Sig. Anaſtaſio Tuni Ateniese. }

Ill. Sig. Angelo Vianelli, Convittore nel Colleg. di Noventa.
Nob. Sig. Alberto Zaramelin, P. P. Accademico Penſionario.
Sig. Ab. Angelo Zendrini, Alunno dell' Accademia.

P A R M A.

Sig. Co. Marco Areſe.
Sig. Co. Agoſtino Benvenuti.
Sig. Co. Aurelio Terraroſſa Bernieri, Preſidente del Magiſtrato dei Riformatori de Reali Studj.
Sig. Dott. Angelo Bertolotti.
La Biblioteca Reale.
Sig. Avv. Luigi Bolla P. P.
Sig. Co. Giuſeppe Bolſi.
Sig. Giuſeppe Camuti Co. di Belvedere, Protomedico delle LL. RR. AA.
Rmo P. Ab. D. Gaudenzio Erich Capretta P. P. P.
Sig. Dott. Santo Carra, Profeſſor di Rettorica nel R. Ducal Collegio de' Nobili.
Sig. Co. Antonio Cerati, Preſidente della Facoltà Filoſofica.
Sig. March. Marco Cigalini.
Sig. March. Matteo Corſi.
Sig. Dott. Giuſeppe Crotti.
Sig. Co. Vincenzo Dalbono.
Sig. Ab. Franceſco Ghirardelli P. P.
Sig. Avvocato Luigi Giordani.
Sig. Dott. Michele Girardi P. P. P. di Anatomia.
Sig. Dott. D. Vincenzo Jacobacci, Uffiziale nella Reale Segretaria.
Sig. Ab. D. Franceſco Malori.
S. E. Marcheſe Proſpero Manara, Miniſtro del Diſpaccio Univerſale di S. A. R.
Sig. March. Bernardino Mandelli.
Rev. P. D. Giambenedetto Mazza, Monaco Caſſinenſe.
Rev. P. D. Andrea Mazza, Ab. Caſſinenſe.
Sig. Angelo Mazza P. P., e Segretario della R. Univ.
P. M. Giuſeppe Maria Pagnini P. P. di Eloquenza.
Sig. Co. Giuſeppe Penazzi, Maggiordomo di S. A. R.
Sig. Dott. Giovan Franceſco Piovani.
Sig. Dott. Ruffino Roſſi, Bibliotecario della Biblioteca Privata di S. A. R.
Sig. Co. Aleſſandro Sanvitali, Gentiluomo di Camera di S. A. R.
Sig. Co. Guido Aſcanio Scutellari, Direttore della Reale Accademia delle Belle Arti.
Sig. Ab. Felice Silvani.
Sig. Co. Giacomo Soardi.

Sig.

Sig. Co. Caſtone della Torre di Rezzonico, Caſtellano di Parma, e Segretario della R. Accademia delle Belle Arti.

P A V I A.

Sig. Don Giacinto Gandini, V. Bibliot. Pubbl. (per Copie 5.)

P I A C E N Z A.

Sig. Co. Procopio Carlo Caraſi.
Sig. March. Antonio Caſati.
Sig. Co. Uberto Cataneo.
Sig. Ab. Giampaolo Maggi.

P I O V E D I S A C C O.

Sig. Marino Albaneſe.
Rmo Sig. D. Giammaria Bocchini, Canonico.
Ill. Sig. Lorenzo Lotto.
Sig. D. Antonio Maſiero.
Rmo Sig. Dott. D. Franceſco Moretti, Canonico Teolog.
Ill. Sig. Dott. D. Giovanni Perſico.
Sig. D. Giuſeppe Maria Peruzzi, Vicario di Ponte Longo.
Rmo Sig. Dott. D. Domenico Pinatto, Can. (per Copie 2.)
Sig. Dott Luigi Pivetta M. F.
Rmo Sig. Dott. D. Sebaſtiano Summan, Arciprete di Corte.
Rmo Sig. D. Stefano Scola, Canonico.

P. I S A.

Monſig. Angelo Fabroni. (per Copie 6.)

P O R D E N O N E.

Sig. Giuſeppe Calvani.

P O R T O G R U A R O.

Ill. Sig. Ab. Bonaventura Celotti.
Nob. Sig. Co. Livio Coloſſis.
Ill. Sig. Coſtantin Mazzaroli.
Rmo Sig. Canonico Peleati.
Rmo Seminario Veſcovile.
Sig. Ab. Lorenzo Spiga.

R A V E N N A.

S. E. Sig. Co. Marco Fantuzzi.

R A G U S A.

S. E. Co. Michele di Sorgo.

REG.

R E G G I O.

Sig. Ab. Filippo Benvenuti P. P. di Metafiſica.
Sig. Ab. Gaetano Beſenzi.
Sig. Ab. Luigi Fajetti. (per Copie 2.)
Sig. Co. Cav. Nicola Rangone.
Sig. Ignazio Rè.

R O M A.

S. E. D. Giuſeppe Niccolò d' Azara, Miniſtro Plenipotenziario di S. M. Catt.
Monſig. Canonico Bacoli.
Rmo P. M. Federigo Barbarigo, Generale dei Min. Conv.
Sig. Ab. Ercole Bonajuti.
Sig. Ab. Bernardo Frizieri.
Sig. N. N.
Monſig. Lorenzo Ruſpoli.
Monſig. Segretario Regio.

R O V E R E D O.

Sig. Cav. Carlo Roſmini.
Sig. Cav. Clementino Vanetti.

R O V I G N O.

Nob. Sig. Pier Franceſco Coſtantini.

S. M A U R A.

Nob. Sig. Co. Giorgio Zancarol.

S E B E N I C O.

Nob. Sig. Co. Ab. Girolamo Draganich Veranzio.

S P I L I M B E R G O.

Illma Sig. Maria Linuſſio Morſoni.
Sig. Franceſco Maria Stella.

T O R I N O.

Sig. Gaetano Balbini Librajo. (per Copie 20.)
Sig. Co. Proſpero Balbo, Membro del Collegio de' Giuriſconſulti, dell' Accademia delle Scienze.
Sig. Ab. Agoſtino Bono, Profeſſor di Diritto Eccleſiaſtico.

Sig.

Sig. Co. Nicolis di Brandizzo, Officiale nella Legione degli Accampamenti di Torino.
Sig. Ab. Moggi di Morano, Governatore del R. Collegio de' Nobili.
Sig. Ab. Giuſeppe Paveſio, Membro del Collegio de' Teologi, e della Società Agraria, Aſſiſtente alla Biblioteca dell' Univerſità.
Sig. Co. Giuſeppe Franchi da Ponte, Dott. in ambe le Leggi.
Sig. Av. Giambatiſta Somis, Membro del Collegio de' Giuriſconſulti.
Sig. Co. Durando Villa, Capitan Tenente nel Reggimento di Pinerolo.

T R E V I S O.

Rmo Sig. Dott. Antonio Boldrin, Arciprete di San Donà di Piave.
Rmo Sig. Ab. Marc' Antonio Gonzato, Rettore del Seminar.
Nob. Sig. Dott. Felice Lanzi Vicario.
Rmo Sig. D. Andrea Picinato, Arciprete di Chirignago.
Nob. Sig. Co. Giambattiſta Pola.
Nob. Sig. Co. Giacomo Riccati.
Nob. Sig. Co. Antonio Spineda de Cattaneis.

U D I N E.

Nob. Sig. Ab. Antonio Altan de' Co. di Salvarolo.
Nob. Sig. Ab. Giovanni Anoniani di S. Vido.
Sig. Enrico Barnaba.
Monſig. Pietro Baida Canonico della Cattedrale.
Monſig. Co. Carlo Belgrado Canonico della Cattedrale.
Sig. Valentino Cortis.
Nob. Sig. Co. Antonio Dragon.
Nob. Sig. Co. Filippo Florio.
Sig. Ab. Franceſco Lovati.
Sig. Ab. Giacomo de Magiſtra.
Nob. Sig. Bartolomeo Moroldi.
Nob. Sig. Co. Alviſe Ottelio.
Sig. Ab. Gregorio Pajani. (per Copie 4)
Nob. Sig. Paolo Previdali.
Monſig. Co. Giambattiſta Rota.
Ill. Sig. Dott. Leonardo Sebaſtianis.

VE-

Ill. Sig. Dott. Franceſco Aglietti, Corriſpondente dell' Accademia di Padova.
S. E. Giuſeppe Albrizzi di ſ. Giambattiſta.
Ill. Sig. Stefano Arteaga.
S. E. Giammatteo Balbi di ſ. Niccolò.
S. E. Marco Balbi fu di ſ. Girolamo.
S. E. Alviſe Barbaro di ſ. Lorenzo.
Ill. Sig. Spiridione Battaglia.
Ill. Sig. Dott. Lorenzo Bedotti.
Ill. Sig. Domenico Berettini.
Sig. Ab. Pietro Berti.
Sig. Ab. Franceſco Bonicelli.
Sig. Vicenzo Botti.
S. E. Coſtantin Bragadin di ſ. Piero Alviſe.
S. E. Alviſe Lorenzo Bragadin.
Nob. Sig. Bartolomeo Giuſeppe Bruni.
S. E. Filippo Calbo fu di ſ. Piero.
S. E. Franceſco Calbo fu di Marco Procurator.
Ill. Sig. Bernardo Calura.
Ill. Sig. Federigo Camerata.
S. E. Girolamo Canal.
S. E. Angelo Carminati.
Ill. Sig. Giambattiſta Caſoretti.
Ill. Sig. Vettor Ceccato.
Nob. Sig. Co. Ceſtari.
S. E. Giambatiſta Contarini di Simon Procurator.
N. D. Maria Foſcarini Corner.
S. E. Giambattiſta Corner di ſ. Tomà.
S. E. Tomaſo Condulmer.
Ill. Sig. Giambattiſta Cromer, Avvocato.
S. E. Leopoldo Curti fu di ſ. Pietro.
Sig. Ab. Angelo Dalmiſtro.
S. E. Pietro Dolce di ſ. Orazio.
S. E. Franceſco Donà fu di ſ. Niccolò.
S. E. Carlo Donà.
N. D. Loredana Donà.
S. E. Giovanni Emo di ſ. Zorzi.
S. E. Paolo Erizzo.
S. E. Giuſeppe Falier.
S. E. Lazzaro Ferro di ſ. Lazzaro.
S. E. Vicenzo Fini.
S. E. Antonio Foſcarini.

Ill.

Ill. Sig. Giuſeppe Foſſati, Corriſpondente dell' Accademia di Padova.
Nob. Sig. Co. Galeazzo Galeazzi.
Ill. Sig. Tomaſo Galino, Avvocato.
Signora Giovanna Gardi Capucci.
Nob. Sig. Giulio Ceſare Garettoni.
Ill. Sig. Luigi Gaudio.
Nob. Sig. Ab. Niccolò Co: Giacogna.
S. E. Girolamo Giuſtinian fu di ſ. Sebaſtiano.
S. E. Girolamo Aſcanio Giuſtinian.
S. E. Girolamo Lorenzo Giuſtinian.
S. E. Leonardo Giuſtinian.
S. E. Antonio Grimani fu di ſ. Piero.
N. D. Eliſabetta Grimani.
Ill. Sig. Luigi Grindato.
Nob. Sig. Dott. Co. Pietro Nutrizio Griſogono di Traù, Avvocato Criminale.
S. E. Andrea Gritti.
S. E. Giovanni Gritti.
Ill. Sig. Giacomo Kunhans.
Ill. Sig. Vicenzo Lazzari.
S. E. Giovanni da Lezze fu di ſ. Andrea.
S. E. Antonio Loredan fu di ſ. Domenico.
Rmo Sig. Ab. D. Agapito Loverdo, Rettore del Collegio Greco Flangini.
Illma Signora Marina Lura.
Rmo Sig. Ab. D. Cipriano Lurri Archimandrita.
Ill. Sig. Andrea Majer.
Nob. Sig. Co. Maratti.
S. E. Lorenzo Aleſſandro Marcello fu di ſ. Aleſſandro.
Ill. Sig. Salvator Marconi.
N. D. Iſabella Teotochi Marini.
S. E. Giambattiſta Marini.
S. E. Giacomo Marini fu di ſ. Antonio.
S. E. Girolamo Silvio Martinengo.
S. E. Andrea Memmo Cav. e Procurator di S. Marco.
S. E. Marc' Antonio Michel.
S. E. Cav. Micherù, Miniſtro di Napoli.
S. E. Niccolò Michel fu di ſ. Tomaſo.
Ill. Sig. Dott. Giambattiſta Migliorini.
S. E. Alviſe Mocenigo di ſ. Sebaſtian Cav.
S. E. Marco Molin. (per Copie 2.)
S. E. Aleſſandro Molin.
S. E. Giorgio Moroſini.
S. E. Giacomo Nani Cav.

S. E.

S. E. Angelo Orio di ſ. Piero.
Ill. Sig. Giambattiſta Paitou, Proto-Medico.
Ill. Sig. Dott. Franceſco Pajola, Socio dell' Accademia di Padova.
S. E. Roberto Pappaſava. (per Copie 2.)
Nob. Sig. Michelangelo Pappadopoli.
S. E. Ab. Vicenzo Paſta.
Ill. Sig. Giuſeppe Pellegrini.
Ill. Sig. Antonio Marco Piazza.
Ill. Sig. Gaetano Pinali.
S. E. March. Giovanni Pindemonti.
S. E. March. Ippolito Pindemonti, Cav. di Malta, Socio dell' Accademia di Padova.
S. E. Franceſco Piſani.
Sig. Ab. Giambattiſta Pomai.
Sig. Spiridion Polita.
S. E. Giovanni Priuli di ſ. Alviſe.
S. E. Giuſeppe Priuli fu di ſ. Piero.
S. E. Angelo Querini.
S. E. Alviſe Querini di ſ. Zuanne Cav. di ſ. Andrea.
S. E. Benedetto Querini di ſ. Zuanne Cav. di ſ. Benedetto.
S. E. Pietro Querini.
S. E. Lauro Querini.
S. E. Andrea Raſpi.
N. D. Catterina Berlendis Renier.
S. E. Daniel Renier di ſ. Lancillotto.
Nob. Sig. Co. Giorgio Richi.
Nob. Sig. Carlo de Rubeis.
Ill. Sig. Dott. Salon.
Nob. Sig. Co. Giuſeppe Santonini.
S. E. Antonio Co. Savorgnan.
P. Franceſco Saverio Sona.
S. E. Franceſco Soranzo.
S. E. Tomà Mocenigo Soranzo di ſ. Tomà Mocenigo.
Nob. Sig. Co. Andrea Cogò Sordina.
S. E. Giovanni Strange Miniſtro di S. M. Britannica, Accademico Onorario di Padova.
Ill. Sig. D. Pietro della Tavola, Canonico di S. Salvatore.
Sig. Ab. Giovanni Tizzi.
S. E. Zuanne Treviſan.
N. D. Cecilia Zen Tron.
Sig. Goffredo Ulrich.
S. E. Giacomo Valareſſo.
S. E. Zaccaria Valier.
S. E. Antonio Vendramin.

S. E.

S. E. Franceſco Venier di ſ. Iſeppo.
S. E. Niccolò Venier di Sebaſtian Procurator.
S. E. Niccolò Venier di ſ. Camillo.
S. E. Zuanne Venier di ſ. Aurelio.
S. E. Pietro Veroneſe.
Ill. Sig. Giambattiſta Vidali.
Nob. Sig. Ceſare Vignola.
Ill. Sig. Giambatiſta Vicini.
S. E. Giuſtiniana Winn Co. di Roſembergh.
S. E. Coſtantin Zacco.
S. E. Lodovica Grimani Zaguri.
S. E. Matteo Zambelli.
Ill. Sig. Daniel Zanchi.
S. E. Baſtian Zen.
S. E. Marco Zen Cav.
S. E. Alviſe Zen.

V E R O N A.

Nob. Sig. Co. Andrea Nogarola.
Nob. Sig. Matteo Padoani.

V I C E N Z A.

Sig. Ab. Giovanni Bonioli.
Nob. Sig. Co. Giambattiſta Fracanzan.
Nob. Sig. Co. Lodovico Porto.
Nob. Sig. Co. Vittorio Porto.
Nob. Sig. Co. Franceſco Sangiovanni.
Nob. Sig. Co. Girolamo Tiene.
Ill. Sig. Eliſabetta Caminer Turra.
S. E. Rma Monſig. Marco Zaguri, Veſcovo.

V I E N N A.

S. E. Sig. Co. di Lamberg.

Z A N T E.

Nob. Sig. Demetrio Mercati di Gaetano.
Nob. Sig. Spiridion Vuto, Avvocato.

AVVISO DELLO STAMPATORE.

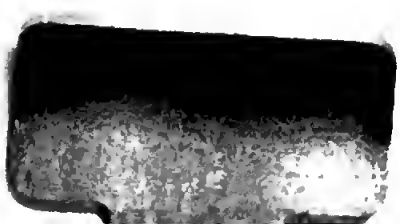
PEr evitare gli equivoci ſi porrà in fine dei Tomi il prezzo di ciaſcheduno, già ſtabilito in ragione di ſoldi tre e mezzo per foglio

T. 1. P. 1. Fog. $30\frac{1}{4}$
P. 2. Fog. $30\frac{1}{4}$

$60\frac{1}{2}$ | Prezzo L. 10 : 11

I Signori Aſſociati attuali, e quei che veniſſero in appreſſo, non avendo indirizzo più naturale, potranno inviar i loro nomi, non meno che il prezzo di ciaſchedun Tomo poichè l'avranno ricevuto, ai Signori

Tommaſo Bettinelli in Venezia alla Fenice Riſorta
Carlo Scapino in Padova.



005652808

Digitized by Google